This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

FLORIDO ZAMPONI

MARIA ADELAIDE DI SAVOIA

DUCHESSA DI BORGOGNA

DELFINA DI FRANCIA.

Un cattivo libro alletta i sensi, un buon libro soddisfa la coscienza.

FIRENZE

GALLETTI E COCCI TIPOGRAFI EDITORI

Fornitori della Casa di S. M. il Re

1884

MARIA ADELAIDE

DI SAVOIA

C-10
579

MARIA ADELAIDE DI SAVOIA

FLORIDO ZAMPONI

MARIA ADELAIDE

1726 DI SAVOIA

DUCHESSA DI BORGOGNA

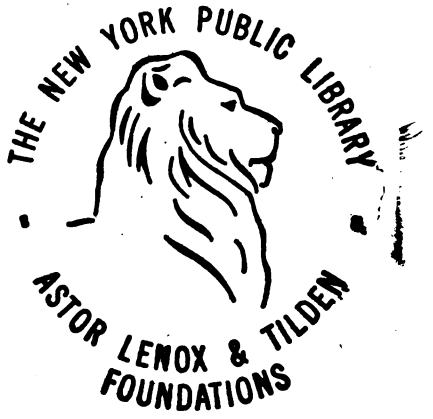
DELFINA DI FRANCIA.

Un cattivo libro alletta i sensi, un buon libro soddisfa la coscienza.

FIRENZE
GALLETTI E COCCI TIPOGRAFI EDITORI
Fornitori della Casa di S. M. il Re

1884

70



Proprietà Letteraria

A TE CARA MARIETTA

FIGLIA MIA

CHE VIVI I BELLI ANNI DELLA GIOVINEZZA

UN MODELLO TRADIZIONALE

DI VIRTÙ DOMESTICHE CIVILI E REGALI

Quand une lecture vous élève l' esprit et qu' elle vous inspire des sentiments nobles et courageux, ne cherchez pas une regle pour juger: il est bon et fait de main d' ouvrier.

LA BRUYÈRE.

CAPITOLO I

ERANO due secoli che i popoli della Savoia e del Piemonte pativano tanti flagelli per le armi, e peggio ancora per le mani rapaci di geldre francesi e svizzere, alemanne e spagnole, quando il 2 giugno 1675, Carlo Emanuele II passava di questa vita ed era accompagnato al sepolcro dal compianto del popolo per la sua suprema virtù di principe e di padre. Lasciava lo Stato al figliolo Amedeo II, bambino e sotto la tutela della madre Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, principessa di belle forme e di spiriti, alti e virili. Negli anni della sua reggenza ella ebbe a conoscere l' ingordigia degl' invasori venuti di Francia, che non rispettavano più nè valore, che è prova di grande anima in qualunque nemico, nè pubbliche virtù, che sono il riflesso edificante di una nazione, nè innocenza, nè alcuna ragione

d' uomini che disarmarono persino la nativa ferocia degli antichi sciami barbarici.

Ma in mezzo a quel governo che piegava sotto la mano di una donna, il figliolo, superata la minore età, afferrava il timone dello Stato e preparavasi a combattere per la libertà dei suoi popoli e per la difesa della corona, che Luigi XIV voleva fare vassalla della Francia per meglio assicurarsi in Italia il trionfo sull' Austria e sulla Spagna nella guerra per la successione al trono d' Inghilterra, essendone cacciato Giacomo II da un' improvvisa rivoluzione a favore di Guglielmo suo genero chiamato d' Olanda. Ma Vittorio Amedeo, principe di grande animo, di mente vigorosa, prode nelle armi e accorto nella politica, risoluto o di tutto perdere o di liberarsi dalla superba signoria di quel despota, che dicevasi re di diritto divino e senz' altra legge che la sua volontà, si alleò coll' Inghilterra e coll' Olanda, coll' Austria e colla Spagna, congedò l' ambasciatore francese e ruppe con Francia una guerra che cominciò nel 1690 e terminò nel 96 colla liberazione del Piemonte, dopo una iliade di calamità, delle quali mezzo secolo non bastò per cancellare le tracce.

Grandi allegrezze apparvero subito in Piemonte per la eroica risoluzione del Duca. I Valdesi si prepararono ad aiutarlo, Inghilterra e Olanda gli promisero soccorsi, Austria e Spagna armi ed armati, gli Ordini religiosi offriron danaro e argenterie, patrizi e popolani corsero alle armi e scesero in campo animati dall' entusiasmo che spinge popoli non neghittosi e non corrotti ai grandi sacrifizi, che sono gli occulti eroismi di un paese oppresso dalla guerra.

Ma Vittorio Amedeo, se era principe saggio, politico, guerriero, non fu sempre fortunato nel guidare i suoi eserciti, quantunque fosse vigile, attivo e si esponesse in battaglia come un soldato.

Le schiere armate di Francia che tenevano in servitù il Piemonte e la Savoia erano comandate dal maresciallo Catinat, primo esempio in quei tempi di duce popolano, uscito

da una famiglia di toga e avvocato egli pure. Ma a ventitre anni sdegnatosi della professione per aver perduto una causa, di cui egli aveva eloquentemente difesa la giustizia, ch' era chiara come la luce del sole, dettesi alle armi, nelle quali lentamente e per merito fece cammino, e tardi ebbe il comando senza aver mai avuto il favore del re, che non era fatto per chi aveva qualche cosa di antica virtù, ma per chi meglio lo favoriva nei molti capricci e più lo adulava nella fallace grandezza. Egli aveva un tal grado di pronta intuizione e di versatilità che lo faceva capace di tutto senza pretendere di esserlo; onde sarebbe stato un buon ministro com'era un buon avvocato e fu appresso un buon generale. Alla corte ed al governo non chiedeva mai niente, riceveva poco e rifiutava molto. Si mantenne modesto in mezzo alle glorie militari, alla grandezza inerente al suo grado di maresciallo e alla fama che si acquistò colle sue vittorie, le quali cose sono i più grandi scogli della moderazione; e si mantenne libero da tutti i pregiudizi, senza dar punto a divedere che li disprezzava. La galanteria e l' arte di cortigiano non gli andarono mai a genio; ma invece preferì di esser l' amico degli amici e l' uomo onesto, standosi lontano dal fasto e filosofo in tutto fino alla morte. Laonde i soldati che amavano quella sua semplicità, e ammiravano quella sua bonarietà, strano fenomeno negli uomini d' arme di quelli e di tutti i tempi e di tutte le nazioni, lo chiamavano il *Padre Pensiere.*

Luigi XIV se ne serviva a malincuore; ma non potendone disconoscere il merito cavalleresco e l' abilità nell' arte di guerra, lo mandava in Italia coll' ordine o di forzare il Duca a dichiararsi pronto esecutore della sua volontà, o di sterminarne lo Stato senza misericordia. Le schiere armate di Francia non intesero a sordo e seppero essere abbastanza barbare e feroci. I campagnoli tremarono alla vista di tanta irruzione, e spaventati fuggirono a precipizio; l'esercito borbonico tutto contaminò, tutto rovesciò davanti a sè; demolì

borgate, rapì armenti e bestiami, calpestò i grani sui campi, tagliò le vigne e gli uliveti sui colli, e ciò che non potè abbattere colle scuri lo incenerì col fuoco. Era guerra di Unni e di Vandali venuti di Francia, mandati da un nuovo Attila che chiamavano il Gran Re. Il quale, non reggendo l'animo al Catinat di vedere più a lungo tanto sterminio e pregando misericordia pei popoli infelicissimi, faceva rispondere dal suo palazzo di Versailles e in mezzo ai piaceri: « Bruciate, bruciate bene e sterminate ». Laonde angosciato Vittorio Amedeo al vedere tanti paesi poco fa floridi e felici ed ora ridotti alla miseria e alla fame, quantunque avesse già detto come Pompeo: « Batterò la terra col piede e ne usciranno legioni che io guiderò alla difesa dei miei diritti »; e non vedendo per allora altro modo di porre un termine alle calamità che da sette anni affliggevano i suoi popoli, (perocchè gli alleati quanto erano stati solleciti a promettere, altrettanto erano lenti ed incerti a mantenere) porse orecchio alle segrete proposte di pace che gli fece Luigi nel 1696, affine di staccarlo dalla lega. E allora il conte di Tessé uomo abilissimo e di un genio fatto apposta per piacere, che è il primo talento dei negoziatori, ne cominciò segretamente le pratiche in Torino col marchese di S. Tommaso, ministro del Duca; i quali per luogo di segreto convegno scelsero la città di Loreto, ove si recarono col pretesto di un pio pellegrinaggio alla *Santa Casa,* alla quale tanti cristiani accorrevano appunto in quei giorni a sciogliere il voto. Fu detto che le pratiche fossero poscia terminate dal maresciallo Catinat, abile a far la pace come la guerra, uomo di mente e di cuore e al quale non facevan difetto, come sopra è dichiarato, le qualità morali che danno risalto all' ingegno.

Nelle lettere del re di Francia, presentate da lui, il Duca vi lesse: « Luigi XIV promette al Duca Vittoro Amedeo II di richiamare dal Piemonte e dalla Savoia i suoi eserciti, di restituirgli le città e le fortezze occupate dalle sue armi; di soccorrerlo validamente in danaro; e per suggello di pace

propone il matrimonio di Maria Adelaide primogenita del Duca con Luigi duca di Borgogna, a condizione che Vittorio Amedeo si stacchi dalla lega e si dichiari amico ed alleato del Re di Francia ».

— Quando ciò sia, esclamò il Duca, facciasi la pace.

— E questa, Altezza Reale, rispose il Maresciallo, è a voi premio di audace virtù, di nobili e perseveranti imprese.

— Vi ringrazio, Maresciallo, ma contuttociò voi sapete che non sempre riuscii a condurre le mie schiere alla vittoria.

— Ma all' onore sì, Altezza Reale e sempre; e quando nei vostri capitani sarà tanta scienza di guerra quanto è di valore nei soldati, Austria e Francia avranno in Vostra Altezza un più forte nemico o un più potente alleato.

— Mi arride il vostro presagio, Maresciallo, non tanto per ciò che dirà la storia di me, quanto e più ancora per la salvezza dei miei popoli, che si stanno in mezzo a due potenze nemiche tra loro, e che a campo di guerra scelgono sempre il Piemonte e la Savoia.

— Ma la Francia non potrà mai non esser nemica a chiunque vorrà abbassarla dall' altezza in cui l' ha collocata il suo genio.

— Ma, riprese il Duca, se fosse il genio che spinge i battaglieri di Francia più alla distruzione delle sostanze dei popoli che alla gloria delle battaglie, sarebbe il genio malefico che demolisce il suo edifizio colle proprie mani.

— Nè io terrei sentenza diversa dalla vostra, Altezza Reale, se la mia campagna d' Italia non avesse a ricordare Staffarda e Marsaglia (1).

— Voi dite il vero, Maresciallo, e il Duca di Savoia sui campi di quelle battaglie, benchè vinto, ammirò il genio marziale della Francia, ma non quando Savoia e Piemonte videro

(1) Nomi di due battaglie combattute in Piemonte nel 1690 e 1693 contro il Duca Vittorio e vinte dal Maresciallo Niccola Catinat.

i vostri soldati armati di scuri e di fiaccole correre con sfrenata cupidigia i campi coltivati e le colline ricche d' ogni ben di Dio e farne un deserto. E questo è ciò che più mi addolora.

— Ma se i soldati, che oltrepassano sempre gli ordini di rigore, e non eseguiscono mai quelli di clemenza, afflissero i vostri popoli e arrecarono dolore a voi, Altezza Reale, nol fecero per mio comando, ma obbedirono a Louvois, fatto più inumano per quell' indurimento di cuore che è il portato di un lungo ministero. E il re nell' approvare quell'ordine, altro non vide che la sua potenza e il malaugurato diritto di guerra; e credo che se egli avesse veduto coi propri occhi ripetersi nei vostri Stati l'esterminio del Palatinato di sette anni fa, avrebbe egli medesimo spente le fiamme.

— Ma le nazioni, signor Maresciallo, che fino alla barbara distruzione del Palatinato, e ora delle mie campagne e dei miei villaggi avevano biasimato di Luigi la sola ambizione, ammirandola, gridavano allora e griderannò ora contro la sua durezza e biasimeranno la sua politica. Poichè se i nemici penetreranno un giorno nei suoi stati, gli renderanno il contraccambio, riducendo in cenere le sue città, in deserti le sue campagne, e serrando in un cerchio d' acciaio i suoi eserciti, li forzeranno a consegnare le armi e darsi prigionieri.

Ma basta su questo deplorabile argomento. Tornate, Maresciallo in Francia ove la fama di strenuo capitano già vi precede; tornate al vostro re apportatore di pace, e ditegli, che il Duca di Savoia ripone la spada nel fodero, e gli torna amico; ditegli che il fascio delle mie armi è allacciato dalla fede che gli giuro; e che separandomi dalla mia diletta figliola, affido gran parte di me alla sua regale grandezza.

Il Duca, ciò detto, strinse affettuosamente la mano al Maresciallo, che ne ammirò la marziale presenza, il volto di una tinta pallida, un mover d' occhio pronto e intelligente che davagli autorità, una fronte alta e spaziosa che mostrava esser sede di senno e di fortezza, e un tutto che

ispirava quella riverenza che si tributa più alle doti dell'animo che ai favori della nascita e della fortuna.

Al trattato di pace teneva dietro il contratto di nozze che fu stipulato alla corte di Torino, e ove la sesta clausola dichiarava: che la principessina Maria Adelaide sarebbe stata subito mandata in corte di Francia per ivi compiere la sua educazione e aspettare l'epoca del suo matrimonio.

CAPITOLO II

Era il 29 agosto del 1696 quando Vittorio Amedeo II segnava pei suoi popoli quella pace, la quale poco dopo egli stesso invocava per tutta Italia anche dall'Olanda, dall'Inghilterra, dall'Austria e dalla Spagna.

Il 17 settembre era firmato l'atto di matrimonio del Duca di Borgogna che aveva tredici anni colla principessa Maria Adelaide di Savoia che non ne aveva per anco compiti undici, essendo nata in Torino il 6 dicembre del 1685. Così Vittorio Amedeo unì le sue truppe a quelle di Francia, e in meno di un mese da general supremo degl' Imperiali passò generalissimo dei Francesi.

Egli erasi sposato nell'anno precedente ad Anna Maria figlia di Filippo duca d'Orléans fratello di Luigi XIV, e di Enrichetta figlia di Carlo I re d'Inghilterra. La giovine sposa al Duca d'Orléans, era entrata in corte di Francia nel 1661, e vi aveva brillato per la sua bellezza, per le sue grazie e per la sua cultura.

La duchessa Anna Maria, nata di così alto lignaggio, era donna di un raro merito e per la coltura che ne arricchiva lo spirito e per l'amore illibato ch'ebbe sempre per Vittorio Amedeo, quantunque egli fosse poco inclinato agli affetti di

marito. Il che fece maggiormente spiccare alla corte e ammirare dal popolo i pregi singolari della duchessa, la quale in mezzo allo splendore della reggia dedicò la sua vita alle più assidue cure materne con somma intelligenza ed amore, secondata da una donna di alti meriti essa pure nella educazione della bambina Maria Adelaide e della sorella Luisa.

Ond'è utile il dire qualche cosa di questa, perchè le qualità personali, più che la nobiltà del sangue, la condussero a così alto ufficio nella corte di Torino, ove si vide onorata di stima e di affettuosa gratitudine dalla duchessa e dal duca per aver aggiunta l'opera sua nel formare delle due principessine un perfetto modello di figliole, di spose, di madri e di regine.

Ella dunque scendeva dalla classe antica di quei nobili minori della provincia di S. Giovanni di Moriana in Savoia, culla del conte Umberto I, angariati dai grandi baroni nei servigi a loro imposti per le terre che ne tenevano in feudo; era della classe di quei signorotti, che appresso trovarono maggiore sicurtà ed onore a mettersi sotto la protezione dei conti di Savoia, piuttosto che tenersi indipendenti da loro, chiudersi nei solitari castelli, affidarsi alle proprie armi, di là fare i tirannelli sui servi, i malfattori sui viandanti, e quel ch'era peggio, esporsi ad essere inghiottiti da altri più feroci e più forti di loro in quella ferrea età.

Ella apparteneva al ceppo della numerosa famiglia dei Lucinge, ma nasceva da un ramo secondario di essa, di cui un Manfredo era stato una delle *Mille buone Lance* di Amedeo VI fiore dei prodi cavalieri; un Colluccio aveva condotto dieci lance sotto Amedeo VIII, un Giovanni era stato capitano *armato di celata, di brigantina* (armatura del petto), *di spada e di colubrina* alla spedizione di Cipro mandata dal Duca Lodovico nel 1461 in soccorso al suo figliolo, ivi osteggiato da Giacomo Lusignano.

Di generazione in generazione quel ramo dei Lucinge aveva dimorato sempre in un suo castello distante circa

trenta chilometri dalla piccola città di Aiguebelle, ove sorgeva in altri tempi un forte castello feudale che fu già antica abitazione dei primi conti di Savoia. Essi non furono mai castellani nè assai ricchi nè assai potenti, ma sempre valorosi e fedeli ai loro conti, alla cui prospera come all'avversa fortuna parteciparono in ogni tempo con scapito ancora delle proprie sostanze. Le quali andarono sempre diminuendo in modo che l'ultimo discendente maschio aveva lasciato appena di che vivere alle sue figliole Margherita e Arrighetta, ultimi fiati di quel ramo di così nobile casata.

Margherita colpita così dalla sventura, e veduto crollare l'edifizio del suo avvenire, risolse di ritirarsi dai sollazzi, dal mondo e dalle gioie che avevano rallegrato la sua giovinezza. Obbedì ad una rigidezza tutta sua e che in lei facevasi ogni giorno più austera, spiegando senno, energia di carattere e attività nel governo di quel pochissimo ch'erale rimasto del patrimonio paterno. Non si recava più a Chambery, dove giovane e graziosa aveva brillato fra le sue pari; e rimasta orfana anche del padre, fissò la sua dimora nel vecchio castello di famiglia, e fece da madre alla sua sorellina minore. E così sperò di trovare una qualche dolcezza nelle amorose occupazioni che le avrebbero riempita l'esistenza, dacchè i sogni di una lieta giovinezza si erano per lei dileguati, le speranze del cuore erano svanite per sempre; e non restandole che la vita di una precoce esperienza e di una trista realtà, tutta la dedicò all'educazione e all'amore della sorella, il cui sesto anno di età segnava quello della morte del padre, e il sesto funebre anniversario della morte della madre.

Così eran passati dodici anni. La freschezza primaverile di Margherita erasi alquanto appassita; e già toccava quel punto di maturità, la cui bellezza è tanto più passeggiera e sfugge come una bella giornata d'autunno.

Ma tutto questo non aveva mai bastato a turbarle la serenità dell'anima. Essa teneva lo sguardo fisso a due tombe

che si erano chiuse sopra i due esseri che l'avevano lasciata sola con una bambina di sei anni, e della quale ella era l'unico sostegno sulla terra. Oppressa da tanta sventura, prevedeva e temeva che la vita di lei non potesse essere intessuta che di tristezza, e non ardiva pensare senza fremere alla sorte che sarebbe toccata a quella sua sorellina, se una terza tomba si fosse aperta a se medesima. Ma una salda fede venne a calmare le sue angoscie, a confortare la desolazione dell'anima sua; e per divina virtù ella si sentì a grado a grado allargare il cuore e bastare pienamente all'amore che le ispirò quella innocente creatura. Onde venne a formarsi tra quelle due anime una perfetta comunione di sentimenti e di affetti, per modo che ambedue vivevano in un continuo scambio di mille pensieri, di mille impressioni del cuore e dello spirito. Ambedue vivevano della vita dell'anima, e niente bramavano di ciò che forma i desiderî ardenti della giovinezza. Il cuore di Margherita non palpitava che per la sua Arrighetta, la sua bocca non si apriva che per darle amorevoli consigli, per dirle affettuose parole. E se talvolta il pensiero dei genitori così presto perduti sopraggiungeva a renderle più amaro l'isolamento in cui si trovava sulla terra, e facevale cercare uno sfogo, un conforto nel pianto, dileguavasi dagli sguardi della bambina per non turbare la serenità di lei, che non aveva anche sentite della vita le spine e gli affanni. Ma passati quei momenti di affannose reminiscenze, Arrighetta era la sua consolazione, il suo conforto.

Intanto Margherita aveva raggiunta l'età di ventisei anni e la nobiltà del sangue manifestavasi nel suo portamento.

Le sue gote quantunque fossero velate di un leggero pallore, non davano al suo aspetto niente di languido e d'infermiccio; godeva essa una buona salute ed i suoi lineamenti esprimevano un carattere energico, serio e riflessivo.

Arrighetta contava appena diciotto anni, e oltre essere egualmente amabile, era più bella e diversificava dalla sorella nella inclinazione e nel carattere come nei lineamenti

e nell' espressione del volto. I suoi folti capelli erano di un bel nero morato; negli occhi aveva una vivacità ed un'espressione innocente ma affascinante; la simetria dei suoi denti, che involontariamente lasciava scorgere quando rideva, destava maraviglia; e la freschezza della sua tinta aveva un colorito così delicato, che rivelava la bianchezza di una pelle simile a quella della neve trastullo dei venti. Era meno alta di Margherita, ma le sue forme erano più simetriche; di nessuna pretensione faceva mostra nelle sue maniere, quantunque lo specchio le dicesse ch'era bella; in una parola, se la giocondità e la serenità del suo carattere ispirava una più generale ammirazione, Margherita ne imprimeva una più forte e di maggior rispetto.

Nè meno dei lineamenti erano diversi i pensieri nelle due sorelle, quantunque nella dolcezza degli affetti perfettamente si assomigliassero. Perocchè Margherita non abbandonavasi tanto volentieri come Arrighetta alla gioia, ai sollazzi sebbene innocenti, tollerava i divertimenti e l' allegria più di quello che ne godesse, e dava agevolmente a conoscere che preferiva i piaceri di un genere grave e solitario. Preferiva, a mo' d' esempio, a qualsivoglia sollazzo una escursione su pei selvaggi declivi della Savoia e cercarvi gli esemplari che mancavano alle sue collezioni di Mineralogia e di Botanica, le quali scienze con tanto amore aveva imparate prima dalla viva voce del padre e poi sui trattati che a quei tempi erano più apprezzati. Conosceva eziandio al pari dei più esperti cacciatori di quella regione tutte le specie di selvaggina e di alati abitatori dell' aria, che fra quelle rocce deponevano ogni anno la speranza della propria generazione; e conservava impresse nella memoria le cognizioni tutte, acquistate in Storia Naturale con uno spirito sorprendente di osservazione, con paziente attenzione fatta sui luoghi nei quali avevala collocata la nascita.

Al contrario Arrighetta che seguivala sempre nelle scientifiche ricerche su per le selvagge montagne, guardava le

rocce, ne mirava le erbe; ma da tuttociò riceveva passeggere sensazioni, le quali facilmente si dissipavano l'una dopo l'altra dall'animo suo. Con tuttociò non cessava mai di formare negli amici di casa l'ammirazione col suo esteriore oltremodo gradevole, con la sua ingenua e vivace immaginazione e con la innocenza delle sue vezzose graziette. Mentre se Margherita trovavasi in compagnia dei suoi amici, e se prendeva parte con interesse alla loro conversazione, succedeva di rado che l'allegria non venisse accresciuta dal suo spirito naturale e che non fosse generalmente prediletta la sua colta ed amabile serietà.

Era una bella giornata di agosto. Un cielo azzurro e un sole raggiante rallegravano i monti e le valli della Savoia ai viaggiatori ed agli artisti che cercano le solenni bellezze della natura nei luoghi appunto ove sembra che essa abbia voluto coprirsi col manto di austera tristezza. Arrighetta tutta semplice e bella si stava seduta sopra la pietra meno logora e meno sconnessa della vecchia scala esterna per la quale si saliva al pian terreno del castello, quando per un improvviso scalpitìo alzò gli occhi da un lavoro che aveva tra mano, e vide avanzarsi un forestiero che garbatamente le dimandò se quello era uno degli antichi castelli dei Lucinge. E avutane la conferma, le porse una lettera per la signorina Margherita.

Arrighetta allora non senza manifestare imbarazzo e rispetto, lo pregò di entrare nella sala terrena, intanto che avrebbe portato la lettera alla sua sorella.

Margherita, vista la sopraccarta, riconobbe subito essere di una sua carissima amica di adolescenza; e, rotti i sigilli, vi lesse queste parole:

« Margherita mia,

« Il giovine barone Alessandro di Villar, bramoso di conoscer la Savoia, mi prega di raccomandarlo a qualche famiglia per non trovarsi affatto isolato in un paese tutto nuovo ed

ignoto per lui. Vorresti tu favorirlo di ospitalità, caso mai ne avesse bisogno nelle sue escursioni? Tu farai un vero piacere a me, mentre io ti procuro l'altro di conoscere e di apprezzare uno dei giovani più qualificati di Torino per nobiltà di sangue, per valore spiegato nelle nostre ultime battaglie, per incorrotta fede al nostro principe e per amore al paese. La sua compagnia, oltre a non arrecarti molestia, credo che forse gioverà ad interrompere piacevolmente la monotonia della tua vita colla narrazione delle sue avventure di guerra e di viaggi che ha fatti per una buona parte di Europa.

« Segui dunque l'esempio de' tuoi antichi cavalieri, e da gentile castellana accogli il nobile trovatore, il quale se non ti canterà al suono del liuto le gesta dei cavalieri senza macchia e senza paura, ti farà vedere che è degno di essere ricevuto nel castello dei Lucinge.

« Il mio Alfonso ti riverisce; Nerina e Bice mandano un bacio a te e alla cara Arrighetta; la quale mi penso che sarà tuttora l'angelo del tuo conforto.

« Addio mia buona amica, abbiti un abbraccio dalla

« Tua Maria »

« Torino ai 2 di agosto 1690 ».

Margherita, letta la lettera della Contessa Gromis, si recò subito nella sala; e andata incontro al barone:

— Sono grata davvero, gli dice, alla mia dilettissima amica della fortunata occasione che mi offre di ospitare negli umili avanzi di questo castello il barone di Villar, prode cavaliere e suddito illustre del nostro augusto Sovrano. Vogliate contentarvi dell'umile abituro che posso offrirvi; poichè i ritratti che pendono da queste vecchie mura, le armi e le armature che i figli devoti deposero intorno alle immagini dei loro padri, sono il solo importante retaggio che gli antenati hanno lasciato a noi due sorelle. E voi

vedete che al piede di questi trofei della gloria ora posano soltanto i fiori dei nostri campi e dei nostri monti che sono umili trofei di una vita pacifica ed oscura.

— Non sono le mura che onorano gli ospiti, rispose tosto il barone incurvando alquanto la testa, ma sì la squisita gentilezza, il senno e la nobiltà del sangue di chi vi abita. Poichè se la memoria dei vostri padri va riverita con quella di tanti cavalieri di Savoia, il nome di voi due è ricordato con rispetto da tutta la nobiltà di Torino. Ond' io mi sento veramente fortunato che la contessa Maria mi abbia introdotto presso di voi due, e procurato il modo di farvi onore.

— Vi ringrazio, signor Barone, ma badate che la vostra cortesia di cavaliere non v' inganni; tanto più che in questo delubro di una qualche gloria antica, se volete, ma oramai divorata dal tempo, non rimangono che larve e pallidi ricordi di ciò che più non è. E noi deboli donne non siamo certamente nate per ravvivare una fiamma, cui mancò l'alimento.

— I lontani ricordi di un' antica gloria acquistata per veri meriti, non impallidiscono mai, e anzi si ravvivano al succedersi di ogni nuova discendenza non degenere dalle antiche, come i fiorellini al sole se nella notte si piegarono sullo stelo.

Sopra altri argomenti si aggirò la conversazione dei nostri personaggi e fecesi anche più animata allorchè si furono seduti a mensa e passarono in rivista le vicende politiche e militari del Piemonte, alcune delle quali erano affatto ignorate dalle due castellane. E appresso venuti a parlare della escursione che il barone proponevasi di fare per la Savoia, Margherita così continuava:

— Mi permetterete signor barone, che io savoiarda faccia gli onori del mio nido col dirvi qualche cosa di questo paese e dei luoghi, i quali più che altri meritano di esser visitati o perchè vi è scolpita la storia dei nostri conti e dei nostri duchi, o perchè il tempo e la natura v' impressero dei caratteri maravigliosi e degni di esser veduti.

Aspettatevi di vedere spaventose rupi di cui tanti secoli incoronano la cima; rocce percosse tante volte dal fulmine, sporgere dai fianchi delle montagne; alte e fragorose cascate che bagnano il suolo all'intorno con perpetua e minuta pioggia in cui l'aria scioglie parte delle acque che si precipitano dall'alto. Vedrete torrenti affacciarsi da una rupe, balzare di roccia in roccia, frangersi in candida spuma, diffondersi in minutissimi spruzzi, nascondersi poi giù per una bruna vallata, ricomparire come una striscia d'argento sulla pianura, e finalmente confondersi lontano lontano, o cadere in abissi dei quali l'occhio non giunge a scorgere la profondità; selve in cui regna una quasi perpetua notte e più oltre amene praterie che rallegrano lo sguardo. Presso ad una caverna troverete delle case, tralci di vite ove si crederebbe non fossero che dei roghi, vigne in terre smottate, frutta eccellenti sulle rocce, campi coltivati nei precipizî, natura selvaggia allato della natura coltivata, che mostra tutta la potenza della mano dell'uomo. Ma non è il solo lavoro dell'uomo che ha reso alquanto strano e bizzarro l'aspetto di questo paese; poichè sembra che la natura siasi dilettata a mettersi in opposizione con se medesima. Tanto differente la troverete in un medesimo luogo. A levante brillano i fiori di primavera, a mezzogiorno germogliano i frutti d'autunno, a settentrione si distendono i ghiacciai dell'inverno. Quì si riuniscono tutte le stagioni nel medesimo istante, tutti i climi nel medesimo luogo, la veste verdeggiante delle pianure ed il candido manto delle Alpi. I folti castagneti coronano le vette dei monti e diradandosi verso le falde sono interrotti quà da verdi prati, là da piani coltivati; e a quando a quando vi troverete davanti ad una frana che lascia biancheggiare un enorme macigno rimasto nudo, al di là del quale si distendono spiazzati a vari colori secondo la natura del suolo. Un aere fresco e refrigerante scherza tra le foglie degli alberi e tra i rami piangenti dei salci lungo i ruscelli e intorno alle capanne dei nostri buoni coltivatori. Se v'in-

ternerete nelle gole di queste gigantesche montagne, dalla cui vetta l'Aquila romana guardò le nazioni della terra e spiccando il volo al suo corso fatale, precorse collo spavento, di provincia in provincia, la vittoria delle legioni immortali, crederete di vedervi chiudere ad un tratto la strada; ma continuate a camminare, e troverete che la gola si apre e la strada si caccia entro una nuova sinuosità, e quindi torna ad allargarsi e vi conduce in mezzo ad un pratello ov' è perpetua la verdura e il pascolo dei greggi. Tutte queste cose vedute insieme formeranno al vostro sguardo un panorama solenne, imponente pieno di maestà che vi desterà maraviglia, sorpresa e diletto; e forse vi farà dire: Quì l'orrore delle nevi, i precipizi, le rovine della valanga, la bufera dell'uragano, lo spavento della solitudine, i dirupi, i torrenti, tutto crederebbesi che fosse sufficiente schermo all'ambizione dei monarchi, alla rabbia degli uomini, alla nostra libertà. Ma invece niente mai valse ad impedire che i nostri nemici su queste valli sgorgassero come torrenti di lava infuocata, qui oppressero, quì spietati si strapparono con le mani sanguinose la preda, quì ci oppressero coll' anelito dell' anima vicina a conseguire l'oggetto desiderato, quì si fecero signori.

— Movendovi dunque visiterete per prima cosa Chambery ed il suo antico castello che fu stabile dimora di Amedeo V, conte di Savoia e duca d' Aosta. Saprete certo che egli ebbe grandi qualità di mente e di cuore, che ivi regolò la legge di successione escludendo le femmine e vietando nei principi del sangue la divisione dei suoi stati; che fu in Lombardia vicario imperiale per Arrigo VII, e n' ebbe in dono Asti ed Ivrea; che dicesi liberasse Rodi assediata dai Turchi e di quel fatto glorioso la memoria trasmettesse ai suoi discendenti nello stemma della croce bianca in campo rosso.

Uscito dal castello, recatevi a vedere nei suoi dintorni la cascata del Finimondo e gli abissi di Mians, che stanno là a ricordare l'orribile scoscendimento che di una parte del monte Grenier avvenne nel 1248, sotto il quale rimasero sep-

pelite la città di S. Andrea e le vicine borgate con tutti i loro abitanti; i quali dal sonno passarono alla morte e sotto quella mole ebbero la tomba, che nessuna forza umana potrà mai più rimovere. Fatevi condurre alle Terme erette dai Romani in mezzo alla fertile campagna di Rix dopo ch' ebbero assoggettato la Gallia Cisalpina, e ci vedrete scolpita la grandezza di quel popolo e il pensiero che egli ebbe di propagare al di là delle Alpi l' igiene dei bagni, che tanto giovarono alla sua robustezza e alla sua salute.

A breve distanza dalle Terme sorge l' antica Badia di Altacomba che bella la vedrete spiccarsi dalla vetta di un promontorio che si avanza tra le acque del lago del Borghetto. Entrate in chiesa e ci vedrete il mausoleo di Umberto III che andò a morire tra i monaci di quella badia in gran concetto di santità (1) dopo una vita travagliatissima per le discese in Italia del Barbarossa.

Ridiscendete a metà il monte, e sul pendìo di esso udirete il mormorio della fontana detta delle Maraviglie, perchè il popolo non arriva a capire il fenomeno idraulico sotterraneo per cui succede l'intermittenza nello zampillo delle sue acque.

Di là recatevi presso al confine colla Francia e sulla destra riva dell' Isero vedrete sorgere il forte di Mommeliano preso nel passato secolo da Francesco I, poi da Enrico IV di Navarra, e poi invano assediato da Luigi XIII. E dopo aver veduto quel baluardo della nostra difesa, tornate da noi che udirò volentieri le impressioni che vi avrà fatto quella parte della nostra Savoia.

— Sono grato, signorina, rispose il Barone alla vostra amabile cortesia, e siate certa che visiterò tutti i luoghi che mi avete indicati. Ma intanto, se permettete, gradirei sapere anche dalla gentile Arrighetta a quali luoghi dovrò dirigermi dopo aver visitato Mommeliano.

(1) Da Papa Gregorio XVI fu canonizzato ed elevato all' onore degli altari nel settembre del 1838.

A questo invito la modestia si aprì in lei nel rossore che le soffuse le gote e che devesi ammirare di più. Guardò la sorella per aver da lei la permissione di parlare e così prese a dire:

— Dopo che avrete veduto Mommeliano, movete signor Barone, alla volta della provincia del Genevese per visitarvi Annecy, stanza dei suoi antichi conti che vi coniaron moneta prima che la città passasse sotto il dominio dei conti di Savoia, e sulla vetta di un colle roccioso salite a visitarvi il castello che si erge superbo e forte. Vedrete la sua fronte specchiarsi nelle chiare e fresche acque di un lago popolato di trote e di altri squisiti pesci, e stargli attorno tante fertili collinette ammantate di vigneti e di alberi fruttiferi.

Fatevi quindi condurre al casolare di Lacaille, e lì vicino v' indicheranno un altro fenomeno proprio di questo paese nel largo e profondo burrone scavato dal torrente degli Usses che taglia a mezzo la deliziosa pianura, sulla quale poi si distendono più placide le sue acque fecondatrici e benefiche alle genti che dimorano presso le sue sponde.

Continuate il vostro viaggio a tramontana, e nella città di Bonneville vedrete il vecchio castello dei Baroni di Fossigny che vi tennero signoria feudale fino a che per mancanza di discendenti non venne in potere della Casa di Savoia. Di là passate alla città di Thonon sulla riva meridionale del magnifico lago di Ginevra, e ci vedrete il castello munito, ov' ebbe la luce nel 1435 il beato Amedeo IX duca di Savoia e sposato a Jolanda sorella di Luigi XI re di Francia. Ivi è la Santa Casa stabilita nel 1599 da papa Clemente VIII; la quale ebbe per primo prefetto S. Francesco di Sales, che vi fondò una stamperia, la quale tuttora spande per la Savoia i lumi della civiltà. Da quel laboratorio sono usciti tutti i libri che vedete disposti in quello scaffale.

— E quelli, interruppe il barone volgendosi a Margherita, sono per me una prova che i vostri antenati non sdegnarono di accoppiare al valore e alla fede la coltura della mente e l' educazione del cuore. Ond' io non mi meraviglio punto

se voi preceduta da cotali esempi, siete di Arrighetta più madre che sorella.

— Dalla vostra squisita gentilezza, signor Barone, replicò Margherita, dovrei sentirmi esaltare, se non sapessi di aver compiuto un dovere e nulla più.

— Sia pure come voi dite, replicò il Barone, ma un dovere si compie in più e diversi modi, e voi certamente fate vedere nella sorella, ch' è opera vostra, non esservi guida il solo amore.

Succeduto a queste parole un breve silenzio, Arrighetta riprendeva a dire:

— Vicino a Thonon troverete, signor Barone, un borghetto che chiamano *Abondance;* vi diranno gli abitanti che la badìa che sorge in mezzo a loro fu opera dell' Irlandese S. Colombano nel sesto secolo e prima ch' egli si recasse col permesso di Agilulfo re dei Longobardi ad innalzare il famoso monastero di Bobbio nel Piemonte, il quale, per numero, per sapere e per le virtù dei suoi monaci, salì presto in gran fama. Meritano ancora di esser vedute le sorgenti delle benefiche acque termali di Evian sulle rive del lago Lemano, le rocche della Meillerie e il castello di Ripaglia, pacifico e delizioso soggiorno di Amedeo VIII, detto il Salomone del suo tempo, e che eletto papa col nome di Felice V, rinunziò come aveva già fatto del trono, anche allo splendore della tiara, piuttosto che esser fatale strumento della continuazione di uno scisma. E voi forse non ignorerete che il nome di quel castello ha suggerito ai francesi il triviale proverbio « *faire repaille* » che equivale al nostro « *gozzovigliare* ».

Dopo che avrete visitato Ripaglia, volgetevi a mezzogiorno, venite giù giù lungo il piede delle grandi Alpi, accostatevi alla riva destra dell' Arva, e vi troverete il grosso borgo di Chamounix ai piedi del monte Breven e sul pendìo di una falda formata dagli sfasciumi del monte da cui è denominato. Quel monte fa parte della maestosa e gigantesca massa delle Alpi Pennine, coperta di enormi ghiacciai e dalla

quale altissimo si slancia nell'aria il Monte Bianco. Gli abitanti di Chamounix interrogateli e vi diranno se l'aspetto del cielo e se i venti consentiranno di farne l'ascensione fin dove all'uomo è possibile salire senza esporsi a pericolo di sicura morte.

Discendete quindi l'Isera e fermatevi a Moutiers e non vi spiaccia visitare le antichissime saline alimentate da ricche fonti di acque salate, e ne' suoi dintorni le miniere di ferro, di rame, di piombo e di antracite che danno tanta ricchezza agli abitanti di quella provincia.

Non vi parlo di altre particolarità di questo paese, perchè scorrendolo coll'ordine che vi abbiamo indicato, avrete occasione di vederle, e i buoni abitanti medesimi si faranno un pregio d'indicarvele. Mi dispiace che la vostra venuta in Savoia non sia stata sul declinare d'autunno, perchè allora avreste veduto radunarsi le piccole carovane dei suoi abitanti poveri, andare al tempio ad ascoltarvi la messa dei viaggiatori con generale raccoglimento, e arrivato il giorno della separazione dei giovanetti dai loro genitori, avreste assistito ad una scena delle più commoventi. Le madri allora li affidano e li raccomandano agli uomini di età che sono in ogni villaggio, e che più volte hanno viaggiato in Italia, in Francia, in Germania, e questi ne consolano rozzamente il pianto con parole di affetto, promettendo di vegliare alla conservazione di quei poverelli. In quei momenti sono essi malinconici e piangono al pianto delle loro madri, intanto che il parroco fa loro coraggio col dire che Dio li accompagnerà e li proteggerà in ogni luogo.

Il nero pane che ricevono, lo mettono nel sacco perchè non hanno il coraggio di mangiarlo; pigliano sotto il braccio la cassetta ove dorme la piccola marmotta, le madri adattano loro alle spalle la bisaccia che custodisce il misero vestiario, a occhi bassi essi ne ascoltano le amorose raccomandazioni, ne ricevono l'ultimo abbraccio e partono silenziosi in compagnia dei ragazzi più piccoli e del vecchio curato, il quale

arrivato ad un punto, ove sorge sul declivio della collina una croce di legno, si ferma, li benedice e poi torna indietro coi fanciulli che per l'età hanno tuttora bisogno della materna assistenza. Mi ricordo di aver sentito una madre la quale per far coraggio al suo figliolo nel momento della partenza, andavagli dicendo fra le altre cose: « Parti per l'Italia, figlio mio, là vivrai meglio che quì. Io sono vedova e malata, finchè ho potuto ti ho soccorso, ora appena potrò mendicare per me. Lascia, lascia la tua povera mamma e vai dove Dio ti conduce. Non temere, chè egli ti proteggerà, se lo pregherai mattina e sera come io ti ho insegnato. Non piangere; tieni, custodisci la tua marmotta, canta le canzoni della Savoia, e dappertutto troverai gente pietosa che ti darà pane e quattrini, e sarai meno infelice che se tu rimanessi nella nostra capanna a languire di fame. Parti dunque amor mio, che ti accompagna il Signore e la benedizione della tua mamma. Addio ».

Il barone, ciò sentito, promise che in autunno sarebbe tornato in Savoia. Ma intanto andava visitandola tutta per lungo e per largo; salì le falde del Monte Bianco per poche ore di cammino, e arrivato alla sommità della montagna della Costa, di dove continuando a salire non si cammina che sui ghiacci e sulle nevi perpetue, dovè tornarsene indietro, perchè le guide di Chamounix non si azzardavano in quei tempi di condurre più oltre i viaggiatori, riputando essere impossibile all'uomo il poggiare più in alto senza le ali dell'Aquila. Il che oggi non è più come sarà detto qui appresso. Fece quindi ritorno al castello, ove dimorò per alcuni giorni; e collo spirito ripieno della pace serena ond'era consolato il vivere di quelle due care sorelle, si congedò da loro, seco portandone i più dolci ricordi e la viva brama di rendere un omaggio a quella loro virtù, che ai suoi occhi appariva tanto più bella perchè naturale e modesta.

CAPITOLO III

Avendo parlato della Savoia, ricorre naturalmente al pensiero il Monte Bianco, dacchè arditi viaggiatori e scienziati di ogni nazione ne hanno ascesa l'ultima vetta, dopo essere scomparsa dalla terra l'eroina del nostro racconto. E se taluni giudicheranno censurabile questa digressione, valga essa a trovar la sua ragione nel culto che l'umanità deve professare a chi per amor della scienza, affronta pericoli, fatiche, sofferenze, e mette a grave rischio la vita.

Sembra, quasi direi, che per questi esseri audaci e benefici abbiano i luoghi elevati un forte allettamento; e come se fossero sazi d'incontrare dappertutto le tracce della specie umana e delle sue opere, vadano in cerca di regioni nelle quali l'uomo non abbia mai penetrato, ove la natura si rimanga tuttora vergine e conservi l'aspetto delle età geologiche che passarono innanzi alla nostra. Sopra le alte sommità regna un silenzio, un'apparente calma, una frescura e come un profumo di eternità che ci ravvicinano per così dire alle condizioni dello spazio infinito, e ci librano al disopra delle agitazioni e delle miserie del suolo abitato. I poeti greci che fecero del monte Olimpo, avvolto nelle nubi, una gradita sede degli Dei, del Parnaso la dimora delle Muse e di

Apollo, e la Bibbia che ci rappresenta Mosè salito sul Sinai per ricevere i comandi di Dio, ci porgono l'immagine delle impressioni che i luoghi elevati fecero sugli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. E come se ivi si trovassero al cospetto della divinità, non hanno più potenza di scompigliare secondo i bisogni ed i capricci il primitivo ordine delle cose; e le leggi fisiche si manifestano in tutta la loro grandezza e la loro generalità.

Il Monte Bianco adunque, questo gigante delle Alpi è la più alta sommità dell'Europa, e si eleva 4795 metri sopra il livello del mare, e trentaquattro grandi ghiacciaie segnano il limite delle sue nevi perpetue.

De Saussure nel 1787, Clissold nel 1822, Marchham-Sherwill nel 1827, Enrico di Tilly nel 1834, Bravais e Martins nel 1844 ed altri ancora sono saliti sopra quella enorme massa nei mesi o di luglio o di agosto, e si sono arrampicati fin sulla sua ultima vetta, e dalle descrizioni che fecero del loro viaggio si attingono le più curiose e spaventose notizie.

La carovana che accompagnava Bravais e Martins, per tacere degli altri, era di quarantatre persone.

« Trentacinque di loro, essi dicono nella relazione di quella ascensione, erano i portatori, carichi degli strumenti per le osservazioni meteorologiche, di una tenda, di funi, di pali, di arnesi per isgombrare la neve, di pellicce, di legna da ardere, di viveri necessari a tutti per tre giorni, di utensili e di quanto altro poteva loro abbisognare. Le guide erano tre abitanti di Chamounix abbastanza esperti della via che dovevasi tenere per arrivare alla cresta del monte.

Erano le sette e mezzo di mattina del 31 luglio quando tutti si mossero da Chamounix con un bel tempo; ma non con molta fidanza in lui, perchè tirava un vento di libeccio ed era un poco abbassato il barometro. Però speravano che i timori si dileguerebbero al cessare di quel vento che non è propizio al pericoloso viaggio. Entrati nell'antica selva dei vecchi larici e dei grossi abeti, ne trovarono una larga por-

zione abbattuta e solcata da una enorme valanga caduta dalla guglia del mezzogiorno nella precedente primavera. Usciti dalla selva, diffilarono tutti per un angusto sentiero che va sull'orlo del pricipizio, nel cui fondo si va a perdere il torrente dei pellegrini; arrivarono, salendo sempre, alla morena del ghiacciaio detto dei *Bossons;* si arrampicarono su su pei macigni sovrapposti confusamente gli uni sugli altri, e arrivarono all'enorme rupe detta della *Scala,* perchè le guide vi tengono nascosta una larga scala; sulla quale fanno per lo più traversare ai viaggiatori i crepacci o spaccature del ghiacciaio. Arrivati a quella rupe erano già saliti 2446 metri sopra il livello del mare, cioè alla medesima altezza dell'ospizio del S. Bernardo.

Quì i viaggiatori dissero addio alla terra, si misero cautamente a passare il ghiacciaio irto di guglie e di piramidi di ghiaccio, e fino all'ultima sommità del Monte Bianco trovarono sole rupi isolate, che sorgono come isolotti in mezzo ai vasti campi di nevi eterne.

In mezzo a quelle piramidi di perpetuo ghiaccio la carovana si trovò presso alle rocce isolate dette i *Grandi Mulets;* le quali triturate e decomposte a superficie dall'azione dei secoli, dell'aria, del sole e dei geli, danno vita a molte specie diverse di piante fanerogame, di musco o borraccina e di alcune altre ancora; la cui vegetazione, vista in mezzo a quel mare di ghiaccio, desta la maraviglia e rallegra. E chi lo crederebbe? di quelle piante si nutrisce il rosicatore detto il *Campagnuolo delle Alpi,* che di tutti i mammiferi egli solo ama di vivere solitario sulle più alte sommità delle Alpi; mentre gli animali suoi congeneri dimorano quasi tutti alla pianura.

I viaggiatori saliti a quell'altezza videro che per loro il sole si accostava all'orizzonte; mentre guardando giù alla valle, la scorsero già coperta del manto della notte. Il che faceva un bel contrasto colle punte granitiche dei picchi a loro vicini; i quali, investiti dai raggi del sole cadente, avevano il colore di un ferro incandescente quando il fabbro

lo leva dalla bragia della fucina. Ma pochi momenti dopo essi videro quelle nevi illuminate dei *Monti Maledetti* e delle altre guglie, che fanno corona al monte, di loro tanto più alto, appannarsi e coprirsi di un color livido, simile a quello d'un cadavere; sicchè pareva che il freddo della morte investisse coll'oscurità quelle alte regioni, e ne rivelasse tutto l'orrore. Per altro tempo ancora sola rimase illuminata la cima del Monte Bianco. Ma la tinta rosea che l'animava, come se a lui pure fosse mancata la vita, si mutò ad un tratto in color livido, perchè sopra quelle alte regioni non v'è crepuscolo e al giorno succede tosto la notte. Allora i viaggiatori, spinto lo sguardo al disopra dell'oceano di nubi che stava sulla pianura, videro il cielo coperto di un manto verde, colore che proveniva dalla combinazione del giallo solare coll'azzurro della volta celeste, e i contorni delle nubi isolate tinti di un colore arancione splendidissimo.

Passarono la notte entro una specie di grotta difesa da un muro di pietre, posate una sull'altra senza calcina. Ma il libeccio andava sempre più rinforzando coll'alzarsi della luna, che apparve ricinta di un'aureola verdastra in mezzo ad un cielo nero come l'inchiostro. Ma quantunque tutto annunziasse un cattivo tempo pel dimani, e pericoli non lontani si travedessero in quello stato dell'atmosfera, nessuno pensava di tornare indietro; e anzi appena comparsa l'alba, tutti si affrettarono a salire il grande altipiano, che alla sua sommità si spiana in un vasto cerchio di neve e di ghiaccio perpetuo. Ci arrivarono; ma non avevano appena cominciato a guardare all'intorno e a prendere un'occhiata di quel nuovo panorama, che si videro avviluppati ad un tratto da dense nubi incalzate dai venti, e pochi momenti appresso coperti da larghe falde di neve, che turbinosa girava intorno a loro a guisa di vortice, toglieva la vista d'ogni cosa e impediva di fare un passo in avanti.

Non v'era da indugiare, e perduta la speranza dell'altezza, bisognava subito o scendere o drizzare la tenda e mettersi

al coperto. E pertinaci pel solo amor della scienza si posero all'opra e in breve i pali furono ficcati profondamente nella neve, la tenda raccomandata al fianco di una roccia il meglio possibile a forza di funi, e a fiamma di spirito e non a carbone, perchè questo brucia molto male a quell'altezza per la leggera pressione che vi esercita l'aria, liquefatta della neve in vasi metallici, bollente la rovesciarono intorno ai pali; la quale, congelandosi, fece poco dopo intorno ad essi un groppo di ghiaccio che solidamente li strinse e li serrò in modo da poter resistere alla violenza della bufera, che tanto spesso si scatena sopra quelle alte regioni. Poscia per quanto di spazio copriva la tenda scavarono la neve alla profondità di trenta centimetri e vi distesero sopra delle asse di abeto, che fortunatamente avean portato.

Sotto a quel mediocre rifugio e in mezzo ad un'atmosfera che si faceva sempre più rigida, passarono alcune ore colla speranza che l'uragano si calmasse. Ma invece andò rinforzando così, che pareva una vera valanga d'aria che si precipitasse dal cielo; il termometro segnava dodici gradi di gelo, e la neve caduta aveva già formato un nuovo strato alto cinquanta centimetri. Onde i viaggiatori si determinarono a lasciare la tenda e scendere al piano o per non restar privi di viveri o per non essere trascinati a precipizio dal vento, se avesse aumentato ancora di violenza, e rimaner sepolti sotto la neve, com'è avvenuto di alcuni viaggiatori meno prudenti e troppo audaci. Essendo però necessario il provvedere alla salvezza di tutti, si legarono ad una lunga e medesima fune uno dopo l'altro, e appoggiandosi ai lunghi bastoni di alpinisti, scesero giù giù a precipizio pei fianchi dei monti, e stanchi e sbattuti dal vento tornarono a Chamounix, ove gli abitanti gioirono nel vederli, poichè la voce erasi già sparsa pel villaggio, che fossero tutti periti sotto quella bufera infernale che non restava.

Il 27 agosto essendosi il tempo rimesso stabilmente, pel maestrale ehe spirava da qualche giorno e il barometro con-

tinuando sempre a salire, si rimisero in cammino. Trovarono la tenda sempre drizzata, e lì sotto passarono la notte. Ma l'ascensione fu questa volta assai più faticosa, e le sofferenze furono maggiori, perchè affondavano nella neve fino a mezza gamba, e alla profondità di un decimetro essendo gelata sino ad undici gradi, eran forzati a quando a quando di fermarsi e percuotersi i piedi con dei bastoni per riscaldarli e impedire che si congelassero. A queste sofferenze si aggiungevano quelle pel vento, che facevasi sempre più freddo e più penetrante, e le altre per la rarefazione dell'aria, che andava aumentando a misura che salivano sempre più in alto; sicchè non potevano camminare che a capo basso, lentissimamente e con respiro affannoso, come se fosse stato un convoglio di ammalati. Ogni trenta passi al più dovevano fermarsi col capo incurvato al suolo, riprendere fiato e aspettare che il cuore tornasse a moderare la celerità dei suoi moti.

Dell' altissima piramide toccarono finalmente la vetta desiderata, e la trovarono tutta formata unicamente di nevi e di ghiacci, che De Saussure calcolò avere una profondità di sessantacinque metri. La quale sovrapposta alle rocce del monte, non dimoia mai e si sta salda come le montagne di ghiaccio che sono il tetro panorama delle regioni polari, perchè raro è il caso che la sua temperatura sia soltanto a zero, ma è quasi sempre molto al disotto di questo primo grado di gelo. Ond' è che si è dimandato come avvenga che cadendovi sopra per molta parte dell'anno sì grande quantità di neve, l'altezza di quella cresta di ghiaccio non si alzi sempre di più col crescer degli anni. E si risponde che ciò avviene per effetto della evaporazione e della condensazione delle nuvole che aumenta l'evaporazione medesima della neve che ne copre la superficie; e più ancora per l'azione meccanica dei venti, che la riportano nell'atmosfera e poi la lasciano cadere sui picchi, sugli altipiani e sui ghiacciai sottoposti.

E infatti anche nelle giornate più belle alzando gli occhi dalla pianura, si vede staccarsi da quella spaventosa vetta

come un leggero fumo, il quale non è altro che una lunga tratta di neve che il vento orizzontalmente si porta via. Ed è allora che i Savoiardi dicono che *il Monte Bianco fuma la sua pipa;* il che è indizio di bel tempo se la fumata è portata verso mezzogiorno. — Niente dunque in natura è stabile in modo assoluto; tutto oscilla dalla molecola all'Oceano, e l'immobilità è soltanto nella morte.

I viaggiatori, che hanno avuto la fortuna d'incontrare un tempo bellissimo e un orizzonte non ingombro di nebbie e di caligine, hanno potuto scorgere la ricca e verdeggiante vallata del Po, gli Appennini nascenti, il bel golfo di Genova che va sfumandosi in un orizzonte di vapori, la valle del Basso Rodano fiancheggiata dalle Cevenne e dai monti della Borgogna che sembrano tante nebulose ondulazioni; la profonda valle dell'Alto Rodano nel Vallese, il lago di Ginevra che pare un nastro ceruleo in mezzo alle campagne. E finalmente alla prolungata muraglia del Giura, fino al Reno, al vasto caos dei laghi e dei monti della Svizzera e ad una lunga catena di picchi coperti di neve e di ghiacciai fino al S. Gottardo vedesi terminare il magnifico panorama che non ha l'eguale in altra parte del globo.

Le osservazioni meteorologiche che i viaggiatori poterono fare le fecero per tutto quel tempo che fu loro consentito dall'ora del giorno e dal gelo di diciassette gradi che andava sempre più aumentando, e fino a che il freddo non fecesi così intenso da non esser possibile di restar ivi più a lungo senza mettere a rischio la vita di sè stessi e di tutta la carovana. Si legarono tutti ad una corda e diffilando l'uno dopo l'altro, si affrettarono giù giù pei fianchi nevosi; pernottarono sotto la tenda che mantenevasi tuttora dritta, e nel giorno appresso si rimisero in viaggio, e tutti tornarono a Chamounix sani e bisognosi di un riposo, che avevano ben meritato col coraggio e la costanza in pro della scienza.

CAPITOLO IV

Il barone di Villar era già tornato a Torino, aveva riveduto gli amici, ne' suoi discorsi parlava volentieri e passionatamente della Savoia. E quando fu invitato dal duca e dalla duchessa a raccontare i fasti del suo viaggio, descrisse con evidenza le austere bellezze di quella regione, parlò con affetto dell'ospitalità ricevuta dalle sorelle Lucinge, e ne dipinse così al vivo la virtù, che la duchessa ne rimase impressionata, e il barone ottenne il resultato che bramava.

Infatti erano appena passati due mesi dacchè egli aveva lasciato la Savoia, quando Margherita riceveva una lettera della contessa Gromis che così le scriveva:

« Cara Margherita,

« Non capisco in me stessa dalla gioia di poterti dare due fauste notizie, le quali certo ti arriveranno inaspettate, ma meritate e spero anche gradite.

« Il barone di Villar, che credimi è un tuo giusto ammiratore, mi prega di dimandarti in isposa la tua Arrighetta, e di offrire a te in nome della nostra rispettabile duchessa,

il doppio ufficio di dama d'onore e di educatrice della sua primogenita Maria Adelaide, che è presso a terminare il quinto anno di età, ma che annunzia già colle sue graziette infantili una tal leggiadria, da far beata l'amabile duchessa, e rallegrare perfino l'austera natura del duca colla sua piacevolezza e giocondità.

« Amica mia, tu vedi che a te si apre l'adito di preparare una regina a un trono d'Europa e a crescere il numero di quelle che ha dato e darà la Casa di Savoia. Rifiuterai tu per eccesso di modestia? Il tuo amore al nostro paese, la tua singolare coltura e l'alta stima che godi presso la buona società di quì mi fanno sperare di no. Non titubare e risolvi, chè mente e cuore non ti fanno difetto.

« Vorrei dirti tante e tante cose di bene e sul nobile carattere di Sua Altezza Reale la Duchessa, che tutti chiamano il buon angelo di Piemonte, e sui meriti del Barone che io giudico fatto apposta per intessere la felicità di tua sorella. Ma la gioia mi tronca la via al pensiero. Sistema dunque le cose tue il meglio possibile, e cerca di essere più presto che puoi con tua sorella a Torino. Vi aspetto tutte e due in casa mia, che sarà casa vostra, e qui parleremo di tutto.

« Addio amica mia, abbiti intanto un abbraccio dalla

« Tua Maria »

« Torino, 2 novembre 1690 ».

Le due sorelle esultarono di gioia nel leggere e rileggere quella lettera, e si tennero lungamente abbracciate con tanta reciprocanza di giubbilo e d'amore, che non aveva l'eguale. Presto si recarono a Torino e il 6 dicembre, giorno in cui la bambina Maria Adelaide compieva il quinto anno di età, Margherita fu dal duca e dalla duchessa investita del grado di dama d'onore e dell'autorità di educatrice della Principessina.

Due mesi appresso Arrighetta era sposa del barone di

Villar, e presto si vide desiderata e carezzata dalle persone che stimava ed amava. Essendo negli atti e nelle parole ufficiosa e pressochè sommessa altrui, mantenevasi in dignità; dava desiderio del suo conversare ed era egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza. Non udivasi mai una sua parola che potesse altrui offendere e contristare; e della quiete domestica e delle familiari amicizie mostrava di piacersi più cordialmente. Talchè la sua modestia non solo non lasciò luogo all' invidia, ma fu liberamente celebrata quando addivenne madre. E allora le bellezze lusinghevoli che natura diede alla donna, apparvero in lei tanto maggiori; ma ne fece sempre nobile uso presso coloro che, ebbri da fortuna, scorrono leggermente ad abusare i modi soavi di quelle giovani spose che portano al talamo nuziale la sola dote o dell'oro o del nome.

Frattanto l' educazione amorevole che la principessina aveva ricevuto dalla madre, fecesi da quel giorno anche più diligente, più seria e scevra dalle adulazioni e dalle mollezze che circondano di perniciosa influenza i giovani principi, nei quali non raramente si lodano le infantili graziette, che di per sè dicono poco o nulla e sovente ricoprono il male. Le due educatrici concordemente si studiarono di trarre fuori le inclinazioni buone, d' innestare, alimentare e far crescere colla bambina quei pensieri primordiali e quelli affetti che poi furono i dominatori della sua vita, e non si curaron punto di formare e di comporre tutta l' indole di lei, contornandola e atteggiandola a modo loro.

Non è cosa affatto insolita, suoleva dire la duchessa Anna alla signora Lucinge, che i figli dei principi sieno avvezzati a viver mollemente; ma allora non dobbiamo maravigliarci se hanno molle anche l' attenzione e l' intendere, e se il loro orgoglio si fa meno civile che la rozzezza dei popolani, e più spiacente della rustica semplicità. Non v' è dubbio che l' atmosfera, nella quale essi debbono crescere, è inebriante, nè può impedirsi che traverso a lei non discernano l' immagine

allettatrice della grandezza che si asside accanto a loro. Ma per quanto sta in noi, esponiamoli il più tardi possibile agli omaggi del popolo e all'arida lode dei cortigiani, cose tutte che ammalano e non risanano. Facciamoli persuasi del vero senso dei doveri, inerenti alla loro suprema dignità; e sappiano presto, che come non all'upupa che vive solitaria nelle riposte valli e nei boschi, ma all'aquila che spicca il volo al di là delle nubi gli uomini tengono intento lo sguardo, così gli atti dei principi sono avidamente osservati e severamente giudicati. Rendiamoli dunque degni di essere ascoltati, e abili a servirsi della parola, per esprimere e non per celare il pensiero, e del pensiero per la verità e la virtù.

Queste massime che si compendiavano nel puro amore della Duchessa e che erano la sua religione come madre, furono la luce che illuminò l'infanzia di Maria Adelaide. Onde arrivata all'adolescenza, era già fecondato in lei il germe di un carattere punto leggero, ma docile, amabile e disposto sempre a gentilezza per gli altri; carattere che in una corte straniera le conquistò i cuori e seppe farsi così amare, che la stessa marchesa di Maintenon, quantunque arida e poco inclinata alla lode, andava dicendo alcun tempo dopo in corte di Francia: « Di questa cara principessa di Savoia noi non avremmo fatto che guastare le buone qualità, se queste fossero state in lei impresse meno fortemente alla corte di Torino ».

E infatti se la grazia l'aveva cullata fra le sue mani divine, l'amor materno era stato la sua luce, l'amor coniugale fu la regola della sua vita, e apparve alla Francia nata proprio e allevata per diventarne regina. Ella ebbe educata l'anima, essenza divina del genere umano, e le passioni non potevano materializzarla perchè l'anima le aveva divinizzate. Onde con quel suo naturale vivo, pieno d'entusiasmo e di spirito, con quella sua gaiezza ingenua, dolce, paziente e coraggiosa fino all'eroismo, non si lamentava mai nè di cose nè di persone, ed erasi fatta così adorabilmente buona e di una bontà così graziosa, così angelica, così universale, che quasi quasi gliel'ap-

posero ad unica debolezza. Aveva presa tutta l'anima di sua madre, e per una rara generosità di natura, il suo spirito aveva attinto la finezza, la flessibilità ed anche l'abilità del padre senza che questi pericolosi doni alterassero in alcuna parte la lealtà del suo carattere. Pargoletta ell'era tutto sorriso, tutta gioia, e pareva volare in mezzo al più felice sentiero della vita.

Tale era Maria Adelaide quando stava per abbandonare la corte di Torino, ed entrare in quella di Francia sotto il governo della marchesa di Maintenon per apprendervi una educazione tutta francese e tutta borbonica.

CAPITOLO V

La giovinetta dovendo dunque continuare la sua educazione in corte di Francia, la duchessa con materna previdenza preparò l'animo della figliola a considerare la Maintenon come sua seconda madre, narrando le triste vicende che avevano agitato gli anni della sua fanciullezza, e i meriti che aveva saputo acquistarsi nella virilità.

— Francesca di Aubigné, ella disse, è marchesa di Maintenon fino dal 1674 per aver comprato il castello di questo nome. È figlia di Costante d'Aubigné, gentiluomo di camera, amico di Enrico IV e fedele al cattolicismo, riformato da Calvino, i cui seguaci furono detti *Ugonotti* dalla voce tedesca *eidgenossen* che in nostra lingua significa *associati per giuramento.*

I suoi genitori come eretici, furono dalla Lega cattolica gettati nel carcere di Niort nel Poitou; lì nacque la bambina nel 1635, lì ebbe la culla, lì fu battezzata, e non ne uscì che quando esulò in America con loro liberati dal carcere. Ma il luogo della sua nascita, la lunga prigionia e la povertà che sola rimaneva alla sua famiglia, le furono presagio di disgrazie anche maggiori. Poichè rimasta orfana e affatto miserabile su quella lontana terra, e dopo aver corso rischio di

essere soffocata entro le spire di un grosso serpente, fu pietosamente rimandata in Francia con un suo fratello a dodici anni, ove fu ricevuta e duramente educata dalla signora di Neuillant, madre della duchessa di Nevailles, sua parente. Quì forzata dai suoi benefattori, abiurò al Calvinismo e visse povera ed oscura fino a diciassette anni. La scuola della sventura non le fece rifiutare il partito del poeta giocoso Scarron e si stimò fortunata di unirsi a quel vecchio disgraziato, paralitico e che erasi distrutta la salute colle sue stravaganze. Lo soccorse e ne alleviò i patimenti il più che potè e finchè un filo di vita lo tenne sulla terra per soffrire e per mettere a prova la virtù della giovine sposa, alla quale, morendo, egli lasciava la povertà ed un nome che non aveva ormai nè compassione, nè stima. Da giovane egli aveva fatto ridere le brigate colle sue poesie giocose; ma poi caduto nel triviale, aveva disgustato tutti, e nella sua lunga ed ultima infermità la d' Aubigné fu il suo angelo tutelare; lei gl' ispirò la forza di patire con rassegnazione nei momenti ch' egli agitavasi tra la vita e la morte, e lei ne raccolse gli estremi aneliti, e pregò all' anima di lui eterno riposo.

Il re confermò alla povera vedova la pensione che aveva già concesso al marito. Ella intanto acquistavasi fama di saggia educatrice presso la nobiltà parigina, e il re, conosciuti in seguito i pregi della sua mente, ne addivenne ammiratore. E parendogli che una donna siffatta, modesta e bella avrebbe confortati i giorni della sua vecchiezza, fatti già tristi per la morte della virtuosa regina Maria Teresa d' Austria, e volendo confortare le fatiche del governo colle dolcezze di una vita privata, sposò lei segretamente nel 1685 senza elevarla alla dignità del trono, perchè non discendente da regio sangue. Ma se non è regina, governa però l' animo del re, e tu, figlia mia, entrata nella reggia di Francia, avrai in lei una seconda madre, che guiderà i tuoi passi, e tu sarai con lei docile e affettuosa come sei stata con noi.

— Per quanto starà in me, rispose la giovinetta, farò che

la nostra casa non perda della fama che gode in Francia. Ma io mi sento bambina, e credi che senza di te mi trovo proprio smarrita, e la terra mi trema sotto i piedi. Ma non potrei restarmi quì per altri mesi e poi andare in Francia? Le convenzioni di pace fra mio padre e il re Luigi non avrebbero lo stesso effetto?

— No, mia cara, riprese la duchessa. Oramai il re ha pronunciato la sua volontà, e il duca avendovi annuito, noi ora non dobbiamo metterci avanti con degli ostacoli, ma obbedire, se vogliamo che i nostri popoli abbiano dopo sì atroce guerra i conforti della pace, che sola può ristorarli dai danni patiti.

— Quando il mio sacrifizio, replicò subito Maria Adelaide, debba riportare ai buoni piemontesi la pace e la prosperità, sono pronta a partire. Sia di me ciò che Dio vuole.

— Ma perchè tu chiami sacrifizio un alto onore cui spontaneamente ti chiama il gran Monarca della Francia? Tu sarai graziosamente accolta in quella reggia, e tutti vedendo la tua giovine età, ti avranno in pregio e ti vorranno bene. Sappi poi ch' è comune presso le corti d' Europa l' uso di mandare le principesse in età fanciullesca alle corti ove devono essere spose, acciocchè conoscano i costumi e apprendano l' educazione della famiglia, di cui dovranno far parte, e l'indole e gli umori del popolo, in mezzo al quale dovranno vivere. Maria Stuarda a sei anni fu mandata in corte di Francia, e dopo dieci anni vi sposava il Delfino che fu Francesco II; Adelaide di Savoia, sorella di Amedeo III, giovinetta andò sposa a Luigi VI re di Francia, Carlotta figlia di Lodovico, secondo duca di Savoia andò essa pure in giovanissima età alla corte di Francia, e appresso vi sposò il Delfino che fu Luigi XI, e finchè visse, la poesia, la musica, la pittura furono le sue occupazioni predilette in Parigi e nel castello di Amboise, ov' era solita passare una buona parte dell' anno. Potrei ricordare Berta, sorella di Pietro I, che andò sposa ad Arrigo IV imperatore di Germania; Caterina figlia di Amedeo V, che fu unita in matrimonio a Leopoldo duca d'Austria;

Beatrice sorella di Odoardo detto il liberale, che fu unita al Duca di Carinzia; Beatrice figliuola di Amedeo IV, che fu sposata a Manfredi re di Sicilia; Luisa di Savoia, figlia del duca Filippo I, che maritata a Carlo d'Orleans conte di Angoulême, fu madre del re cavalleresco Francesco I e governò saviamente la Francia durante la costui prigionia in Madrid, e concluse con Margherita d'Austria il trattato di Cambrai, detto la *Pace delle Dame;* Enrichetta Adelaide sorella di Carlo Emanuele II, che promessa sposa, fu mandata alla corte di Ferdinando Elettore di Baviera; Maria Isabella che andò regina in Portogallo. E così potrei dire di altre principesse di Savoia, che fanciulle andarono a compiere la loro educazione in corti straniere, e ivi attesero l'età del matrimonio. Tu dunque non fai che seguire un uso, di cui sono tanti esempi nella nostra famiglia, come in quelle di altri monarchi d'Europa. È questo, mia cara, il destino di noi donne, che i popoli onorano e ci chiamano felici; ma non pensano che senza poter badare a ciò che il cuore ci dice, dobbiamo emigrare là dove ci mandano, dar la mano all'uomo che la ragion di stato c'impone, e seco lui fare il viaggio della vita con un cuore solo, con un'anima sola, e accogliere nel medesimo pensiero i giorni felici e le afflizioni.

Ciò detto aprì un cofanetto d'ebano scolpito a basso rilievo, tutto cerchiato di lamina d'oro e con sopra al coperchio gli stemmi di Casa Savoia e dei Borboni di Francia; magnifico intarsio di gemme e di pietre dure, eseguite in Firenze con molto magistero d'arte da un Donato Milani, e apertolo con una elegante chiavina di argento, ne cavò un album rilegato in pelle, e porgendolo alla giovinetta: Prendi, le disse, e custodiscilo in modo che nessuno vi legga dentro i ricordi della tua vita, che tu medesima vi scriverai e dai quali acquisterai col tempo l'esperienza e l'arte di vivere.

La giovinetta lo prese, l'aprì e vi lesse:

« Anna di Savoia alla sua diletta Maria Adelaide benedizione e felicità.

« Ama Iddio e la Beata Vergine sopra ogni cosa terrena; ama i Francesi, la reale famiglia di Francia e quelli che saranno addetti all'onore e al servizio della tua persona. La Francia sia la tua seconda patria.

« Abbi sempre rispetto pel re e manifestagli riconoscenza pel più piccolo pensiero che avrà per te. Fa' ch' egli ti voglia bene, e che amico si mantenga alla nostra casa, che fu tuo nido e dove sei stata allevata con tanto amore.

« Cerca di ben conoscere il carattere delle persone colle quali avrai più stretti rapporti, fai sempre buon viso a quelli che in ogni caso ti diranno la verità con pericolo ancora di dispiacerti, perchè quelli saranno i tuoi veri amici; e stai bene in guardia contro coloro che adulando lusingano e lodando t' ingannano. Fra i tristi non vi sono soltanto quelli che più rasentano la malvagità di costumi, ma ve ne ha di quelli che, protetti da una riputazione onesta non meritata, offuscano adagio adagio l' altrui fama come i lenti veleni distruggono la vita. Cotali uomini e cotali donne sono gli esseri più pericolosi e più perniciosi, perchè dalle loro arti maligne non avrai modo di difenderti.

« Quando avrai conosciuto e gli uomini e le cose, considera bene ciò che meglio convenga, decidi e non ti rimaner mai nell' incertezza.

« Sii graziosa e cortese con tutti; non dir mai cosa spiacevole ad alcuno, e sappi trattare con distinzione le persone che per opere egregie o di mano o d' ingegno onorano la patria. Non si può far del bene ogni momento, ma si possono sempre dir cose gradevoli a chi le ascolta.

« Sii sempre modesta, e non dimenticar mai che la modestia è pel merito ciò che le ombre sono per le figure in un dipinto.

« I segreti del tuo cuore non li palesar mai a chi ti si mostrerà bassamente servile; chè la servilità manifesta non la schietta e nobile devozione, ma la bassezza dell' anima.

« Non essere altera co' tuoi servi, ma non dar loro nep-

pure troppa confidenza, e molto meno servirti della loro mediazione in qualsivoglia affare, se vorrai che non abusino della tua bontà come premio dovuto ai loro meriti, piuttosto che concesso alla loro umile condizione e alle sollecitudini che avranno per te. Ma per quanto potrai, procura di far contenti e felici coloro, che da lungo tempo ti avranno dato prove costanti di fedeltà e di affetto.

« Per goderti i piaceri non trascurare mai il dovere. Dai una regola al tuo vivere ed avrai il tempo per quelli e per questo; ma se talvolta il tempo ti mancherà, tralascia i sollazzi.

« Sii avara nell'usare del tempo, perchè in nessun'altra cosa che in questa potrai essere avara onestamente.

« Fai conoscere in ogni occasione che non sei nè leggiera, nè vanitosa. Ma per non perderne il merito, non condannare mai negli altri la leggerezza e la vanità, e cerca di evitare con spirito e disinvoltura la necessità di pronunziare il tuo giudizio anche davanti a persone della tua maggior confidenza. E tutte le volte che ti occorrerà parlare di altrui, mettine in luce i meriti senza badare che questi sieno scarsi o di poco rilievo, e non censurarne mai i difetti neppure fra te medesima, perchè, rimacinandoli nella mente, di leggieri ne contrarresti la convinzione, e questa t'indurrebbe in errore.

« In tutti i paesi non mancano certi esemplari strani e ridicoli sì di uomini che di donne, ed alla corte di Francia forse ne troverai dovizia. Ma guardati bene dal motteggiarli. Ogni paese ha i suoi costumi particolari, e più presto che non credi, i tuoi occhi si avvezzeranno a vedere senza maraviglia ciò che in principio ti sarà apparso ridicolamente strano. Anche il brutto quando ci abbiamo fatto l'occhio, non ci apparisce più tanto. E di una persona poi che abbia alti meriti e bella fama, e come tale sia conosciuta, toccare i difetti fisici è anche meno conforme a convenienza.

« Sovente ti occorrerà di vedere anche donzelle d'illustre sangue, non d'altro occupate che di se stesse, di piacere agli

uomini e di essere adulate e lusingate nella loro vanità. Abbi per queste non il disprezzo, che sarebbe contro la carità, ma il compatimento, perchè saranno esse perniciose alla società solo quando diventeranno madri, affatto incapaci a educar delle madri.

« Eviterai di ricevere doni, a meno che non sieno bagattelle. Ma se non potrai non riceverne dei notevoli, corrispondi ai donativi con maggior misura, dopo però aver lasciato passare un po' di tempo, e non subito.

« Tu avrai cavalieri e dame che saranno addetti al tuo servizio. Guardati dal non accordar favori più ad uno che ad un altro, se non vuoi procurarti nemici domestici, i quali o prima o poi si vendicheranno di te.

« Difenditi più che puoi dai tristi, che si coprono col manto dell'amicizia e della servitù, e sii verso loro generosa, sempre che non ne derivi danno ad altrui. Essi sono malignamente prudenti, soverchiano i buoni perchè hanno assai più armi, e non si sgomentano di adoprarle tutte. I buoni, mia cara, dovrebbero levarsi sopra la beffarda opinione dei cattivi e sopra le venerate sciocchezze; ma il più delle volte si appagano di affidare ai grandi esempi delle virtù civili le proprie speranze, e se per sentimento di dovere si risolvono ad operare, non è raro che manchino o di prudenza nell'audacia o di audacia nella prudenza.

« Ama la cortesia e la beneficenza, non per meritarti l'altrui gratitudine, chè raramente l'avrai, ma per soddisfare al bisogno del cuore.

« Presto ti troverai davanti a un Olimpo di nati da illustre sangue e di grandi celebrità per dottrina e per genio. Non ti abbagli, mia cara, nè lo splendore del nome e neppure quello del genio, se vi trovi un cuore povero di virtù.

« Sfuggi alle lusinghe di coloro che, cercando riputazione, cercano indirettamente i piaceri, perchè mancano di forte volontà per sacrificare alla riputazione la giovinezza e le dolcezze che l'accompagnano. Sopra di loro vedrai versarsi le

ricompense e gli applausi pel solo merito di avere adornato colle lodi i delitti utili, gli errori piacenti, e per aver favorite o coperte le voluttà dei più potenti. Ma tu animosa onora in chiunque la dignità del vivere, e soccorrine la virtù, se esule e lacera anderà mendicando. Ostacoli su questa via non te ne mancheranno, mentre troveresti piana e fiorita quella corsa dai più. Ma allora imita il ruscello che corre per la china, se una pianta lo attraversa, egli volta un poco il suo corso e si leva d'impaccio, se si vede a piè d'un colle, lo va radendo finchè trovi da allargarsi nella campagna, e finalmente tutto schivando, tutto vincendo, va e porta al mare il suo tributo.

« Contro un altro genere di uomini sarà duopo, mia cara, che tu stia in guardia. E questi sono gli ambiziosi, che divorati dalla brama di farsi grandi, stendono per così dire, la mano sopra tutto il genere umano; e non paghi mai di ciò che hanno, aspirano a cose sempre maggiori con avvolgimenti così artificiali di parole e di fatti, e con dissimulazioni così astute, da passare, se non vuoi altro, anche per uomini onesti e benefici; mentre non amano alcuno, e perciò non possono essere amati da chiunque li conosca.

« In mezzo al fasto di quella corte che abbaglia e corrompe, conserva in te il tesoro della bontà, tieni fisso lo sguardo al nido che ti accolse bambina, e non cadrai. Quì i più cari vincoli d'amore ti tennero stretta a noi colla santità degli affetti, colla pudica amabilità del costume; quì t'insegnammo ad esser grande per la virtù. Tu sei vicina a lasciarmi, tu vai a vivere lontano da me, fa' che il tuo cuore non mi abbandoni mai, e se ti assalirà la malevolenza degli uomini, che non hanno nè indulgenza, nè mansuetudine, nè umanità, nè equità, versa tutta l'anima tua nel cuore di tua madre, e vi troverai un asilo di conforto e di pace.

« La vita, figlia mia, è grave e solenne, e vi s'incontrano doveri difficili e incresciosi. Onde fa duopo di non indietreggiare dall'assalto delle tribolazioni, e di soffrirne i dolori con

fermezza d' animo. Non sperare che l' egida di un trono ti difenda dalla perversità d' animo per cui certi uomini operano contrariamente al giusto e all' onesto, tu vincerai le amarezze della vita solo colla pertinacia del coraggio e della virtù, che t' invoco da Dio benedicendoti ».

« Il giorno decimo di ottobre mille seicento novantasei ».

Maria Adelaide sentito come in questi ricordi tutto erasi aperto per lei il cuore della madre, che la illuminava di tante verità, e la preservava da tanti pericoli, la guardò soavemente, e abbracciandola le disse con voce soffocata dal pianto:

— Vivere senza di te, Madre mia, oh quanto mi sarà duro, scabroso e grave!.....

— È il destino di noi donne, mia cara Maria. Noi siamo come il seme, che svelto dalla pianta, va a posarsi là dove il vento lo porta e lo abbandona; e allora non siamo contente finchè nella vita cerchiamo un sollievo alla noia. Ma quando abbiamo evocato da noi stesse la forza che non deve mancarci, trionfiamo di noi medesime; e ci fabbrichiamo una felicità, che di gran cuore ti desidero e dal cielo t' invoco.

Oh! come Iddio si rivela nel cuore delle madri per un grande mistero di affetto!.....

CAPITOLO VI

Chi dalle memorie di quel tempo imparò a conoscere la selva d' intrighi, nei cui meati si aggiravano i cortigiani della reggia di Luigi XIV quando si avevano a nominare i personaggi e le dame a nuove dignità in servizio della famiglia reale, potrà farsi un' idea del moto che apparve nella corte di Francia appena venne officialmente annunziato il matrimonio del giovane duca di Borgogna colla principessina di Savoia. E in quei giorni fu veduto il Re occuparsi con molta cura dei più minuti particolari intorno al personale dell'alto servizio, che doveva essere addetto a Maria Adelaide. E quando si seppero i nomi degli eletti, non vi fu chi non vedesse in quelle nomine la molta influenza che la Marchesa di Maintenon esercitava sull' animo del re.

La Duchessa di Lude fu nominata dama d' onore; la contessa di Mailly ebbe l' ufficio di *dame d' atours,* il quale cominciava dove finiva il servizio delle cameriere, ed era quello di far osservare alle principesse reali le leggi della decenza nell' abbigliamento senza trascurarne alcuna della moda e del buon gusto. A dame di palazzo furono scelte la Marchesa dello Châtelet, la Contessa di Roucq e le signore di Dangeau, di O, di Montgon e di Nogaret. Alla dignità di cavalier

d'onore fu eletto il Marchese di Dangeau, e a quella di primo scudiere il conte di Tessé, di primo elemosiniere il Vescovo di Meaux, e di confessore il padre Lecomte. Erano tutte persone devote alla Marchesa di Maintenon, e sulle quali aveva avuto luogo un lungo lavoro di minuto esame. Il che manifestava la grande importanza che il Re annetteva all'alta dignità della sua famiglia e alla educazione borbonica, che dovevasi dare alla principessina di Savoia sotto la immediata direzione della Marchesa di Maintenon. La quale era perciò sicura che gli eletti, o per favori già ottenuti, o per ambizioni che bramavano soddisfare, sarebbero i fedeli esecutori degli ordini suoi e del Re, che voleva essere non affatto estraneo a quest'opera, di cui egli parlava molto volentieri e spesso. E quando le dame e i cavalieri eletti si presentarono a lui per congedarsi e prenderne gli ordini, dovendo recarsi ai confini della Francia per ricevere la promessa sposa, egli s'intertenne a lungo con loro, dette a ciascuno molte e delicate istruzioni intorno agli onori regi che le dovevano esser resi in pubblico e in privato, e consegnò al Marchese di Dangeau gli splendidi donativi per la Principessa della Cisterna, per la Signora di Noyers, pel Marchese di Dronaro, per la Signora Lucinge e per gli altri cavalieri e dame che avrebbero formato il seguito della Principessa.

Erano le ore mattutine del tredicesimo giorno di ottobre 1696, quando alle sale della reggia di Torino erano già convenuti i dignitari dello Stato, le dame, gli uffiziali dell'esercito ed ogni cittadino di qualità, che si onorava di manifestare la reverenza e l'affetto che lo legavano alla famiglia regnante. Il nome della Principessina andava riverito per la bocca di tutti, tutti ripetevano i pregi ch'ella in sè riuniva mediante la savia educazione che aveva ricevuta; tutti esaltavano il discernimento che giovinetta spiegava nelle parole e negli atti, tutti insomma presagivano a lei giorni felici e regio splendore nella corte di Francia.

Il momento della partenza si avvicinava. Maria Adelaide

stava per dire addio alla patria, all' Italia; era sul punto di separarsi da tutti. Le lagrime compresse le gonfiavano gli occhi, era pallida; nella notte aveva avuto un sonno interrotto e agitato; il dolore le impediva la parola; le tremavano le labbra; e per cercare il coraggio che le mancava e la consolazione di che aveva bisogno, gettavasi e poi tornava ad abbandonarsi nelle braccia del padre, della madre, della sorella, della signora di Lucinge sua seconda madre, e della signora di Noyers; e quando vinta dall'angoscia che straziavale l'anima, avvinghiavasi al collo della madre, dava in un dirotto pianto.

La Duchessa, accarezzandola, lasciò che il dolore e gli affetti avessero il loro sfogo; e poi fatta violenza a se stessa e sollevatala dalla spalla, ove pareva che avesse il viso confitto:

— Queste lacrime, disse, siano oramai le ultime che tu versi..... Rifletti, anima mia, che se da noi ti allontani, il nostro amore ti accompagna, nè ti abbandonerà mai..... Ora non più il cuore, ma la ragione deve guidarti..... continuare più a lungo nel pianto, sarebbe debolezza..... A te non spetta il far la parte di debole femminuccia. Calmati dunque e segui le norme del tuo dovere. Noi tutti ti dimandiamo fermezza e decisione di carattere.

La giovinetta, scossa da queste parole, pronunziate con voce più amorevole che imperiosa, sollevò il capo, guardò pietosamente sua madre e sottovoce le disse: Perdonami. E tosto si ricompose e passò a ricever gli omaggi delle dame e dei cortigiani. Fra i quali sono a ricordare la Marchesa e il Marchese Benso di Cavour, la Contessa e il Conte Massimiliano di Eberstein, il padre Giannandrea Cordero, il Marchese e la Marchesa di S. Germano, il Signor di Feuquières luogotenente di Catinat, l'ingegnere Gian Francesco Baroncelli, il Marchese e la Marchesa Ferrero, lo storico Pier Goffredo, Tommaso Borgonio, autore dell'albero genealogico di Casa Savoia, il Signore e la Signora di Pomponne, la Contessa e il Conte Catalano Alfieri, Francesco Amedeo Millet

de Challes e d'Arvillars arcivescovo di Tarantasia, il Conte e la Contessa Provana, Giambatista Trucchi di Savigliano barone della Generala poi conte di Levaldigi, ed altri cavalieri e dame che per brevità tralasciamo di ricordare. Ai quali tutti la principessina si presentò con modesta e franca amabilità, ringraziando affettuosamente della benevolenza che le avevano dimostrata. Dopodichè un ultimo addio la separò per sempre dai suoi cari.

CAPITOLO VII

UPE giornate d'autunno stavano sopra tutto il Piemonte, e una malinconia inesprimibile si accoppiava all'austera bellezza delle sue montagne. Cordiali testimonianze d'affetto ebbe la giovinetta dagli abitanti di Avigliana, di Susa, di Modane, di S. Giovanni di Moriana, di Aiguebelle e degli altri paesi pei quali passò. Vide i villaggi, i casolari, le schiene dei monti e le valli coperte di una tinta quasi uniforme e scolorita che dava loro il sole coperto di dense nubi. Alla vista delle torri, dalla furia francese a mezzo demolite, che sorgevano nella Savoia qua e là velate dal vecchio ornamento di edera, i cui tralci sviticchiati e ciondolanti pareva facessero funebre ghirlanda alle distruzioni del tempo e degli uomini, la giovinetta ricordò le parole di suo padre, allora quando le disse di quale importanza sarebbe stata la sua presenza alla corte di Francia e di quanta utilità al Piemonte ella sarebbe per essere, se avesse guadagnato l'affetto del Re. Passando per Mommeliano, torse sdegnosa lo sguardo da quella fortezza, sulla cui torre sventolava tuttora la bandiera bianca dei Borboni. Arrivò a Chambery in sull'imbrunire del terzo giorno, e pernottò nel vecchio castello feudale di sua famiglia, sotto il cui tetto aveva passati tanti giorni fe-

lici. La mattina appresso a bruzzolo era già in piedi. Aprì la finestra della sua camera, e lì stette ad aspettare la levata del sole, che a grado a grado fece sparire dai monti e dalle valli il buio della notte. Il cielo era sereno, calma l'aria e tutta la natura in silenzio e quasi direi attenta ad ascoltare il canto della lodola, della capinera, del merlo, i quali sarebbesi detto che volessero dare un ultimo addio alla cara giovinetta. Ma, cosa singolare, quando questi abitatori dell'aria udirono intonare le prime note di un usignolo, tutti si tacquero per ascoltare la prodigiosa varietà dei suoi gorgheggi. E infatti questo corifeo della primavera e dell'autunno alletta sempre, non si ripete mai servilmente, e se imita qualche passo, lo fa con accento nuovo e lo abbellisce di nuova grazia. Egli è grazioso e maestro in tutti i generi, in tutte le espressioni, in tutti i contrasti. Quando si prepara a cantare l'inno della natura, dice uno scrittore, comincia con un timido preludio, con un tono debole e quasi indeciso, come se voglia provare il suo strumento e allettare quelli che lo ascoltano; ma poscia si anima a grado a grado, si scalda e presto dispiega tutta la perfezione del suo organo incomparabile. Le sue note malinconiche sono mollemente cadenzate e sembrano sospiri che sgorghino dal cuore. A quando a quando si tace, quasi che sappia che in ogni genere di melodia i silenzi concorrono potentemente a produrre i grandi effetti. Più volte il prezioso augelletto si tacque, e poi ricominciò con nuove frasi; ma allorchè vide librato in aria uno sparviero che gl'insidiava la vita, non si udì più, e Maria Adelaide si ritirò dalla finestra e fecesi a riguardare quei cari luoghi dei suoi giuochi infantili e di tante gioie innocenti che vi aveva godute. Ne visitò quasi tutte le stanze, percorse il quartiere di suo padre, entrò nella biblioteca e ivi ricordò il dispiacere che provava quando bambina era congedata da lui per non esser distratto nelle sue letture e nelle gravi cure di Stato, che lo seguivano anche in quell'asilo di quiete e di riposo. Girò lo sguardo sulle pareti della maggior sala del castello che erano da cima

a fondo coperte di lance, di mazze ferrate, spade, spadoni, stocchi e coltelli d'arme, di elmi, di scudi e celate, di sproni d'oro e d'acciaio, di guanti di ferro e armature, di trofei e di lacere bandiere prese in guerra ai nemici vinti, e sulle quali leggevasi la storia dei suoi avi, famosi per bellezza marziale, per cavalleresca cortesia e per generosa prodezza.

Andò a rivedere la sala dei cacciatori ornata di tutte armi e corni da caccia, di stivaloni, di staffe, di sproni e si riportò colla mente ai giorni, nei quali aveva provata tanta pena in vedere morti e distesi là su quelle grandi tavole di quercia, stambecchi, camosci, cinghiali, linci, marmotte, ermellini ed altri animali uccisi sui monti della Savoia. In ogni stanza ella trovava ricordi della sua vita. Entrò nel quartiere di sua madre, che per lei bambina era stato un vero santuario, perchè una delle più grandi punizioni che venivale inflitta, era la proibizione di entrarvi quando per eccesso di vivacità dimenticavasi di essere ubbidiente. Qui si fermò a lungo rimirandone le suppellettili e tutti gli oggetti che l'adornavano; i quali le rammentavano la gioia che aveva provata tutte le volte che la madre, mossa dalle sue promesse di non disobbedirla più, permetteva benigna che vi rientrasse tutta lieta e saltellante come nel suo paradiso terrestre. Rivide la sua cameretta, la guardò tutta all'intorno, ne tolse il Crocifisso d'argento che pendeva davanti ad un piccolo inginocchiatoio, e come dolce ricordo delle sue prime preghiere, lo ritenne presso di sè. Aprì poscia una finestra e data un'occhiata al lago di Bourget, ricordò la contentezza ch'era per lei tutte le volte che la Duchessa, in premio della sua buona condotta, conducevala a fare una gita e una merenda in barca. Visitò la cappella e vi pregò pace alle anime degli antenati che vi eran sepolti. Scese quindi nel giardino, e portando lo sguardo all'intorno, mormorò fra sè e sè: Addio verdi colline, addio valli segrete di cara solitudine. Tra voi più non mi vedrete; oggi vi dono il saluto supremo. O care aiuole che tante volte mi piacque d'innaffiare, o pianticelle che io seminai, liete fio-

rite, crescete e serbatevi in vita. O fresche e chiare acque, alle quali tante volte mi dissetai, da voi mi allontano col pianto, nè più vi rivedrò.

Cotale pellegrinaggio d'addio al castello che aveva protetta la sua infanzia, al castello ove si erano liberamente spiegate tutte le sue grazie infantili, e dove tante tradizioni gloriose vi aveva sentite raccontare degli avi suoi; quel ritorno insomma ad un passato che per lei era stato tanto felice, facevala sospirare. E quando in mezzo a quelle dolci reminiscenze la sua immaginazione si cacciò nel buio dell'avvenire e non ci vide una luce che le rischiarasse la felicità che avrebbe trovato in cambio di quella che ora perdeva, si sentì opprimere da un affanno, che non aveva mai provato. Il suo cuore non era ricco e felice egoisticamente, non era tutto per sè ma sentiva di non poter vivere che in mezzo alla consolazione, alla gioia e alla pace; ed era così presa dalle sue affezioni, che volentieri avrebbe rinunziato a tutti i diademi della terra, pur di tornare in braccio ai suoi cari, che parevale irradiassero sopra di lei un che di celeste, da non farle preferire il godimento di alcun bene, se lontana da loro. Ma queste oramai erano vane aspirazioni, erano desideri che non potevano effettuarsi; il suo avvenire era segnato e bisognava seguirlo, quantunque fosse come l'esule, il quale quanto più si allontana dalla patria, e tanto più in lui s'inasprisce la ferita dell'esilio. Il pensiero di aver vissuto con persone che avevano partecipato a tutti i suoi sentimenti, e di essere da allora in poi straniera a tuttociò che avrebbela circondata, stavale sul cuore, e non trovava conforto che nella speranza di una tenera e compassionevole amicizia.

Tutto era già pronto per la partenza. La signora di Noyers sapendo ch'eran vicini al Delfinato appartenente alla Francia, e dove avrebber trovato il Marchese di Dangeau colle dame francesi, fece indossare alla giovinetta altri abiti, e partirono. Arrivati al ponte di Beauvoisin ch'era suolo di Francia, vi furono ricevute dalla nobile comitiva, che li condusse alla

casa preparata per ospitarli. Ivi passarono la notte, e il giorno appresso Maria Adelaide, scambiati gli abbracci colle dame che l'avevano accompagnata, ricordate le persone alle quali mandava un affettuoso saluto, preso commiato da tutti, e dato l'ultimo addio alla sua terra natale, si volse sorridente al nuovo seguito che l'attendeva: e, « Partiamo, disse, e affrettiamo il nostro arrivo a Parigi e alla corte di Francia ».

Le carrozze reali presero la direzione di ponente, le ducali quella di levante, ma un momento dopo Adelaide mise la testa fuori dello sportello, guardò indietro, e viste le dame che la salutavano agitando il fazzoletto, essa con egual modo dette a loro l'ultimo addio. Presto le carozze non si videro più, e ogni minuto crebbe la distanza che già le separava. Allora cominciò per quell'anima candida una vita nuova, che ella forse s'immaginava cosparsa di fiori, ma che invece vi trovò più spine che fiori.

Mentre essa metteva il piede sulla terra di Francia, il cielo erasi turbato e minacciava burrasca, il vento cresceva impetuoso, e di tanto in tanto grosse gocce di pioggia bagnavano la terra e romoreggiavano sui cristalli delle carrozze. All'improvviso cessò il vento, tutto fu un profondo silenzio, e nessun'altra cosa si ascoltava, meno l'alternare dei passi dei cavalli. Venne quindi un lampo, poi un tuono, e dietro uno scroscio terribile di pioggia ed un nuovo imperversare del vento. I baleni si succedevano con tanta rapidità, da sembrare un incendio continuato, i cavalli spaventati spesso balzavano indietro, e atterriti erano i nostri viaggiatori a quello spettacolo della natura sconvolta. Ma dopo circa un'ora il sole tornava a risplendere su quella terra, che da cotali fenomeni sembrava non essere di buoni auspici alla giovinetta.

CAPITOLO VIII

Che cos' era Parigi al tempo di Maria Adelaide? Le strade e le piazze vi erano di notte totalmente al buio, e vennero un poco rischiarate verso il 1698 dal novembre al marzo, mediante una candela che ardeva entro una lanterna collocata al centro e alle estremità di ogni strada. Per cui le tenebre di Parigi in quei quattro mesi venivano fiocamente rotte da cinquemila candele, alle quali furono nel 1745 aggiunti i reverberi.

Le immondizie erano perpetuamente sparse dappertutto, e le strade più strette erano pressochè impraticabili.

Non molto dopo si principiò l' uso delle carrozze e delle vetture di piazza; ma gli *omnibus,* immaginati da Pascal, attecchirono molto più tardi per la costumanza che lungo tempo ancora durò nei parigini di andare a cavallo per trasferirsi da un punto ad un altro della città.

Carlo di Secondat, barone di Montesquieu ne lasciò scritto: « Le case di questa città hanno sei e sette piani, e sono così alte, che si direbbero abitate da astrologi. Per cui tanta gente, che vive così stipata e per aria, quando scende nelle strade e nelle piazze, lentamente e a gran pena vi può circolare. Ed io che già da un mese dimoro quì, non

ho ancora veduto un parigino camminare. Tutti corrono, volano e nessuno più di loro sa trar profitto dal tempo e mettere a prova le gambe. Ma io che non mi sento fatto per questa maniera di vivere, spesso m' inquieto e mi arrabbio a vedermi tutto imbrattato di fango, a sentirmi urtare coi gomiti regolarmente e periodicamente. E come se ciò fosse poco, eccoti un uomo che correndo mi passa daccanto e mi fa fare con tutta la persona un mezzo giro e subito dopo un altro che imbattendosi col petto nella mia spalla, mi riporta al posto ove mi aveva trovato il primo. Sicchè non ho fatto appena cento passi, che mi sento affranto più che se avessi fatto cento leghe..... »

Maria Adelaide poi scrivendone alla duchessa di Piemonte, diceva: « Cara mammà, ho veduto una parte di Parigi; oh come smentisce l' idea che me n' era formata! L'ornamento e il decoro esterno che ha la nostra Torino, la simmetria e la bellezza delle sue strade, l' architettura delle sue case mi facevano credere che Parigi fosse molto più bella e più grandiosa. Mi aspettavo di vedere strade magnifiche, palazzi di marmo, edifizi imponenti; mi figuravo insomma di vedere una Babilonia. Ma invece si cammina sopra strade strette, mal tenute, tortuose, sudice, fetenti e ingombrate di poveri, di mendicanti, di barocciai, di rimendatore, di rivenduglioli e di donne che esaltano a squarcia gola l'efficacia dei decotti che spacciano a molto buon mercato.

« Le case all' esterno sono in generale meschine, nere e trasandate. Tutto questo mi ha colpita a tal punto che il bello, che pure ho veduto in seguito, non ha ancora cancellata in me quella prima impressione; e ti assicuro che sono molto contenta di dovermene stare a Versailles..... »

E Boileau Despréaux, poeta contemporaneo di Luigi XIV, così lamentava il molesto vivere in Parigi.

« Fino dai primi albori rotto è il silenzio per tutte le vie dagli operai che gridano senza pietà, dai conduttori di carri carichi di viveri e di mercanzie che stimolano cavalli e muli

ad affrettare il passo, e dallo sbatacchiare che fanno i grandi sportelli delle botteghe che si aprono ai bisogni del pubblico. E a tutto questo mattiniero fracasso aggiungesi spesso un funebre concerto di campane, che per onorare la memoria dei morti fa morire i vivi.

« Tale è lo spietato svegliarino che arriva all' orecchio di noi dormenti e che ci toglie ogni modo di cullarci placidamente sotto le coltri fra il sonno e la veglia. Ma la cosa va anche peggio quando, uscito di casa, sei forzato a metterti nelle vie più popolate ed anguste. Perocchè ivi è necessario aprirsi un varco tra la folla che vi formicola, lavorando di piedi, di mani e di gomiti senza sgomentarsi, nè lamentarsi, se ti senti percuotere la nuca da un' asse che un falegname porta distesa sul capo senza avvisarti del brutto scherzo che ti fa.

« Fatti penosamente pochi passi, non è raro che tu trovi una lunga tratta di pietosi i quali, portando un morto al cimitero, vengono a sbarrarti la via attraversandola a lento passo. E allora si odono le preghiere pei morti da un lato e le maledizioni dei vivi dall' altro. Più in là tu trovi un gruppo di viventi alla ventura senz' arte nè parte, i quali altercando si stanno fermi, occupano quasi tutta la strada, fanno abbaiare i cani e gridar la gente che non può andare avanti. E mentre ogni galantuomo fa di tutto per districarsi da quel tafferuglio, sopraggiunge un facchino, che sotto il peso di un grosso fardello urta con questo a destra e a sinistra senza creanza e senza pietà. Poco appresso ti vedi drizzato al viso un tronco d' abeto che dringola sopra un carro tirato a fatica da due cavalli alemanni, i quali nel voltare improvvisamente per una via laterale, investono persone, carri e cavalli e tutto rovesciano sul fangoso selciato, e fanno barriera ai mal capitati. Nè raramente avviene che per colmo di confusione e d' imbarazzo il sinistro caso vi conduce un branco di bovi, tutti stimolati a farsi largo e passare dalle voci dei butteri, e sospinti dalle punture onde sono molestati con lunghe perti-

che armate ad una estremità di pungiglione forante. E allora la buona gente assordata da grida, da bestemmie e da minacce, impaurita alla vista di quelli animali, che liberi e sciolti corrono qua e là, non sa a qual santo raccomandarsi, e premuta e sospinta dalla folla, che ad ogni momento ingrossa, adopra mani e piedi per arrivare allo sbocco di qualche via trasversale, e per quella dileguarsi e salvarsi. È poi non piccola fortuna se ad accrescere il generale sgomento e a rompore il freno alla pazienza non sopravviene un acquazzone, il quale rovesciandosi dal cielo e dai tetti, allaga in un momento la strada, e vi forma un fossato di acqua fangosa, che spesso si alza a mezza gamba.

« Viene la notte, e delle sue pacifiche ombre coprendo la città, si crederebbe che bastasse un doppio catenaccio e robuste serrature per assicurare ogni valore nelle botteghe, e che ogni buon cittadino possa con sicurezza della sua persona recarsi a passare la serata a casa di amica famiglia. Ma non è così; chè la geldra dei ladri protetta dalle tenebre, invade le strade della città per modo che la selva più funesta e più deserta è in confronto a Parigi un luogo di sicurezza. E se un'improvvisa cagione mette taluno nella necessità di doversi aggirare a notte avanzata per alcuno dei tanti vicoli, andirivieni e meati della città, è sorte per lui se quattro banditi non gli sono al petto e non lo minacciano di morte col pugnale alla gola, se non dà il denaro e gli oggetti di valore che ha indosso. E lì bisogna arrendersi o accrescere l'elenco degli omicidi e dei famosi massacri che si leggono nella storia intitolata la *Storia dei ladri*. La polizia niente può, nè brigasi di potere contro quel funesto flagello, che non accorda la vita ai cittadini se non a prezzo d'oro. E neppure il governo prendesi pensiero della pubblica sicurezza, ma lascia che ognuno provveda a se medesimo e si difenda ferendo e uccidendo ».

Onorato di Balzac un secolo dopo con molto spirito e originalità identificando le strade coi loro abitanti, animandole

e personificandole, e dando ad esse una vita individuale e morale scriveva:

« Vi sono in Parigi certe strade disonorate quanto può esserlo un uomo colpevole d'infamia; strade nobili, strade semplicemente oneste, altre giovani e sulla cui moralità l'opinione è tuttora incerta; strade più vecchie di una vecchia vedova che sempre più invecchiando gode dei beni a lei assegnati dal marito; strade malandrine, altre stimabili, alcune sempre luride e dove non fisseresti mai la tua dimora, altre sempre nette ed altre operaie, faticanti, mercantili »....

E Vittor Ugo parlando di Parigi moderna, la chiama: « Una gran pevera, ove sboccano tutti i declivi geografici, politici, morali, intellettuali di un paese, tutte le pendenze naturali di un popolo. È un pozzo di civiltà, e al tempo stesso una cloaca, ove commercio, industria, intelligenza, popolazione, tuttociò che è succhio, vita e anima di una nazione filtra e si ammassa perpetuamente goccia a goccia, secolo a secolo. Potente città, che per allargarsi ha fatto scricchiolare, crosciare i suoi quattro cerchi di mura, come un fanciullo che crescendo rompe i suoi abiti dell'anno passato ».

Ma per tornare a dire di Parigi ai tempi di Luigi XIV, oltre a quel vortice umano che aggiravasi entro le mura di quella grande città, perpetuo vi era il delirio per la vita sollazzevole, perpetua la smania d'ingolfarsi nei vizi d'ogni sorta. La dissolutezza vi prevaleva sopra ogni legge morale, e gli esempi della reggia ne mostravano tutte le forme; poichè ivi una generazione di donne era tutta occupata a distruggere i buoni costumi, a sedurre colla bellezza del corpo e colle studiate grazie dello spirito. Ivi intriganti e corruttori che allettavano la gioventù libertina ai giuochi distruggitori di patrimoni, a spettacoli osceni. Ivi delitti enormi che impunemente si commettevano da una razza d'uomini vomitati dalla terra per coprirla d'ignominia e di sangue, e per insultare alla morale ed al cielo nelle forme più amare.

Ma con tutto questo se i confini dello Stato erano minacciati, se la patria era in pericolo, se la tromba di guerra squillava, quel popolo correva animoso a sfidare la morte, gettavasi sui cannoni nemici, e sotto il ferro e la mitraglia cadeva da forte. Vinti i nemici, tornava a casa coronato di quercia, salutava il vessillo che avevalo guidato alla vittoria, e tornava a scherzare col male nelle tenebre dell'orgia, come aveva scherzato colla morte sui campi delle battaglie. — Razza unica il cui grido ha crollato i troni ed ha spaventato i popoli della terra, come il ruggito del leone fa tremare gli animali della foresta. Ed ora? Ora i troni più non crollano al suo grido, nè i popoli tremano al suo ruggito.

CAPITOLO IX

Luigi XIV nasceva da Luigi XIII e da Anna d'Austria, figlia di Filippo III re di Spagna e di Margherita, sorella di Ferdinando imperatore d'Austria. Anna era nata all'Escuriale nel 1601, avevala educata la Contessa di Altanira, donna insigne e di gran conto, ed erasi sposata a Luigi XIII il giorno 25 di settembre 1615.

Gloriosissime sorti a quel matrimonio si presagirono in Spagna e in Francia e per la giovine età degli sposi e per la bellezza e i molti pregi della regina. Ma il giudizio umano errò, perchè quello non fu un vincolo di felicità nè per l'uno nè per l'altra, avendo concorso a guastarlo il cardinale di Richelieu, Maria de' Medici, madre di Luigi e i favoriti di lui. Il primo per conservarsi un potere assoluto sull'ànimo del re, la seconda per non perdere in corte la sua perniciosa influenza come ex-regina, e gli altri per abusare a proprio vantaggio del carattere debole del re ed eccessivamente freddo ed apatico, quantunque buono. L'accordo di queste arti triste e maligne, tutte rivolte contro la giovine regina, buona affabile ma fiera, pervenne facilmente a gettare una completa indifferenza tra lei e il re, il quale scese persino alla bassezza di privarla degli onori e dei diritti che eranle dovuti.

Per dodici anni ella visse isolata, umiliata, perseguitata fino a che la signorina di La Faiette che per gl'intrighi di Richelieu aveva dovuto abbandonare la corte, e come modello di virtù pura e di carattere amabile erasi ritirata nel convento della Visitazione e vi aveva preso il velo, non riuscì colle sue reiterate istanze a persuadere il re dei sommi pregi della regina, dei molti torti che egli aveva verso di lei, e perciò del dovere di ripararli. La regina che nel lasso di quei funesti anni tutto aveva udito, tutto veduto ed ora tutto dimenticato, accettò la riconciliazione, lasciando così un bell'esempio alle spose, cui tocca una eguale sventura. Sette anni appresso il re moriva e lasciava nell' infanzia Luigi, che gli successe al trono, e Filippo che ebbe il titolo di duca d'Anjou e poi di duca d' Orléans, che fu lo stipite del ramo che s' intitolò dal suo nome e ch' è in vigore tuttora nei suoi discendenti.

Morto il re, la regina Anna ebbe dal parlamento la piena reggenza. Maria dei Medici era già morta dopo avere crudelmente espiati i suoi falli nell'esilio, nella miseria, nell'abbandono di tutti; e poco dopo il Richelieu aveva seguito nella tomba questa gran vittima della sua perfidia e della sua potente persecuzione.

Una lunga guerra della Francia contro l'Austria e la Spagna aveva amareggiato l'animo della regina reggente, quando stanche le due parti convennero della pace col trattato dei Pirenei del 7 novembre 1659; e il vincolo che la strinse fu il matrimonio di Luigi XIV coll'infante Maria Teresa, la quale essendo figlia di Filippo IV re di Spagna, e fratello della regina reggente, era in conseguenza cugina del giovine Luigi.

La madre di lui visse sessantacinque anni e morì il 20 gennaio del 1666 colpita da fiero morbo. Spiegò un coraggio eroico in mezzo alle più crudeli sofferenze; e durante questa malattia che fu lunga, il re non cessò mai di darle del suo amore le maggiori prove di giorno e di notte

per alleviarne i patimenti con tutte le cure pietosamente assidue di ottimo figliolo, al quale ella pochi momenti prima di morire diceva: Figlio mio, che il Cielo ti sia propizio; ma, se vorrai essere amato dal popolo francese, imita tuo nonno e non tuo padre, perchè alla morte di Enrico IV egli pianse, a quella di Luigi XIII gioì. La madre, conosciuto il carattere del figliolo, previde forse con intuito di madre che le maledizioni d'una intera nazione ne avrebbero accompagnato alla tomba il cadavere.

Ella fu compianta da tutti. Una sua qualità degna di elogio era il suo amore per la verità. E infatti Berthier, libraio di Parigi, che voleva stampare delle memorie in aggiunta alla storia di Aubry intorno al cardinale Richelieu, ma che temeva eccitassero malcontenti in coloro dei quali vi si parlava, consultò la regina, la quale risposegli: « Stampate e non temete. Voi mi vedrete sempre proteggere la verità. Fate pur vergogna al vizio, sì che non rimanga in Francia che la virtù ».

Magnanimo voto, ma impossibile per qualunque nazione.

Nessuna più di lei sapeva nobilmente tenere una corte. Era donna di una vera pietà, e amava la delicata cortesia che era in moda a quel tempo. Ma fenomeno singolare in lei amabile, oltremodo gentile, era l'antipatia per le rose, sì che non poteva vedere neppur dipinto questo fiore, che i poeti chiamarono figlio del cielo, ornamento della terra, gloria della primavera, regina dei fiori. La rosa di cui, direbbe un romanziere, non furono per anche cantate tutte le lodi, e di cui nessuna lingua descrisse appieno la leggiadria e la venustà delle forme, la divina grazia nei suoi armoniosi contorni, nelle tinte seducenti che la colorano, e nel voluttuoso odore, che generosa comparte all'aria che l'accarezza. La rosa che per farsi anche più vaga e seducente si adorna delle stille della rugiada, e per sorridere ai raggi del sole gli apre graziosa i suoi petali, e dopo essersi a lui mostrata in tutto il suo splendore, passa ad inghirlandare la graziosa giocondità,

a colorire la guancia del casto pudore e ad esser l'emblema dell'innocenza con Diana e del piacere con Venere.

Al matrimonio di Luigi XIV la corte di Francia, e con essa il patriziato di Parigi, aveva preso un carattere più grande di magnificenza e di gusto, che si fece sempre più grande col tempo. E a questa mossa di splendore e di magnificenza dette la prima spinta il re medesimo quando a cavallo e abbigliato come meglio l'arte aveva potuto aggiungere alla sua maschia bellezza, incedeva allato del carro superbo sul quale stavasi assisa la giovine regina quando fece il suo ingresso in Parigi, ove fu accolta con rispettosa ammirazione. La capitale e la corte non avevano mai gioito sino all'ebrezza di così splendide feste come in quella occasione, in cui il popolo tutto folleggiò per più giorni tra i piaceri, gli spettacoli, le galanterie. Cose tutte che si ripeterono al matrimonio del fratello del re con la principessa Enrichetta d'Inghilterra. La corte diventò fino da quel tempo il centro perpetuo dei piaceri, il modello di ogni cavalleresca galanteria; e sarebbesi detto che il genio della Francia si prendesse piacere di dare alla nazione i più grandi ingegni in tutte le arti, e alla corte i più belli uomini e le donne più avvenenti e graziose. Il re poi sorgeva sovrano sopra tutti e per la sua maestosa bellezza e per la sua voce armoniosa e grave, onde si guadagnava il cuore di coloro che poscia intimidiva colla sua presenza. Nella sua andatura aggiungeva la grazia alla dignità, alla regale maestà, che unita alla sua immagine imperiosa e grave, imprimeva rispetto. E quando Racine nella sua tragedia la *Berenice* fece dire a questa regina, parlando di Tito imperatore di Roma:

« Qui en quelque obscurité que le sort l'eût fait maître
« Le monde en le voyant eût reconnu son maître... »

volle certamente alludere a Luigi XIV. Egli sentiva veramente tutta la sua superiorità, e con segreto diletto la discerneva nell'imbarazzo e nella confusione in cui metteva

qualunque persona che gli parlasse. Ed è noto come un giorno presentatosi a lui un vecchio e prode uffiziale per dimandargli una grazia, tutto si conturbasse e non riuscisse a balbettare che poche parole, e che infine sentendosi incapace di terminare il suo discorso, battento leggermente il piede, e ponendo la sinistra sull'elsa della spada, esclamasse: « Sire davanti ai vostri nemici non ho mai tremato come ora ». A queste parole il re si compiacque di se stesso, e non tardò punto a conceder la grazia che gli era dimandata. Talchè il suo amor proprio era sempre lusingato dagli omaggi, il suo orgoglio di questi apparentemente non si curava, ma la sua vanità li pubblicava.

Alla corte di Francia non era per anche penetrato il gusto di una società brillante; poichè la regina madre, attesa l'età e la salute che principiava a mancarle, di rado compariva nelle sale di riunione, e la regina regnante che parlava appena il francese, non vi era per conseguenza ammirata che per la sua grande bontà. Eravi perciò bisogno di donna, che colle grazie di una conversazione dolcemente animata e nutrita di una buona coltura e di un gusto delicato e sicuro, introducesse nella reggia le grazie di uno spirito novello, che era affatto sconosciuto all'alta società francese. E questa appunto fu la riforma che vi apportò la principessa Enrichetta d'Inghilterra; la quale ad uno spirito pari a quello di Carlo II suo fratello e re d'Inghilterra aggiungeva l'attraente leggiadria del sesso, una bellezza affascinante ed un'ardente brama di dilettare col suo valore intellettuale, cui essa, nemica della galenteria e dell'ozio, andava sempre meglio educando e viepiù accrescendo colla lettura dei migliori libri inglesi, italiani e francesi.

A questa gentile riforma, che fu vanto del sesso femminile, tennero dietro per volere del magnifico re frequenti danze e recitazioni di scene comiche alla corte, e pubblici divertimenti nella città in omaggio alle divinità terrene che l'Olimpo abbellivano di quel Giove fastoso e potente. Nel 1662 fu

eretto un vasto recinto in faccia alle Tuilleries. e vi fu data una giostra, dalla quale lo spazio stradale prese il nome di piazza del *Carrousel.* Vi furono cinque quadriglie; e i cavalieri rappresentavano cinque popoli diversi condotti da capitani. Il re comandava dei Romani, il suo fratello dei Persiani, il principe di Condè dei Turchi, il suo figlio duca di Enghien degl'Indiani, e il duca di Guise degli Americani. La regina madre, la regina regnante, la regina d'Inghilterra vedova di Carlo I, la principessa Enrichetta d'Orléans e molte giovani dame di aspetto leggiadro, di guancia fiorita, splendide, delle più ricche vesti sedevano tutte contegnose ma cupide di un saluto per parte dei cavalieri che valesse a distinguerle, e assistevano a quello spettacolo assise sotto un ampio baldacchino, e da loro i vincitori ricevevano il premio.

Due anni appresso la festa che il re dette a Versailles fu anche più grandiosa per la sua singolarità e pei piaceri dello spirito, che aggiunsero un gusto e delle grazie non vedute mai in nessun'altra festa, e per la prima volta in quel soggiorno che principiava ad esser delizioso e preparavasi a ricevere la grandiosa magnificenza che ebbe nel seguito.

Era il 5 maggio del 1664 quando il re vi comparve con le seicento persone che componevano la corte, tutte spesate col loro seguito, oltre al mantenimento dei molti operai ed ingegneri e artisti, occupati agl'incantevoli apprestamenti che vi furono eseguiti in teatri, in anfiteatri ed in portici ornati con tanta magnificenza e gusto, che produsse le più alte meraviglie. E quì giovi osservare che le brillanti solennità essendo il più delle volte dirette ad appagare gli occhi e gli orecchi, è pompa che passa in un giorno. Ma quando ne fa parte un capolavoro di poesia drammatica come il *Tartuf,* forma il più bell'ornamento di qualunque festa, e lascia una memoria, che non si dilegua mai dalla mente dei popoli. E infatti furono rappresentate di Molière la *Princesse d'Elide,* il *Mariage forcé* e i primi tre atti del *Tartuf,* che il re volle sentire prima che fosse terminato, e lo difese poi colla

sua protezione da tutti i nemici, che si scatenarono contro l'autore.

Negli anfiteatri fu celebrato un torneo ed una gran cavalcata. Il primo rappresentava i tempi eroici della Cavalleria, e la seconda una grandiosa allegoria. I cavalieri che nel torneo dovevan correr l'arringo, apparvero nel primo giorno come ad una generale rivista, preceduti da araldi d'arme, da scudieri e da paggi, che ne recavano le imprese e gli scudi, sui quali erano scritti in lettere d'oro e composti dai poeti Benserade e Perigny dei versi spiritosi e galanti, che facevano allusioni delicate e piccanti ai caratteri dei cavalieri, ai personaggi dell'antichità o della favola che rappresentavasi, o alle passioni che allora animavano la corte.

Il Re vi rappresentava il Ruggero dell'Ariosto; e per dare un esempio della pompa che accompagnava questo spettacolo, basti il dire che il suo abito e la gualdrappa del cavallo che montava, erano, tempestati di tutti i brillanti e di altre gemme della corona di Francia. Le regine e con loro trecento dame di corte assistevano sotto tanti archi trionfali, che rammemoravano i tempi dell'Impero romano.

Nei giorni successivi tenne dietro ai cavalieri che dovevano eseguire le corse nello stadio, un gran carro dorato, che significava il carro del Sole. Gli stavano attorno e lo seguivano a piedi ventiquattro fanciulle vagamente vestite che rappresentavano le Ore; altre quattro che raffiguravano le Stagioni, altre dodici che simboleggiavano i segni dello Zodiaco, e finalmente quattro grandiose figure, nelle quali s'immaginavano le quattro età dell'Oro, dell'Argento, del Bronzo e del Ferro. Il tutto vi era pomposamente simboleggiato e armoniosamente disposto.

A questa schiera di figure allegoriche tutte vezzose e sfolgoreggianti per abiti e per bellezza, succedevano dei personaggi diversamente e vagamente abbigliati, i quali si fermarono davanti ai seggi delle regine e delle dame e decla-

marono dei versi allusivi all'amenità del luogo, alle splendide feste, al gran Re, alle dame.

Comparvero quindi degli operai vestiti da pastori dei monti, e ognuno in costume diverso, che al suono di trombe e di cornamuse fissarono sopra determinati punti le barriere che dovevano saltarsi dai cavalieri sui corridori che impazienti aspettavano il segnale della mossa.

Finite le corse, nelle quali e dame e popolo ammirarono la destrezza dei reggitori, e gridarono evviva ai vincitori; e scomparso il carro di Apollo e discesa la notte, apparve ad un tratto un' abbagliante luce di quattromila fiaccole che vivamente illuminarono tutto lo spazio, nel quale avevano avuto luogo le feste.

In pochi momenti esso venne coperto di tavole, alle quali si assisero il re, le regine, le dame, i personaggi e gli eroi delle feste. Allora comparvero a servirli dugento persone che simboleggiavano Fauni e Amadriadi, Silvani e Driadi, Pomona, Flora, Pale, Vertunno e Siringa, Naiadi, Satiri e Napee, belle Baccanti con pastori e vendemmiatrici, mietitori e mietitrici, intanto che videsi avanzare una macchina rappresentante una montagna, che muovevasi e sulla quale si stavano assisi il Dio Pane e Diana la vergine cacciatrice. Discesero dall' alto le due divinità, e fecero distribuire per le tavole ciò che di più delizioso apprestavano allora i campi, i boschi, gli orti, i giardini di Francia. Dietro le tavole e in semicerchio videsi erigere in un attimo un teatro popolato di suonatori e di cantanti che empiron la valle di melodiosi concerti. Le arcate che circondavano e le mense e il teatro, sostenevano cinquecento viticci bianchi e verdi che portavano tante candele accese. E finalmente una gran balaustrata dorata chiudeva il vasto ricinto, che superava in magnificenza e in eleganza il favoloso giardino d' Armida.

Sette giorni durarono quelle feste, di cui le eguali non avevano mai descritte nè poeti nè romanzieri. Il re vi gua-

dagnò quattro premi, che cedè ai cortigiani, i quali doverono però meritarli con prove di abilità e di destrezza nei giuochi che vi furono eseguiti.

Feste consimili ed anche più sontuose furono in seguito ripetute alle Tuilleries, a Trianon, a Marly, ove per aggiunta si facevano delle lotterie di tuttociò che di più ricco e di più elegante avessero prodotto e operai e artisti di Francia in metalli preziosi ed in gemme. Cotali lotterie erano state messe in uso dagl'imperatori romani, ma nessuno di loro pareggiò mai l'eleganza, la galanteria e la magnificenza di queste. Solo un abile scrittore che fosse stato testimone di quelle feste, avrebbe potuto descriverle senza privarle del colore, della vita ond'erano animate. Tutto vi era regale, niuna confusione, verun disordine ne turbava l'armonia, tutte le parti n'erano mirabilmente distribuite dal medesimo re, ed una calma perfetta mantenevasi sempre nel popolo che vi accorreva, e nei grandi del regno, poichè tutti piegavano davanti a lui come servi, sapendo che onori e dignità, esili e confini, carceri e patiboli erano come un volume di argilla che egli modellava e plasmava a sua volontà.

Così la corte di Luigi XIV prendeva un aspetto di grandezza, che superava tutte le corti d'Europa, informavasi alle passioni ed al gusto che egli aveva pei piaceri, e voleva che lo splendore, emanato dalla sua persona, si riflettesse sopra gli uomini e le cose che gli stavano attorno; che tutti i grandi venissero da lui onorati, ma che nessuno e neppure il suo fratello ardisse di pareggiarsi a lui.

Allorchè trattavasi di far maggiormente spiccare il fasto ond'egli voleva esser circondato e onorato, scendeva a dettare i più minuti particolari. E infatti volendo che i suoi cortigiani più benaffetti e di grado più elevato degli altri si distinguessero, inventò una casacca turchina ricamata d'oro e d'argento che dovevasi portare sopra una giubbetta ornata di nastri, e ambedue fermate a cintola con una cigna da cui pendeva la spada. Questo distintivo, oltrechè dava un'appa-

renza di maggior fasto alla sua reggia, era per lui anche una prova costante del come i suoi vanitosi satelliti braccassero quel suo favore quasi quasi quanto la collana dell' Ordine cavalleresco.

In ogni cosa e per qualunque verso egli aveva bisogno di soddisfare alla boria di esser chiamato il più generoso dei monarchi della terra. E tale lo bandivano infatti i suoi ufficiali e i forestieri che visitando Parigi, erano ogni giorno convitati alle dodici mense regie sempre imbandite con principesca profusione. Tale lo bandivano le dame che accompagnavano la corte alle delizie di Marly, perchè vi trovavano tuttociò che di più elegante provvedeva l' Europa per l' abbigliamento del sesso gentile, oltre alle mense d' onore, a quelle dei limosinieri, degli scudieri, dei forestieri e di quasi tutti quelli che vi si recavano da Parigi, tutte sfarzosamente imbandite a spese dello Stato. Nè meno generoso lo acclamavano le figlie dei suoi ministri, perchè venivano onorate di un regalo di nozze che non era mai minore di dugentomila franchi, somma che rappresentava a quei tempi un valore assai più grande che non è presentemente.

Ma quelli che dettero in tutta Europa il maggior lustro alle liberalità di Luigi, furono circa cento personaggi o insigni per valore, o illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, sparsi per le regioni europee; dei quali, a chi fece ricchi doni in oro, e a chi assegnò larghe pensioni secondo la condizione, il merito e i bisogni. In Italia per esempio furono di questi ultimi il celebre matematico Viviani, il conte Graziani, segretario di Stato del Duca di Modena, il dotto Allacci bibliotecario del Vaticano, ed altri; ai quali furono dal ministro Colbert mandate lettere, ove dicevasi che se il re di Francia non era il loro sovrano, pregavali di gradire che fosse il loro benefico ammiratore. Di Francia furono da lui beneficati Racine, Quinault, Fléchier, Chapelin, Cotin, Lulli, Ronsard, Castar, Voiture, Benserade, Boileau Déspréaux ed altri ancora.

A delineare sempre più il carattere di quel monarca giovano i ricordi del suo viaggio in Fiandra nel 1670, dopo che le sue armi la ebbero conquistata. Egli adunque preceduto dal gran Maresciallo Turenne colle truppe vittoriose, percorse a piccole giornate seduto in una carrozza dorata e a pareti di cristallo. In altre consimili lo precedevano la regina, la cognata Enrichetta d'Inghilterra, e gli succedevano Luigi di Francia, detto il Gran Delfino con la principessa Maria Anna di Baviera sua consorte, la Marchesa di Montespan con molte dame di corte, i principali cortigiani, una numerosa guardia reale a cavallo, una caterva d'intendenti, di servi e di fantesche, che di molto superavano in numero la famiglia reale, i cortigiani, le dame e la casa militare del re presi tutti insieme.

Alle carrozze di tutta quella minuta gente vogliono essere aggiunti i carri sui quali si trasportavano i letti e i più bei mobili della corona che dovevano servire agli usi della famiglia reale in tutte le città ove si fermavano; i ricchi donativi che dovevano esser distribuiti dal re, dalla regina, strada facendo; gli abbigliamenti e gli equipaggi che appartenevano a tutta quella colonia; le mense che ogni giorno dovevano essere imbandite come a Parigi per le dame, per la nobiltà delle città fiamminghe e per gli uffiziali delle truppe francesi che ivi erano di guarnigione. — Strane liberalità che alla Francia costarono non meno di dieci mila luigi d'oro al giorno, fino a che durò quel viaggio; il quale direbbesi essere una ingegnosa immaginazione di *Mille e una Notte,* se le memorie dei contemporanei non ce ne avessero trasmessa la verità.

Ai piaceri e alla galanteria aggiunse il re talvolta anche le apparenze dell'amicizia. Ma a lui come ad ogni sovrano fu difficile il far sempre una buona scelta; onde venne più volte ingannato e anche tradito; e quando tra i suoi cortigiani più favoriti aveva cercato degli amici, aveva spesso trovato degl'intriganti; ed egli medesimo diceva, che tutte

le volte che nominava un cortigiano ad una carica vacante faceva cento malcontenti e si procurava un ingrato. Ma era altresì vero che l'animo suo aveva sempre inclinato a coprir di favori quelli che più lo piaggiavano, lo lusingavano, lo adulavano, ed aveva meno stimato quelli che per l'onor suo e pel bene della Francia avevano azzardato di dispiacergli contrariando i suoi desideri. Raramente seguiva dei savi il consiglio, decideva di sua volontà le cose più gravi, di che facevasi ragione col dire: Che Dio avendolo fatto re, davagli i lumi che gli erano necessari; e perciò non abbisognargli i consigli degli altri. E così se dianzi si scialacquavano spensieratamente le rendite dello Stato nelle feste, più tardi si prodigava il sangue dei cittadini e si ammassava un debito enorme in guerre per mera sete di gloria e per cupidità di dominio.

Fino dal 1667 egli aveva istituito un magistrato con l'obbligo di vigilare alla polizia di Parigi, e Niccolò di La Reynie ne fu il primo luogotenente, dal quale furono ferocemente emanate ingiuste condanne alla forca, alla Bastillia e a morire entro gabbie di ferro (1). Per ordine di cotale magistratura si fermavano alla posta e si leggevano le lettere sospette dal così detto *Cabinet noir* e per alleggerire il governo delle forme troppo lente della giustizia si moltiplicarono le così dette *Lettres de cachet* che tolsero ogni guarentigia alla libertà personale di qualunque cittadino. Le quali erano scritte per ordine del re, erano firmate da un segretario di Stato, avevano impresso il regio sigillo, e in forza di esse la polizia impadronivasi dei cittadini e confinavali o esiliavali o chiudevali in un carcere senza un giudizio regolare e finchè al re fosse piaciuto. Nelle memorie di Saint Simon leggesi la storia di un italiano, prigioniero nella Bastillia, che fu arrestato appena arrivato a Parigi, che visse in quel carcere per trentacinque anni senza aver mai saputo la cagione della sua prigionia, e senza mai essere interrogato.

(1) H. Martin — *Mémoires*.

E quando alla morte del re il duca Filippo d' Orléans, reggente del regno per l' infante Luigi XV, aprì le porte della Bastillia, il povero prigioniero disse che da tanti anni non aveva un soldo, che in Parigi non conosceva nè una persona, nè una strada, che probabilmente i suoi parenti d' Italia o erano morti o si erano divisi i suoi beni; e che perciò non sapendo che farsi della libertà, pregava di essere oramai ritenuto nella Bastillia e nutrito pei giorni di vita che gli restavano. La sua preghiera fu esaudita, ed ivi morì senza essersi più curato di rivedere il mondo. Tal' era l' odioso e crudele abuso che fecesi delle *Lettres de cachet* durante il governo di Luigi XIV e più ancora sotto quello di Luigi XV.

CAPITOLO X

Ma tante splendidezze e tanti sollazzevoli ritrovi, che perpetuamente si prodigavano in quella reggia, non poteva essere a meno che non tentassero la corruzione e ne conseguissero la corruttela. Vi erano uomini perversi che non trovavan piacere se non nel vizio; voluttuose donne alle quali l'abito del male aveva guasti i germi del bene, aveva depravato lo spirito e corrotto il cuore. Seduttori con modi leggiadri, soavi e schietti che le inesperte del male lusingavano in ogni cosa, che s'ingegnavano di non dispiacere in alcuna, e tendevano a vincere per le vie dell'affetto; viziosi che si adoperavano a vincere per le vie dell'utile, dell'orgoglio, della necessità e del piacere. Eravi insomma una fermentazione, una infezione maligna che ogni vita morale stemperava e scioglieva, come la corruzione che guasta, altera e scompone le parti di un corpo; una contagione che infettava i corpi animati e si propagava per contatto. Vi praticavano invidiosi che si rodevano del bene altrui e si consumavano di non possederlo; astiosi che volevano e cercavano l'altrui male; una risma d'ipocriti di più specie, cioè di quelli che coprivano il male coll'apparenza del bene, il vizio coll'aspetto della virtù; di quelli che facevano gli uomini onesti

e tendevano a gabbare; altri che si mostravano o più increduli o più corrotti di quel che erano per vanità, o per interesse, o per debolezza di cuore o di mente; impostori che volevano parer buoni, o ingegnosi, o ricchi, o autorevoli; e per mostrare se stessi in miglior luce, deprimevano e diffamavano altrui; bigotte che per andare a genio della Maintenon badavano alle più minute pratiche del culto quando erano vedute, ma non con vera pietà, perchè eran credenti come le donnicciole e i sagrestani; e quindi l' idea religiosa non innalzava loro la mente, nè dava loro la regola della vita e la pace interiore. Vedevano della religione più la forma che la sostanza, patteggiavano col male e falsavano la coscienza con brutte transazioni.

Ma non si dica che in mezzo a tutto questo male a tutto questo cattivo non vi fosse un po' di bene e un po' di buono. Sì il bene e il buono vi erano: ma in proporzione assai minore, e si stavano isolati per paura del contagio. Il timore poi di cader vittime di codarda vendetta, teneva uomini e donne in grande apprensione dopochè di veleno fu detto esser morta la giovine e seducente duchessa d' Orléans, cognata del re, madre, come fu detto, della duchessa di Savoia, figlia di Carlo I re d' Inghilterra e nipote di Enrico IV il Grande.

Il re Luigi, sapendo bene quale ascendente ella aveva sull' animo di suo fratello Carlo II re d' Inghilterra, la mandò a lui accompagnata dai più grandi personaggi della sua corte affinchè negoziasse segretamente un' alleanza fra le due nazioni, diretta a distruggere la potenza dell' Olanda. La duchessa sbarcata a Douvres, si recò a Cantorbery con pompa regale, e ne tornò colla gloria del successo. Di quel suo trionfo già ne godeva a Versailles, quando una morte subitanea e dolorosa la rapiva ai più deliziosi godimenti della vita il 30 giugno del 1670 all' età di 26 anni e non più. Tutta la corte fu immersa in una costernazione, fatta anche maggiore dal genere di morte che l' aveva colpita; poichè sentendosi straziare le viscere da acuti dolori dopo aver

bevuto un bicchier d'acqua, si giudicò avvelenata. Montaigu, ambasciatore d'Inghilterra erane persuaso; tutta la corte di Francia non ne dubitava e l' Europa lo diceva. Autore di così orribile misfatto fu accusato il cavaliere di Lorena, favorito del Duca d'Orléans, per vendicarsi del carcere e dell'esilio ond'era stato punito dal re per la sua colpevole condotta verso la duchessa, che dai tristi esempi del re e dei cortigiani tenevasi ben lontana. Corneille e Racine fecero di lei una Berenice e ne pronunziò la celebre orazione funebre il Bossuet, il grande oratore, sovrano della parola e di una eloquenza, che niente attinse alle fonti del suo secolo e del suo paese, ch'era superiore ad ogni regola e a qualsivoglia modello; oratore che portava l' arte all' altezza dei propri concetti, coi quali si slanciava al cielo, e di là scendeva sulla terra, fermavasi sul sepolcro dei re, ne giudicava rapidamente la vita, e li confondeva per sempre nella polvere della nostra comune origine.

Da quel momento in poi furono i veleni il facile mezzo col quale si consumavano in Parigi atroci vendette; onde il re istituì nel 1680 un tribunale, al quale si denunziavano i preparatori di veleni, gli avvelenatori, i ciurmatori ed altri colpevoli, dei quali sarà parlato in altro luogo.

E se dobbiamo credere alle memorie di quel tempo, e se giovi riferire ciò che lasciò scritto nelle sue il marchese Dangeau, gran favorito del re e primo scudiere di Maria Adelaide, ivi si legge, esser perita di veleno alla medesima età della madre Enrichetta d'Inghilterra, la figlia sua Maria Luisa sposata nel 1679 al re di Spagna Carlo II, per timore che consigliasse il marito a non staccarsi dall' alleanza con Luigi XIV per unirsi ad alleanza contro la Francia. Saranno verità o saranno calunniose compilazioni di scandali, non ci occupiamo di analizzare cotale stato di pubblica moralità; ma è certo che ivi si legge: « Che da Versailles fosse inviato alla regina un antidoto per precauzione, ma che questo arrivasse alla corte di Madrid quando ella era già morta; e che Luigi XIV col suo abituale cinismo dicesse una sera a cena: « La regina

di Spagna è morta avvelenata in una torta di anguille, e con lei la contessa di Pernits e le cameriste Zapata e Nina che ne hanno mangiata dopo di lei ».

Per questi e per altri fatti consimili, che andavano propalandosi, ne nacque che alla morte di qualunque personaggio si alzava subito la pubblica voce, e si esageravano dei racconti orribili, dei quali sono ripieni le memorie stampate di quei tempi. In quelle scritte per esempio sotto il nome della marchesa di Maintenon e del marchese della Fare, si legge, tra le molte cose curiose, che il marchese di Louvois e il marchese di Seignelay morissero pel veleno amministrato loro dal medico Seron per ordine del re Luigi. E vi si legge ancora, che lo stesso medico dopo aver liberato il suo principe dal carattere imperioso di quel ministro e dalla molesta presenza dell'altro personaggio non più meritevole dei suoi favori, si liberasse in egual modo del medico, e che questi nelle ore di agonia e fra i dolori esclamasse: « Ho avuto ciò che ho meritato da un sovrano tiranno ».

Maria Adelaide quando entrò nella reggia di Luigi XIV ignorava affatto l'esistenza di così abbominevoli fatti, che alla corte di Torino non si sognavano neppure. La pietà materna avevali taciuti alla giovinetta, ma questa in seguito ne udì mormorar la notizia non senza provarne turbamento.

Intanto la conversazione dei cortigiani e delle dame andava perdendo sempre più di quella galanteria e voluttà ond' erasi fatta celebre in Europa; e il re medesimo un poco accasciato dagli anni e un altro poco da una grave malattia che avevalo colpito, conduceva una vita non più brillante, ma ritirata colla sola marchesa sua consorte, dacchè Maria Anna Cristina di Baviera, giovane moglie del Delfino, era morta per una lunga infermità di languore.

E in quelle sere che la reggia non era più agitata dal turbine delle danze, il re pago della sola compagnia della Maintenon, tornava colla mente ai suoi belli anni giovanili, alla sua conquista della Fiandra e della Franca Contea, agli

anni gloriosi in cui la Francia aveva maravigliato l'Europa coll'erculeo sforzo in eserciti e in armate e colla disfida fatta all'Olanda per la dominazione dei mari. Ma stavagli però dinanzi alla mente l'immagine di quel Guglielmo d'Orange, di quel capitano a ventidue anni, debole, scarno, quasi morente, freddo, tenace e sordo a qualunque senso di natura e di umanità, che colle onde dell'Oceano aveva arrestato la marcia trionfale dei reggimenti francesi e salvata la patria.

— Ed io, diceva alla Maintenon, che mi credevo essere invincibile, mi vidi vinto e cacciato da uno scabino d'Olanda.

— E agginngete, Maestà, replicò la Maintenon, da un piccolo popolo, duro, avaro, taciturno, che pure ha fatto tante cose grandi senza grandezza, da un pugno d'uomini che vive sulla sua terra a dispetto dell'Oceano, che sala aringhe e formaggio, e converte le sue fetide botti in botti d'oro, e che rende quell'oro assai fecondo coi banchi.

— Ma l'Oceano, le botti e l'oro sarebbero stati debole riparo, se avessi ascoltati i consigli di Condé e di Turenne, che volevano smantellare le fortezze, invece che darmi a quello di Louvois e spargere il mio esercito per presidiarle. Mi fidai nelle mura, credei prender l'Olanda stendendo la mano sulle pietre, e l'Olanda mi sfuggì.

— Al nome di Turenne s'inchina la Francia e l'Europa; ma..... la Francia e l'Europa non dimenticheranno mai che Turenne arse il Palatinato, e lo arse con sì inaudita crudeltà, che tutto quanto lo coprì di ruine e di sangue. E Dio non voglia, Maestà, che il vostro nome vada ai posteri oscurato da atti barbari, che pur troppo hanno comandato i vostri marescialli ed eseguito i vostri eserciti.

— La distruzione del Pelatinato, riprese il re, fu ragion di guerra, motivata dal tradimento del Principe Palatino dopo aver giurato fede alla Francia. E poi l'ordine di quella che voi chiamate barbarie non si partì da me, ma dal duro Louvois. Ma in ogni modo e per quiete della mia coscienza sono stato dal vescovo di Meaux assoluto del fallo di non averlo impedito.

— E ciò mi conforta, Maestà, per l'eterna pace dell'anima vostra, e per la gloria del nome vostro. Ma allora l'Europa si dichiarò contro di voi, ed io, quantunque non avessi l'alto onore di essere elevata ai vostri favori, trepidai per la vostra corona e per la Francia.

— Ma io invece, sicuro nel valore dei miei eserciti e nell'audacia delle mie armate, comandate dal bravo Duquersne, previdi in quella lotta i più gloriosi trofei. Nè m'ingannai. E ricordo che il duca di La Feuillade fece una luminaria davanti alla mia statua, come davanti ad un altare, paragonandomi ai più gloriosi imperatori romani.

— E in ciò fece bene, replicò subito la Maintenon, perchè Luigi il Grande non poteva e non può essere che l'idolo della Francia, e specialmente nell'epoca in cui i trionfi dei vostri eserciti segnavano il vostro apogeo, quando cioè l'Europa erasi armata contro di voi e che voi resisteste e v'ingrandiste. Tanto è vero, Maestà, che i re devono procedere sulla via che hanno presa senza arrestarsi alle grida dei nemici, come la luna segue il suo corso senza fermarsi all'abbaiato dei cani.

— Ma non rammentate soltanto le vittorie conseguite colle armi, perchè mi piace di ricordare anche la *Dichiarazione del 1632*, in virtù della quale il clero francese venne a sostenere la mia autorità contro Roma che m'impugnava il diritto di percepire le rendite di certi benefizi, vescovadi e arcivescovadi mentre erano vacanti.

— Si; ma è altresì vero, replicò la Maintenon, che Innocenzo XI non accordò le bolle d'investitura ai vescovi nominati da voi, perchè avevano fatto parte dell'assemblea che aveva emanato la dichiarazione. Il che fece credere a molti che aveste offeso la Santa Sede, la quale invece ha molto contribuito alla grandezza della Francia.

— Ma dicendo così mi fate sentire che voi pure eravate con la vecchia Francia.....

— Sì, Maestà, non lo nego, è oramai una mia convinzione, quantunque fossi nata e cresciuta nell'eresia.

denza di questa verità. Ma per l'amore che io porto alla vostra sacra persona, alla vostra gloria, mi permetterei di dirvi che ora dacchè il maresciallo di Lussemburgo capitano d'ispirazioni e di moti repentini per le tante bandiere conquistate agli eserciti alemanni, sento chiamarlo il *Tappeziere di Nostra Donna;* e ora che il saggio e fortunato Catinat ha vinto il duca Vittorio Amedeo, nella cui grand'anima pur vedo personificarsi la resistenza italiana, se voi dite, Maestà, la vostra parola, l'Europa sarà in pace, e la pace sarà un altro miracolo della potenza che voi avete sullo spirito umano. Tutti sanno in Europa che volete ciò che volete, e che la quiete generale dipende dai vostri cenni.

Il re dopo alcuni momenti di silenzio rispose:

— E pace sarà ora che il bravo duca di Piemonte si è staccato dall'alleanza coi miei nemici, e che siamo vicini a ricevere la sua figliuola, la quale, se vere sono le relazioni che ne ho dal marchese Dangeau e dal conte di Tessé, io spero che formerà la gioia della mia famiglia, e ricondurrà la gaiezza nella nostra corte.

La Maintenon che istruita dall'avversità, aveva imparato a condursi sempre con prudenza e con tale abilità, che poche dame la eguagliavano, dette fine al dialogo col dire:

— E ciò bramo che sia per la vostra gloria, Maestà, e pel sollievo del vostro animo, il quale, quantunque grande, ha bisogno di ritemprarsi nel riposo e nel consorzio di una ingenua virtù, che si ravvicina a Dio.

La Maintenon si sentì soddisfatta d'aver detto queste parole, perchè il re, ne aveva manifestata l'approvazione con un sorriso a fior di labbra e con una leggiera piegatura di capo ch'erano i modi coi quali era solito approvare le parole di lei, oramai esperta nell'arte di piaggiare e di soddisfare un'ambizione e un orgoglio senza pari.

E di vero gli ordini dello stato, le autorità, le condizioni, parlamenti, nobiltà, cittadinanza, popolo, clero e Ugonotti erano già stati da lui tutti umiliati abbassati. Le truppe erano

mandate nelle province a puntellare la illimitata autorità degli *intendenti*, e ivi col terrore forzavano gli abitanti a pagare le gravi imposizioni, e i riformati a tornare al cattolicismo. La sollevazione che suscitarono in Brettagna le violenze della truppa per far pagare al medio ceto una tassa di centomila scudi con minacce di raddoppiarla, se non venisse pagata entro ventiquattr'ore, fu resa celebre dalle lettere della signora di Sevigné nelle quali si legge..... « Sono stati scacciati a forza e sbanditi tutti gli abitanti di una grande strada e proibito a tutti di soccorrerli ed ospitarli sotto pena del capo. Per cui si vedevano tutti quei miserabili, donne partorienti, vecchi, fanciulli, madri con creature lattanti vagare e piangere senza cibo e senza tetto; e sessanta di quei miseri essere impiccati il giorno oppresso..... (30 ottobre 1675); e molti altri mandarne al patibolo in Bordeaux per una sommossa suscitata dalla medesima cagione..... »

Una generale servilità d'ingegno e di animo già esisteva da lungo tempo alla corte, ove Luigi aveva imposto all'alta nobiltà una schiavitù dorata. Versailles era stata costruita allo scopo di alloggiare e mantenere una moltitudine di patrizi, di favoriti; chi non vi abitava, non era contato per nulla; e le tre condizioni per ottenere il favore del principe erano: chiedere ed ottenere un alloggio in Versailles, seguire la corte dappertutto, in qualunque tempo anche infermi, e tutto approvare, a tutto applaudire. Per lunghi quarant'anni il duca La Rochefoucauld non arrivò a dormire venti volte fuori di Versailles, e fino alla sua ultim'ora non dovè allontanarsi di lì.

Il marchese Dangeau visse cinquant'anni presso il re e ne conservò il favore coll'applaudire a tutto, come scrisse la Maintenon, e col non biasimare mai niente.

Tal era la via che menava alle grazie e agli onori. Enrico IV il Grande rimandava i nobili ai loro palagi dai campi di guerra, e il suo nipote ritenevali stipati ed oziosi nelle sue anticamere. Onde per essi era cessata ogni convivenza con

chiunque non alloggiasse in Versailles, ogni rapporto, ogni comunione col paese; ed erano condannati ad una esistenza fittizia, nella quale si svolgevano certe qualità dello spirito, ma perdevasi la vera dignità e le virtù che le vanno unite.

E di vero i pochi grandi uomini di quel tempo che manifestarono i sintomi di uno spirito novello, meritarono del re l'abbandono, e ne subirono l'implacabile sdegno. Avevalo subìto Racine per un atto di patriottismo; Fénélon viveva esiliato dalla corte più per le idee politiche esposte nel Telemaco, che per le opinioni religiose, come sarà detto più innanzi; Catinat, premiato d'ingratitudine, volse le spalle al despota e morì venerato dai soldati e dal popolo. Vauban per non aver potuto più a lungo mirare i dolori che affliggevano la Francia, e per aver invitato il re a riporre in vigore l'editto di Nantes, e con questo ristabilire in paese la tolleranza religiosa, e per avergli proposto di abolire tutte le tasse e imporne una sola che avesse gravato indistintamente sopra tutti i ceti e le condizioni civili della nazione, fu da lui coperto di disprezzo e di sdegno, dopo averne ricevuti i tanti e segnalati servigi, da esser considerato uno dei più illustri edificatori della grandezza e della potenza di lui.

Ma l'opposizione che il tiranno aveva soffocato entro i suoi stati, erasi manifestata al di fuori con singolare arditezza, poichè quindici Memorie erano state pubblicate in Olanda fino dal 1690 sotto il titolo: *I sospiri della Francia schiava.* Le quali pubblicazioni furono i precursori che nel secolo XVIII incominciarono ad agitare la società francese dopo i corti benefizi ed i lunghi pericoli di quel governo, del quale Luigi XIV fu la immutabile personificazione.

Bastino questi brevissimi tocchi ad informare in parte le nostre giovani lettrici intorno alle condizioni politiche, civili economiche, nelle quali versava la Francia quando la duchessina Maria Adelaide separavasi dalla sua famiglia per non rivederla mai più.

CAPITOLO XI

MARIA Adelaide partita dal ponte di Beauvoisin, traversò la Francia lentamente, e dappertutto fu onorata come duchessa di Borgogna. Il 4 di novembre arrivò a Montargis nell'Orleanese, e lì trovò il re, il Gran Delfino Luigi di Francia (1) e il duca d'Orléans che l'aspettavano. I cavalli arrivarono al castello alle 6 di sera, il re precedutò da paggi con fiaccole accese, si recò subito alla porta, si accostò alla carrozza e dicendo al marchese di Dangeau: Permettete ch'io faccia ora la vostra parte, ne aprì lo sportello, porse la mano alla principessina per aiutarla a scendere, l'abbracciò con particolar favore, le presentò il Delfino suo futuro suocero, il duca d'Orléans, suo avo materno che essa non conosceva, le dame e i cavalieri che l'attendevano per farle onore. A tutti ella dette allora il primo saggio della sua modestia, della sua grazia, e del suo pronto immaginare; e tutti, dopo averla osservata minutamente, rilevarono in lei qualche pregio. Chi ne lodò il personalino elegante e bello, assomigliandolo ad

(1) Il titolo di Delfino era dato all'erede del trono fino dal secolo XIV, epoca in cui venne in potere dei re di Francia il Delfinato, così detto dall'immagine di questo pesce, che i signori di quell'antico feudo portavano sull'elmo. — Il Delfinato forma presentemente i dipartimenti dell'Isera e delle Alte Alpi.

una bambolina fatta con tutta perfezione; chi ammirò in lei due occhi nerissimi con lunghi cigli e con sopraccigli folti, sottili, ben arcuati, molto belli; chi ne giudicò il naso alquanto piccolo e per allora nè bello nè brutto; chi disse essere i suoi moti graziosi e non inferiori a quelli delle signorine che abbellivano allora la corte di Francia; tutti la dicevano piuttosto piccola che grande, ne lodavano l'abbigliamento e la pettinatura, perchè erano alla più ricercata moda della corte francese. Qualcuno ne aveva notato il viso bianco e rosso come una rosa, i molti e bei capelli biondi, e ad una dama che aveva osservato essere la principessina alquanto magretta, era stato subito risposto che tali sogliono essere le fanciulle della sua età. Vi fu chi disse che le sue labbra grossette e vermiglie, schiudendosi al sorriso, lasciavano vedere due file di denti bianchi e ben fatti; altri rilevarono che le sue manine parevan tornite con bell'arte, che non erano sbiancate, ma vestite del vivo colore della fanciullezza, che l'espressione vivace dei suoi grandi occhi parlava prima della lingua. Ma, dopo tutto questo esame particolare e minuto, conclusero che non potevano dirla perfetta in tutto il suo fanciullesco esteriore, perchè faceva le riverenze all'italiana e non alla francese.

Tale fu la serietà degli argomenti discussi da quei barbassori di galanteria e da quelle matrone di corte che tanta severità usavano nel giudicare gli altri, quanta condiscendenza bisognava che avessero verso sè stesse.

Venuta l'ora della cena la principessa sedè in mezzo al re e al delfino, e ricordando i precetti della madre, non parlò se non interrogata, e tutte le sue risposte furono notate come piene di modestia, di cortesia e più proprie di un'età maggiore della sua. Tutti cheti stavano ad ascoltarla con curiosità e presagivano che quando fosse venuto il tempo di sostenere la rappresentanza in corte, ella avrebbe spiegato una grazia da affascinare e una dignità da ispirare devozione e rispetto. Tali notizie già erano pervenute alla signora di Maintenon

in una lunga lettera del re, ove questi le manifestava l'entusiasmo che avevagli destato la principessina italiana.

« Sono arrivato qui prima delle cinque, la principessa alle sei, e l' ho ricevuta allo sportello della carrozza. Mi ha lasciato parlare il primo, e mi ha risposto benissimo e senza partirsi da una certa riservatezza, che sarebbe piaciuta anche a voi. Io medesimo l' ho condotta nelle sue stanze traverso ai cortigiani e alle dame, facendoci precedere da fiaccole perchè meglio potessero vederla; ed ella ha sostenuto quella marcia e quelle fiaccole con assai grazia e modestia. L'ho osservata attentamente per potervene scrivere, e vi assicuro che ha in sè tutti i pregi desiderabili. Parla poco, non apparisce in lei alcun segno di confusione se la guardiamo, e si contiene come persona avvezza a veder gente. Nelle riverenze e nel volto si manifesta italiana, ma tale da piacere a tutti, meno che, vi ripeto, nelle riverenze. Nel resto poi ne sono affatto contento, perchè si rassomiglia più al primo che al secondo ritratto; e se fosse più bella di quel che è, vi dico liberamente che mi dispiacerebbe... Dimenticava di dirvi, che per la sua età mi è sembrata più piccola che grande... Sono stato a vederla spogliare, e vi assicuro che ha un personale bellissimo, e può dirsi anche perfetto, ed un senno in tutto ciò che dice ed una modestia, che sono certo piaceranno anche a voi, come hanno già incontrato l' approvazione di tutti..... Se l'aveste veduta giuocare ai *jonchets* (1), avreste osservato in lei una destrezza da incantare. Vi ripeto che ne sono veramente contento, perchè mi fa presagire, che quando governerà la nostra corte, lo farà con una grazia ed una dignità impareggiabile..... » *Memorie del marchese Dangeau.*

Due giorni appresso la corte partì per Fontainebleau e vicino a Nemours incontrarono la carrozza del duca di Borgogna. Il giovine principe scese e invitato dal re, sedè davanti

(1) Il giuoco consisteva nel sapere sfilzare ad una ad una, e senza smovere le altre, certe verghette sottili, colorite e intagliate in modo, che calettando l'una nell'altra, formavano un tutto serrato e compatto.

a Maria Adelaide; la quale fissò subito uno sguardo curioso, dolce e non timido sul suo promesso sposo, scrutando con ingenua naturalezza l' oggetto che doveva essere delle sue intime affezioni. Ma vedutolo, sentì il bisogno di abbassare gli occhi, non senza far trapelare un leggiero senso di mestizia, e di abbandonarsi alla confidenza che le manifestava il vecchio monarca.

Il duca di Borgogna non era grande, aveva un carnato bruno, un viso lungo lungo con due belli occhi e uno sguardo vivace, dolce, penetrante. La sua effigie era gioconda, fina e nobile, quantunque il volto nella parte inferiore terminasse molto a punta, e presentasse nel naso una sporgenza assai pronunziata e sproporzionata a qualunque viso. Egli aveva la testa sormontata da una così enorme quantità di capelli crespi color castagno, che si spandevano e gonfiavano oltre misura. Se non parlava e non rideva, le labbra e la bocca non avevano niente di sgradevole, perchè tutto stava al suo posto; ma quando la bocca si apriva e le labbra si separavano, la mascella superiore si avanzava per modo, che copriva a guisa di un orlo di coperchio la inferiore, e presentava alla vista un aspetto punto gradevole. Le sue gambe se non fossero state troppo lunghe in proporzione del tronco, i cortigiani le avrebbero dette belle, perchè terminavano in un piede piccolo e ben fatto.

Dalle mani delle donne era bambino uscito diritto, ma presto cominciò a piegare sopra una parte, e alzare una spalla e il fianco opposto. Collari, croci di ferro, busti steccati e ciò che altro la Ortopedia conosceva di artifizioso in quei tempi, tutto fu impiegato per impedire una mostruosità in quel corpo. Ma tutto fu inutile. La natura non volle cedere all'arte; sicchè il nipote di Luigi il Grande diventò gobbo e zoppo, perchè di mano in mano che una spalla ingrossava, alteravasi la distanza delle due anche dai due piedi, le gambe più non furono perfettamente eguali in lunghezza; e il corpo invece di avere il centro di gravità in mezzo alle due gambe e

sopra i due piedi, venne adagio adagio a traslocarsi sul piede della gamba più corta, e quindi a pendere tutto da un lato. Nonostante camminava molto, volentieri e spedito, come pure dilettavasi assai di cavalcare; ma neppure sul cavallo dava di sè una non meno sgradevole vista. La cosa poi che sorprendeva tutti si era, che con quei suoi occhi penetranti e con quella sua anima, ond'era elevato ad una virtù straordinaria in quei tempi e ad una pietà proprio eminente in mezzo all'atmosfera che respirava, non si riconoscesse mai deforme, o non sapesse mai adattarsi a soffrire la sua deformità con grandezza d'animo e senza studiarsi di nasconderla agli altri. Era questa una sua debolezza che metteva in guardia i cortigiani, affine di non incorrere in alcuna distrazione o indiscretezza che potesse spiacergli; e costava gran pena ai servi vestirlo ed acconciarlo in modo da non fargli conoscere che niente vedevano di ciò che a tutti era visibile e patente. Era appunto quello il caso di poter dire che nessun uomo può esser perfetto.

Maria Adelaide pertanto, salutata dal popolo ch'erasi riunito lungo lo stradale per vederla passare, arrivò a Fontainebleau, ov'era attesa dal resto della famiglia reale, con una folla di dame, di cortigiani, di marescialli, di generali, di magistrati e di dignitari dello Stato, tutti bramosi di salutare il suo arrivo e di esaminare la sua persona. Ma la principessina, quantunque si vedesse in una situazione che avrebbe imbarazzato qualche diplomatico, si contenne con tanta leggiadria e disinvoltura, spiegò tanta destrezza e intelligenza, si comportò con tanta grazia e sicurezza di sè, che meritò giustamente le lodi, e fece le maraviglie di tutti, giudicandola fin da allora assai degna dell'alto grado che presto avrebbe occupato alla corte.

E ricordandosi di ciò che le avevano detto il babbo e la mamma, si accostò e si strinse più che ad altri alla marchesa di Maintenon.

Aveva questa un aspetto malinconico, ma un occhio inda-

gatore e diffidente; pareva che fosse allora occupata più di sè stessa che degli altri, e punto disposta a ricever la principessa con amabile affabilità, sebbene vedesse che il re era tutto entusiasmato e propenso a far risaltare con gli atti e con la parola la ingenua franchezza della giovinetta. Era invecchiata la bella donna, sul suo volto era già passato il sessantesimo anno non senza lasciarvi qualche impressione dolorosa. Attrattive oramai non ne aveva più per nessuno, era moglie del re ma non regina; per cui le giovani dame che ne sapevano l'ambizione, non sbagliavano a giudicare che fosse naturale in lei una puntura di stizza, e si sentisse anche umiliata in vedere che gli omaggi di tutta la corte si riversavano sopra una fanciulla venuta di Piemonte, davanti alla quale ella avrebbe dovuto rimanersi in piedi, e poi vederla sedere sopra uno dei seggi più elevati della reggia come duchessa di Borgogna.

Stavale al fianco il maresciallo di Boufflers suo amico; e poco prima che Maria Adelaide entrasse nella sala di Fontainebleau la Maintenon gli diceva: « A momenti noi avremo, Maresciallo questa principessa di Piemonte tanto magnificata da sua Maestà nella lettera ch' ebbe la bontà di scrivermi da Montargis la sera medesima dell'arrivo di lei. Egli me la dipinge come un modello di grazia e di leggiadria, di dignità e di modestia, di spirito e di accorgimento; e finisce col dire: Noi avremo in lei una sì bella aurora che promette di bei giorni.

— Ciò non mi maraviglia punto, interruppe il Maresciallo, essendo educata da una madre, il cui affetto apre l'ingegno e rende luminose le immagini, e nata in quella corte di Torino, famosa nei suoi avi e modello vivente di buon costume e di saviezza, che opera e parla a dovere.

— Voi dite bene, riprese la Marchesa, ed io pure ho sempre pensato che l'accortezza vera dell'educare se move dalla mente, viene anche dal cuore, e fa prodigi nell'opera sua, se una religione divina la informa e la scalda, poichè

senza questa non ci sarà mai nè educazione equabile, nè istruzione soda e potente sulli animi e sulli ingegni.

— A queste parole pronunziate con una enfasi concitata e con un tono di voce autorevole, il Maresciallo fu lesto ad arricciarsi i baffi e a corrugare la fronte, ma fu anche pronto a rispondere:

— Sì Marchesa, purchè sia religione d'amore e di raccoglimento, non d'immobilità e di paura.

Quì la Maintenon si tacque, perchè capì che le parole del maresciallo andavano a ferire le atroci persecuzioni che anche per volere di lei si erano fatte contro gli Ugonotti. Per cui mutò argomento e continuò:

— A proposito, voi non sapete maresciallo, in che cosa si è intestato il signor Duca d'Orléans? Vuole a tutti i costi che Sua Maestà dia subito alla Principessina il titolo di Duchessa di Borgogna, quasichè egli non possa soffrire che la nipote gli stia davanti col nome di Principessa di Savoia.

— Quando ciò fosse, il signor Duca farebbe credere di voler ignorare la storia di Casa Savoia, e sul cui trono pur siede una sua figliuola. Marchesa, io credo che la Francia non potrà mai dimenticare il bisogno che abbiamo di conservarci l'amicizia dei duchi di Piemonte, se ricordiamo Emanuele Filiberto e S. Quintino, Carlo Emanuele I e Val di Vraita; e se pensiamo che per seguire la politica di Enrico IV e di Richelieu che è la sola necessaria per noi, non potremo mai abbatter l'Austria in Italia, se non abbiamo amica la Savoia; nè avremo mai sicuro il fianco orientale, se le legioni dei bravi Piemontesi non lo guardano.

— Il re, soggiunse la marchesa, forse finirà col contentare l'ambizione del fratello, ma lo farà contro il mio voto, perchè di fronte a qualunque ragione io mi credo che non si debba portare il nome di un uomo prima di averlo sposato. Ma sarà ciò che al re piace, nè mi opporrò alla sua suprema volontà.

E mentre che il maresciallo replicava: « Ma la fama della

vostra potenza, o Marchesa, è oramai confermata nella opinione di tutta la corte », compariva nella gran sala la famiglia reale, e il dialogo cessava.

La principessa al suo primo apparire fu dalla Maintenon giudicata meno brutta che non credeva, e quando il re fattosi a lei dappresso ebbe detto alla giovinetta: Io sono lieto di presentare a Vostra Altezza Reale la Marchesa di Maintenon, che sarà onorata di esser la vostra seconda madre, Maria Adelaide l' accolse con gentili espressioni di benevolenza e di rispetto come moglie del re e come donna, di cui la duchessa Anna avevale esposta la sola parte buona.

La presentazione della giovinetta fu fatta con tutte le cerimonie della corte borbonica, e in lei i cortigiani osservarono, commentarono e ammirarono. Chi osservò, la vide con tutto il candore dell' innocenza, chi commentò, ricordò le glorie di Casa Savoia, e chi ammirò, si fermò su quella immagine calma e pura che rifletteva le fugaci impressioni che si succedevano nella sua anima di mano in mano che trovavasi davanti ad un nuovo personaggio, e che ad esso indirizzava lì per lì le parole che più gli convenivano e che l' ingegno e la vivacità le suggerivano. Tutte le dame però convennero che il suo portamento era nobile e maestoso il più che poteva essere alla sua età senza ombra di affettazione; che i suoi occhi senza l' imperio della volontà svelavano i sensi dell' animo, che i suoi biondi capelli erano belli e lucenti, che i suoi sopraccigli inarcati e sottili erano ben disegnati; che tutto infine indicava la sua origine, la sua forte e gloriosa prosapia.

Terminate le cerimonie, la corte fu congedata, e la principessa condotta dal re e dalla Maintenon nel quartiere ch' erale stato apparecchiato. Ivi ella potè darsi un poco di riposo; e rimasta sola colla Marchesa, si sentì molto più libera; non permise che questa si rimanesse in piedi, la pregò di sedersi, le si mise accanto e cominciò ad accarezzarla.

Non era punto facile muovere il cuore di quella vecchia

cortigiana, e nessuno fino a quel momento poteva darsene vanto. La sola Maria Adelaide riuscì a farlo col tempo; e questo pure fu un miracolo di quella sua indole dolce ed affettuosa. Tuttavia la Marchesa non fu allora o non si mostrò affatto insensibile ai modi lusinghevoli che subito ebbe con lei la giovinetta; e quando questa le disse: Mammà più volte mi ha detto di volervi bene, di amarvi e di fare ciò che a voi ed al re piacerà, la Marchesa le lanciò un' occhiata di compiacenza, e incoraggiò la bambina a soggiungere: Ma voi sarete io spero così buona da perdonarmi, se non farò sempre tutto quello che mi direte.

— Principessa, non avete bisogno di dir questo, replicò subito la Maintenon, nonostante vi ringrazio della deferenza che vi compiacete di manifestarmi. Ma vi prego di pensare che in questa reggia vi è una persona sola che ordina e che impera e a cui nessuno può non obbedire. E questa persona è Sua Maestà il re.

— Ed io, riprese la giovinetta, sarò una di quelle che ubbidirà. Ma se crederete di dover corrispondere alla stima che Mammà ha di voi, io spero che vorrete insegnarmi tutto quello che dovrò fare per piacere al re e per ottenere ch'egli mi voglia bene. Non è vero?

— Sì Principessa, quantunque.....

— Non mi date di principessa, vi prego; ma chiamatemi Maria Adelaide, chiamatemi bambina e, se credete, anche figlia mia, come sempre mi dicevano Pappà e Mammà.

A questo punto la giovinetta si tacque, abbassò gli occhi, lasciò involontariamente le mani della Maintenon, e non ebbe tanta forza d' animo da non piangere. Pianse e cadendo col capo sulla spalla di lei, dette libero sfogo al dolore che da più giorni comprimeva con una volontà superiore molto ai suoi undici anni; e il suo cuore ch'era tuttora fanciullo e non ancora avvezzo a reprimere i propri slanci, ruppe la catena postagli dalla volontà, e riprese almeno per allora il suo dominio.

La Maintenon tennela fra le sue braccia senza turbare la solennità di quel silenzio, ch'era interrotto dai soli singhiozzi della giovinetta, e lasciò che l'amore e il dolore avessero il loro tributo in quelle lacrime. Le quali forse avrebbe impedite, se le avesse prevedute, lei che pianse solo per la miseria in cui si vide travolta bambina dopo la perdita dei genitori. La sua tempestosa vita era stata tutta un artifizio, una lotta, e la sua mente una macchina montata per qualunque evento. Ogni dolce palpito era rimasto in lei compresso fino dai primi anni, ogni buon germe in lei erasi inaridito, dal suo cuore non germogliava più un affetto, era un vecchio tronco che abbandonato dalla terra non dava più nè foglie nè fiori. Contro la sventura ella aveva combattuto con tutta la forza del suo carattere, con tutta la tenacità del suo volere. Il che determinò la direzione della sua vita, spiegando cioè senno ed astuzia per trionfare dell'avversa fortuna, prodigando finta benevolenza a quelli che chiamava amici per maneggiarli nelle sue vedute; stemperandosi in affetti bugiardi per appagare un' ambizione che in lei non ebbe mai calma, piegandosi a carezze mentite per mascherare un cinismo che in una donna è rarissimo; abbassandosi a sommissione forzata per timore di perdere in autorità, e appuntellando questa con le apparenze di una religione che non è il culto delle anime oneste. Sicchè l'esperienza della vita era in lei diventata sapienza, la quale manifestavasi e nelle parole e in una certa serietà virile, mista ad una grazia femminile che incuteva rispetto e seduceva.

Ma alle lacrime che rigavan le gote di quella vivace bambina ora che poteva liberamente ricordare i suoi cari che le volevano tanto bene, ma che le stavano tanto lontani, la Maintenon non credette di dover rimanersi affatto impassibile. E mescolando parolette di conforto a vecchie carezze, fecesi a calmare nella giovinetta un dolore, che sapeva non essere consentito alla corte del re Luigi.

E Maria Adelaide poich'ebbe alquanto trovato in quello

sfogo di pianto la calma al suo dolore, passò le mani sulla fronte come per iscacciarne ogni penoso pensiero, e disse:

— Perdonate, signora, la mia debolezza. Dacchè sono nata, non aveva mai vissuto un giorno separata dalla mia Mammà, e tutte le volte che il mio Papà doveva allontanarsi da Torino, sentivo tanto dispiacere, che non potevo fare a meno di piangere. Ma ora io spero che il tempo e la necessità mi faranno più forte, e che le mie debolezze non turberanno la mente del re e l'animo vostro.

— Non alla mia, replicò la Maintenon, ma sì alla vostra quiete dovete vegliare, e prepararvi a ricevere una educazione tutta francese e tutta borbonica.

La giovinetta abbracciando il collo della Marchesa, promise di obbedire ai suoi consigli e di seguire le costumanze della famiglia reale. E infatti così fece con la giocondità e la grazia che una cosa sola formavano con sè medesima, senza mai degenerare nè in leggerezza, nè in superbia. Poco appresso, rimasta sola, ricadde nel dolore, nel pianto e nel desiderio vivissimo della madre, del padre, della signora Lucinge, delle sorelle e di tutte quelle cose da lei abbandonate, e non trovò conforto che nello scrivere a sua madre e nel dirle fra le altre cose:

« ..... L'affetto che mi dimostra il Re mi è di qualche consolazione, l'amore del mio Nonno mi è tanto caro, le sollecitudini della signora di Maintenon mi sostengono, ma nessuno in questa reggia, nessuno potrà mai colmare il vuoto che ogni giorno più io sento nella mia esistenza, perchè ho il cuore e l'immaginazione tutta ripiena di voi, mia cara Mammà, e non posso pensare a tutti voialtri senza piangere. E ci penso sempre, io vi cerco sempre, ma tutto mi manca mancandomi voi, e i miei occhi che vi hanno tante volte incontrato in undici anni, ora non vi vedono più. Mi pare di non avervi tutti abbracciati abbastanza nel venir via; perdonatemi perchè in quei momenti avevo smarrita me stessa..... I giorni felici che ho passati presso di voi, mia buona Mammà,

e presso il mio caro Pappà e l'amabile signora Lucinge, ah per me non tornano più, perchè i miei passi invece di ravvicinarmi, mi allontanarono ognora più. Laonde non ho che la speranza di aver presto una consolazione dalle vostre lettere, e di sapere che tutti pensate a me, come io sospiro per voi tutti, ai quali mando tanti baci. Addio, mia dolce Mammà, addio mio diletto Pappà, addio mie care sorelle, benedite e non dimenticate mai la vostra Maria che vi ama tanto, ma che da ora in poi voi ascolterete nelle lettere soltanto ».

CAPITOLO XII

L'invidia che non può vedere il bene altrui, e l'astio che è dei superbi e desidera il male ad altri, sono vizi di ogni tempo, ed ebbe pur troppo a provarne presto gli effetti la Principessina quantunque l'animo suo apparisse buono e riverente a tutta quanta la famiglia reale. Perocchè la benevola accoglienza che avevale fatta la duchessa d'Orléans non era punto sincera, ma apparente ed ipocrita. E ciò perchè sentivasi urtata nell'ambizione e presso ad essere oscurata dalla venuta di una giovinetta che avrebbe un giorno occupato il primo posto nella corte. Era tutta gelosia dell'autorità che ora aveva e che già prevedeva di doverla perdere; era un senso della propria inferiorità, era un amor proprio che aveva subito incominciato a punire se stesso. Nè valeva a calmarla la tenera età di lei, e se godeva nel sembrarle la giovinetta non molto bella, non poteva negare che un certo tal quale spirito singolare era un dono abbagliante che natura avevale prodigato.

E infatti l'impressione che avevane ricevuta Elisabetta Carlotta, figlia dell'Elettore Palatino Giorgio Luigi, sposata in seconde nozze al fratello del re, facevasi chiara nelle lettere che essa scriveva alle sue amiche di Germania, e nei

ragionamenti che ne teneva col suo marito. Al quale andava dicendo che la piccola Savoiarda, se pure aveva della grazia, atteggiavasi però ad una serietà che le pareva ridicola in una fanciulla; e che quel suo darsi, secondo lei, un'aria di gravità, facevale credere che avesse più scaltrezza che ingenuità, più malizia che ingegno.

Il duca si adoperava a calmare in lei quel senso che rendevala sdegnosa e che facevale travedere, a rettificare in lei il discernimento, onde meglio distinguesse il vero dal falso, il buono dal cattivo. Ma era opera vana e rispondevagli:

— Non vedete il poco conto in che essa tiene voi, suo nonno, e me ancora che da venticinque anni sono stata dal destino sospinta in questa reggia?.....

— E che voi detestate, aggiunse il duca interrompendola.

— Ciò che ora voi dite, signor duca, è un senso naturalissimo in un cuore alemanno ed in me che per unirmi a voi dovei perfino abiurare alla religione che l'infanzia mi aveva impresso nel cuore. Ma non potete negarmi che Maria Adelaide in tutti i convegni di nostra famiglia sorride soltanto alla vecchia Maintenon, corre subito a gettarsi tra le sue braccia e appena guarda me e il nostro figlio Filippo, manifestando in tal modo sopra noi due un senso di superiorità che ci offende, un orgoglio mal celato che ci umilia, ed una ambizione d'imperio che mi muove a sdegno. Deponete per un momento l'affetto di nonno, guardate il suo contegno coll'occhio della verità e non direte che io sia vana ed ingiusta. Le dame che le stanno appresso dicono che abbia dello spirito; ma assai meglio sarebbe che avesse della modestia, e meglio conoscesse i doveri che la legano a tutta la famiglia reale indistintamente.

— Ma di grazia duchessa, non potrebbesi con un sentimento di benevolenza interpretare in lei la riserva che usa con voi come la conseguenza di un rispetto alla vostra persona, piuttosto che l'effetto di un orgoglio per obbedire ad un avvertimento avuto dalla Maintenon, direttrice della sua educazione?

— E se questo è, non vi scorgete tanto più un torto che si fa anche a voi medesimo? E non vi pare che io sia posposta ad una Maintenon? Ripeto ad una Maintenon, a questa Marchesa che si fa chiamare dalla graziosa Savoiarda, zia mia, zia mia? E qui non ci vedete voi un capolavoro di scaltrezza senile nella vedova di Scarron, il triviale Tersite francese, o una finezza assai precoce in una fanciulla, che vogliono far passare per un tipo d'ingenuità, ingenuità che s'insegnerà alla corte di Savoia, ma non a quella dell'Elettore Palatino?.....

— La passione, amabile duchessa, qui vi travìa, credete a me. Piacciavi di porre giù la gelosia e l'odio che sono consiglieri contrari alla vita serena; e non v'incresca, se, avendo sposato non un re, non un gran delfino, ma il fratello di un re, vi è dato di occupare in corte non un primo ma un secondo posto. Soggiogate pure, se volete, uno spirito debole, ma coll'ascendente di uno spirito di una virtù superiore e non colle basse arti di donna popolana; alle quali è sempre a preferire il silenzio ch'è l'ornamento della donna. E piuttosto che dibattervi tra queste meschinità, le quali certo non esaltano il vostro nome, anzi rimpiccoliscono il vostro ingegno, perchè non vi mettete sulla via che vi condurrebbe ad esser l'idolo della città e l'ornamento della corte, consigliando cioè il bene ove non è che il male, prodigando cure pietose là dove non sono che patimenti, portando il conforto ove non sono che dolori? Questo questo, signora, è il divino ufficio vostro, dacchè vi toccarono in sorte alti natali, e non quello di ambire gli omaggi di corte a preferenza di chi ha maggior diritto di voi.

La vostra dignità è protetta dal re, dalla famiglia reale e da me; e nessuno si arrogherà mai gli onori che sono dovuti al vostro grado. Ma non vi fate ad offendere ingiustamente il merito e la dignità altrui, se vorrete avere prove di stima e atti di reverenza dagli altri. E poi volete avere una prova più spontanea dell'indole e del carattere di questa giovinetta? Leggete la lettera che ha scritto alla sua educa-

trice e dama di onore, e che ha dato a me per mandarla a Torino, sapendo che spedisco il mio corriere alla duchessa mia figliola. Leggete, leggete pure e vi persuaderete del contrario.

La duchessa fra le altre cose vi lesse:

« ..... Io vi ho lasciata, mia cara signora, dopo di essere stata per sei anni l'oggetto delle vostre cure e dei vostri affetti; ma assicuratevi che vi contraccambio con tutta la mia riconoscenza; e che dopo la mia famiglia, voi tenete il primo posto nelle mie più dolci reminiscenze. Oh quante volte dovrei ringraziarvi della bontà che avete avuta per me, e dell'amore al bene che mi avete ispirato colla parola e coll' esempio! Ricordo sempre le affettuose parole, le significanti occhiate, i buoni consigli che mi davate, e che io talvolta accettava con indifferenza. Ora poi ne sento davvero tutto il prezzo, e vi prego di perdonarmi tutte le pene che io vi avrò procurate. Non voglio dirvi ciò che provai in quel giorno che mi staccai dal tetto beato ov' ero nata, che mi separai dalle care persone che io amava e che amo tanto; il mio cuore era in preda ad un' angoscia mortale e non dovevo farla trapelare da alcuno. Siatemi dunque indulgente, se in quei momenti vi sarà parso che avessi della indifferenza per voi. Era il dolore che mi opprimeva, era il dovere che mi forzava a simularlo, e a consumare il mio sacrifizio; ed ora è una gran fortuna per me l'aver quì un riflesso della mia famiglia nel nonno e nella nonna che mi vogliono bene e che io amo davvero con tutto il reverente affetto che meritano..... »

La duchessa arrivata a questo punto non continuò a leggere, ma riprese a dire:

— Io parlando della principessina di Savoia, non ho inteso, signor duca, di lamentare che ella manchi ad atti di reverenza verso di me; ma certamente a sincere manifestazioni di affetto che a preferenza di altre io sola ho quì diritto di ricevere.

— Duchessa, voi siete in balìa d'una passione che vi offusca la mente e vi fa giudicare il falso per vero, l'innocenza per malizia; e persuadetevi che il troppo amore di voi stessa

vi fa discendere dal monte al piano, e che i vostri modi poco soavi vi procurano in corte rivalità e diffidenze.

— Non le temo, replicò sdegnosa la duchessa, e nè voi nè altri potrete impedirmi di biasimare chiunque ne sia degno, fosse anche il vostro fratello.

— Se andare a rilento, rispose tutto calmo il duca, nelle lodi e nei biasimi è virtù civile, non potreste negarmi, o mia duchessa, che nei biasimi la virtù è anche maggiore, e interpretare sinistramente gli atti ingenui di una inesperta bambina è un calunniarne il carattere. A torto voi pretendete che essa sì modesta e sì ingenua sia artificiosa e piena di ambizione; voi supponete in lei i disegni che altre avrebbero nel suo posto; ma ho piena certezza che ogni altra donna che facesse di lei un ritratto così immaginario, dipingerebbe se stessa e farebbe la propria satira.

— Sarà come voi dite. Ma prima dovete provarmi, che se non ho lodata la vostra nipote, io l' abbia a torto biasimata col dire che ha mancato fino ad ora di sollecitudini verso la seconda moglie del suo avo materno, e verso una principessa palatina.

Il duca Filippo d' Orléans, vedendo che ogni ragione non avrebbe bastato in quel momento a raddolcire l' amaro che aveva in cuore la duchessa, volle provarle che il silenzio è talvolta l' ornamento anche dell' uomo, e si congedò da lei colla grazia che sapevasi tanto bene adoperare alla corte borbonica.

La duchessa però conosciute meglio nel seguito le inclinazioni di Maria Adelaide ch' erano tutte belle, l'amò quanto una sua figliola, ed ebbe in lei i più dolci conforti nei dolori che afflissero la sua vita. Nel talamo nuziale del duca Filippo d' Orléans aveva succeduto ad Enrichetta d' Inghilterra; ma aveva dovuto abiurare al Calvinismo, pel quale però ella mantenne sempre un segreto rispetto, ch' è difficile di scuotere quando l' infanzia l' ha impresso nel cuore. Ella fu madre di Filippo d' Orléans, che alla morte di Luigi XIV fu reggente di Francia.

CAPITOLO XIII

Frattanto la Marchesa di Maintenon, lusingata nel suo amor proprio, erasi data tutta anima e corpo a continuare l' educazione della principessa, studiandone ogni affetto e guadagnandone il cuore, senza di che, avrebbe potuto istruirla, ma non educarla, rampognarla, ma non migliorarla.

Delicata e difficile più di quella dell'uomo è l'educazione della donna, se ne consideriamo attentamente il sentimento squisito, il carattere dolce, la fina penetrazione, l'ambizione di essere ammirata, la passione di piacere all' uomo, e la missione ch' è chiamata ad esercitare nell' umana società. Essendo posta allato dell' uomo perchè gli sparga il sorriso sul penoso sentiero della vita, perchè divida con lui gioie ed affanni, perchè lo renda mite ed affettuoso, e lo sollevi, se occorre, a nobili pensamenti, non basta che valga colle grazie e colla leggiadria dell'aspetto a temperarne il vigore e l'austerità, ma bisogna che acquisti docilità di mente e di cuore, prontezza e costanza nel ben operare, senno ed affetto nel consigliare. E per tal modo insinuandosegli dolcemente nell'animo coll'amore meglio che colle fallaci bellezze, riuscirà a formare di lui e della famiglia l'onore e la prosperità.

Ma per giungere a questa meta, deve prepararsi una dote d' intelletto e di cuore che la faccia degna dello stato a cui la nascita o la sorte l' avrà indirizzata. E se vero è che le donne governano gli uomini, è duopo farle umanamente perfette, e quanti più lumi esse avranno, e tanto più gli uomini saranno illuminati, perchè dalla loro coltura di spirito, ove sia stata prudentemente diretta, dipende il più delle volte la saviezza degli uomini, e perchè la natura per mezzo di esse scrive nel cuore dell' uomo.

Ond' è che la signora di Maintenon attese con somma cura che la giovinetta, appena stabilita a Versailles si avanzasse sempre più nell' istruzione e consolidasse l' educazione che aveva avuta alla corte di Torino, modificandola alle costumanze della corte di Francia. Curò che facesse della virtù un bisogno del cuore e non un fine per ambizione, e mentre altri si faticavano con la ragione a promuovere il sentimento, ella cercava di dirigere il sentimento a educare la ragione; e alimentando così nella bambina la vita del cuore, davale una individualità ed una estensione di forze da comprendere sempre più la ragione del buono e il fine supremo del vivere suo, quello cioè di non ricever legge dalle passioni.

Maria Adelaide aveva, come tutti, i suoi giorni di vivacità e di baldanza, e i suoi giorni di abbattimento. E questo era ciò che palesava in lei un raccoglimento della mente, un affetto e una devozione ai suoi cari, che invece di affievolirsi per la separazione, acquistava col tempo più intensità. Ma la marchesa quantunque secca e fredda com'era per indole e per sistema, ottemperò al carattere ed al temperamento della bambina, e le adattò, per quanto lo consentissero le esigenze della corte, un sistema di educazione e d' istruzione che avesse, come tutte le cose della vita, una varietà, e per così dire, anche i suoi voli lirici, affine di non spegnere in quel giovane spirito la fantasia col voler troppo esercitare l' intelligenza, e per non disseccare in lei i sentimenti vivaci della natura col voler troppo precocemente infondere le idee

della scienza e dell'arte. Ma nella varietà e nei voli ella curava però che fosse conciliato l'ordine, e che lo scopo massimo fosse di ottenere che la giovinetta si avvezzasse ad osservare ed esaminare, che pensasse da sè, che il raccoglimento della mente si facesse in lei a grado a grado durevole e fruttuoso mediante quello dell'animo e che non crescesse artificiosamente in mezzo ad una società fittizia, inorgoglita da lusinga e da lode, che il più delle volte, se non istupidisce, fa creder di essere un tipo di perfezione. I suoi maestri furono scelti fra uomini che avevano dottrina, ingegno, virtù, e questi si adoperarono a svolgere tutta intera la luce del suo intelletto per condurre a più alto segno la sua intelligenza, e ad applicare le facoltà vive, ma ancora latenti dell'animo suo. Poichè quanto più di potenza a fare le avessero data, e tanto più grande sarebbe stato il vantaggio per la sua convivenza nella corte. Curarono però che affetti eccessivi non turbassero della bambina la fantasia, e dischiudendo in lei le fonti del cuore, ov'è tanta piena di affetti, questo non si viziasse, ma si mantenesse atto a nutrire sensi nobili, delicati, virili, e rifuggisse da tutti gli estremi delle passioni. Perocchè dovendo essa, come ogni giovinetta, servire due grandi potestà, l'obbedienza e l'amore, e dovendo la reggia attingere novella vita dalla famiglia di lei, e la famiglia dover essere in gran parte coltura e fattura sua, era duopo che, innanzi che il suo cuore si aprisse, la sua mente fosse aperta al vero.

La Marchesa di Maintenon non voleva che si desse importanza a certe piccole disubbidienze che venivano nella bambina o da vivacità di affetto, o da un sentimento di equità anche malinteso, giudicandole come meno cattive dell'ubbidienza servile. E in quanto alla religione voleva che questa risplendesse per l'intelletto, onde le ispirasse i prudenti consigli e con essi la clemenza, la moderazione, la fortezza, la mansuetudine e la carità. Sicchè la duchessina venne presto a comprendere che la sua propria dignità doveva risiedere tutta in lei medesima.

Le distrazioni che le venivano accordate non erano frequenti, poichè col Duca di Borgogna non doveva parlare che ogni quindici giorni, coi futuri cognati una volta il mese; l'unica persona che vedesse tutti i giorni era il re, dal quale riceveva apparenti prove di affetto paterno. Ond' ella passava le ore della giornata in compagnia della Maintenon, de' suoi maestri e delle sue dame d'onore, le quali erano da lei chiamate scherzando le sue *dame serie*, perchè esse come maestre di cerimonie e di gravità cortigianesca, dovevano esser di non piccola noia alla vivace fanciulla. L'unica vera ricreazione che venivale permessa, era di recarsi al Conservatorio di Saint Cyr, fondato dalla Maintenon nel 1685 presso al parco di Versailles per la educazione delle fanciulle patrizie, ma povere.

A quell' educatorio ella medesima con Godet-Desmarets, vescovo di Chartres, aveva dettato i regolamenti, ed erane la superiora immediata. Quì la giovinetta trovava in piccolo una immagine della vita, non vi era abbagliata da uno splendore che le impedisse di contemplare la terra, non era in mezzo ad una società che isterilisce l'anima, vi si rallegrava con tutta l'innocente vivacità della sua natura senza timore di ledere l'austero cerimoniale di corte, e godeva tanto nello spiegare la sua folleggiante gaiezza, e con tanto piacere ivi mirava tuttociò che le si parava davanti, che al suo ritirarsi vi lasciava il cordoglio. E siccome non aveva punto di quell' alterezza della gioventù inebriata dalle adulazioni e dagli onori, così confondevasi piacevolmente e lietamente tra le fanciulle della sua età, che la distraevano dalla vita di tutti i giorni, che le rasserenavano l'animo, le divertivano la mente, conservavano in lei il carattere gioviale, le disponenevano il cuore a benevolenza e a rispetto verso i minori di condizione, e infine le dilatavano il cuore con qualche respiro di libertà. Ed essendo così naturalmente disposta ad ammirare nelle altre le cognizioni che avevano, gli studi che facevano, l'amabilità del carattere, e la naturale semplicità,

atteggiava sempre più le maniere a famigliarità vereconda e a grazia dignitosa, sicchè il desiderio d' imitarle facevasi in lei fomite alla brama di prevalere.

Le dame d'onore e con esse anche la principessa palatina per mentito affetto, osservavano alla Maintenon che la giovinetta poteva guastarsi in mezzo ad una libertà che secondo loro la sbrigliava ad un sollazzo vertiginoso, e che lasciavale soddisfare i suoi capriccetti arditi e chiassosi. Ma la marchesa che temeva di soffocare in lei quella sua natura italiana, ardente, espansiva, interdicendole ogni legame di fanciullesca amicizia, ogni piacere della sua età, e lasciarla vegetare e schiudersi per così dire in mezzo alla vecchiaia che l'adduggiava, non dava ascolto; e considerava quei timori essere il portato di tradizionali costumanze, che nelle dame formavano la vecchia scienza educativa, avvalorata da uno zelo esagerato, pedante, e che gli errori della mente e dell'animo, chi sappia profittare, possono fare più chiara l'idea del vero e del bene, più vivo l'amore. Con tutto questo però non mancava di tenerla d'occhio in tutti i suoi atti, e di avvertire in lei la comparsa di qualche difettuccio, che non corretto in tempo, avrebbe potuto sollecitare in corte una critica amara anche per parte delle dame languide e leziose. E ne sia prova l'avere essa una volta scritto al marchese Dangeau in questi termini: « Sul volto della Principessa è qualche giorno che vedo apparire un risettino forzato e sgradevole; ond' è necessario che ne sia costantemente ammonita, tanto più che temo di scorgere nel suo spirito qualche lieve traccia di motteggio e d' inclinazione a rider troppo, a burlarsi di chi abbia un che di ridicolo secondo il suo giudizio e la sua fina penetrazione di donna..... » Ed in questa avvertenza la marchesa non spiegava troppa severità, perchè l' abito di criticare anche nelle fanciulle buone, cominciato che sia, si fa più presto che l'abito dell'ammirare; e temperare in esse il sorriso è condizione ed effetto di educazione buona, sia che muova o da disprezzo o da malizia o da sbadataggine.

Ma si badi però che in talune è pudore e talvolta dolore mesto e gentile; e spesso chi sa meno tenere le risa è meno maligno di chi ghigna a freddo.

Per cui la giovinetta cresceva serena ed ilare, non allegroccia e faceta; e la sua vezzosa ilarità incantava e innamorava, mentre svolgevasi a grado a grado quella sua vispa vita interiore, che formava la sua individualità, e quello squisito senso morale che in ogni atto le fu scorta sicura. In lei non era affettazione in alcuna cosa, perchè sarebbe stata bugia e germe se non segno di vizio; ed anzi era bello a vedere che ad una bambina di undici anni non fosse nè difficile nè noioso parlare e scherzare col re, che aveva sessantacinque anni, di passeggiare a lungo con lui pei giardini e per la campagna, e di secondarlo in tutte le cose che a lui dilettavano. Il che manifestava in lei un avvedimento che non era punto scompagnato da ingenuità e da spontanea sommissione. Perocchè se anche in compagnia del re abbandonavasi talvolta alla gioia, facevalo con moderazione, con calma, nè mai pensava ad accrescerne i progressi con qualche sforzo personale. Sicchè in qualunque occasione ella faceva le delizie della famiglia e della corte, anche per quella sua graziosa precocità dell' infanzia.

CAPITOLO XIV

La famiglia reale era a Marly, quando un giorno d'inverno Maria Adelaide vedendo dal di dentro di una finestra il concitato svolazzare da ramo a ramo per gli alberi del giardino di un branco di tanti uccellini, ai quali la neve caduta nella notte aveva coperto il terreno, e toglieva loro la vista di ogni cibo, scese in giardino, spalò la neve da un'aiuola, e vi sparse sopra grano, miglio e panico. Fattasi quindi da parte, si nascose dietro al tronco di un albero, e lì coi piedini affondati nella neve si stava immobile, mirando con pietosa compiacenza il precipitarsi che facevano sopra quel cibo gli affamati animaletti. I quali, saziata la fame, se ne volarono via pispigliando, quasi volessero ringraziare chi aveva avuto tanta pietà di loro.

Il re da un balcone del suo quartiere era stato mirando quella scena, intanto che la signora di Maintenon gli andava dicendo:

— Questa bambina, Maestà, vedetela, ama ciò che può e quanto può, e quella sua particolare sensibilità la rende assai pietosa per gl'infelici. Che Iddio tenga lontani gli affanni da un cuore così gentile!.....

— E quali affanni, replicò subito il re, volete voi che

l'addolorino alla mia corte, ove ella occuperà il primo posto d'onore?

In questo momento Maria Adelaide entrava nella stanza del re tutta gaia e ballante per raccontare ciò che aveva fatto; e poi piegata alquanto sulla spalla destra la sua bella testolina, esclamò con ingenua grazia: Oh quanto sarei contenta se potessi, Maestà, fare altrettanto pei miserabili di questi dintorni, che colti da una invernata così rigida, saranno afflitti chi sa da quanti patimenti!...

A queste parole il re tutto sorridente la prese tra le braccia e le disse: Il tuo desiderio, mia cara, sarà soddisfatto.

— Ma potrò io medesima, dimandò subito, andare alle case dei poveri?

— Certamente, se vorrai.

Ciò detto ordinò al marchese di Dangeau che chiamasse a Marly il parroco della villa, e invitasselo ad accompagnare la principessina alle case delle famiglie miserabili che dimoravano nella sua parrocchia.

Tre giorni appresso Maria Adelaide, accompagnata dal marchese di Dangeau, dalla marchesa di Châtelet, dal parroco e dai servi, cominciò a spargere per quei tuguri la regia beneficenza. E non è a ridire come fosse tutta giubbilante in quelle mattine che correva a congedarsi dal re e dalla Maintenon per condursi a vedere da vicino le miserie di questo mondo, che i principi sventuratamente non vedono mai, ma che dovrebbero vedere, se s'intitolano sovrani per la grazia di Dio e per volere del popolo.

Le impressioni di oggetti nuovi e le miserie umane a lei sconosciute tanto giovavano a formarne lo spirito, che tornata la sera a Marly, raccontava tutto colla leggiadria e colla pietà che scaturivale dal cuore ardente di carità e d'amore. E il re nell'udire quei racconti che gli svelavano le spaventose miserie, nelle quali languivano molti abitatori di quel piccolo punto della Francia, come di ogni altra sua regione, capiva quanto funesta fosse stata ai suoi popoli la sua ambizione

di cercare la guerra a qualunque costo; come avesse immolato il benessere della nazione alle prodigalità e al fasto della corte.

La giovinetta nel terzo giorno della sua pietosa escursione fu condotta su per un sentiero ripido, sassoso e poco frequentato, che metteva ad un antico castello abbandonato e deserto. Ma prima di arrivarvi, e strada facendo, il buon parroco diceva alla principessina:

— All' estremità settentrionale della mia parrocchia ma troppo lungi di quì per pregarvi, Altezza Reale, di spingere fin là le vostre pietose escursioni, dimora un povero vecchio che con passi vacillanti si può appena scostare dalla capanna, suo meschino ricovero. È oppresso da mali crudeli, l' età, l' infermità e la fame che gli hanno tolto ogni vigore dell'animo, e lo hanno assopito in una specie d'oblio. Era servo d' un uomo di toga che detta motti, sentenze e massime umanitarie con solenne gravità. In quel suo servo egli aveva una fedelissima immagine di quei pochi che servono per amor del dovere e non del salario. Ma l' inumano padrone dimentico di una fedeltà di cinquantasei anni, lo cacciò di casa perchè ridotto per lui un albero morto che non produceva più frutto.

Sono tre anni che l' infelice si è rifugiato in questa campagna, ove si costruì la capanna sull' orlo di un bosco, e per qualche tempo ha potuto vivere coi risparmi fatti di un meschino salario. Ma ora è più di un anno che non ha da campare; e non vi è stato verso di ottenere dal suo avaro e duro padrone che lo sollevasse dalla fame di un giorno. Eppure egli è uno di quelli che amministrano la giustizia in Parigi. Ma in lui la sete dell' oro non fu mai sazia, e vive cruciato perpetuamente dalla cupidigia di aumentarlo e dal timore di perderlo; il che lo fa esser sempre inquieto, sempre dispettoso e altero. Non ride nè sorride mai, ed ha la collera dipinta sul viso. Sospetta e diffida di tutti, perchè teme danni da tutti. Il popolo va dicendo di lui che in tutte

le azioni egli ha in mira l'interesse, che va cercando in tutto e per tutto, che l'onore e la gloria non hanno avuto mai parte nei suoi disegni, che non vorrebbe mai togliere a se stesso neppure ciò che è forzato di dare a se stesso, sicchè per gli altri non è stato mai buono e per sè pessimo.

Non è dunque a maravigliare se fu brutalmente ingrato verso chi lo vide nascere e gli fu per tanti anni sommesso e fedele. Contuttociò il pover uomo sopporta con mirabile pazienza e silenzio la sua sventura, ed è gratissimo ai pietosi coloni che lo soccorrono nella sua estrema miseria.

— E qual'è il nome, dimandò Maria Adelaide, di questo giudice, nel quale voi avete scolpito il tipo di un ingrato e di un avaro, che ama soltanto la fortuna e ciò che abbia un valor pecuniario?

— Lo chiamano il giudice Martinet, famigerato anche per l'austerità delle sue sentenze, e odiato dagli avvocati, perchè quando le loro arringhe cominciano a stancarlo, si agita, si scontorce nella persona, si stropiccia le mani e grida: « Concludete signor avvocato, su via concludete », bramoso di pronunziare più condanne in un giorno e di trovar la colpa, se potesse, anche in un angelo.

Frattanto la principessina vista alzarsi una colonna di fumo da una capanna addossata alla roccia di un greppo come un nido nascosto. che mettevala al coperto dalle nevi e dai venti, corse per vederla da vicino quantunque non fosse nel numero di quelle indicate dal parroco.

Quando fu sulla soglia una voce di donna disse dal di dentro: Non entrate nobile signorina, perchè siamo Ugonotti, siamo oggetti di orrore, segnati a dito da tutti, scacciati dal consorzio degli uomini, sfuggiti come serpenti e dal re lasciati all'ignominia, agli oltraggi di tutti.

Maria Adelaide al nome di Ugonotti fece involontariamente un passo indietro, ma vista la donna che le parlava, si soffermò a rimirarla. Era tuttora giovane, lunghe trecce di capelli le cadevano sulle spalle, aveva occhi neri, grandi e pieni

di vita e di fuoco; parlando mostrava dei denti bianchi come l'avorio, che tanto più risaltavano sul colore olivastro della sua pelle. Era vestita decentemente e non senza cura di sè, e ne' suoi moti aveva della dignità e nello sguardo una soave malinconia.

Maria Adelaide allora si avvicinò a lei per soccorrerla col danaro, ma la donna le disse:

— Tante grazie, pietosa signorina; in questa sfortunata dimora, in quest'albergo d'infelicità, in questo ricovero di ogni sventura, non entra alcuna ricchezza, e il danaro non vale a riscattare il disprezzo degli uomini. Ogni gioia sparì per noi nella vita, e non ci rimane nemmeno la speranza di un sepolcro lagrimato; ed anzi i nostri perpetui nemici verranno a rimestarne la poca terra per cercarvi le nostre ossa e disperderle con rabbia feroce. Ma se le menti abbandonate a temerari pensieri ci negano la pace, la religione e il cuore ci ammaestrano di una seconda vita non infelice e sempre durevole.

— Mia buona donna, disse la duchessa, non vogliate gettarvi a tanta disperazione, chè la pietà umana potrà rendervi la pace del cuore.

— Gentile signorina, le vostre parole pur troppo spirano pietà, ma non sapete che il momento della pietà da gran tempo è passato per noi su questa terra di schiavitù, nè in noi è oramai costanza per aspettarlo lungamente dacchè ne portiamo l'immagine nel cuore. Esseri orgogliosi, balzati in alto dall'ingiustizia o dal caso, stimano avere ogni potente imperio sopra le anime immortali; e non sanno che l'anima nostra ha tali ferite, che nessuna potenza al mondo vale a sanare.....

In questo momento si udirono delle grida disperate di una bambina dagli otto ai nove anni, la quale, tenendosi le manine sul capo, correva a riparare tra le braccia della mamma.

— Ida, figlia mia, esclamò questa lanciandosi verso la figliuola, che pallida col viso rigato di sangue e piangendo

amaramente, mostrò una larga ferita aperta al sommo della testa.

— Dimmi, dimmi che cosa ti hanno fatto i nostri persecutori? le dimandò la madre con voce di terrore e di pietà.

— La mia caprina replicò singhiozzando la bambina, non mi ha voluto dar retta, ha saltato il fossetto ed è entrata nel campo del vicino. Esso l'ha vista, ha preso un grosso palo da vite, ha percosso due volte la mia povera caprina poi me e nel capo e nelle spalle, e con un calcio mi ha gettata in terra. Mira quanto sangue ho versato!..... Oh Dio aiutami mamma mia che mi sento tanto male!.....

E così dicendo si svenne tra le sue braccia. A quella vista gli occhi della madre splendevano lucidi come il vetro, le palpebre le rimasero immobili, le pupille apparvero gelate; e poscia sentendosi opprimere da un'angoscia mortale mormorò:

— Tu hai vissuto ben poco figlia delle viscere mie; te fortunata che non hai compresa l'amarezza dell'ingiuria, dell'ignominia, delle angoscie del cuore!.....

— Ma non credo che sia morta, interruppe con voce compassionevole la marchesa di Châtelet.

— E perchè signora, volete che non sia morta? Mirate che ferita le hanno fatto sul capo, non ha più senso di vita, il suo viso ha il colore di morta. Quando cesserete feroci di straziare l'anima mia? Che vi abbiamo mai fatto per esser puniti così crudelmente? non adoriamo noi il vostro medesimo Dio? non nascono i vostri figli da madri amorose come i nostri? e voi malvagi non avete viscere di padri? Volete la mia vita, prendetela, ma non toccate le creature che ho nutrite col mio latte; rovesciate sopra di me soltanto il calice degli affanni; ma salvate l'innocenza. Ma tu gran Dio, esclamò con accento anche più disperato e guardando il cielo, non sei come i nostri potenti nemici, tu sì ascolterai il grido della giustizia. Che la mia maledizione piombi sull'uccisore della mia creatura, che sia torturato nel cuore dei suoi figlioli,

che per essi il saluto del padre suoni una maledizione, e muoiano tutti di spaventosa morte e maledicendolo; che egli viva a lungo, ma da tutti abbandonato sulla terra; e muoia disperato senza conforto e reietto da Dio.....

A queste imprecazioni che il dolore strappava alla bocca di una madre, ammutirono tutti e fisso tenevano il volto nella bambina e nella madre, allorchè questa piangendo riprese:

— Detestabile è il dolore che i nemici mi rinnovellano oggi, e tanti sono i tristissimi casi onde tuttodì siamo afflitti, che vorrei fossimo spenti tutti di mia famiglia in un' ultima sciagura. Così avrebbero per noi fine una volta gli scherni e le insidie alla quiete, all'onore e alla vita. Oh le mie pene come sono ben grandi!.....

E quì si tacque. Un pallore mortale le si diffuse sul volto. Stette immobile con intensissimi sguardi fissi sul volto della sua creatura e con la bocca mezzo aperta come colui ch' è tormentato da sete angosciosa. Giù per le guance le scorrevano grosse stille di sudore che le scaturivano dalla fronte quasi spremute dal cervello compresso dal dolore. Dopo alcun poco si pose le mani sul capo quasi per impedire che si rompesse, ed esclamò con fievole voce: Oh questa vita non può durare nè durerà!.....

Maria Adelaide era tutta compresa di pietà e tutta la sua personcina essendo agitata da un tremito che tutti vedevano, quantunque ella si studiasse di nasconderlo, si accostò all' afflitta madre e con voce piena di emozione le mormorò:

— Calmatevi o madre desolata, chè il Signore vi proteggerà, e forse la vostra bambina non morrà.

A queste dolci parole tutta l'anima di quell'afflitta passò negli occhi della principessa, e guardando a vicenda lei e il volto inanimato della sua Ida, vi cercava i segni di una consolazione.

Ma intanto la marchesa di Châtelet aveva tuffato nell'acqua fresca il suo fazzoletto bianco di finissima tela, tenevalo applicato alla ferita e purgava questa dal sangue; e Maria

Adelaide faceva altrettanto alla fronte e alle tempie della bambina. La madre tenevale una mano sul cuore, e non sentendone i moti, mormorava con voce straziante:

— Ah! figlia unica dell'amor mio tu non vivi più, no non vivi più! Tu ornamento della mia casa, tu mia sola gioia nella vita, mi hai abbandonata per sempre su questa terra nemica, dove la pratica della virtù produce il frutto del delitto, e dove gente orgogliosa dimostra ogni suo potere in far male. E questo reputano signoria. Tu non mi farai più sorridere, angelo mio, in mezzo alla mia povertà, in mezzo a tanti nemici; tu sei morta, tu mi hai lasciata sulla terra a piangerti perduta per sempre! Misera me come farò a vivere senza di te? come farò su questa infausta terra, ove tutti coll'orgoglio tirannico della forza sono spinti da fanatica intolleranza a spegnere come musulmani ogni altra fede che dalla loro sia diversa?.....

E così dicendo la baciava disperatamente, e tutta la bagnava di lagrime.

In questo momento a rendere anche più commovente quella scena di dolore, entrava belando e zoppicando la capra nella capanna, vi cercava la bambina che aveva smarrita, e vistala sulle ginocchia della madre, le andò appresso, si rallegrò nella sua maniera e la leccò nel viso amorosamente. Al tocco di quella lingua la bambina trasse un gemito; al che la madre si sentì affluire tutto il sangue al cuore, ma non potè articolar parola.

Maria Adelaide a quel segno di vita cedendo alla sua naturale sensibilità, esclamò:

— Consolatevi, mia buona donna, chè la vostra bambina è viva; la violenza dei colpi alla testa e la perdita del sangue vi hanno fatto credere che fosse morta. Ma ora consolatevi, perchè potete continuare ad amarla.

La madre che dai moti della sua creatura già vedeva la verità di queste parole, guardando la principessina le disse:

— Perdonatemi, nobile signorina, l'angoscia accieca la

mente; perdonate ad una madre che lietamente darebbe in questo punto la vita anzichè piangere sul sepolcro dei propri figlioli. Se ero nata a soffrire perchè non mi fu data un'anima più forte a sostenere?..... Che il Signore sia propizio a voi, quanto sono feroci i nostri nemici contro di noi, poveri Ugonotti! Che Dio vi faccia essere l'idolo della Francia!

La duchessina abbassò gli occhi e non rispose.

Il sangue intanto spicciava più lento dalla ferita e la bambina, aperti languidamente gli occhi, domandò:

— Dove sono?

— In grembo alla tua mamma, rispose subito l'afflitta donna, mentre coprivale il viso di baci.

Quale affannoso combattimento era in quella misera donna tra la gioia e il dolore! Piangeva perchè aveva creduta morta la sua bambina, godeva perchè la vedeva rivivere, e stringevasela tra le braccia con tanta effusione d'anima come se avesse voluto attaccarsela al cuore in guisa da non perderla mai più. Ne palpava convulsamente le gote, toglievale dal mezzo della fronte i capelli che la velavano, contemplavane il pallido volto e chiamandola a nome, anelava di cogliere un tesoro di delizie dalle sue labbra. Ma sentendola tutta compresa da un tremito febbrile, si mosse per adagiarla sul suo letticciuolo che era in fondo alla capanna. Le andò appresso Maria Adelaide sorreggendo il capo della bambina, e sentito che il giaciglio era duro e freddo, si tolse di dosso la pelliccia sotto la quale per lo splendore e la freschezza dei suoi dodici anni, potevasi dire che fosse la primavera avviluppata nella martora, e dentro vi ravvolse tutta la creatura. La madre a quell'atto d'insolita carità, piegò i ginocchi davanti alla principessa, e baciandole un lembo della veste e piangendo di tenerezza con esaltazione le disse:

— Siate benedetta o angelo della terra! voi siete penetrata nella capanna di un ugonotto, voi avete salvata la mia bambina e l'avete coperta col vostro mantello. Che tutte le benedizioni del Signore piovano sul vostro capo! Io non posso

niente, non sono niente, ma il mio cuore sarà sempre per voi! Ditemi almeno, vi supplico, a chi mai devo tanta carità, e qual è quella madre benedetta che vi ha ingenerata?.....

Maria Adelaide commossa a queste parole la sollevò da terra; ma non potè dirle una parola. Poi s'incurvò sul viso della bambina che attonita guardava le persone che aveva intorno a sè, la baciò in fronte, le depose allato alcune monete d' oro in modo che la madre non se ne avvedesse, e contenta di aver portata la consolazione in seno ad una perseguitata famiglia, e dicendo: « Che il Cielo e gli uomini vi siano benigni », uscì dalla capanna, che tanto avevale contristato gli occhi e il cuore.

I servi, che furono gli ultimi a muoversi dietro la comitiva, pregati, manifestarono alla madre della bambina il nome della sua benefattrice, e saputolo, essa ne rimase sorpresa, e sentì grande rammarico di non essersi umiliata davanti a lei quanto avrebbe dovuto e voluto.

Tutti ridiscesero il sentiero ripido e sassoso, silenziosi e mesti poichè la compassione che impressa vedevano sul volto della giovinetta che non aveva mai sofferto tanto, era arrivata a loro come un vento ghiacciato che raffredda il calore del sole. E ricordando le minute circostanze di quel doloroso fatto, deploravano le meschine condizioni nelle quali erano ridotti i miseri Ugonotti per la feroce intolleranza dei cattolici, e si avviarono ad una casipola che stava a metà del colle, sulla cui sommità sorgeva il castello sopra ricordato.

Dimorava in essa un veterano ufficiale degli eserciti di Francia, che reso inabile per le ferite riportate in battaglia, erasi ritirato colla moglie in quel povero asilo. E ivi ambedue vivevano stentatamente delle meschine raccolte che potevano ricavare da un orto e da un campicello, e dei soccorsi che a quando a quando mandava loro il proprietario del castello per un sentimento di pietà e di venerazione verso un bravo, che aveva votato alla patria gli anni giovanili, il sangue e la salute.

ai quali fu tanto dolorosa la uccisione di quei loro padroni, minarono a più riprese le mura e a brani a brani le fecero cadere. E fu allora che sorse la leggenda, ripetuta e creduta anche ai nostri tempi, che lo spazio di suolo ond'è cinto il castello sia maledetto e reso infecondo dai piedi nudi di una donna (che dicono essere lo spirito invendicato della castellana), la quale vestita di bianco e con un pugnale confitto nel seno, dal quale sgorga un vivissimo sangue, vada gridando con voce lamentevole: Il figlio mio, il figlio mio! e poscia mormorando parole infernali, vi cammini sopra tutte le notti, e poi all'alba torni a nascondersi nei cupi recessi del castello, ove furon gettate le sue spoglie mortali.

— E voi, signor capitano, dimandò subito la duchessina, l'avete veduta quest'ombra vestita di bianco?

— Molte sere d'estate, dacchè per generosità del signore di questa terra ho la fortuna di abitare in questa casa quantunque umile sia, sono andato e solo e in compagnia di mia moglie sulla spianata del castello a respirarvi aure più fresche, ma non vi ho mai veduto vagolare nè donne vestite di bianco, nè donne ammantate di nero. E per quanto mi sia adoperato a cancellare dalla credulità di questi campagnoli una superstizione così ridicola, mi sono sentito talvolta rispondere: « Non ci fa meraviglia che lei non creda questa verità, perchè i soldati in generale non credono neppure in Dio ».

Queste parole produssero uno scoppio di risa in tutta la comitiva, la quale solleticata così dalla curiosità, fece altre dimande sopra questo argomento al capitano, il quale rispose a tutte e appagò la curiosità di tutti.

Maria Adelaide poscia lo pregò che volesse dirgli qualche cosa di più rilevante, parlandole delle battaglie che aveva combattute. E siccome non poteva fare al capitano altro invito più gradito, questi fecesi a narrare i fatti più notevoli avvenuti nella campagna del 1673 in Olanda quando dovè ritirarsi dalle vicinanze di Amsterdam, davanti all'inondazione dell'Atlantico; e con una compiacenza propria soltanto dei soldati vit-

toriosi, ricordò la conquista fatta nel 1674 di tutta la Franca Contea in sole sei settimane, e la famosa marcia di venti giorni fatta nel dicembre del 1675 con un freddo di dieci gradi lungo tutta la catena dei Vosgi per sorprendere gl'Imperiali. Dei quali esclamò: « Rimasero in nostro potere non meno di quarantamila tra uccisi, feriti e prigionieri, con artiglieria, carri, proviande, tende e bandiere. E questa cicatrice che mi solca la faccia dall'alto della fronte sino al mento la guadagnai al combattimento di Colmar da un colonnello tedesco, il quale però non riuscì a svincolarsi dalle mie mani e prigioniero rimase. A Saltzback fui uno di quelli che portai sopra una barella il gran Turenne caduto e fracassato in quell'anno medesimo da una palla dei cannoni del Montecuccoli, che colle sue schiere alemanne marciava in ritirata forzato dalla tattica inesorabile di quel nostro invincibile capitano. Al quale già vittorioso in Alsazia aveva Sua Maestà il gran Re scritta la famosa lettera, che leggemmo dopo la sua morte, e la quale sebben mi ricordo, diceva: « Desidero che torniate a Versailles, ove sono impaziente di rivedervi per manifestarvi a voce la gioia procuratami con gli splendidi servigi che mi avete resi, e colla memorabile vittoria che avete ora riportata contro i miei nemici ». E chi avrebbe mai pensato che sei mesi appresso una palla nemica dovesse troncare la più gloriosa vita che avesse allora la Francia!

— E quale è stata dunque la vostra ultima battaglia, gli dimandò il marchese di Dangeau?

— La mia ultima battaglia fu quella del 1693 presso il villaggio di Nerwinden fra Liegi e Louvain, ove per quattr'ore la nostra cavalleria rimase esposta al fuoco di ottanta pezzi di artiglieria, e Guglielmo III d'Orange non vedendola muoversi se non per serrare le file di mano in mano che dalla sua mitraglia erano solcate, colpito di ammirazione e di dispetto fu detto che esclamasse: « Oh che insultante nazione è mai questa! » La vittoria di Nerwinden, come tutti sanno, fu l'ultimo trionfo del maresciallo di Lussemburgo; ed io in

quella battaglia ricevei una palla al braccio destro mentre animavo i miei soldati a marciare contro i battaglioni nemici a baionetta in canna, e pochi istanti dopo un'altra nel ginocchio sinistro che mi tolse ogni possibilità di andare avanti e caddi, nè mai più l'ho potuto piegare e adoprarlo a mio bellagio. Altezza Reale, ciò che il destino vuole, forza è che l'uomo sopporti, ed è inutile resistere al vento e al flutto.

— E non godete alcuna pensione? dimandò la duchessina.

— Altezza Reale la generosità di Sua Maestà il Re e della nazione verso i militari poveri si manifesta nel grande Ospizio degl'Invalidi; ma io non avrei mai abbandonato nella miseria questa mia povera moglie che mi ha seguito nelle campagne, partecipando sempre alle mie gioie, ai miei dolori, alle mie fatiche, e dopochè devo alle sue cure affettuose se i chirurghi militari (più funesti delle palle nemiche) non mi amputarono la gamba come volevano, dichiarando impossibile la mia guarigione.

Maria Adelaide dopo aver lodata in lui la virtù militare, l'affetto e la gratitudine alla compagna della sua vita; e dopo avergli detto che le disgrazie hanno pure eroismo e gloria, si congedò augurando ad ambedue giorni felici.

Nel rimanente di quel giorno la Duchessa portò il conforto ad altre famiglie miserabili, e tornata quindi a Marly, ottenne dal re che un'annua pensione fosse dallo Stato assegnata al bravo veterano; il quale pochi giorni appresso traeva a Versailles per fare omaggio e ringraziare il re e la duchessa.

Alla fine del quarto giorno Maria Adelaide compiè la sua caritatevole escursione; e tornata a Marly, quando ebbe detto di aver dato anche tuttociò che di prezioso trovavasi in dosso ad una vedova con cinque creature orfane di un padre morto alla battaglia di Marsaglia, il protervo monarca che nelle parole e nel cuore di un essere tutto purità e innocenza leggeva un biasimo alla sua vita passata e al suo governo, si tacque, e comprese che nobile uffizio del potente è di provvedere al

benessere generale e non di soddisfare alla cupidigia di una gloria che frutta agli altri lagrime e miseria.

La pietosa giovinetta ottenne poco appresso dal re che all'elenco di talune povere vedove di militari morti in guerra e sussidiate dall' intendenza di corte, fosse aggiunto il nome di quella madre di cinque creature; e che al giudice Martinet fosse per lettera con regio sigillo perentoriamente ordinato di provvedere e con qualche larghezza alla sussistenza del servo fino alla sua morte. Il che valse a prolungare agiatamente la vita di lui per altri cinquantadue mesi; e quando una infermità senile lo spense, ne fu ricordato ai posteri il nome per una lapide posta sulla terra che ne accolse il cadavere, con la iscrizione che voltata in idioma italiano, diceva:

IL VICARIO E I VILLICI
DI QUESTA PARROCCHIA
QUÌ DEPOSERO A PERENNE MEMORIA
IL CORPO DI

DIONIGI BOLIGNON

SERVO DI FEDELTÀ INCORROTTA
PER CINQUANTASEI ANNI
DI PADRONE INGRATO ED AVARO
CHE LO COPRÌ DI MISERIA DI AFFANNI
SOFFERTI
CON MIRABILE SERENITÀ D' ANIMO.
LA PIETÀ DI REGALE FANCIULLA
LO CONSOLÒ
NEGLI ULTIMI ANNI DI VITA.
DIO RICEVA NELLA SUA PACE
IL LUNGO PATIRE
MDCCII

Per Maria Adelaide tuttociò che vide e che fece in quella occasione fu dipoi un ampio argomento che svolse nelle pagine dell'album donatole dalla madre, e vi scrisse liberamente

le impressioni che aveva provate; e nel mandarne una copia alla duchessa sua madre, terminava la lettera con queste parole:

« ..... Cara Mammà tu vedi che anch'io savoiarda ho fatto la mia *campagna* ma senza spargimento di sangue. Ho marciato sulla neve come i nostri bravi soldati; e come loro, che cessati i combattimenti trasportavano nelle proprie capanne i Francesi da loro medesimi abbattuti, e ne medicavano le ferite, così io senza però aver ferito ed ucciso, ho portato un conforto ai miserabili che furono nostri nemici, e che ne avevano proprio bisogno. E tra questi disgraziati ne ho trovati anche di quelli che hanno combattuto costà le ultime battaglie sotto il Catinat; e ti prego di perdonarmi, se alla povera madre di cinque miseri orfanelli che perderono il padre a Marsaglia ho donato la gemma che mi mettesti al collo nell'undecimo anniversario della mia nascita.

« Se feci male perdonami cara Mammà, e credi che se tu fossi stata con me, oh che spaventosa miseria avresti veduto dentro a quella capanna, ove la povera vedova non riesce a portare nelle ventiquattr'ore che un po'di pane di crusca e di segala che inganna ma non sazia la fame! Non potei a meno di piangere quando alla vista della mamma quelle cinque creaturine che parevano cinque uccellini di un nido, schizzarono a sedere sul letto nudi nudi, e tesero a lei le manine scarne per averne il pane che addentarono con tanta avidità, che io non ho mai veduto davvero neppure nei cani. Oh quanta gente, cara Mammà, patisce in questo mondo e noi stiamo in mezzo alle lautezze fino alla sazietà.. »

La duchessa pochi giorni appresso spediva per corriere la risposta, che approvava ciò che la giovinetta aveva fatto; ne lodava la carità cristiana, la sollecitava a continuare e conservare così le tradizioni di Casa Savoia e del popolo italiano, e ad appagare quei suoi desideri fin dove fossero consentiti dal re e dalla signora di Maintenon. E fra le altre cose le scriveva: « ..... La religione che ci unisce a Dio, figlia

mia, ci riconduce sempre ai nostri simili, e volendo essa riformare il cuore umano e volgere a profitto della virtù le nostre affezioni e le nostre tenerezze, ha inventato una nuova passione, ignota agli antichi, e l'ha chiamata *Carità*. La quale è più che amore, perchè egli è meno sublime, più che amicizia, perchè questa cessa alla tomba, più che pietà, perchè ella si accosta troppo all'orgoglio; ma le comprende tutte e tre ed ha in sè qualche cosa di celeste; laonde il cristianesimo armonizza sempre col cuore degli uomini, non impone delle virtù astratte e solitarie, ma sì delle virtù che hanno la fonte nei nostri bisogni e che sono utili a tutti, facendo della carità una sorgente di abbondanza nei deserti della vita, e insegnando il rispetto verso i deboli di corpo o di mente o di condizione o anche di volontà, e allevando anime generose.

« Queste parole, figlia mia, tienile care e fisse nella mente. Furono esse pronunziate dal nostro parroco di corte in una sua predica. Furono dette da questo prete, che come sai è l'amico, la provvidenza vivente degl'infelici, il consolatore degli afflitti, il difensore di chi è privo di difesa, il padre degli orfani, il riparatore dei disordini e dei mali che sono il portato delle passioni. È il nemico di ogni intrigo politico o civile, l'esempio di obbedienza alle leggi; è insomma il vero prete al quale vorrei che tutti i preti pel bene dell'umanità assomigliassero; è il vero apostolo di Cristo, che chiamato al letto di qualunque mortale povero o ricco, ne allevia le ultime angoscie, e lo conforta colla fede e colla speranza di un migliore avvenire.

« Egli ti benedice in nome di Dio, e con lui, figlia mia dilettissima, ti benedicono tuo padre e tua madre ».

CAPITOLO XV

L sei dicembre del 1697 Maria Adelaide, compiendo il suo dodicesimo anno, grandi preparativi erano già fatti pel giorno appresso, in cui doveva essere unita con religiosa solennità a Luigi di Francia, duca di Borgogna, nella cappella della reggia. La varietà ed i ricchi ricami d'oro e d'argento nelle divise dei cortigiani, dei marescialli, degli ammiragli, dei generali, dei grandi dignitari del regno, e gli splendidi abbigliamenti delle principesse del sangue e delle dame di corte formavano un così abbagliante spettacolo, di cui l'eguale non erasi mai veduto in altra corte d'Europa. I particolari di quella cerimonia li sappiamo da una lettera che la Principessa palatina, cognata del re, scrisse ai suoi parenti di Germania. E ivi si legge tra le altre cose:

« ..... La folla degl'invitati era talmente grande, e le sale della reggia n'erano così stipate, che ad ogni porta bisognava soffermarsi prima di accedere alle altre. Sarebbesi detto che tutta la nobiltà, i marescialli, i generali, e le dignità della Francia si fossero in quel giorno riversati nella corte del gran Re.

« Io indossava un vestito sì orribilmente peso, che a gran pena potevo tenermi dritta. Era tutto di teletta d'oro arric-

ciata, e guarnito di frange nere, che imitavano dei fiori con magistero di arte finissima. L'ornamento della testa era tutto di perle e di brillanti, e così splendido e bello, che quello soltanto della duchessina lo superava in fulgidezza e in valore.

« La mia figliola Elisabetta Carlotta indossava un vestito di velluto verde, ricamato d'oro, tutto guarnito di rubini e brillanti, e il ricamo vi era così bello, da parere che le rose facessero parte della stoffa e vi fossero immedesimate. Il suo ornamento di testa consisteva in tanti fermagli di brillanti e in spilloni con rubini, e attorno un nastro d'oro tutto tempestato anch' esso di brillanti.

« Il re vestiva un abito di teletta d'oro, ricamato con arte finissima in seta di colore scuro. Lo sposo indossava un mantelletto nero con ricami d' oro, foderato di seta color di rosa con ricami parimente d' oro, d' argento e di seta di colore scuro. Sotto il mantelletto aveva un abito di stoffa bianca, essa pure ricamata d'oro e con bottoni di brillanti. La sposa era tutta vestita di stoffa d'argento con guarnizione di rubini e brillanti, come pure l'ornamento di testa era tutto di brillanti e rubini della corona di Francia » (1).

Prima di mezzogiorno il re, gli sposi e tutta la famiglia reale, seguita dai grandi della corte, andarono in cappella ove il cardinale di Coislin celebrò gli sponsali e poi così parlò:

— Altezze Reali; tra le cose felici di questo mondo (ove ne sono di così poche) e tra i particolari avvenimenti, portatori di felicità, ai quali non manca la benedizione dei Cieli, non avvene altro più bello e più commovente di questo, che ora offrite voi due genuflessi davanti a questo altare per umilmente ricevere dalla mano di Dio la benedizione della vostra unione. Con questo atto la religione nobilita, in nome della vostra virtù, la più viva, la più dolce affezione, anticipa in voi la consolazione delle amarezze della vita, il sostegno della debolezza, il dolce appoggio della forza, e vi unisce in-

(1) Memorie della signora di Caylus.

sieme con vincoli che la sola morte potrà troncare. È dessa che ricevendo il vostro giuramento, vi promette o giovani sposi, se le sarete fedeli, di far succedere ai rapidi giorni d' incantevoli dolcezze la felicità di un' amicizia fedele, il coraggio delle più forti virtù e le prosperità di una casta unione, che è l' immagine di quella dei cieli, la quale non avrà mai a temere le nubi della terra.

Da ora in poi voi avrete un medesimo tetto, un medesimo nome, un cuore ed una vita medesima; discepoli ambedue della religione, compresi d' amore per essa, e felici in lei, porterete insieme il giogo del Signore e insieme lo adorerete. E se il Cielo vi concederà una felice fecondità, vi applicherete insieme a ben allevare i vostri figli con la parola e con l' esempio, insegnerete loro a balbettare il nome di Dio e mescolarlo alle prime espressioni di amore per voi, che sarà fonte di ogni amabile virtù; mercè la quale essi godranno con voi le consolazioni, e con voi patiranno le avversità inevitabili alla vita umana. E qualora la maschia costanza del marito dovesse lottare contro le difficoltà dei tempi, l' amabile, il fermo appoggio della moglie valga a confortarlo a sostenerlo. Siate ambedue i continuatori della gloria che rifulge in questa reggia, siate i fedeli sostenitori della potenza che è nel nome dell' augusto monarca di Francia, siate sempre gli angeli tutelari della virtù e della sventura, e i vostri giorni scorreranno tra le ridenti immagini di una virtuosa felicità in mezzo ad una nazione, ove le memorie della grandezza parlano il linguaggio della patria e delle sue glorie.

Il cardinale ciò detto, si volse all' altare e celebrò la Messa.

Riprendendo la lettera della Principessa palatina, vi si legge:

« ..... Il Re, il Gran Delfino, il Duca mio marito ed io eravamo ritti intorno agli sposi; e quando venne per loro il momento di dire *sì*, lo sposo fece due riverenze, una al re, l'altra al Delfino suo padre in segno di chiedere il loro consenso; e la sposa per la stessa ragione ne fece quattro,

al re, al Delfino, e come suoi avi a me e al mio consorte. Principiando la Messa, il re tornossene al suo posto, facemmo altrettanto noi, e gli sposi rimasero genuflessi davanti all'altare.

« Finita la Messa, firmammo il registro di famiglia il re, gli sposi, poi il duca Filippo ed io, e in ultimo, come testimoni, i duchi di Angiò e di Berry, fratelli dello sposo, il Gran Delfino e mio figlio Filippo.

« Terminata la funzione, gli sposi presero il posto dietro al re e al Delfino come Duca e Duchessa di Borgogna, e andammo direttamente nella sala, ov'era imbandita una mensa a ferro di cavallo, e vi sedemmo noi soli della regia famiglia. Ivi il tempo non mi parve lungo, perchè avendo accanto il Duca di Berry, mi tenne allegra col suo spirito franco e faceto, e col dirmi: « Mirate mio fratello come guarda alla sfuggita la sua sposina, pare che n' abbia paura. E così dicendo, lo contraffaceva così piacevolmente, che io non potevo astenermi dal ridere... »

In verità la principessa Palatina e duchessa d' Orléans rideva assai per poco, e mandare in Germania una lettera che terminava con parole di una compiacenza di tal genere, provava più la leggerezza che la gravità del suo carattere, più un senso d'invidia per vedersi seconda ad una giovinetta, che un desiderio di saperla felice. — Quanto era ridicola la vanità, e l'invidia in quella femmina!

Avrebbesi creduto che Maria Adelaide divenuta sposa, dovesse mutar genere di vita. Ma non fu così, perchè meno il titolo di duchessa di Borgogna, che portò da allora in poi, e un conversare più frequente, benchè sempre in forma officiale, con lo sposo, con la famiglia reale e colla corte, le sue occupazioni furono le medesime. Poichè la signora di Maintenon diceva essere urgente che la duchessa continuasse la sua istruzione, e vincesse quella certa pigrizia e difficoltà che aveva di fissare l'attenzione e metter la testa a ciò che le veniva insegnato; e non più si fidasse alla prontezza colla

quale afferrava, ma superficialmente le idee. Onde la Marchesa, che mirava ad acquistarsi un merito personale, sospirando diceva: « Di questa duchessina per la sua grande facilità di cogliere il senso delle cose, e per quella sua avversione ad analizzarle ed approfondirle, temo che non ne faremo una donna erudita, e nemmeno una donna di bella mente ».

E infatti le difficoltà in ogni cosa, si vincono coll'affrontarle, col volerle superare, e col fare ogni possibile a ciò, poichè, scansandole, è un farle più gravi. Ma contuttochè la signora di Maintenon sentisse una ferita al suo amor proprio, aveva però il buon senso di non forzare troppo il naturale della sua alunna, per non correre rischio di farle perdere quella leggiadria, quell' ingenuo prestigio che le dava una forza attraente e lusinghevole da piacere a tutti. E se ella sperò che l' amor proprio della duchessa avrebbe colmato nell'avvenire le lacune che avesse lasciate la presente pigrizia, fece assai bene perchè non v'era il timore che il difetto nascesse nella giovinetta da un'anima leggiera. Nè s'era ingannata, perchè alcuni anni appresso, quando cioè Maria Adelaide brillava alla corte con uno splendore incomparabile, andava ripetendo alla sua educatrice: « Come vi sono riconoscente, mia buona zia, di avere aspettato gli anni della mia ragione! » Parole assai profonde e che dovrebbero servir di base a tutti i sistemi di educazione; i quali hanno a consister nel dare all'uomo la volontà e i mezzi di raggiungere col tempo il grado di perfezione, di cui sarà capace, entrando nella sua coscienza, studiandone i fatti, le cause moventi e la sua realtà, più che fermarsi a definirlo dal suo apparente esteriore. E come non è raro vedere un'anima che nella fanciullezza abbia l'apparenza d' insensibile e di ottusa e che appresso si manifesti un'anima profonda; così non è sempre vero che l' ingegno, se nemico d' ogni pastoia germoglia presto e vivace, presto sfiorisca. In fine quel che fosse Maria Adelaide allora, e ciò che tutti prevedevano che sarebbe per essere, lo dice con una specie d'impazienza il Michelet, storico abbastanza alieno dal-

l'adulare i principi, quando esclama: « *Ces filles d'Amedée savaient tout en naissant* », volendo alludere alla duchessa di Borgogna e a Maria Lodovica sua sorella, regina di Spagna, ambedue privilegiate d'intuito e di fino discernimento; doni essenzialmente femminili, e che sono forse il segreto della potenza della donna. Oltrediciò le due sorelle formavano un bel modello di giovinetta che nel suo illibato costume non va dietro a fantasie pericolose, non si scalda a vane illusioni del momento; ma veglia alla dignità del suo sesso, che è l'anima di ogni umana società.

Nè da lei discordava punto per meriti morali il giovine sposo, a cui natura aveva concesso il prezioso dono di essere per indole propria inclinato a tuttociò che vi ha di gentile, di bello, di buono, di grande. Educato con caldo amore e dottrina, presto aveva conosciuto gli uomini, e retto com'era nel giudicare, aveva imparato qual limite debbasi porre alla bontà, affinchè non degeneri in debolezza. Ma tanto era l'amore che egli portava a Maria Adelaide, che se questa avesse voluto abusarne, avrebbelo forse tirato a fare le di lei voglie anche contro la sua volontà. Ma invece egli ebbe in lei per sua maggiore fortuna il palladio del suo onore e della sua fama.

CAPITOLO XVI

Le ore del giorno avanzate alla funzione e al penoso cerimoniale di corte, gli sposi le passarono in compagnia del re, del duca d' Orléans, della principessa Palatina, dei giovani principi, del Delfino e della signora di Maintenon in mezzo ad una comune allegria, tutta di famiglia e non solita tenersi alla presenza del re, che fu di una tenerezza particolare per la duchessa. Ritiratosi poscia nelle sue stanze, la conversazione si sciolse, gli sposi si separarono, e Maria Adelaide accompagnata dalla Marchesa di Maintenon andò a chiudersi nella sua camera. Il suo volto era soffuso di quella leggiera tristezza che dà alle anime sensibili il pensiero di un ignoto avvenire e una dubbia speranza di vera felicità. Aprì un balcone, gettò un libero sguardo sull' immensità, e col pensiero la percorse a levante, lontano, al di là del parco, al di là di Parigi e della Francia, al di là delle Alpi e vi cercò la sua patria, la sua famiglia; e viste sull' orizzonte delle nuvole incalzate da un vento di ponente esclamò:

« O nuvolette peregrine dell' aria, potessi con voi venire a volo pel Cielo!... A messaggere io non ho che voi sole; scorrete libere le immense aure serene, e salutate in mio nome

il benedetto suolo della mia prima gioventù, quella terra che è più felice e più dilettosa di questa. Ivi sorride il cielo sgombro di nubi; ivi l'aere è più mite, ivi sono più soavi i costumi, ivi perpetuo risuona il canto dei poeti, ivi cresce più gentile il fiore della vita e dell' amore. Oh qual giorno di pianto fu quello che mi vide uscire per sempre dalla casa degli avi miei, dalla mia culla! O cara terra io ti lasciai, nè verrò mai più nelle ore della gioia all'Eden delle tue carissime rive!... »

Apparve poscia la luna e come se questa venisse a lei messaggera di gioia e d'amore, la rimirò fissamente e la vide salire a poco a poco nel cielo, e posarsi, ora sopra masse di nubi che parevano cime di alte montagne coperte di neve, ora nascondersi dietro a zone scure che ne impedivano affatto la vista, e ora riprendere il suo placido corso pei campi azzurri del cielo.

« Oh la mia Torino! diceva fra sè sospirando; oh mia cara Mammà quanto sarei contenta se oggi tu fossi stata quì accanto a me!... Il tuo amore me ne ravvivava la dolce speranza, ma ahime è stata una folle illusione, che si è dileguata come il profumo di un fiore che inebria e passa! Lontana dalla patria mia io sono come l'Arabo che, lontano dal suo deserto, dalla sua oasi nativa, non trova più nè frutte soavi, nè limpide fontane, nè fresca verdura, nè sole degno di esser mirato. Ieri sera io era la principessa di Savoia, stasera sono la duchessa di Borgogna; ieri sera libera fanciulla, stasera una regale catena mi avvince ad un uomo che poche volte ho veduto, ad un uomo la cui anima mi è tuttora ignota, ad un uomo a cui ho promesso fedeltà e amore avanti a Dio. Fino ad ora ho goduto la primavera del mio cuore, dovrò forse pensare all'inverno?... Che almeno le due spade di Savoia e di Borgogna, che il ministro di Dio ha oggi incrociate e legate insieme con laccio benedetto, sieno simbolo di pace e di perpetua alleanza. Questo era il tuo voto, mio caro Papà, questo è l'ardente desiderio della figlia tua ».

Mentre l'anima di quell'angelica creatura sfogava così la piena dei suoi affetti, le nubi piegando e spiegando le loro vele si svolgevano in tante fasce bianche e diafane e si disperdevano per la immensità dello spazio in leggieri fiocchi di spuma, nei quali ella ravvisava la caducità dell'umana grandezza. Abbassando gli occhi alla terra vi ammirò una scena che non era meno bella dell'altra; poichè la pallida luce della luna brillava di un colore cinereo sulle torbide acque della Senna, che sole rompevano in quell'ora la solennità del notturno silenzio. Scendeva a rischiarare le aiuole tra gli alberi del regale giardino, disegnava nello spazio la forma e la grandezza di questi, la maestà degli antichi templi, consacrati a Dio dalla calda fede dei Franchi, le torreggianti case degli antichi quartieri, la torre della vecchia Bastillia, esecrato monumento, che sulle sue pietre portava scritta la storia di una odiosa tirannide; e infine tutti quanti i grandi edifizi che sorsero coi secoli dalla mano di quel popolo, il più grande nella pace, il più feroce nella vendetta.

La grandezza e la stupenda malinconia di quella scena non aveva mai colpito l'anima della giovinetta come in quella sera, che l'anima sua si dilettava di cercare nello spettacolo immenso della natura un diletto, un conforto che non aveva ancora trovato negli esseri umani ond'era attorniata. E quando una stella cadente segnò nello spazio un solco di fuoco e andò a cadere nell'Oceano, e una nera nube incalzata dalla brezza notturna coprì la luna, e le rapì la scena nella quale era rimasta tutta assorta, si scosse, riguardò a levante, mandò un saluto all'Italia, e dicendo come un musulmano: *Era scritto;* sollevò le braccia al cielo e pregò. Chi l'avesse veduta in quell'istante tra le stelle del firmamento e i fiori del giardino, l'avrebbe giudicata uno spirito angelico sul punto di levarsi al Paradiso. Serrò la finestra, e tornò colla mente alla patria, alle dolci case paterne, le cui rimembranze stavano unite al sorriso e alle carezze, che si erano diffuse sulla sua culla, sia che chiudesse gli occhi al sonno, sia che li ria-

prisse alla luce. Tutto ella rimembrava, l'armonia della voce materna, il divino sguardo di lei, gli affettuosi baci del padre, i giuochi infantili colle sorelle, il riverente ossequio del popolo. E ora il pianto del dolore, che scendeva come rugiada di conforto all'anima sua, fecele trovare nel sonno la calma e il riposo.

Nei giorni appresso, fatta violenza a quel suo morale abbattimento, tornò a mostrarsi colla sua solita gaiezza e colla sua abituale leggiadria. Riprese i suoi studi di Lingua latina, francese, italiana, di Storia, di Geografia, di Storia naturale di Disegno, di Musica e di Arpa, al cui dolce suono tanto si dilettava nelle ore di libertà e di sollazzo, perchè dava al suo pensiero una direzione volontaria e all'animo una gradita distrazione.

Del suo sposalizio ne scrisse alla madre la solennità e la regia pompa, e finiva col dirle ch'era risoluta di fare tutto il suo meglio per non essere infelice. — Sfortunata duchessa, eppure non era lontano il tempo in cui doveva conoscere che i funesti presentimenti di quella sera non erano stati il parto di una fantasia esaltata, e che neppure il suo contratto di nozze, come quello di tutte le principesse straniere coi figli regali di Francia, potea preparare la sua felicità; ma che era invece il tristo presagio di sapere regalmente piangere e regalmente morire. E dire che un'anima così angelica, un cuore così magnanimo e uno spirito tanto caro e gentile doveva nell'umana perversità trovare lo scellerato coraggio di minarne l'amabile esistenza!

Il re intanto per appagare anche l'ambizione del fratello dispose che la duchessa di Borgogna, senza badare alla sua gran giovinezza, prendesse alla corte il primo posto lasciato vuoto dalla regina Maria Teresa d'Austria, Infanta di Spagna, e poi dalla Delfina Maria Anna di Baviera. La docile indole di Maria Adelaide si piegò senza punto lamentarsi a quella terribile tortura del cerimoniale, che era il supremo tiranno della corte di Luigi. E per la giovinetta era desso tanto più

penoso in quanto che per un contrasto singolarissimo ella univa a quel suo vivace carattere, a quel suo spirito pronto e grazioso una tal timidezza che in pubblico le troncava la parola; e anche nel seguito e dopo essersi alquanto avvezzata ai lunghi e solenni ricevimenti, nei quali poneva il re tanta ambizione e sì grande importanza, non potè mai liberarsi dallo sforzo che le costava il trarsene con onore e con lode. E la pena che internamente provava, avevala resa indulgentissima verso le giovani dame, che presentate le prime volte alla corte, commettevano per timidezza degli sbagli e non seguivano a puntino i regolamenti dettati dal Gran Re, per l'adempimento dei quali egli non transigeva sulla minima cosa, e mostravasi sempre tiranno spietato. E in simili casi che pur eran frequenti per l'ambizione che egli aveva di vedersi sempre onorato da numerosa nobiltà, la duchessa non ebbe mai il coraggio di salvare il cerimoniale con una osservazione imperiosa e umiliante, ma preferì sempre di coprir l'imbarazzo delle dame inesperte coi consueti modi della sua nativa semplicità, uniti alla destrezza di donna accorta e di spirito (1).

E ciò è tanto vero che le memorie scritte di quel tempo, (2) là dove ricordano il famoso viaggio del re al campo di Compiègne, quando cioè si presentò in portantina alla destra della signora di Maintenon per la prima volta, notano la sagacità e lo spirito della duchessa in quella occasione in cui il re volle dopo dodici anni rivelare al popolo e all' esercito il suo matrimonio colla marchesa tenuto sempre segreto. La giovinetta che era con loro, vedendo chiaro in quel vecchio re, cupo, altero, circospetto un imbarazzo mal dissimulato per vedersi davanti ad una corte sorpresa e beffarda e ad un esercito stupefatto a quella nuova ed insolita vista, seppe impadronirsi così dolcemente e con sì bella disinvoltura della

(1) Mémoires de madame de Maintenon.
(2) Mémoires de Choisy.

scabrosa situazione in cui si trovavano i due personaggi, che tutti non poterono a meno di ammirare la destrezza e l'interesse ch'ella ebbe di riempire quelli eterni minuti con parlare ora all'uno, ora all'altra, d'interessarli premurosamente a rispondere alle dimande che a loro faceva, a tenerli ambedue piacevolmente occupati, per módo che il re non ebbe a vedere alcun atto di disapprovazione e di dileggio, che il pubblico non si asteneva da fare e che sarebbe stato mortale alla dignità del superbo monarca. Il quale per la prima volta si presentava vecchio marito della vedova Scarron, che dalla fiera nobiltà, dall'esercito e dal popolo era stata oramai giudicata indegna di tanta altezza per oscuri natali, e dannosa alla Francia per la sua religione non di carità ma partigiana, per la sua ambizione e pei favori ed onori che otteneva dal re a pro di generali, di marescialli, di magistrati e di alti dignitari di corte e di Stato non per merito di segnalate azioni o di scenza, ma di cortigiana servilità, colla quale facevano a lei bordone sudando ipocrisia e corrotti costumi. Ella, vecchia e scaltra cortigiana, tenevalo avvinto tra le sue spire e quasi niente facevasi e in corte e fuori che non fosse o da lei suggerito o da lei approvato. Pochi perciò i grandi, poche erano le dame che non la odiassero, tutti la temevano, la sola Maria Adelaide con quella sua anima fatta per non odiare, per non invidiare nessuno, la cercava nei suoi momenti di malinconia, e trovava in lei la distrazione e il conforto. Ma tutte queste care qualità, se fossero state in lei scompagnate da bontà vera e sconosciuta, avrebbero ingenerato più presto invidia e odio che sincera benevolenza negli altri.

E infatti formiamoci nella mente una bellezza quanto più vogliamo perfetta e maestra nell'adornarsi; sia pure di elevato ingegno e di coltura, e sia anche rampollo d'illustre progenie; ma se costei non è umile, dolce, sincera e affettuosa; se è spavalda, superba, vana, maligna; se adora soltanto se stessa; se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà e di amicizia non ha che vane

e false parole, non se ne ammira più la bellezza, non se ne cura nè l' ingegno, nè gli studi, ma i suoi diversi costumi ci sdegnano, e la odiamo e la fuggiamo. Forse avrà non pochi adulatori finchè in lei verdeggi il fiore dell' età desiderabile, ma non potrà gloriarsi di amici; si giudicherà vecchia e non curata innanzi tempo, e disprezzata, invidierà le vecchie e brutte ma virtuose.

Oh in quante donne sarebbe venerabile la vecchiezza, se da questa non discordassero la giovinezza e la virilità, che è compimento della vita vitale e attiva. Ma le difficoltà stanno nel gettare le radici, i pericoli vengono sul fiorire e l'albero cresciuto resiste alle stagioni.

CAPITOLO XVII

QUEL velo di malinconia che pur vedevasi a quando a quando sul volto della duchessa a misura che più si avvicinava il momento che l'età sua e del duca doveva permetter loro di vivere insieme la vita coniugale, non era sfuggito neppure allo sguardo del vecchio monarca, non indifferente allá dilettosa compagnia ch'essa gli faceva. Tanto che la desiderava persino nelle stanze ove attendeva alle cure dello Stato e al consiglio dei ministri. Era quasi un' infusione di nuova vita che aggiungeva vigore alla vecchiezza di lui; la quale veramente aveva bisogno di quel nuovo alimento, perchè da quelli ch'erano invecchiati con lui poco oramai poteva ricavare. La conversazione dei fanciulli è l'allegrezza dei vecchi, i quali quanto più sentono la propria individualità fuggirsi di mano ed ogni cosa quaggiù mancare per essi, tanto più cercano di annestare la propria vita cadente ad un'altra vita che sorge, ed allevarsi una speranza. E la duchessa quantunque si vedesse carezzata con tanti favori, mantenevasi tuttavia semplice, senza pretensioni e appagavasi di tutto. Gli si mostrava affettuosa come una figliola; era attenta a indovinare i suoi desideri e sempre pronta a dimenticare se stessa con una cara modestia.

— Questa duchessina è tuttora, diceva la Maintenon al re, un fiore svelto dalla sua aiuola nativa e che ha bisogno di altro tempo ancora per naturalizzarsi col nuovo suolo, e quì apparire in tutta la sua bellezza. Gli è necessaria la libera luce del sole; tenerlo privo dell' aria che l' agita e lo vivifica è un farlo languire; e la corte, Maestà, lo uccide prima che sia sbocciato. Maria Adelaide ha tal candore di anima e di cuore che per interpretarne il pensiero non avete che a guardarla, che tener d'occhio ai moti del suo capo e di tutta la sua persona, perchè questi vi fanno presentire la parola e la parola lo schietto sentimento che la move.

— Ma voi dite, marchesa, che la reggia la uccide, replicò con voce risoluta il re, e non pensate che mi è d' uopo di molta virtù per prendere in buona parte queste vostre parole...

— La reggia, Maestà, replicò pronta la marchesa, se si componesse della sola vostra persona, se la duchessina non avesse a recitarvi la parte che le impone la dignità del grado a cui l' avete innalzata, e se invece di doverla abbandonare così giovine nelle braccia del duca, sapesse di poter fare la fanciulla per altro tempo ancora voi la vedreste tutta gaia e ridente come nei mesi decorsi.

— Dunque l' unirsi a Luigi è per lei un sacrifizio, dimandò il re; e occupare il seggio di una reggia l' affanna?...

— Il seggio di regina, riprese la Maintenon, non è grave a lei ma alla sua età, quantunque vi stia con accorgimento e con spirito. Gli omaggi che a lei si rendono non lusingano punto il suo carattere, come, per esempio, sarebbe troppo presto che le tragedie di Corneille formassero il suo gradimento, sebbene non le manchi un senso ben retto ed uno spirito ben fatto. Lasciatela crescere qualche altro mese, Maestà, e vedrete com'ella saprà dominare la nobile e fiera galanteria spagnola che Anna d' Austria seppe mescere tanto bene alle grazie, alla dolcezza e ad una decente libertà, che sono soltanto quì alla corte di Francia.

— Sia pur come voi dite, marchesa, ma se non mi sono

ingannato, l'unione col duca non mi è sembrato mai che fosse increscevole a Maria Adelaide, la quale ormai deve aver conosciuto i pregi di mente e di cuore che lo adornano e dovrebbe anche riflettere che dalla corte di Torino è passata a quella di Francia.....

— Sì, Maestà, nessuno più di voi ha il diritto di parlare così; ma permettetemi che io vi dica che la giovinetta è ben lontana dal seguire gli stimoli di una leggerezza e di un'ambizione che per altre fanciulle sarebbe un vanto, sarebbe una gloria. Ella sente gli affetti profondamente, ma vuole che questi le germoglino naturalmente nel cuore. Il suo carattere non ha un'ombra di artifizio, vuol bene a voi, Maestà, perchè vi giudica buono e perchè le siete affabile, mentre il duca di Borgogna per quel suo carattere assai riservato, le ispira rispetto; e perciò non vi è peranche tra loro quella somiglianza di qualità, che forma il piacevole accordo di due anime che devono unirsi per la vita.

— Ma non è la donna, soggiunse il re, che deve scegliersi l'oggetto delle sue affezioni; perchè se ciò non fosse, l'uomo diventerebbe il suo vassallo, e tornerebbero i tempi della poetica Cavalleria. Ma invece se vere sono le dolci qualità che Fénélon ha creduto di scorgere nella donna, parmi che di nessun sacrifizio debba esser per lei l'unirsi all'uomo che le venne proposto, e che debba poterlo amare perchè egli è il suo signore. E se l'umana società dovesse esser governata dalla debole mente della donna, dovremmo allora rifiutare la legge delle sacre carte, ove si legge che Dio dicesse alla donna: « I tuoi desideri dipenderanno dal tuo marito ed egli signoreggerà sopra te ». Marchesa siate certa che sino a che sulla terra vi saranno uomini, le donne non avranno l'imperio sugli uomini.

— L'imperio del mondo, Maestà, riprese la Marchesa, non v'è dubbio, fu sempre nella mano dell'uomo; e se ciò non fosse più, i grandi monarchi come Luigi XIV saprebbero riconquistarlo. Ma se vero è che la donna non abbia di suo

che gli affetti, è una legge conforme ad equità quella che la forza ad immolare quest' unico bene che le ha concesso la Provvidenza. È vero che avvi nel cuore della donna qualche cosa che la chiama all' eroismo e al sacrifizio, ma nel caso nostro possiamo noi costringere il cuore innocente di una giovinetta a sentire ciò che ancora non sente?.....

— La ragion di Stato, la volontà dell' uomo e le convenienze, soggiunse il re con voce sostenuta, stanno sopra a tutte le considerazioni che voi filosofando mi mettete davanti.

— Nè io, Maestà, ho preteso di esaminare le alte ragioni che vi mossero a dimandar la mano della principessa di Savoia. Voi sapete, Sire, che anche un vostro semplice desiderio fu sempre per me una legge ineluttabile, una venerata potenza; ma ora riportandomi a parlare della duchessa, ho piena speranza che la sua unione col signor duca di Borgogna farà col tempo la felicità di ambedue, e che la vostra corte continuerà ad essere il modello di ciò che di più illustre e di più elegante può avere intorno a sè un grande monarca della terra. Ma non è inutile intanto che vostra Maestà sappia che la duchessa già chiama il duca *Mio Dracone* dal nome del terribile legislatore di Atene. (1) Ciò palesa il suo animo; e sotto quel nome essa vi adombra la serietà del carattere e l' aspetto grave e malinconico che gli è naturale; e certo la gravità e la malinconia non allettano punto l' età giovanile, che ama invece l' allegria e la serenità. E quando io miro la duchessina in compagnia delle educande di Saint Cyr muoversi, saltare e correre liberamente qua e là, con tutte parlare e scherzare, la vedo proprio nel suo centro e in tutta la pienezza della sua gioia. Mentre quando la vedo accanto al suo sposo, certo non può non essere gentile e carina anche con lui, essendo tale naturalmente con tutti; ma si vede la fanciulla che subisce più che aggradire la compagnia di un uomo che le viene imposto, ma che ancora nè conosce nè

(1) Mémoires de madame La Faiette.

può amare. Il che adombra da qualche tempo i suoi lineamenti di una malinconia, la quale non potendo essere il portato dell'età e del carattere, il suo stato nella reggia gliene dà la cagione.

— Ebbene; quando è così, domandò il re, che cosa proporreste di fare?

— Che i due sposi si allontanassero per qualche tempo dalla corte, che facessero una escursione in qualche provincia della Francia, e preferibilmente in Bretagna ove potranno godere una primavera più dolce che non nei nostri dintorni di Parigi, e ammirare un paese ove rimangono tuttora dei monumenti che ricordano le costumanze, i riti e la religione delle antiche genti che lo hanno abitato.

— Si faccia pure come voi dite, replicò il re, e niente si tralasci, pur di veder conservati nella graziosa fanciulla i pregi che la fanno carissima. Date al Marchese di Dangeau gli ordini opportuni ai preparativi della partenza; avvisate le dame che si dispongano a seguirla, ed io ne darò avviso agli sposi.

La Maintenon, soddisfatta di aver dato un consiglio, che il re non aveva rifiutato e che ai giovani sposi non sarebbe dispiaciuto, chinò il capo in segno di animo pronto all'obbedienza, mentre allegravasi seco stessa dell'influenza che tuttora si conservava sulla volontà del re, al quale rispondeva con la sua abituale soavità: « Tutta io mi conformo ora come sempre al volere, al piacere di vostra Maestà ».

CAPITOLO XVIII

La regale comitiva già percorreva a piccole giornate le campagne della penisola Armorica che formò un tempo il ducato di Bretagna, dominata prima dai Normanni, poi dagl'Inglesi, in seguito da duchi, parenti delle famiglie regnanti d'Inghilterra e di Francia. Ultima duchessa erane stata Anna di Bretagna, la quale maritandosi a Carlo VIII ed in seconde nozze a Luigi XII, recò in dote il suo ducato, che venne così ad unirsi al reame di Francia fino dalla seconda metà del XV secolo.

Questa lunga penisola aveva qualche cosa di singolare. Nelle sue strette valli, divise da foreste di agrifogli, piccoli fiumi bagnavano torri in rovina. Vi si vedevano vecchie badie e capanne coperte di stoppie, ove gli armenti e le mandre dimoravano confusi insieme ai pastori ed ai mandriani. Nelle parti prossime alle coste si camminava per qualche giorno senza altro vedere che lande, spiagge e un mare che spumeggiava, rompendosi contro una barriera di scogli con perpetuo muggito di fiotti. Più addentro della penisola le pendici e i greppi erano allora cosparsi di timo e di altri fiori silvestri, che allettavano miriadi di api; pei prati e pei campi vagolavano branchi di cavalli e di pecore che ne pascevano le

erbe saporite; su pei rami degli alberi svolazzavano pispigliando tante specie di uccelli che allettavano i passeggieri a fermarsi qua e là per ammirarne la bellezza. Dappertutto sentivasi il grato odore di viole mammole, di giunchiglie, di giacinti, di narcisi, di anemoni. Le margherite sparse pei prati parevano tanti fiocchi di neve rimasti lì per ricordare che il triste inverno vi aveva poco fa disteso il suo manto. A quando a quando si vedevano apparire dei campicelli fiancheggiati da argini sassosi e ornati di fiori di ginestra, simili a dorate farfallette che si stessero posate sopra verdi cespugli; e più in là presso ad un fossatello si spandevano dei gruppetti di felci graziose ed eleganti in tutte le loro parti. Le siepi erano coronate di roselline di macchia, di madreselve, e di biancospini. In qualche luogo i mirti e i lauri crescevano in piana terra ed alcuni pomari coi fiori di color carminio sembravano grandi mazzi fatti dalla natura per festeggiare il ritorno della dolce stagione.

I giovani sposi spaziavano lo sguardo giù giù per quelle strette ed amene valli, qua e là pei salceti, pei boschi di eriche e pei campi di canapa e di lino fiorito. Scorrevano lungo le rive di stagni e di ruscelli e godevano all'apparita di vedute sempre nuove ridenti e tutte proprie di un paese, quà fertile, ameno, là solitario, tristo, turbinoso; per cui sembra che tanta diversità abbia in ogni tempo colpito l'immaginazione degli uomini. Perocchè i Greci e i Romani vi collocarono gli avanzi del culto Druidico, l'isola di Sayne e le sue vergini, la barca che tragittava in Albione le anime dei morti in mezzo alle tempeste ed ai vortici di fiamme. I Franchi v'incontrarono Murman e vi posero Rolando a guardia delle sue frontiere; e i romanzieri dell'età di mezzo ne fecero il paese delle avventure, la patria d'Arturo, d'Yseult dalle bianche mani, e di Tristano il Leonese.

Nelle lande e in mezzo ad alcune sue valli si aggiravano agricoltori vestiti di pelli di capra, che in certe ricorrenze si adunavano per ballare ai piedi di una croce al suono di una

cornamusa; e in altri luoghi si vedevano paesani in saio e in casacca variegata, e si udivano parlare la lingua dei Celti.

I Bretoni al tempo di Luigi XIV erano di umore volubile quanto fermi di carattere, ed avevano fama di valorosi, franchi, fedeli, indipendenti, religiosi e amanti del proprio paese. Amavano la gloria, purché non alterasse la semplicità delle loro costumanze, e la ricercavano solo in quanto non disdicesse col vivere al proprio focolare.

Il Duca di Borgogna aveva preso a guida un operoso zoccolaio che per ragion di mestiero non v'era angolo della Bretagna, in cui egli non avesse bazzicato, dove non fosse conosciuto, e dove non avesse rapporti con fabbricanti di carbone, di vetrerie e di altro simile, i quali tutti fra quella rozza ma buona gente facevano la figura di commercianti, e con apparenza di gentiluomini. E come tale egli era da tutti bene accolto e festeggiato quando presentavasi abbigliato a festa col suo gran cappello di feltro a larga falda che proteggeva una lunga e nera chioma che le forbici non avevano mai tagliata; col panciotto di panno rosso che fermato alla cintola con un solo bottone, si apriva tutto ai lati di una fila di bottoni di similoro schierati sull'orlo di una camicia di bucato, col giubbone di panno verde scuro e con due brache larghe alla turca, chiuse a guaina sotto il ginocchio e cinte ai fianchi da una sciarpa a più colori, che alle estremità terminava in una lunga frangia formata dell'ordito del medesimo tessuto. Due calze nere che gli fasciavan le gambe, due scarpe che per mezzo di orecchiette tenevano fissa una larga fibbia d'argento sul dosso dei piedi, e un grosso bastone di pero armato di una ghiera e di un pomo d'ottone ben forbito compieva l'abbigliamento del bretone gentiluomo. Il quale spiegando la sua erudizione, attinta alle tradizioni del paese, andava narrando ai nostri visitatori le strane leggende che illustravano i vecchi castelli mezzi rovinati, le opere di architettura romana, sulle quali il popolo intesseva racconti che in qualche modo adombravano le guerre e le stragi di Giulio Cesare,

chiamandolo il mostro gigantesco con gli occhi di aquila, il muso di iena, il corpo di leone e la coda di serpente. Indicava i monumenti druidici degli antichi Galli, le foreste sacre ov' essi facevano i sacrifizi umani e quanto altro si conservava di vecchio e di maestoso in quell' angolo estremo della Francia occidentale.

Visitarono Rennes sulla Vilaine, antica sede dei conti di Bretagna; e qui il bretone indicò loro il luogo ove Goffredo primo duca, tornato da un pellegrinaggio a Roma, fu ucciso di un colpo di pietra scagliata da una donna per vendicarsi di una gallina ch' erale stata ghermita da uno dei falchi che i falconieri del duca avvezzavano alla caccia di questo animale. Quindi si recarono a Vannes e alloggiarono nel castello dell' Ermellino, altra antica residenza dei duchi di Bretagna; di quì trassero a Quimperlé, i cui abitanti andavano orgogliosi di raccontare ai viaggiatori le gloriose imprese di Clisson vincitore degl' Inglesi nel secolo XIV, e poi quelle di Enrico IV nel XVI contro Mercoeur. Movevano alla volta di Quimper, quando la vista di un enorme macigno che posava sul ripiano di una collina poco lontana dalla costa destò la curiosità in tutti di montare lassù per ammirare uno dei più colossali fra i tanti *dol-men* della Bretagna, grossolani monumenti druidici di carattere politico, funebre e religioso, e sui quali i Druidi immolavano le vittime umane ai loro dèi quando pubbliche calamità affliggevano gli antichi Galli.

Per un sentiero fiancheggiato da piante secolari il bretone condusse quindi i nostri viaggiatori davanti ad una quercia di mostruosa grandezza coi rami carichi di vischio, oggetto esso ancora di culto agli antichi Galli come la pianta sulla quale vegeta e si mantiene, e fermatosi ad una rispettosa distanza così disse:

— Spaventoso e funesto a tutti è questo luogo, miei signori, perchè uno spirito maligno dimora nel tronco di quell' albero, da cui esce in certe epoche dell' anno un suono confuso di lamenti strani. Io stesso cinque anni fa passando

di notte per questa strada illuminata dai raggi della luna, vidi uno spettro di donna coperta della veste di antica druidessa, che si mosse dal tronco ove stavasi appoggiata, e avvicinandosi a me, allungò la scarna mano in atto di chiamarmi. Ma io ratto volsi le spalle, mi feci più volte il segno di croce e invocai spaventato l' aiuto di Dio.

— Direbbesi, mio buon uomo, osservò il duca, che ci abbiate narrato un sogno.....

— Oh no che non è un sogno; ma verità che ho veduta con questi miei occhi medesimi!...

— Ma ditemi non poteva essere, che quello che a voi parve uno spettro di antica donna, fosse l'ombra combinata di rami e di foglie illuminate dalla luna, e che alla vostra mente esaltata prendesse la forma di donna?...

— Tutto può essere, mio signore, ma questo no.

Tanto era radicata nell'animo di quel buon uomo la superstiziosa credenza.

A cotali parole successe un breve silenzio e continuando a camminare si trovarono davanti ad una casa abitata da contadini, posta sul pendio della collina che proteggevala dai venti del mare. Due pilastri che sorreggevano gli avanzi di un arco di pietra, annerita dal tempo, formavano l' accesso ad una piccola spianata che stava davanti a quell' abituro, misero avanzo di un vecchio castello dei Celti. Antiche piante di edera distendevano i lunghi rami sulla muraglia volta a mezzogiorno, e l' adornavano quasi fino al tetto, coperto di sottili lastre di pietra, sovrapposte l' una all' altra come le scaglie che proteggono il corpo della testuggine. Lì presso mormorava l'acqua chiara di una fonte, che raccolta in un rivo scorreva lenta lenta, e cammin facendo, nutriva le erbe e le piante di un orticello che cibo dispensava all' operosa famiglia. Due bambini stavano intenti ad aspettare che il sottile getto della fonte avesse empita una brocchina di terra cotta, che poi la vuotavano in un piccolo solco, ove scorreva l' acqua che traboccava da una logora pila di pietra posta

sotto alla fonte, che serviva di abbeveratoio al bestiame del podere, e che probabilmente era stata l'arca mortuaria di qualche antico monumento.

Un terzo bambino che poteva appena sgambettare da sè solo senza rischio di cadere, scherzava con due gattini bianchi come la neve e nati da pochi giorni; li arruffava, li manipolava, li provocava e quasi li soffocava colle sue strette di tenerezza; di modo che le due bestioline gli facevano a quando a quando sentire la punta dei loro artigli. Ed egli allora adirato gettavali a terra per punirli della ingratitudine alle sue vive manifestazioni di affetto. Ma approfittando del momento che gli animaletti, gettati a terra, si rivoltolavano sopra se stessi per rimettersi sulle zampine e fuggire, egli allungava subito le mani, li riprendeva e accarezzavali con dolcezza allettandoli così a far la pace con lui.

Stava guardando questa scena infantile un vecchio che numerava i suoi centodue anni sul registro delle messi raccolte, e si stava seduto sopra un seggiolone anche più vecchio di lui, pago di aver superato anche quell'inverno e di rinvenire nuovo vigore e nuova vita nei tepori del maggio. Eragli appresso la buona madre di quelle creature, e nella dolce serenità dell'animo suo prendeva parte essa pure a quel giuoco, lanciando a quando a quando ai due gattini il fuso sul quale avvolgeva il filo di canapa che traeva dal pennecchio e si divertiva e rideva in vedere i balletti, i salti e i capitomboli che graziosamente facevano per ghermire l'oggetto che si vedevano apparire e sparire quando tornava ad un tratto nell'abile mano che lo dirigeva.

Era questo un quadro che per se stesso non aveva nulla di straordinario, e certo non avrebbe attirato gli sguardi della comitiva, se la duchessa non si fosse fermata su due piedi ad ammirare uno spettacolo di gioie infantili e di felice maternità, per lo più ignote là dove non è che grandezza e splendore, là dove una imperiosa volontà impone di seppellire gioie

ed affanni, odio ed amore sotto le fallaci apparenze di un sembiante sempre sereno e sempre eguale.

— Quanto mi piace di contemplare la placida vita di questi campagnoli! disse Maria Adelaide al duca, appoggiando una mano al suo braccio.

— Mia cara duchessa, egli subito replicò, io godo davvero che voi pure appreziate la felicità di questa gente, che lontana dalla folla importuna, cianciando e cantando, lavora i campi ove sudarono i suoi padri, che mira senza trepidazione l'oceano tempestoso; e non temendo i tristi presagi dei venti che per la salvezza delle sue raccolte, si vive contenta della sua sorte.

— Mio buon Luigi, se fabbricarsi una vera felicità fosse sempre in potere dell'uomo, oh quanti meno sarebbero gl'infelici sulla terra! E fra questi mi penso che siano i principi, perchè chi nasce in una reggia, nasce in un mondo fittizio, in un castello incantato, che al suono di una parola, uscita dalle labbra della Verità, tutto sparisce e si dilegua nel nulla.

— Sia pure, ma non dite però che non possa esservi anche tra i principi, un'anima che viva in un mondo reale, e un cuore che si pasca di affetti.....

— Non dubito di questo, poichè lo dite voi, e fra queste anime comincio a credere che vi sia anche la vostra; ma vorrei che fosse meno austera, che tutta a me si spiegasse nella sua bellezza e paga mi facesse della mia sorte. Ed ora che il matrimonio celebrato in faccia a Dio ha santificato la nostra unione e l'ha resa indissolubile, io bramo con tutta l'anima mia di volervi bene quanto vi stimo, di amarvi quanto vi rispetto.

— A coteste vostre parole, replicò il duca con abbondanza di affetto, io sono estremamente sensibile, o amabile Maria, e m'inebriano di una dolcezza ineffabile che fino ad ora fu ignota vl viver mio.

— La stima è salda base all'amore, soggiunse Maria Adelaide calcando colla voce l'ultima parola.

— Sì replicò il duca, ma sulla base non sempre si erige il simulacro.

— Il vostro buon genio ve ne farà artefice, mio buon Luigi.

— Iddio benedica l'augurio, ma vorrei frattanto che il cuore vi dicesse non essere sulla terra un mortale, che vi adori più di me, e che se anche voi foste una pastorella dei boschi, mi vedreste scendere alla povertà del vostro stato e deporvi ai piedi la mia corona ducale.

A questo punto la duchessa troncò il sentimentalismo e tornò al suo realismo dicendo:

— Ma se la vista di questi buoni campagnoli, ora mi alletta, siate certo che non mi sentirei punto disposta a preferire le valli, le rocce, la solitudine e la capanna, a Parigi, a Versailles, a Marly. Si può dir bello un oggetto ma non per questo aver la brama di possederlo; e se ora mi piace di veder la Bretagna, tornerò volentieri a Parigi e non vorrei starmi in perpetua compagnia di questi abitanti, quantunque operosi e dabbene.

Tali erano gli effetti che principiavano a sorgere da quel viaggio.

Frattanto i nostri viaggiatori arrivavano alla sommità della collina, giravano intorno al blocco enorme, pensando alle tante vittime umane che la barbarie dei tempi vi aveva immolate. Per altra parte discesero la collina, e si trovarono presso un cimitero, ricinto da una muraglia di pietre senza cemento, e a cui era ghirlanda una folta siepe, sacra all'asilo dei morti, e dalla quale nessuno avrebbe mai scerpato un ramicello o colto un fiore.

Era il cimitero della parrocchia. Un'erba sempre verde ne copriva le fosse ripiene di cadaveri, sulle quali sorgevano tante croci di legno, semplice e campestre monumento, da cui pendevano qua e là ghirlande di fiori di campo, che parenti ed amici vi appendevano al ritorno di ogni primavera. Non vi erano marmi con epitaffi che ricordano titoli di onore

e attributi della potenza più che della virtù; e molto meno quelle figure di marmo che stanno lì per adornare il dolore delle tombe, e alle quali gli uomini delle grandi città sembra che abbiano imposto di piangere per loro.

In fondo al camposanto sorgeva una modesta cappellina sulla cui fronte era dipinta a buon fresco una figura del Nazzareno seduto con attorno bambini di ambo i sessi, alcuni dei quali appoggiavano fiduciosi le manine sulle sue ginocchia, mentre egli stendeva le braccia ad altri che bramavano di accostarglisi. Sotto il dipinto si leggeva: « Venite orfanelli che io avrò cura di voi ».

— Non so perchè, disse Maria Adelaide rivolgendosi al duca, un cimitero di campagna mi move a pietà più che uno di città; non so perchè le sue impressioni, mi arrivano all'anima più vive e più commoventi. Eppure la terra copre i morti tanto quì che là, e tien sepolti i sogni dorati dell'avvenire e ogni memoria del ridente passato.

— Maria, replicò il duca, voi dite quello che ho pensato più volte io stesso. Quì non sono nè marmi, nè bronzi, nè dorature, ma ogni croce, ogni ghirlanda, ogni cumulo di terra, ogni simbolo di lutto e di dolore vi è semplicissimo e tale che non può piacere ai grandi, ma che rende tanto più energico il sentimento della malinconia, e invita l'anima a meditare sulla morte.....

— Eppure una sepoltura, interruppe la duchessa, in qualunque luogo sia, dovrebbe essere un monumento che sorge sul confine dei due mondi e che ci presenta la fine di tante vane inquietudini della vita e la immagine di un eterno riposo.....

— Sì, mia cara, riprese il duca, ma le probabilità di un riposo felice aumentano in ragione diretta delle virtù, di cui lasciò memoria l'estinto che vi è sepolto; e allora le poche zolle che lo coprono sono per tutti un oggetto di venerazione. E ciò è tanto vero, che nè voi, nè io vorremmo avere in un boschetto annesso ad una nostra dimora le ceneri di Giovanni

Maria Visconti, benchè custodite in un cofano d'oro, ma ci sarebbero carissime le ossa del Conte Verde, benchè chiuse entro una rozza urna di terra cotta.

Sorrise Maria Adelaide a sentirsi ricordare con bel garbo un antenato illustre, e porgendo al duca la mano:

— Vi ringrazio, gli disse, dell'amabilità che avete per la mia famiglia, e vi prego di credere che alla spontanea gentilezza dell'animo vostro io rispondo colla mia riconoscenza.

— Dall'animo vostro, duchessa, deriva una sola sorgente...

— E quale? dimandò subito Maria Adelaide.

— Quella degli affetti.

— Nè v' ingannate..... Ma riprendete, vi prego, l' argomento, che abbiamo interrotto, perchè il sentirvi parlare mi alletta e mi diletta.

— Volevo dire che come la sola virtù, e non la fama e il ricco censo eredato dagli avi, e nemmeno lo splendore di un monumento chiama i posteri ad una tomba, così ci muovono a pietà questi rozzi cumuli di terra, che si rimangono sollevati sulle ossa o di giovani spose, che furon l'amore e la speranza della famiglia; o sulle ossa di un vecchio venerando, che visse per la fatica. Onde ne viene, mia cara, che quanto più poveri sono i sepolcri, e tanto più degni ci appariscon di lacrime, perchè l'umana pietà cerca più volentieri in un cimitero i simboli dell'infortunio che i titoli di onore, gli attributi della virtù che quelli della potenza. Ond' è che la loro impressione si fa più vivamente sentire nelle campagne, ove una semplice fossa fa spesso versare più lagrime dei catafalchi nelle cattedrali, e dove il dolore si solleva in mezzo ad un perpetuo silenzio colle punte dei cipressi, si spande colle pianure e coi poggi rocciosi e brulli che lo circondano, si unisce all'aurora che sorge, al vento che soffia, al sole che tramonta e alle tenebre che lo seguono.

— È vero, replicò Maria Adelaide, guardandolo; e senza dir altro si avanzò al camposanto.

Sulla terra smossa di recente e che segnava il luogo di

un ultimo sepolto, e dalla quale spuntava appena appena l'erba che più tardi tutta la coprì, stavano inginocchiate due giovinette vestite a lutto, che pregavano pace all'anima della madre che avevano perduta da un mese. Il dolore pareva che avesse impietrita la persona di tutte e due, perchè non movevano a quando a quando che una mano per portarsi di sotto ad un velo nero che pendeva loro dalla fronte, una pezzola bianca agli occhi per asciugarne le lacrime. Un mesto silenzio regnava su quella terra desolata, di dove non si levavano a Dio che le preci dei vivi addolorati. Stavano le orfanelle genuflesse sulla terra che copriva il corpo dell'essere più caro a loro rimasto dopo la morte del padre; oravano davanti a una croce di faggio che esse medesime vi avevano posta, e da cui pendevano due ghirlande di fiori freschi. Ma sentendo che camminava gente nel cimitero, si alzarono, e con loro una zia materna, nubile e non più giovine, di alta statura e di modi così naturalmente semplici e dignitosi da rappresentare l'immagine di quelle druidesse che consacravano verginità e vita ai loro numi, dei quali annunziando la volontà, governavano con misteriosa potenza il popolo selvaggio. Sul volto di tutte e tre il dolore aveva già impressi i suoi segni che non sono fugaci; i quali attirarono gli sguardi dei nostri viaggiatori e in ispecie di Maria Adelaide, del duca e della contessa di Roucq, la quale riconobbe in esse la cognata e le figliole del colonnello di Epinac, morto sui campi di Marsaglia il 4 ottobre 1692, e il cui nome era stato messo dal maresciallo Catinat nel novero dei prodi, che in quella sanguinosa battaglia avevano appesa una corona di più alle bandiere francesi.

Maria Adelaide, saputo ciò, fu tale la pietà che ebbe per le due orfane, che per suo desiderio vennero poco dopo accolte dalla Maintenon nel Conservatorio di Saint-Cyr, e alla zia fu concessa dal re una pensione a vita. Il colonnello di Epinac era morto da eroe per la patria, e pel re, ma il re e la patria si erano scordati della famiglia, che lontana da

Versailles viveva meschinamente. La duchessa di Borgogna riparava all'oblio, quantunque il prode soldato fosse caduto tra le file dell'esercito, infesto alla sua terra e nemico alla sua casa; e quando le due giovinette dovettero per l'età abbandonare l'asilo, nel quale avevano vissuto felicissime, e amate da tutti, Maria Adelaide pensò a collocarle e n'ebbe grandi prove di fedeltà e di reverente affetto, come sarà detto più avanti.

Il duca lasciato il cimitero, propose di percorrere la costa della Bretagna, ove si succedevano le torri, i fanali, le ruine di opere romane, di antichi castelli, di monumenti anglo-sassoni che ricordavano l'incresciosa signoria dei re d'Inghilterra. Quì Maria Adelaide vide per la prima volta i più grandi fenomeni del cielo e dell'oceano, la cui immensità senza limiti e senza rive era calma e tranquilla.

Una sera circa un'ora prima del tramonto del sole la comitiva era sull'estrema punta settentrionale che dà accesso alla rada di Brest. Le nuvole incalzate da un vento che spirava nelle alte regioni dell'atmosfera, si aggruppavano a ponente fra loro e disegnavano le forme di una vasta regione della terra con alte montagne separate da profonde valli e sormontate da nude rocce piramidali. Un leggiero vapore, simile alla nebbia delle vere terre distendevasi attorno ai fianchi e alle sommità di quelle finte montagne. In quel momento parve alla duchessa di veder la Savoia, ed esclamò: Oh! la mia Savoia! Un tortuoso fiume cadendo qua e là in cateratte, pareva che circolasse intorno ad una vasta città seminata di case e di grandiosi edifizi. In un punto appariva un gran ponte alzato sopra tanti archi semirovinati, che terminavano all'orlo di un bosco, entro il quale estendevasi un'ombra ospitale, e fra le cui piante apparivano qua e là degli sprazi di luce da credere che fosse l'acqua del fiume che scorresse ad alimentarvi le piante. Il sole che nascondevasi dietro al ponte con parte dei suoi raggi decomposti, ne illuminava le arcate e faceva trasparire traverso a queste

vivi colori di smeraldo, di giallo dorato e di porpora; colori che poscia andavano a grado a grado sfumandosi nelle valli e nelle sommità delle rocce. I vasti contorni del magnifico quadro eran coperti da torrenti di luce d'oro purissimo che divergevano verso il cielo come i raggi di una gloria, ma l'interna massa si rimase nella sua mezza tinta oscura, sì che pareva una vera terra, posta poche miglia distante da quella spiaggia francese. Tutto quell'apparato fantastico di magnificenza e di terrore a grado a grado disparve al sopraggiungere della notte come le illusioni del mondo all'avvicinarsi della morte.

Sarebbesi creduto che quella fosse una vera terra posta a breve distanza dalla riva; ed era forse una di quelle riverberazioni celesti di qualche isola lontanissima, di cui le nubi ripetevano la forma coi loro riflessi; ed è noto come questo fenomeno di ottica conosciuto sotto il nome di Miraggio, abbia più volte ingannato anche i più esperti marinari, ma i Bretoni di una immaginazione sebbene maliconica, spiegarono quel fenomeno naturale colle ipotesi e le interpetrazioni più strane.

Dalla rada di Brest la regia comitiva si recò nei giorni successivi a Nantes per assistere alla pesca delle sardine che aveva luogo appunto in quel mese di maggio, in cui esse formano presso le coste meridionali della penisola Armorica dei banchi così compatti da sembrare una sola massa, che tutta insieme si move in seno alle acque.

Arrivati sul luogo, scesero nelle barche che il Marchese di Dangeau aveva fatte preparare, e tosto i rematori diressero le barche pescarecce in modo da formare un vasto semicerchio che dalla punta di Penmarch arrivava quasi a Belle Isle. E allora i pescatori partiti in gruppi, con l'occhio fisso al mare ove scorgevano una falange di quei pesciolini, calavano tutti una gran rete che cadeva nell'acqua verticalmente pel peso di tante placche di piombo ch'eran fissate lungo il suo bordo inferiore, mentre il superiore era tenuto a fior

d'acqua da più pezzi di sughero che vi eran fissati. Così gettate le reti, dopo qualche momento i marinari tiravano a sè delle corde che le chiudevano, e poi ogni gruppo le tirava entro le proprie barche cariche di centinaia di quei pesciolini.

Questa pesca si fa anche ai tempi nostri presso a poco nel medesimo modo ma con sicurezza di una preda assai maggiore, attesa la diversa tessitura delle reti e il modo migliore di adoperarle. Vi sono occupate circa quattromila persone fra pescatori, mozzi e le loro donne e famiglie, tutte braccia utilmente impiegate a così grandiosa operazione.

E le donne che parrebbe dovessero essere più d'impaccio che di utilità, sono quelle che preparano il vitto agli uomini e gettano in tempo un miscuglio di certe sostanze che al contatto dell'acqua si discioglie e la intorbida, nel tempo medesimo che vengono i pesci allettati dall'esca di cui sono avidissimi, e che consiste in ovaia di merluzzi di Norvegia.

La pesca anche ora comincia di maggio e dura ogni anno dai sette agli otto mesi; poichè questi pesci a primavera emigrano a miriadi non si sa da quali punti dei mari australi, arrivano dopo lungo viaggio presso le coste meridionali della penisola Armorica, e lì si soffermano e si radunano procurando alla Francia un'industria e un commercio ricchissimo.

Il salario, oltre al vitto giornaliero, che gl'intraprenditori danno ai pescatori è dalle 300 alle 380 lire per sette e più mesi di navigazione continua. La preparazione dei pesci è fatta subito per impedire che vadano a male, e consiste in lavarli, salarli, tuffarli nell'olio bollente e quindi gettarli a scolare sopra reti di filo di ferro e disporli entro scatole di latta; le quali, chiuse ermeticamente, sono tenute per qualche ora in una caldaia di acqua bollente. Compiuta quest'operazione le scatole sono ammassate nei magazzini di deposito, e di là spedite in tutte le parti d'Europa, ove si vendono col nome di *Sardine di Nantes*.

Maria Adelaide che non tralasciò di vedere e di conoscere ogni parte di questa importante operazione, si divertì mol-

tissimo e ne scrisse alla signora di Maintenon, la quale si compiacque di sentire come i due sposi trovassero in quel viaggio frequenti e svariate occasioni di appagare la loro curiosità. Pochi giorni appresso una tempesta ed una tromba di mare fecero rimanere attoniti i nostri viaggiatori.

Erano tornati a Brest, e dopo aver percorso la città e veduto l'ampio porto, che può contenere cinquecento grossi bastimenti sicuri dai venti, l'arsenale, i vasti cantieri, i magazzini, le darsene, si recarono lungo la spiaggia e ammirarono quell'ampia distesa di acque che si perdeva nel lontano orizzonte. Il tempo era delizioso, e spirava un venticello di ponente che sospingeva le nubi sparse per l'orizzonte, in modo che velavano a quando a quando il disco solare e facevano alternare sulle terre e sul mare, quasi carezzando, l'ombra alla luce, la luce all'ombra. Ma poco appresso una grossa marea veniva a rompersi contro gli scogli. I Gabbiani si sollevavano dal fiore delle acque, si avvicinavano fra loro, e riuniti in branchi volavano inquieti quà e là empiendo l'aria di schiamazzi e accostandosi alla spiaggia.

Il cielo intanto rapidamente coprivasi di nuvole nere che spandevano all'intorno una cupa mestizia che penetrava sino al fondo delle anime. L'Atlantico appariva solcato da cinque o sei linee di flutti lunghi e sollevati sulla spianata delle acque, che parevano catene di colline, parallele tra loro e separate da lunghe e profonde valli. Il vento che impetuoso strisciava sulla sommità angolosa di quelli umidi monti, ne staccava una specie di criniera spumosa, sulla quale si dipingevano qua e là i colori dell'iride, e seco portava ancora dei vortici di una polvere bianca che spandevasi per l'aria e ricadeva poi sull'Oceano, come fa in estate la polvere delle strade e delle piazze.

I pescatori di Sardine, che da quei primi fenomeni prevedevano vicina una fiera tempesta, solleciti ammainavano le reti e le vele, e a furia di remi riparavano entro i più sicuri seni della spiaggia, e lì dentro assicuravan le navi e con

ancore e con catene; e i capitani delle navi che già facevano rotta per la costa occidentale della Francia, manovrando, si affrettavano a riparare nei porti della Normandia, dell'Anjou, e del Poitù, e forte vi si ancoravano.

I nostri visitatori erano tutti assorti nel contemplare quella maestosa scena, che prese un aspetto formidabile, quando alcune sommità di quelle colline d'acqua, spinte dai venti, si spiegarono per aria in enormi volte, che spumanti si rotolavano sopra se medesime con spaventosi muggiti, e che avrebbero sommersi i più grossi vascelli, se si fosserò trovati sotto le loro ruine.

A quella vista la duchessa, presa da spavento e da terrore, si accostò alle sue dame e tenendo a loro le mani esclamò:

— Oh! quanto è terribile il mare in tutte le sue variate forme di sublimità e di terrore! Esse hanno per me un incanto particolare. Io tremo di paura e mi ferisce il cuore il pensare quante misere creature cadranno sommerse negli abissi di queste acque con tanta violenza agitate. Molte cose non mai vedute si possono immaginare, ma i terribili fenomeni del mare non è possibile.....

— Sì, mia cara duchessa, soggiunse il duca accostandosi a lei per farle coraggio, avete detto il vero, ma il marinaro che sta librato sopra questo procelloso elemento, ove ha da combattere i venti e l'acqua, sa comandare a tutte le parti della sua nave, come l'anima comanda al corpo, e ottiene effetti contrari a quelli delle onde e dei venti per vincere. La natura gli dà il genio, che pronto e sicuro decide, mentre la ragione esamina e gli dà il coraggio che opera quando questa delibera. Ma questi doni benchè potenti, non bastano, ed è necessario che egli aggiunga molte cognizioni che non si acquistano nè in mezzo ai voluttuosi sollazzi delle città, nè in mezzo alle pompe di una reggia, nè all'ozio infingardo dei porti, ma in mezzo alle fatiche, ai rischi e alle dure prove del mare.

Il duca non aveva appena terminate queste parole, che

fu veduto da tutti succedere un vasto ribollimento d'acqua in senso circolare, che fece credere esser questa agitata da un' interna convulsione; e poco appresso l'acqua si alzò dal seno dell'Oceano come una collina, si avanzò verso terra e si gonfiò con un fracasso e un muggito da far terrore. A poco a poco e dal centro di quella liquida montagna videro sorgere ed elevarsi una colonna d' acqua, che vorticosa e sibilante, sempre più si prolungava in alto e si accostava alle nubi, formando come un immenso pilastro di cristallo fra la terra e il cielo, e che il sole a quando a quando abbelliva coi suoi smaglianti colori.

— Una tromba, una tromba! esclamò il bretone industriale; e, una tromba, una tromba, ripeterono i marinari accorsi alla spiaggia.

Maria Adelaide e le persone del suo seguito provarono un sentimento misto di meraviglia e di terrore, essendo la prima volta che vedevano questo fenomeno, di cui avevano lette descrizioni, se non menzognere, certo lontane dal vero.

Tutti gli accorsi alla spiaggia stavano contemplando un avvenimento tanto meraviglioso, e molti di loro senza comprenderne le cause, quando udirono partire da un forte di Brest un colpo di cannone, poi subito un altro, e poi un altro, il cui fragore fu ripetuto dall'eco dei monti che sorgono presso la spiaggia della penisola. E tosto le grosse palle lanciate dai cannoni tagliarono la colonna d'acqua alla base, e quella tremò, vacillò per un istante, poi cadde ad un tratto come un'immensa valanga. Pochi momenti dopo l'Oceano non presentava più alcuna traccia di quello straordinario fenomeno. Ma il cumulo delle acque furiando imperversava e precipitavasi a flagellare le rive, dove trovava l'insuperabile argine dal quale respinto indietro, correva rotolandosi per l'ampiezza dello spazio e tentava travolgere una nave che incontrava nel corso fatale. A quella vista il Duca di Borgogna con pietosa voce esclamò:

— Oh! ecco laggiù una nave che va a fortuna di mare...,

ha già spezzato l'albero maestro..., il vento le porta via l'unica vela che le restava... oh! Dio, la grossa mole va a traverso..., non ha più timone..., è in preda al vento e alle ondate senza poter governare... non ha più scampo..., il flutto che si agglomera da lungi va a portare la morte a tutti... Oh che orribile angoscia!... Mirate, Duchessa, mirate quella collina d'acqua come la solleva a grande altezza; oh ecco che si sprofonda in un abisso!... eccola che ricomparisce in cima ai flutti; mirate com'è trabalzata qua e là, tenendo tanti uomini sospesi tra la vita e la morte... Oh in qual delirio di spaventoso terrore devono essere i miseri, pensando ai figlioli, alla moglie, al padre, alla madre, alle sorelle, ai fratelli!... Udite quale orrendo muggito di mare!...

La spiaggia intanto era andata popolandosi sempre più di gente, che anelante ed atterrita correva qua e là, dove l'ansia e l'amore la conduceva. Tutte vi erano accorse le madri, le mogli e le sorelle di quei marinari, che allora tornavano da lungo viaggio, portando alla famiglia il frutto dei loro risparmi e delle fatiche. Tutte piangevano amaramente, e inginocchiate sulla sabbia, tenevano le mani levate al cielo, pregando il Signore che la vita salvasse dei loro cari. Le grida e il pianto dei bambini accrescevano pietà a quella scena di desolazione. La nave già era tutta disalberata, non era più che un carcame; i marinari non manovravano più, l'avevano abbandonata, sicchè sembrava essere una balena che trabalzata dai flutti, facesse vedere l'ampio suo dorso. Tutti furono compresi da spavento e da pietà in un momento in cui parve che il mare l'avesse inghiottita. Ma poco dopo la rividero alzarsi sulla sommità di un vasto flutto, il quale poscia si aggirò con lei e l'avvicinò alla riva con pericolo che la lanciasse a spezzarsi sulli scogli.

Intanto una mano di giovani audaci e robusti, guidati da vecchi marinari, si gettavano entro due navi da salvataggio, e si spiccavano dalla costa a furia di remi per soccorrere quei miseri, che dopo aver lottato per più ore contro la furia dei

venti e l'impeto dei flutti, esaurite le forze e perduta ogni speranza di salvarsi, piangevano sulla sorte delle loro derelitte famiglie, aspettandosi da un momento all'altro di essere inabissati nell'Oceano.

Molto ebbero a travagliarsi quei valorosi per accostarsi alla nave pericolante, prima che andasse a frangersi nelli scogli, ai quali i flutti l'avevano già avvicinata, ma governati dall'arte degli esperti marinari, che stavano al timone e che dirigevano l'azione vigorosa dei remi, riuscirono ad afferrare due canapi che dai naufraganti vennero a loro gettati come ultima speranza di salute, e poterono con questi tirarla a rimorchio con grande fatica, ed entrare vittoriosi nel porto in mezzo alle benedizioni e alla gioia di tanta gente che poco prima disperatamente piangeva.

Il pericolo corso dai naviganti, il coraggio spiegato dai marinari del porto, e il vederli tutti afferrare la terra e abbracciare le famiglie che da un'angoscia mortale erano passate ad un pianto di gioia, furono l'argomento sul quale Maria Adelaide volentieri si trattenne la sera di quel giorno memorabile per lei, che non aveva mai veduto una nave cento volte sprofondarsi giù nel seno dell'Oceano e cento lanciarsi sulle cime dei suoi flutti, roteare coi vortici sino al fondo dei suoi neri abissi, ed esser poscia rivomitata dai gorghi amari per tornare ad agitarsi furiosamente come la sua spuma. E dopo aver ricordate le impressioni di pietà, di terrore e di spavento che l'avevano tenuta agitata, aggiunse:

— Dio sa quanto io mi dilettassi di vedere il mare quando tranquillo accarezzava la riva e si ritirava. Ma ora che ho veduto la sua onda gorgogliare, alzarsi strepitosa e cadere, volentieri riguardo il suolo, i suoi alberi, i suoi fiori, e mi è grato fuggirmi lontano dalle coste, perchè parmi che la terra sia sicura e salda. Oh! quanto dev'esser avventurosa e trista anche la vita del pescatore, al quale è casa la barca, è campo il mare infido, è preda incerta il pesce che deve arrecargli la sussistenza.

E il duca che compiacevasi di secondare nella duchessina il desiderio di rimemorare pietosamente e con evidenza le cose vedute, i timori provati, le speranze perdute e poi riprese, soggiunse:

— Il solo marinaro, mia cara duchessa, nella sua vita fortunosa e circondata di pericoli vi direbbe tutte le sensazioni diverse che possa mai provare un uomo nel corso della vita. Pochi sono, a mio credere, gli uomini che vissuti in terra, abbiano messo a prova tutta la sensibilità del proprio organismo, e che muoiano dopo aver sentito fremere le ultime fibre del cuore. Ma in mare, soltanto in mare, l'uomo vi è tutto; e nonostante avrei voluto che vedeste la calma di quelle maschie fisionomie, abbronzite e arse dal soffio impetuoso delle tempeste e dall'aria ardente dei tropici. Al solo pensiero dei vecchi genitori, della moglie e dei figlioli, avranno forse versato una lagrima.

— Eppure rimirando cotali uomini, interruppe la duchessa, mi hanno un aspetto così freddo, così duro e così impassibile da troncare la parola sul labbro.

— Sia pure come a voi sembra, amabile duchessa; ma quella che a voi piace di chiamare freddezza e impassibilità, è la calma, è la gravità, se così vogliamo chiamarla, che è in loro il portato delle profonde emozioni che hanno provate e dei combattimenti, onde furono e sono agitate quelle anime, che diventano grandi sopra un elemento sempre instabile e minaccioso. Bisognerebbe sapere, per giudicare al vero siffatti uomini, le tante vittorie che hanno conseguito sulla paura, sulla morte che si mostra a loro sotto le più terribili forme, prima che abbiano acquistata quell'apparente freddezza e quella inalterabilità di animo, che a voi non ispira confidenza, ma che stimola i giovani di cuor generoso a lanciarsi sulle navi, e sfidare il tempestoso elemento come fanno i vecchi induriti dai pericoli. E se noi potessimo contemplare ciò che passa per la mente e che commuove il cuore di loro quando lottano intrepidi tra la vita e la morte, noi vedremmo

in loro i segni di una virtù ignota alla maggior parte degli uomini.

— Io non ho assistito a battaglie, replicò sommessamente la duchessa, ho solo udito dalla reggia del padre mio il fragore dei cannoni francesi che sulle colonne dei miei concittadini vomitavano mitraglia a morte; ma ho sempre creduto che quei campi, fatti cimiteri di tanti eroi, formassero essi ancora i forti caratteri e gli animi intrepidi.

— E non è diversamente, interruppe il duca, ma i marinari che hanno passato la vita sugli oceani in mezzo a continui pericoli e ad una perpetua lotta fra il genio dell'uomo e la potenza dell'elemento il più formidabile, riuniscono in sè un eroismo che moltiplicandosi tante volte nella loro vita, si fa gigante e diventa virtù abituale. Nelle battaglie di terra è vero che il cozzo di tante masse armate che si uccidono, è spaventoso, ma la speranza di salvarsi è nel cuore dei superstiti alla strage, ed hanno almeno la terra che li sostiene. Ma nei marinari che hanno a nemici i venti, sempre facili a scatenarsi, e un elemento sempre mobile, al quale hanno affidata la vita, non è speranza di salvezza, se sfasciata è la nave che sola li può salvare.

Sono poi dolente mia buona duchessa, che abbiate ricordati i cannoni della Francia. Ma se i voleri di chi impera li spinse ai danni della vostra casa, dovrò io subire gli effetti delle vostre dolorose reminiscenze?

— Perdonate, mio buon Luigi, rispose subito Maria Adelaide, io non ebbi davvero l'intenzione di affliggervi; le mie parole altro non furono che l'eco lontana di un dolore che mi colpì quando era bambina. Dimenticate, vi prego, il moto inconsiderato dell'animo mio, e tenete per fermo che stima ed affetto mi uniscono a voi per la vita, e che avrete in me l'amica delle vostre virtù; laonde se non riuscirò a pareggiarvi, certo non sarò inferiore ad altri nello stimarvi.

Un sorriso di compiacenza sfiorò le labbra del duca; il quale chinatosi verso di lei, le impresse un bacio nella mano;

ed essa mirandolo con quei suoi grandi occhi coi quali svelava il pensiero prima che col labbro, a bassa voce mormorò: « Quanto siete buono!... »

Il giorno appresso mentre i nostri viaggiatori da Brest si conducevano a Saint Brieuc, s'imbatterono in una schiera di campagnoli che celebravano gli sponsali con tutte le grazie antiche del paese che ne serbava le tradizioni anche ai tempi di Luigi XIV. Il corteggio era formato da giovani vestiti a festa, i quali ne accompagnavano uno tutto gaio, che andava dritto dritto alla casa del suo suocero futuro, ove lo aspettavano i parenti e gli amici della promessa sposa, alla quale essi facevan corona, e vaticinavano anni felici.

Lo sposo arrivato che fu, ricevè liete accoglienze da tutti, e poscia ne uscì colla sposa e col corteo, preceduto da suonatori e da cantori che preludevano alla funzione, romanze ed inni popolari. I fidanzati furono salutati dal suono delle campane, e benedetti dal parroco che attendevali alla porta di chiesa. La fanciulla prese di mano alla madre una rocca tutta ornata d'intagli e di una conocchia di finissimo lino, e la depose sull'altare, ove anche lo sposo offrì un fascio di candele di cera. Poscia si genufletterono e devotamente attesero che il pio sacerdote, mentre teneva unite le due destre, benedicesse in nome di Dio la loro unione. E ciò fatto secondo il rito della chiesa, pose le mani sul capo dei due sposi ed esclamò: Questa vostra unione non sia, figli miei dilettissimi, una convenzione volgare, profana; non si muti per un affetto passeggero in un'associazione capricciosa ed incerta, ma sia un sacramento grande ed augusto, al quale interviene Iddio qual testimone e giudice. Laonde in nome di lui ora vi dico che Egli punirà in voi ogni atto poco amorevole che nasca da tiepidezza di affetto; sdegnerà le parole che per avventura manifestassero ripugnanza fastidio e alienazione dai doveri che Egli v'impone; e graverà su voi la mano vendicatrice, se peccherete d'infedeltà. Mantenetevi sempre uniti e concordi, amatevi come ora vi amate, lavorate insieme e di

buona voglia; non disdegnate ogni laboriosa fatica, educate alla religione alla virtù e al lavoro i vostri figli, e siate certi che le benedizioni pioveranno sulla vostra casa in nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo.

Dopo che il sacerdote si fu ritirato, i fidanzati si mossero, dietro loro le matrone con tutto il seguito, e in mezzo alle villerecce armonie che rallegravano la gente e la campagna, tornarono a casa, ove furono accolti da ripetuti spari di mortaretti. Ivi erano ad attenderli il signore e la signora del castello, il giudice, il medico del villaggio, e poco appresso comparve anche il curato, alla cui vista parve che sul volto di quei buoni campagnoli più spontanea sfavillasse l'allegria.

Presto la massaia annunziò che il pranzo era in pronto. Allora tutti si assisero ad una gran mensa in mezzo alla quale giacevano un montone e un cignalotto arrostiti tutti interi, ricordando così gli antichi conviti bretonici. E quando il capo di casa incise con una coltella la testa del cinghiale e lo sposo quella del montone, i suonatori intonarono una romanza che pareva fosse dei tempi della cavalleria. Presto i due animali furono messi in pezzi, e tutti n'ebbero di che sentirsi pasciuti e confortati dal vino generoso che a larga mano mescevasi coi grandi boccali.

Levate le mense, l'aia si popolò di fanciulle del vicinato, che coronate di fiori campestri, si fecero davanti alla sposa, tutte la onorarono di un dono, e poscia allettate dal suono, si dettero a ballare sull'aia davanti alle vecchie matrone, che andavano tra loro ricordando i lieti giorni della giovinezza e le affettuose parole dei loro amanti.

I nostri viaggiatori si condussero quindi a S. Malò per ammirarvi gli scogli giganteschi sui quali sorge e dai quali è cinta quella città, e per visitarvi la casa di Giacomo Cartier lo scopritore del Canadà nel 1535. Quindi mossero alla volta del castello della Motte-Broons presso Dinan, nel quale era nato l'eroe Bertrando Du-Guesclin connestabile di Francia nel secolo XIV e suo liberatore contro gl' Inglesi nella guerra

detta di Bretagna. Le maravigliose gesta di quell'eroe erano insegnate alla gioventù bretone come un catechismo di religione, e ben pochi erano i nativi di quella terra, che non avessero fatto un pellegrinaggio alla sua tomba, e non vi avessero depositato una ghirlanda di quercia o di alloro.

Il duca di Borgogna già pensava di tornare a Versailles, quando il marchese di Dangeau presentavagli una lettera della signora di Maintenon, ove pregava il duca di affrettare il suo ritorno alla reggia, essendo suo desiderio che celebrato fosse con festa religiosa e di famiglia il prossimo cinquantesimo anniversario del regno del Gran Re.

Ai giovani sposi bastò la manifestazione di quel desiderio perchè si preparassero al ritorno. Ma prima di mettersi nella via di Versailles, volle il duca entrare in Turena, accostarsi alla Loira, e far vedere a Maria Adelaide il castello del Plessis-les-Tours, famoso per esservi morto nel 1483 Luigi XI.

Esso era un antico fortilizio feudale, e come tanti altri castelli, oggetto un tempo di terrore alle campagne e alle città, e pei grandi un ricordo di antica potenza e un incoraggiamento alla rivolta. Sorgeva a breve distanza da Tours e pochi sono ora i vestigi che gli rimangono di residenza di un re pei guasti che vi apportarono le rivoluzioni ed il tempo.

Entrati che vi furono, e mentre ne percorrevano le stanze, il duca andava dicendo a Maria Adelaide: Voi che avete già letto, mia cara, la bella storia di Luigi XI scritta dal nostro istoriografo Duclos, non avrete dimenticato, che quel re negli ultimi tempi del suo regno, trovandosi in gran disagio di corpo e di spirito, abbandonò Parigi, e si ritirò in questo castello.

— Oh ricordo assai bene, soggiunse la duchessa, le belle pagine di quel nostro bravo scrittore, che tanto si fa ammirare per la sua grande vivacità e libertà di parola e per la filosofia e l'elevazione di cui sono sparse le sue opere. Soprammodo poi mi son piaciute le sue *Considerazioni sui costumi*, nelle quali si manifesta un serio moralista ed un vero

onest' uomo. In quanto poi alle afflizioni di spirito e agli acciacchi del corpo che afflissero quel re, ho sempre pensato che fossero la convenevole retribuzione delle sue frodi e della sua tirannide.

— Sì, duchessa, non potevate dir meglio; poichè appena si sentì oppresso dal male, corse a celarsi in questo cupo ritiro, affinchè la gente non lo vedesse volgere al suo fine.

— E il suo solitario vivere doveva assomigliare a quello di Tiberio in Capri; tutto sospetti, tutto spaventi, e morso dalla coscienza, dall' odio universale; poichè ogni ordine di cittadini aveva da lui ricevuto offese da non esser mai dimenticate. Offese il clero, se non m' inganno, col togliergli le franchigie che da secoli godeva, per elargirle alla sede di Roma; macchiò i patiboli col sangue dei principi; pervertì il Parlamento e fecelo prevaricatore della giustizia; i Comuni furono afflitti dalle sue violenze, manomessi dai suoi soldati; atterrite coi supplizi le città che ne fecer lamento; e il popolo gettato nella più squallida miseria per causa di gabelle e di balzelli, che nessun sovrano dovrebbe a mio credere aver diritto d' imporre senza il consenso dei suoi sudditi.

Il duca non si curò di ribattere queste ultime parole con argomenti contrari, ma tosto soggiunse:

— Tutte le porte esterne del castello erano permanentemente chiuse da robuste saracinesche (1), e le finestre come vedete, tutte guernite di grosse e acute punte di ferro per impedire ogni scalata che ne avessero tentata i suoi tanti nemici. Drappelli di vigilanti saettatori quì facevano perpetua ronda intorno alle mura, e chiunque vi si fosse avvicinato di notte, metteva a grave rischio la vita. A pochissimi era conceduto di por piede in questo carcere in questa spelonca; e Luigi per non farsi vedere tanto sparuto e contraffatto

(1) Erano cancelli di travi insieme congiunte mediante robuste spranghe di ferro, che per mezzo di catene avvolte in un subbio si calavano da alto in basso per escludere al nemico l' entrata delle porte dei castelli feudali, delle fortezze e delle città.

com'era, mostravasi a loro in abbigliamento magnifico. Era il tiranno in faccia alla morte. Degli amici e di tutti diffidava...

— E aggiungete anche del figliolo e della figliola Anna di Beaujeu, modello di bontà e di sano accorgimento; e ricorderete che temendo non fosse il figliolo per doventar presto un suo competitore, non permise mai che imparasse neppure a leggere e scrivere. Allontanò dalle alte cariche gli uomini d'illustre sangue e di abilità, e concesse tutta la sua confidenza a Oliviero Le Dain suo barbiere, all'abbietto Tristan, che chiamava suo compare e ad altra vilissima gente, non dico mica per nascita, ma per ignoranza, per costumi e per animo perverso. E chi ci libera dal sospetto che avesse fatto morir di veleno il duca di Berry suo fratello, come tanti altri personaggi insigni, in mezzo ai più crudeli tormenti?

In questo mentre i nostri visitatori entravano nella camera che il re aveva abitata sino alla morte. Aveva essa le pareti coperte d'immagini di Santi, di Madonne, di Cristi di legno, di avorio, d'oro e d'argento e di sacre reliquie, che a gran prezzo aveva acquistate nella superstiziosa credenza che valessero a prolungargli la vita, ad alleviare le tribolazioni che lo tormentavano e liberarlo dai rimorsi della coscienza che lo straziavano.

— Ma tutta quella sua superstiziosa devozione, riprese a dire il duca, rare volte lo ritrasse dalle scelleraggini, dai tradimenti, dagl'inganni, dagli spergiuri. E a proposito di questi mi ricordo di aver letto nelle cronache di Comines (il quale non lo lasciò mai in quella sua ultima infermità) che il solo giuramento per lui sacro e non mai violato era quello *per la croce di S. Lo* e per una immagine della Vergine scolpita nel piombo, che teneva perpetuamente fissata nel suo cappello (1). Quì in questa camera egli provò tutti i terrori

(1) A ciò allude Pope col verso: — *A prejured prince a leaden saintre vere.* — Sogna un santo di piombo un re spergiuro.

di un malvagio; quì in certi momenti di parossismo trascinavasi barcollante a contemplare il suo diadema e afferravalo con mani paralitiche per paura che gli sfuggisse: Quì chiamò un eremita calabrese di nota santità, acciocchè gli ricuperasse la smarrita salute; quì non si contenne da nessuna viltà, quì si volse ad ogni compenso pur di allontanare la morte; e quì il medico il quale avevagli solennemente giurato che senza di lui non avrebbe sopravvissuto una settimana, tormentavalo continuamente con farmachi e con increscios trattamenti, dando opera assidua ad assicurarsi con larghe ricompense i servigi suoi, coi quali, dicevagli, avrebbelo liberato dal male e tenutogli incollato al corpo lo spirito.

— In verità la visita a questo castello di così infausta memoria, riprese la duchessa, tanto mi contrista l'animo, quanto mi ha divertita il viaggio nella Bretagna; e vedere i luoghi ove lo sciagurato ha sofferto i lunghi strazi di una penosa infermità, mi fa dire che essi saranno stati tuttavia e di gran lunga inferiori a quelli che aveva sì crudamente esercitati sopra gli altri.

— Non v'è dubbio, mia cara che la sua vita fu un continuo travaglio di spirito senza un giorno di riposo e di gioia. Ma di fronte a tutti i suoi vizi, alle sue crudeltà, perfidie, vendette, e ridicole superstizioni, non possiamo negargli il merito di avere ampliato il regno di Francia, fiaccato l'orgoglio dei grandi vassalli, rafforzata l'autorità regia, favorito il popolo, istituite le poste, chiamati a Parigi tipografi di Magonza, stabilite manifatture di seta e di broccati d'oro e di argento, e lasciato il reame al figlio suo Carlo VIII in condizioni di sicurezza assai migliori di quelle che aveva eredate da Carlo VII suo padre.

Dopodichè la comitiva escì dal castello, ripassò la Loira e si diresse alla volta di Versailles; ove il re nell'abbracciare Maria Adelaide tutto sorridente le disse:

— Il vostro ritorno, mia cara duchessina, era da tutti noi desiderato, perchè mancando voi, era un vuoto nella nostra

reggia. Ma ora mirandovi, parmi di poter dire, che la serenità del vostro volto mi svela la contentezza dell'animo.

— Grazie, Maestà, interruppe vivamente la duchessa, ma dovreste anche dire, che ogni bene mi viene da voi; e se la mia serenità vi rallegra, me ne compiaccio, ma essa non è altro che l'omaggio dovuto alla vostra generosità.

Mosse quindi ad abbracciare la Maintenon e le disse:

— Quanto mi è dolce il rivedervi mia buona zia!

— E voi, gentile duchessa, rispose tosto la marchesa, voi colle vostre grazie diventate ogni giorno più gran parte di noi. Crediatelo. Ho goduto molto nel leggere le vostre lettere, e sentendo in esse che lieti vi scorrevano i giorni del viaggio, dicevo a me stessa: « Il signore accoglie i miei voti per la di lei felicità ».

— Grazie, Marchesa, replicò Maria Adelaide, il vostro affetto mi è caro, e in contraccambio vi dico, che in mezzo a quelle amene campagne, sui lidi di quel vasto Oceano, e fra i modesti abitatori di quelle città, il mio pensiero spesso ricorreva a voi, e parevami di esser proprio felice.

Il giorno appresso fu celebrata la festa del re. Ma egli era oramai un astro che tramontava; era abbandonato dalla gioia e dalla felicità come dagli anni giovanili. Quella corona di gloria che il suo secolo cingeva con tanta fama e nobiltà, era andata sfogliandosi e cadendo; i grandi uomini eran periti ed egli era destinato a scendere nel sepolcro vinto, malinconico, divinità scaduta senza adoratori, grave a se stesso, molesto agli altri e colla coscienza conturbata dai ricordi di un'ambizione e di un dispotismo autocratico che, fomentato da entusiastiche adulazioni, aveva finito col dilagare la Francia di pauperismo, dopo aver cosparsa l'Europa di sangue umano.

CAPITOLO XIX

Già era vicino il tempo che l'età del duca e della duchessa di Borgogna poteva permetter loro una libera convivenza. Onde la Signora di Maintenon scrisse per la sua alunna alcuni consigli, nei quali spiegò una intelligenza molto esperta e già nota, uno spirito accorto, una religione qual'era non sentita, ma in apparenza manifestata alla corte di Luigi XIV ed un cuore materno, quantunque esso non sia ch' entro al petto di una madre.

Eccone i principali frammenti.

« Preparatevi, mia Signora, a soffrire tuttociò che a Dio piacerà di mandarvi, poichè la condizione dei grandi non va esente dalle sue pene, le quali anzi e non di rado sono più amare di quelle dei minori. Non sperate mai una perfetta felicità, chè felicità vera non è mai sulla terra; e anzi il nostro sesso è ancora più esposto alle sofferenze e alle contrarietà perchè è condannato a dipendere sempre.

« Non vi accorate e molto più non v'indignate di dipendere da un marito, e talvolta anche da chi non avrebbe diritto d'imperio sopra di voi, chè tutto questo è nell'ordinamento divino, ma santificate ogni vostra dipendenza, sottomettendovi di buon animo per l'amore di Dio.

« Fate che il Duca di Borgogna sia il vostro più grande amico, il vostro unico confidente; accogliete i suoi consigli e voi date a lui i vostri. Siate voi due una sola persona e tutto fate secondo i disegni del Cielo.

« L'amore nasce ad un tratto, l'amicizia al contrario formasi a poco a poco, col tempo per un lungo conversare, per bontà di cuore, per deferenze e per altre cause ancora.

« Tuttavia non sperate che la vostra unione sia per farvi godere una perfetta felicità e crediate fin da ora che i migliori matrimoni sono quelli nei quali i due coniugi soffrono e si tollerano a vicenda con pazienza e con dolcezza. Vogliate e sappiate dunque sopportar con amore le disposizioni di temperamento del vostro marito, compatite in lui, se vi sarà bisogno, i difetti del carattere, la differenza di opinioni, d'inclinazioni e di gradimento, sottomettete le vostre aspirazioni alle sue, di buon animo rinunziate alle vostre brame e seguite le sue, perchè queste venendo da lui non avrete a temere che non sieno giuste.

« Eseguite da per voi il più che potrete, ed esigete da lui il meno possibile; ciò è al di sopra delle forze naturali, ma Dio vi sosterrà, se a lui ricorrerete. Siategli sempre cortese, ma senza fargli parere di esserlo. Non esigete da lui un'amicizia pari alla vostra, poichè gli uomini per consueto sono meno affettuosi e meno teneri delle donne. E se per avventura vi venisse fatto di scorgere nel duca un raffreddamento e che questo ingenerasse in lui un contegno artificioso verso di voi, guardatevi bene da ogni rimbrotto, da ogni rampogna, da ogni biasimo; poichè se vi sarà modo che voi possiate sopra di lui trionfare, lo potrete colla sola pazienza e colla dolcezza, e mai coll' essere troppo delicata e troppo sensibile nell' amicizia. Ma io spero, mia buona duchessa, che il duca di Borgogna non vi sottometterà a cosiffatte prove. Egli sarà buono con voi, quanto più voi seconderete le sue inclinazioni, quanto più voi sacrificherete la vostra volontà, e quanto meno voi pretenderete dalla sua.

Gli uomini vogliono da noi più che noi non dobbiamo voler da loro, perchè tale n' è la natura; e siccome sono educati ad una minore soggezione, così vogliono per lo più ciò che vogliono; e in essi essendo l' imperio, ne viene che a noi resta solo l' obbedire con mansueta sommissione.

« Accogliete con buona grazia, mia cara duchessa, questi salutari consigli, quantunque io abbia fondata speranza che alcuni di essi saranno resi inutili dal cuore retto e magnanimo del duca, cui la misericordia di Dio ha creato pel bene della Francia e per la vostra felicità (1).

E il duca di Borgogna per quell' affetto dell' intimo cuore che conservava tuttora al suo grande educatore e maestro, il vescovo Fénélon, avevalo fatto consapevole del suo matrimonio, e avevagli chiesta una guida al suo stato avvenire, cui egli considerava essere di una importanza morale tanto maggiore, quanto più in alto si ascende la scala sociale. E l' illustre scrittore è fama che gl' inviasse questi ricordi.

Iddio accolga in tutta la sua divina grazia la vostra unione, Altezza Reale, con la graziosissima Principessa di Savoia, e vi tenga ambedue lontani da quel reciproco isolamento, che fa dei coniugi due esseri infelicissimi, quantunque salvino artificiosamente le esterne apparenze.

Fate che non avvenga mai che la vostra augusta consorte abbia ragione di rimpiangere il suo stato nubile, le variate fortune che avrebbele presentate la immaginazione, e che non debba preferire i dolci sogni di allora ai privilegi all' altezza del suo stato novello. Ma siate sempre il suo dolce appoggio, la sua guida fedele, il suo verace amico.

La indipendenza nel matrimonio vi toglierebbe la dolce soddisfazione d' identificarvi coi teneri sentimenti della vostra compagna, la quale sono certo meriterà di essere da voi adorata. Ma se questo suo ardore avrà motivi di raffreddarsi, se il suo dorato avvenire prenderà un colore sbiadito, tristo

(1) Mémoires de madame de Maintenon.

sarà in lei il disinganno, mortale l'idea di veder tramontato in voi l'amore che le prometteste, e le conseguenze di questa sventura, Altezza Reale, sarebbero funeste, infinite.

Siate certo che nel cuore di molte giovani donne avvi un fondo d' idee esaltate; e sebbene esse si studino di comprimerle, di celarle, non riescono mai a soffocarle. Ora dunque se queste idee nella Duchessina si porteranno sopra di voi, saranno senza dubbio innocentissime; ma fate sì che non siano accompagnate da dolore, e che ella non perda il rispetto, la confidenza e l' amore che avrà bisogno di riporre in voi.

Comunicate con lei tutti i vostri pensieri; fate che ella sia, per così dire, un'anima fuori di voi stesso ma tutta per voi. Allora soltanto potrete dire di avere una fedele compagna.

Se ravviserete in lei qualche cosa che vi dispiaccia, non la tenete segreta in voi per lungo tempo, se vorrete evitare il pericolo di palesarla più tardi con animo rude ed irritato, oltrechè sareste troppo ingiusto a pretendere che essa indovini sempre l'animo vostro. La verità espressa con sentimento è una prova di stima; e quanto più confidenza manifesterete a vostra moglie, e tanto più si eleverà la sua potenza morale; poichè nessuna unione può sussistere senza una perfetta sincerità. Se questi doveri adempirete, Altezza Reale, il còmpito di vostra moglie si farà sempre più grande, e l'idea dei suoi obblighi verso di voi presto diventerà in lei un'abitudine.

Voi non sarete certamente nel caso di osservare nella duchessa (come purtroppo avviene in altre giovani spose) capriccetti di fanciulla, esigenze che da nubile potevano aver qualche grazia, ma che da maritata toglierebbero della considerazione pel marito; voi non vi troverete certamente a piccole scene ma disgustose, a rimproveri ed emozioni che malapproposito hanno del sentimentale, ma che non rare volte suscitano delle burrasche domestiche. In queste alcune mogli prodigano il dono che hanno di commovere; e per alcune volte ottengono dal marito vive testimonianze di affetto, ma

queste in seguito vanno diminuendo, e alla fine le lagrime hanno in cambio parole secche e rudi, perchè i melodrammi in casa disgustano gli uomini specialmente quando manchi la ragione di cotali lamentazioni, fatte unicamente con spirito di lamentarsi e col solo scopo d'intenerire. Voi, Altezza Reale, sarete, ripeto, lontanissimo dall'assistere a queste scene d'inopportuno sentimentalismo, e quindi non è duopo il dire a voi quanto sia necessario che il marito con saldi argomenti e con fatti evidenti persuada e corregga subito nella moglie la ragione che devia dal vero, ma senza maggiormente irritarla con dure parole che non la persuaderebbero mai. Voglio però dirvi che acquisterete sempre più amore e rispetto, se scuserete certe involontarie negligenze e quella dolce gaiezza che aiuta la donna a sopportare le inevitabili contrarietà, e che sovente va unita anche alle testimonianze di affetto, che giovano tanto ad incatenare l'amore del marito più che i raffinamenti di un' anima sentimentalmente esagerata.

Nel matrimonio, Altezza Reale, i giovani sposi mirano di consueto all' ideale, ma poi non raramente avviene che debbano contentarsi dell' incompleto e del reale per difetti, che guardati con occhio severo, turberebbero la reciproca felicità. In questo caso il meglio e l'ideale pel marito è di accettare con franchezza il destino che lo lega alla moglie tal quale sia. D'altronde ella è pure un essere dotato di ragione e il carattere della ragione è di seguire le proprie leggi. Al contrario se noi ci proviamo a modificare nella moglie la ragione, corriamo rischio di diminuirne la disposizione alla sommissione, mentre la pace è desiderabile sopra tutto, e le discussioni che la turbano, facilmente allontanano i coniugi tra loro. È follìa nel marito il pretendere che la moglie abiuri alle sue più elevate qualità, alle sue facoltà; le quali se verranno momentaneamente compresse, non è raro il caso che si rialzino con energia, e manifestino una integrità di cuore e quella profonda affezione che si esprime sempre con mo-

destia e con evidente verità. E se ella si appoggerà meno alla forza dei suoi ragionamenti che al pensiero dei sacri diritti del marito sulla soavità dei suoi affetti; e se il marito non abuserà della sua superiorità e della sua intelligenza più forte, più coltivata dalla educazione e più esercitata dalla vita attiva, ambedue concorreranno a formare anche più validamente la felicità del matrimonio; felicità che io vi desidero, Altezza Reale, con tutto il mio cuore, e che invocherò con tutto il fervore delle mie preghiere dall'Altissimo, in nome del quale vi benedico e con voi la virtuosissima principessa vostra futura consorte.

Sul declinare di ottobre del 1699 Maria Adelaide si separò dal governo della Maintenon, e passò alla libera convivenza col duca suo sposo. Nei tre anni dacchè viveva alla reggia di Versailles erasi fatta anche più vezzosa, e niente aveva perduto di quel suo carattere aperto, dolce, riflessivo, sensibile. Se udiva narrare atti d'ingiustizia, di persecuzione, di disavventure, ne rimaneva profondamente afflitta, e avvisava subito fra sè e sè ai modi, se fosse stato possibile, di soccorrere le vittime; e mentre poco interesse prendevasi per gli avvenimenti consueti e comuni della società, dimostravasi nei dolci affetti inesauribile. In una parola, e quantunque io non intenda di far quì il ritratto di un angelo, oramai delineato da tanti, tuttavia mi piace di aggiungere che nella graziosità dei suoi moti, nella bellezza del suo sembiante, nella perfetta simetria delle forme, nell'armonia della voce, nella pura serenità de'suoi occhi, nella giocondità del carattere, in tutte le manifestazioni dell'animo era quel non so che, che annunziava appartenere ad una sfera più elevata, più pura, ed essere scesa a visitare un mondo appena degno di lei.

Il duca nella prima sua giovinezza era stato cupo, taciturno, malinconico, atrabiliare, di una natura orgogliosa e d'un temperamento così intrattabile, che spesso era preso da violenti accessi di collera, e rotolavasi perfino sui pavimenti

per futili ragioni. Ma il tempo e più ancora l'opera di Fénélon e del duca di Beauvilliers fecero di lui un principe di una dolcezza e di una calma incomparabili; lo fecero austero con se medesimo, indulgente e benevolo con gli altri, buono e retto, quanto fermo e giusto, saldamente erudito e colto, di una intelligenza aperta alle idee più opposte, onorato e leale nella vita pubblica, integro nella privata e profondamente virtuoso e puro davanti a Dio. Era alieno da ogni vanità, più ancora da pretensioni, da affettazioni; aveva un candore che sarebbesi detto straordinario, se non fosse stato l'effetto della giovinezza. Era anche eloquente ma di rado e solo quando la passione lo rapiva a se stesso, mentre questa di consueto svelavasi in lui a lampi rapidi e pallidi. Più di sovente egli taceva per non tradirsi, e allora appariva di una freddezza glaciale. Contuttociò non aveva appreso l'arte di simulare neppure cogli sciocchi, coi boriosi millantatori, coi vanitosi libertini che potentemente lo annoiavano. Ond'eglino non soddisfatti nella buona opinione che avevano di sè stessi, malcontenti da lui si separavano con della ruggine, e gli si facevano nemici.

Tal'era diventato quel nipote di Luigi XIV mercè le cure dei suoi educatori, i quali lo avevano avvalorato nelle virtù essenziali ad un futuro monarca di Francia, che doveva eventualmente ricevere un reame fiaccato dalle guerre e dalle diuturne sofferenze, crollato dalla corruzione e malvisto da tutta Europa.

Ma il giovine principe per lo sforzo medesimo di quel penoso lavoro interno che aveva dovuto fare sopra se stesso, erane rimasto per così dire irrigidito, assorbito, burbero, e senza punte attrattive, quantunque unito alla duchessa si mostrasse esultante di gioia, per lei si facesse anche poeta, e fosse per amore tutto propenso per lei ed a lei devoluto. Talchè essa non lo vedeva di mal occhio, perchè avevalo giudicato buono, non poteva non ammirarne la virtù, perchè tutti lo dicevano un santo, ma non sentivasi inclinata ad amarlo, perchè gli

mancavano le doti particolari per farsi amare da una sposa giovine, graziosa, espansiva, amabile, ma non santa. Le feste del mondo l'allettavano, le speranze e le illusioni della sua età le ispiravano dei desideri sì, ma leciti; e le gioie della vita s'impadronivano del suo cuore. Era troppo giovane per capire il germe di tristezza che molte unioni diplomatiche (nelle quali l'utile delle nazioni va avanti alla scelta delle persone) gettano nel cuore delle figlie dei re, ond'essa accettava il duca come un amico, un compagno, un difensore, la cui gravità comprimeva un poco la sua gaiezza, la sua naturale vivacità, non allettava punto e molto meno esaltava gli affetti del suo cuore, e la relegava in un semplice sentimento di stima e di ammirazione. Gl'intimi doveri del matrimonio erano pesanti al suo organismo tuttora troppo giovane, e rispondeva con un'amicizia condiscendente e talvolta anche timida alla passionata tenerezza che il marito aveva per lei. Era dunque un matrimonio che aveva fatto due esseri, se non infelici, certo non felici, ma che agli occhi scrutatori di quella corte beffarda pur dovevano farsi vedere soddisfatti e contenti; agl'insipidi adulatori rispondere con astuzia normanna. La morale della duchessa mirava è vero alla felicità, al piacere, ma il piacere doveva intenderlo in guisa da ridurlo piuttosto ad una fuga prudente del dolore che ad una ricerca di godimenti. Onde nella convivenza col marito la grandezza e la bontà formarono in lei una cosa sola con la rassegnazione e il coraggio; e le fu duopo lottare, soffrire, esser lacerata nelle fibre del cuore, inquietata e compressa nelle aspirazioni dello spirito; e vedendosi oramai astretta ad una virtù di sacrifizio, impose all'anima sua virile una virtù di amore.

La Corte colle sue interminabili cerimonie e il grado di duchessa di Borgogna pesavano già molto sul carattere della giovinetta; e la Maintenon medesima ebbe più volte a dire, che neppur la vita monacale dei chiostri aveva austerità simili a quelle che il cerimoniale della corte esigeva. Perocchè non limitavasi a quell'ordine maestoso che è proprio di tutte le

corti nei giorni di grandi cerimonie, ma estendevasi ancora agli atti della vita interna e domestica, alle ore di sofferenze e di noie, a quelle dei sollazzi e persino alle infermità comuni e non comuni al genere umano. Tutto insomma vi era calcolato sulla regia dignità che doveva trovare in tutti dei servi, non escluso il fratello del re e la sua casa. Tutte le regole servili formavano un codice; per cui il re avvezzato ad esser trattato come una divinità, credevasi naturalmente un essere particolare e di una nascita più pura che ogni altr' uomo. Onde ignoravasi alla sua corte la felicità dei sovrani che sanno discendere a quella famigliarità, che fa loro gustare le dolcezze della vita privata, dismettendo la serietà e la maestà regale, che purtroppo e spesso devono in sè conservare noia e disgusto.

La Maintenon sentendo naturalmente pietà di quella vivace giovinetta, coglieva le occasioni propizie per allontanarla anche per poche ore dalla reggia, e seco la conduceva o la mandava a Saint-Cyr, avvisando la badessa di Maubuisson che la tenesse in compagnia delle alunne, che le procurasse modo di correre, di rasserenarsi tutta alle gioie giovanili, e di alleggerirsi anche la testa dalla enorme pettinatura che pesava poco meno di lei. Per seguire la moda ella era condannata a fare della sua testa la base di un edifizio a più piani, il cui ordine e struttura mutavano a capriccio e secondo il genio dei parrucchieri di corte, i quali si studiavano di allontanare in varie foggie i capelli dal viso, quantunque madre natura ce li abbia dati per accompagnarlo. Dimodochè le dame e più ancora le fanciulle mutavano l'effigie dolce e modesta in aspetto altero e sfrontato (1).

Le ore di Saint-Cyr adunque erano per la giovinetta ore di paradiso, ore in cui ritrovava tutta se stessa, ore che le riportavano alla mente i giorni felicemente passati al castello di Savoia; e se l'avesse veduta in quei momenti un poeta

(1) L' esagerazione di cotal moda andò in seguito moderandosi.

sentimentale, l'avrebbe assomigliata ad un fiore redivivo al mattino, che forma la grazia delle vergini, la sorgente dei profumi, ed avrebbe alla sua freschezza attribuito la speranza, alla sua candidezza l'innocenza e alle sue liste color di rosa il pudore.

Tornava a Versailles, e allora se per contraccolpo non cadeva nella malinconia, certo sentivasi incatenata nella volontà, interdetta negli slanci naturali della sua indole, e forzata a prendere un fare misurato, meditato, e non uscire da quelle regole dettate dal gran re per tutti coloro che dimoravano nella reggia o vi praticavano per ragioni di servizio. Qualche eccezione è vero egli talvolta faceva per la giovine duchessa, quando erano in famiglia, ma ciò non bastava a lasciarla libera nello sfogo delle sue inclinazioni, che tuttora mantenevano del fanciullesco, ed erano affatto aliene dall'ambizione che sarebbesi accesa in altra giovinetta, cui venissero resi gli omaggi della corte quasi vi fosse regina, come facevasi a Maria Adelaide. Per lei invece era una dignità che la opprimeva, era un cerimoniale che la stancava, e preferiva i giardini di Saint-Cyr e la lieta compagnia delle giovani educande a quella grave e circospetta delle dame e dei cavalieri che verun altro merito avevano al di là di quello del sangue. E ormai la corte medesima non era neppure più ravvivata da quella pleiade, da quella forte generazione che di un insolito splendore aveva irradiato il trono di Luigi il Grande. Egli restava l'ultimo per chiudere il suo secolo sui grandi che n'erano stati l'onore. Più non vi si udiva la parola di Racine e di Fénélon che respirava la elegante purezza e la dolce melodia dei più bei tempi di Atene. Vi mancava il vasto e ardito genio di Bossuet, che le anime incateneva colla maschia semplicità di Omèro, col sublime ardore dei poeti ebrei e colla veemente immaginazione degli oratori cristiani del quarto secolo, la cui voce aveva risuonato in mezzo alla caduta degl'imperi e nel tumulto delle società morenti. In Bourdalue stava per estinguersi quella parola elegante e mae-

stosa che ricordava il secolo d' Augusto. Avevano abbandonato la terra le grandi anime di Molière e di La Fontaine; l' uno, come dice benissimo uno storico francese, che aveva dato alla commedia la moralità dell' apologo, e l' altro che aveva dato all' apologo i caratteri della commedia; di maniera che il primo era stato favolista nella commedia, il secondo drammatico nella favola. Onde l' uomo corretto da Molière, cessando di esser ridicolo, poteva diventare vizioso per timore dell' opinione pubblica, corretto da La Fontaine, non era più nè vizioso, nè ridicolo, ma ragionevole e buono per timore della propria coscienza (1).

La mano delicata e leggiera della Signora di Sévigné non descriveva più con vive e singolari espressioni gli scandali della corte; scarsa e diversa erasi fatta la schiera di abili generali, di uomini politici, di uomini di genio che avevano gli uni agli altri succeduto senza interruzione affine di non mancar mai alla scelta del principe.

Luigi durante una lunga prosperità era stato grande della gloria dei suoi soggetti, aveva raccolto forse più che non aveva fatto, ma ora che gli uomini illustri del suo regno lo avevano preceduto nel sepolcro, anche la fortuna delle armi preparavasi ad abbandonarlo dopo di averlo coperto di un' insolita gloria pel corso di venti e più anni. Quell' austera nobiltà in mezzo alla quale egli aveva largamente reclutato i grandi capitani, aveva ora degenerato in uomini che paladini si vantavano della mollezza e dei piaceri, immemori di quella emulazione di lavoro, di grandezza e di splendore, che aveva levato a tanta potenza la Francia. Nella corte non fermentava più quel genio nazionale che aveva fatto sì grandi cose; ed erano presso a fiaccarsi tutte le forze del coraggio, della intelligenza e del talento, non essendo quasi più ravvivate da quella regale e vigorosa maestà che accendendo un entusiasmo universale, era stata da tutti temuta e idolatrata. In

(1) V. Duruy — *Histoire de France.*

quella corte insomma ove avevano brillato tanti geni entusiasti di una gloria immortale, ora si aggiravano uomini mediocri, faziosi e intriganti; sicchè Luigi il Grande invecchiando moriva a pezzi, ed era lasciato solo come colonna miliare in mezzo alle rovine della Francia oramai disfatta.

E Maria Adelaide era forzata a vivere in una reggia, ove di un gaio e splendido passato rimanevano i soli ricevimenti d'uso, monotoni, gravi e voluti dal re come perpetuo omaggio alla sua sovranità. Le grandi danse, le famose accademie musicali non avevano più luogo e per la grave età del principe e per la volontà della Maintenon, che non poteva figurarci nè in giovine età, nè come regina. Le quasi sole occupazioni che nella reggia formassero oramai lo spirito e animassero la società, erano le rappresentanze di alcune tragedie di Racine, perfetta scuola di stile, di anima, di grazie, d'invenzione, d'immaginazione e di eleganza, nelle quali prendevano parte sotto la direzione del famoso attore Baron, la duchessa di Borgogna, il giovane Filippo d'Orléans, il duca di Berry, i cortigiani e le dame che più di altri vi avevano attitudine e passione. E così la corte di Francia, ch'erasi fatta meno viva, era diventata più seria, ma conservandosi corrotta. Il re non andava quasi più ai pubblici spettacoli, e aveva perduto affatto il gusto per quelle feste galanti che segnalarono quasi tutti i suoi anni. Da vecchio odiava ciò che da giovane aveva amato, la sua vita era orami sulla via della paura, non potendo più stare su quella della tirannide, ed era forzato a contentarsi di quella compagnia insulsa e sconclusionata di marchesi, di baroni e di conti parigini, sibariti per vecchio costume e nei quali era una bizzarria di pensieri e mancava affatto il fondamento della ragione.

CAPITOLO XX

Per Maria Adelaide i sollazzi della fanciullezza avevano durato ben poco ed erano oramai passati. Per lei era già cominciato, senza tempo intermedio, un nuovo genere di vita; a quattordici anni non compiuti era moglie; nella reggia i suoi uffici erano pressochè simili a quelli di regina, e da ora in poi noi la vedremo travolta nelle vicende della politica e della corte. L'avvenimento di somma importanza che venne quasi subito ad occupare la famiglia reale, fu la morte di Carlo II re di Spagna, succeduta nel novembre del 1700.

Egli terminava a trentanove anni l'oscura vita che aveva passata sul trono, governando i suoi popoli colle sevizie dei favoriti; onde le finanze erano peggiorate, le imposte moltiplicate senza pietà, il valore delle monete era stato variato arbitrariamente con danno estremo del commercio, e la Spagna era stata gettata in guerre grandemente nocive, e dirò anche vergognose. Egli era nato debole d'animo come di corpo, e quella sua debolezza erasi sparsa nei suoi Stati, consueta sorte delle monarchie, la cui prosperità dipende dal carattere di un sol uomo. Il povero re era stato allevato in tanta ignoranza, che quando i Francesi assediarono Mons,

credeva che questa città fosse dell'Inghilterra, e non sapeva nè dove fosse la Fiandra, nè quali i possessi che ivi aveva la Spagna. E per far conoscere lo spirito umano, non è forse inutile il dire che pochi mesi prima di morire fece aprire all'Escuriale le sepolture di suo padre, di sua madre e di Maria Luisa d'Orléans sua prima moglie, morta non senza sospetto di avvelenamento. Discese in quell'asilo della morte e vi baciò quei cadaveri, o per imitare l'esempio di qualche antico re della Spagna, o per avvezzarsi intanto agli orrori della morte, o più probabilmente perchè una segreta superstizione gli facesse credere che, coll'aprire le regie tombe, egli avrebbe ritardata l'ora in cui sarebbe stato portato nella sua.

Carlo era l'ultimo re di Spagna discendente della Casa d'Austria; e non lasciava eredi alla corona di Carlo V. Questa fu la cagione che accese in Europa una nuova guerra, che fu detta la Guerra per la Successione di Spagna; poichè Luigi XIV e Leopoldo I imperatore d'Austria, nascendo da una infanta di Spagna e avendo parimente sposato una infanta di Spagna, avanzavano eguali diritti di successione a quella corona. Ma il duca Enrico d'Harcourt ambasciatore di Francia a Madrid e poi Maresciallo, lavorò con tanta destrezza insieme al confessore del re e al cardinale Porto Carrero, primo ministro di Spagna, che ne ottenne un testamento nel quale era da lui chiamato a succedergli Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Gran Delfino, fratello del duca di Borgogna e secondo nipote del re. Dei tre fratelli egli era per indole il più calmo, il più freddo, e quegli che ristabiliva la buona armonia, ogni volta che dalla giovanile vivacità era turbata nei suoi fratelli. Nei quattro anni dacchè la duchessa era alla corte di Francia, la compagnia di Filippo duca d'Angiò non erale mai stata nè sgradita, nè indifferente; e quantunque egli non avesse nè brio, nè vivacità che la consolasse da noia o dolore, erale stato sempre di passatempo, leggero sì, ma innocente. Onde il vedersi sparire

anche questo piccolo rifugio all'animo suo, fu per lei una cagione di dolore, e ne fu contristata.

Ad un consiglio straordinario erano già stati convocati dal re il Delfino, il duca di Beauvilliers, governatore dei figli di Francia, il marchese di Torcy nipote del gran Colbert, allora ministro degli affari esteri, e il cancelliere Pontchartrain. Proposta la discussione se dovevasi cioè accettare o no il testamento, i pareri dei convocati furono diversi per timore di gettar la Francia in una guerra Europea. Ma Torcy avendo fatto notare e con ragione, che il reame rifiutato dalla Francia sarebbe passato all'Austria, il re si rimase in silenzio, e per tre giorni non fece sapere ad alcuno la sua risoluzione. Ma al sorgere del quarto giorno, chiamati alla reggia i grandi del regno, e circondato dalla famiglia reale, voltosi al giovine duca d'Angiò, gli disse: Il re di Spagna vi ha fatto re, i grandi di quella nazione vi desiderano, il popolo vi accoglie con festa ed io vi acconsento e ne accetto il retaggio e il pericolo. Ma pensate che siete un principe di Francia, che non vi sono più Pirenei che ci separino, e che Francia e Spagna hanno a formare una cosa sola. E appresso volgendosi agl'invitati, soggiunse: Signori voi vedete nel mio nipote il monarca di Spagna.

Queste parole armarono l'Europa contro la Francia; ma la Francia non aveva più i grandi uomini della precedente generazione; l'averne prodotti troppi, avevala gettata in un esaurimento di forze, e le mancavano soldati agguerriti, capitani, ministri; e Chamillart, il protetto della Maintenon, soccombeva sotto il grave peso delle finanze e della guerra, che negli anni gloriosi di Luigi era stato diviso fra Colbert e Louvois. Il re pretese di dettare da Versailles i disegni strategici, come dettava le norme diplomatiche ai suoi ambasciatori; onde avveniva che i marescialli Villars, Catinat, Boufflers e Vendôme che per genio militare avrebbero dovuto meritare la sua fiducia, non poteron tentare alcuna impresa senza il suo permesso; il quale quando arrivava, portato

da un corriere, già era sfuggita loro l'occasione. E Villerois, Marsin, La Feuillade e Tallart che certo avevan bisogno di consiglio e di guida, e in ciò che fecero, per quanto lo facessero in forza degli ordini di lui, non andarono immuni da irreparabili disastri di fronte alle armi collegate d'Inghilterra, d'Olanda, dell'Austria, dell'Impero e del Portogallo, guidate da Marlborough, da Einsio e dal principe Eugenio di Savoia, i tre grandi capitani del loro tempo.

La separazione di Filippo dalla famiglia reale fu per tutti commoventissima, e il re dopo aver impresso l'ultimo bacio sulla fronte del nipote che non rivide mai più, si allontanò da tutti e tornò a Marly colla duchessa di Borgogna, che sola volle a testimone della malinconia ond'era preso in quel momento, pensando all'esito incerto della gigantesca lotta che andava preparandosi. Ed ella intanto evocava dalla mente e dal cuore tuttociò che poteva calmare l'animo di lui, che per la prima volta portava impressi nel volto i segni dei profondi pensieri ond'era agitato. Prima però di separarsi dal nipote gli consegnò una carta, sulla quale aveva scritti questi ricordi di padre e di monarca.

« Luigi XIV al suo nipote Filippo, re di Spagna.

« Vogliate bene agli Spagnoli ed in specie ai personaggi che rispetteranno la vostra corona e vi faranno omaggio. Non vi affidate troppo a coloro che più vi piaggeranno, ma fate conto di quelli che vi diranno la verità a rischio ancora di dispiacervi, perchè essi vi saranno veri amici.

« Per fare la felicità dei vostri sudditi impegnatevi nelle guerre solo quando vi sarete forzato e ne avrete profondamente considerate le ragioni coi vostri ministri; e se l'onore e gl'interessi della nazione lo esigeranno, assumete subito il comando supremo dei vostri eserciti.

« Procurate subito di migliorare lo stato delle finanze; vegliate indefessamente alle Indie e all'armata; proteggete soprammodo il commercio, e mantenetevi in stretta unione con la Francia.

« Affréttatevi a porre valide armi nei punti vitali del vostro reame, e cominciate subito dalle Fiandre.

« Fate molta attenzione agli affari di Stato, ascoltate le ragioni dei vostri consiglieri, e poi decidete.

« Ponete molto studio a ben conoscere le persone che vi circonderanno, affine di servirvene a vantaggio della nazione.

« Palesate riconoscenza al morto re, a coloro che vi favorirono nella successione, preponendovi all'arciduca Carlo d'Austria, e in special modo al cardinale Porto Carrero, nel quale riporrete tutta la vostra confidenza, al duca d'Harcourt e a Bedmar che hanno molto merito e abilità per servirvi.

« Tra i soli personaggi spagnoli scegliete i governatori delle province, i vicerè, e tenete a freno i Francesi che intrigassero per supplantare i nazionali.

« Non dimenticate di rimunerare in modo notevole l'ambasciatore che vi ha invitato ad ascendere il trono delle Spagne, e che il primo vi ha salutato dichiarandosi vostro suddito.

« Non stringete alcun intimo rapporto con la regina vedova che sapete essere di casa d'Austria; fate in modo che lasci Madrid, ma che non esca di Spagna; e in qualsivoglia luogo essa vada, vigilate bene la sua condotta, impedite che s'intruda in alcun affare di Stato, e sospettate di coloro che la frequenteranno.

« Amate sempre i vostri parenti; ricordate la pena che ci costa il lasciarvi; chiedeteci ciò di cui avrete bisogno, e faremo altrettanto noi.

« Quando avrete assicurata la vostra successione nei figli, visitate i vostri regni, andate a Napoli, in Sicilia, a Milano e venite in Fiandra; ma in questo mentre visitate la Catalogna, l'Aragona ed altri luoghi ancora; e osservate bene ciò che sarebbe utile farsi a Ceuta.

« Evitate, quanto più potrete, di accordare grazie a coloro che offriranno danaro per ottenerle, ma donate a tempo, a proposito e con liberalità.

« Non posponete mai le cose di Stato ai sollazzi ai pia-

ceri, ma formatevi una regola che vi dia il tempo per quelle e per questi.

« Non vi è cosa più innocente della caccia e della villeggiatura in amena campagna, ma astenetevi da incorrere per esse in spese troppo grandi.

« Termino con un avviso che sarà per voi il più importante. Non vi lasciate governare da alcuno, non vi formate dei favoriti e nemmeno un primo ministro; consultate, ascoltate attentamente i vostri consiglieri e decidete; chè Dio avendovi fatto re, vi darà i lumi che vi saranno necessari fintantochè avrete buone e salutari intenzioni » (1).

Filippo V approfittò di questi consigli, e fu un principe se non energico, virtuoso.

Altri due avvenimenti molto diversi tra loro erano succeduti alla partenza di Filippo dalla Francia, il quale già incoronato re di Spagna era quinto di questo nome. Il primo di somma contentezza, il secondo di profonda costernazione per la duchessa di Borgogna; poichè nel giugno del 1701 si erano pubblicati in Torino e in Madrid gli sponsali della principessa Maria Luisa Gabriella sorella di Maria Adelaide con Filippo V e il giorno undecimo di settembre seguiva in Torino il matrimonio, avendo il principe di Carignano rappresentato il giovine re di Spagna. La duchessa di Borgogna ne aveva gioito, perchè parevale che quel matrimonio dovesse cementare sempre più l'unione della sua casa con quella di Francia. Lettere affettuosissime scrisse Maria Adelaide in quella occasione alla sua sorella e a don Filippo; e se ragioni di alto cerimoniale non lo avessero impedito, ella sarebbe andata tanto volentieri a Madrid per riabbracciare quella sua affettuosa sorella, colla quale aveva sempre avuto uno scambio di dolcissimo amore. Ma era stata avvezzata fin da bambina a sacrificare le proprie inclinazioni ai principii che sono il freno più efficace alla nostra natura impressionabile

(1) Eugène de Fallois.

e tanto eccessibile ai bisogni del cuore e della immaginazione. Ond' essa obbedendo fin dall' infanzia alla volontà di altri, venne adagio adagio avvezzata ai sacrifici dell' annegazione, a quell' eroismo sconosciuto ed oscuro che il seguito della vita richiede tanto spesso alla donna. Oltrechè una simile educazione era stata in lei anche la migliore preparazione allo svolgersi del suo spirito, la cui perseverante attività è spesso un lavoro assai penoso che richiede esso pure molta annegazione.

L'altro avvenimento e che tanto addolorò la duchessa fu la morte succeduta quasi in quei medesimi giorni di Filippo duca d' Orléans suo avo materno e fratello del re. Un colpo apoplettico gli troncò ad un tratto il conoscimento e la vita nella sua residenza di Saint Cloud. Essa non aveva per anco avuto nè una grande allegrezza nè un così gran dolore, che sono due alte potenze creatrici nella vita dell' uomo. Era questa la prima volta che trovavasi davanti alla morte, davanti al cadavere di un uomo che aveva sempre amato con molta venerazione, per cui il dolore e l'affanno che ne provò vinsero le sue forze quando entrò in Saint Cloud, ove otto giorni avanti aveva goduto una festa, data espressamente dal suo nonno per divertir lei. Le fu poi necessario un supremo sforzo quando dovè spargere l'acqua benedetta sul principe defunto e pregare a Dio riposo all'anima sua; il che ella fece inginocchiata presso al cadavere; e, piegata sul volto di lui che bagnò delle sue lacrime, cadde in tale afflizione, che parve fosse mancata la vita all' anima sua, nè più avesse in terra consolazione. Nella giovinezza il dolore è una tempesta che fa ammalare, nell'età matura è un vento boreale che aggiunge una ruga sul volto e una ciocca bianca ai capelli. Le tracce del dolore si dileguarono in lei lentamente e per la profonda impressione che la morte aveva fatto nell' animo suo, e per la mentita pietà di Filippo, figlio epicureo dell' estinto, che assumeva ora il titolo del padre, e per le artificiose grazie che prodigava a lei con insolita sollecitudine la nuova du-

chessa d' Orléans, e per la quiete d' animo che manifestava il re, la quale certo non era una santa rassegnazione cristiana, e per l' insultante cinismo che palesava la corte davanti ad una calamità come Maria Adelaide considerava essere la morte del suo nonno materno. Ella aveva quindici soli anni, ma quando alcuni giorni dopo i funerali il re la vide malinconica, abbattuta e colle lagrime agli occhi, e che le dimandò la cagione di tanta mestizia, ella vide rivelarsi in lui un sentimento ignoto, pur troppo naturale a molti, che hanno già corso la vita della giovinezza, e che si curano della propria conservazione soltanto.

Quella rivelazione era piombata sul suo cuore come la grandine di un turbine piomba sui fiori di primavera e li svelle dall' alvo materno, nè trovava modo di liberarsene perchè stavale confitta nella mente; andava rovistando fra sè e sè qualche ragione per iscusarla almeno nel re, perchè non sapeva adattarsi alla necessità di diminuirne la stima, le costava una pena non piccola il dover accusare d' insensibilità tanti personaggi, ai quali aveva dato segno di stima fino dai primi tempi del suo arrivo alla corte, perchè ne aveva sentiti decantare i meriti; infine bramava trovare negli altri un'eco al suo dolore che lo vedeva esser rimasto muto nella più splendida corte d' Europa.

Tale era l' oppressione dell' animo suo quando una mattina le vennero introdotti dalla signora di Nogaret Massillon e Boileau. Ella accolse con grazia speciale le condoglianze del celebre Oratore e dell' illustre Poeta per la morte del duca d' Orléans e disse loro:

— Vi ringrazio, Signori, e tanto più mi sono care le vostre parole, in quanto che mi bastano i vostri nomi per esser sicura che sulle vostre labbra non è nè adulazione, nè simulazione di sincerità, mentre devo persuadermi che si simula quel che non è, e quel che è si dissimula.

E poi rivolta alla signora di Nogaret sospirando le disse:

— Mia buona amica, ma che è proprio vero che dentro

a queste mura tutti si burlan di tutto, e mescendo simulate grazie a fina ipocrisia, s'insulta anche al dolore?

La signora colla dolcezza ch' erale naturale rispose:

— Conservate intatta la vostra brillante virtù, custodite, mia cara duchessa, la vostra bella innocenza, e colla vivacità di sentimento che è nel carattere di vostra Altezza Reale, mettetevi al disopra di tutto ciò che vi circonda, e coprite di compassione chi per corruzione d'animo insulta alla virtù e al dolore.

— E come non dolersi, riprese la duchessa, quando si vede tanto cinismo davanti al feretro di un uomo, il cui amore era diventato un bisogno per me? È cosa che stringe il cuore e fa cadere una benda che mi copriva una infelicità da me non conosciuta mai.....

— Ora che vi è caduta quella benda, interruppe Boileau con quel suo ingegno vivace e con quel suo fare aperto e cordiale, voi vedrete, Altezza Reale, un mondo che fino ad ora non avete per vostra fortuna conosciuto; ma che pur dovrete in esso condurre la vostra esistenza.

La duchessa guardò il poeta, e non rispose, ma a rompere quel penoso silenzio si mosse il Massillon dicendo:

— L'insensibile distruzione degli esseri, Altezza Reale, e tutte le disgrazie dell' umanità sono contate per nulla nel grande universo, e la morte di un uomo in mezzo ai parenti, agli amici desolati, come quella d'una farfalla uccisa dall'aria fredda del mattino sul calice di un fiore, sono per certuni due epoche simili nel corso della natura; e l'uomo per essi è un fantasma, un'ombra, un vapore che si dissipa nell'aria e non merita più un pensiero. Ma questi Altezza Reale, come sono proscritti dal Vangelo, così dobbiamo tenerli in dispregio.

— Ah! pur troppo, replicò la duchessa, devo comprendere ancor io questa dura verità; ma sento mancarmi l'animo per superarla.

— Oh! non aumentate per questo il vostro dolore, replicò affettuosamente la signora di Nogaret, e persuadetevi che nella

maggior parte degli uomini esiste soltanto l'amore di sè e niente hanno per gli altri....

— Ma quel che è peggio, interruppe Boileau, è che i più sanno con raffinato artifizio padroneggiare sè stessi, da essere affatto impenetrabili. Dissimulano i cattivi uffici, sorridono ai nemici, forzano e violentano il loro cattivo umore, dissimulano le proprie passioni, smentiscono il loro cuore, parlano e operano contro i propri sentimenti, non hanno mai nè franchezza, nè sincerità, nè virtù; in essi è del pari la cortesia e il vizio, e traggono utile da ciò che è buono come da ciò che è malvagio.

— In verità la corte di Francia, riprese la duchessa, quando io me la immaginava da lontano, mi pareva proprio una cosa mirabile, ma vista poi da vicino, le sue bellezze spariscono tutte; come quelle di una prospettiva scenica, se ne guardiamo il dipinto da vicino.

— E tutto questo suo grande raffinamento, aggiunse Boileau, è vizio coperto di teletta d'oro, è falsità incamuffata da elegantissima parrucca, che non sono mai inutili al cortigiano se vuol far fortuna, e se non vuol essere giudicato un sempliciotto di provincia. E anche ammesso che quella di un cortigiano sia fortuna, la corte non lo fa mai contento, e gl'impedisce ancora di esserlo in qualunque altro luogo. Quest'aria, Altezza Reale, ha in sè un contagio che si prende come l'accento normanno a Roano, perchè la vanità, l'invidia e la gelosia quì parlano come l'adulazione, e tutti si lasciano trascinare dal torrente che li porta; e vano è sperar lealtà, candore, equità e benevolenza in un uomo che anche da poco tempo pratica Versailles.

— Ma tutto quello che voi avete veridicamente detto, mio illustre amico, disse Massillon, da qual fonte deriva se non dall'ambizione? Da quella insaziabile brama d'innalzarsi sopra le rovine degli altri, da quel verme che punge il cuore e non lascia mai senza pena, da quella passione che ordisce gl'intrighi e tutte le agitazioni delle corti, e che accende le rivo-

luzioni negli Stati. Tutto ardisce l'ambizioso, pur di toccare la sua meta. Per adulazione adora un idolo che egli medesimo disprezza; per viltà subisce disgusti e rifiuti, come se fossero favori; per dissimulazione pensa colla mente degli altri, si fa complice e anche ministro delle passioni di coloro, dai quali dipende, e si associa anche ai loro disordini, per partecipare più tardi ai loro favori; per ipocrisia fa anche l'uomo dabbene, l'uomo religioso, e fa servire alle sue mire la religione medesima, che sdegnosamente lo condanna. Questa, mio caro, non è immaginazione, ma sono i presenti costumi di corte, è forse la storia di tutti quelli che vi dimorano.

— Ma per quanto nella corte, riprese la duchessa, sia maggiore la schiera dei codardi pur vi sono delle anime grandi.....

— Sì Altezza Reale, interruppe Massillon, e Versailles ne ebbe un bel numero, ma ora?.....

— Ora soggiunse Boileau, non è più il sentimento del dovere che fa meritare la stima degli altri, e che guida alla vera gloria, e non a quella che si cerca oggi con viltà e con intrighi, la quale ha in sè un carattere d'ignominia che disonora. Che i titoli d'onore e le dignità siano braccati e ottenuti con illeciti mezzi, ora non importa; la buona riuscita ne copre la vergogna; e se la sola elevatezza dei sentimenti fece quì un tempo gli eroi della gloria, la bassezza, che è inconciliabile coll'onore, fa in questi tempi gli eroi della fortuna.

— E questi che voi benissimo chiamate eroi della fortuna, riprese Massillon, conoscono la sola legge che li favorisce; e il delitto che li innalza è per loro una virtù che li nobilita. Voi li sperimenterete sempre amici infedeli, perchè l'amicizia non è più niente, dacchè interessa la loro fortuna; apprezzano la verità fintantochè sia loro utile; il merito che entra in concorrenza con loro è un nemico, al quale essi non perdonano mai, allontanano gli abili personaggi per cacciarsi nei loro scanni, antepongono all'utilità pubblica la propria, e tutto sacrificano alla gelosia che li rode, all'ambizione che

li inebria; e in ogni occasione vedrebbero con minor rammarico perire i pubblici interessi fra le loro mani, che vederli salvati dall' abilità e dal genio di un altro.

— I vostri giudizi, miei nobili signori disse la duchessa, son pieni di splendore, e danno pienamente a conoscere quanto abbiate studiato e scandagliato il cuore umano e le sue segrete miserie. Piacciavi di onararmi più spesso della vostra preziosa compagnia.

A queste parole i due savi si congedarono, e la duchessa riandando colla mente le verità udite, sentì destarsi nella sua anima limpida e pensante un repentino mutamento psicologico che sarà interessante seguire sino alla sua morte. Ella dunque si sentì in preda a quello scoraggiamento della gioventù, allorchè questa vedesi svanire i sogni dorati, e gettare in mezzo ai primi disinganni della vita che spezzano il cuore e preparano una sequela di affanni; i quali però non arrivano a pervertire gli animi buoni, delicati e puri, ma si rimangono inalterati come l'oro che sepolto sotto un' immonda sozzura, riprende la sua lucidezza, appena che gli sia tolto il lurido velo che lo copriva. Ella pertanto illuminata da una luce così improvvisa, dovè prepararsi ad assistere al brutto spettacolo d' ipocrita religione e di scandalo, che rappresentavano in corte i personaggi, pei quali essa doveva inalterabilmente avere il maggior rispetto. E per sostenere questa lotta le mancarono perfino le armi spirituali; poichè istruita fino dall' infanzia nei suoi doveri religiosi da un padre Barnabita integerrimo per dottrina e per austerità di vita, doveva ora accettare i consigli di un prelato di corte, che il re tiranno per la sua famiglia, avevale imposto; il quale prelato quantunque fosse rispettabile per dottrina, non aveva punto la sua confidenza.

Non dobbiamo dunque maravigliarci se la principessa dai quindici ai venti anni dovè traversare un periodo di turbamento, d' incertezza e di angustie morali, alle quali ella opponeva la purità della coscienza, il candore dei pensieri, la in-

tegrità delle azioni. E malgrado il regale splendore che la circondava, non fece mai naufragio in quella mollezza, che spesso è l'inciampo della gioventù, e che ne paralizza la vita e le forze.

Poscia rivolti alla signora di Nogaret quei suoi occhi modestamente fieri, e da Raffaello tanto bene indovinati, con pietosa voce le disse:

— Eppure io sono tuttora sulla riva della vita, ma non vi fioriscono più le giovanili illusioni, non vi colgo più le margherite con quel diletto che oramai non è più per me. Poco fa oh quanto parevami bella la terra! Come mi piaceva l'aria dei boschi, il fruscìo delle foglie, il mormorio delle acque, il canto degli uccelli, il ronzio delle api intorno ai fiori, i quali io pure, come loro, accarezzavo guardandoli, e ne ammiravo le forme eleganti e i vivaci colori. Vergine Santa che cosa ho mai fatto per aver perduto così presto le gioie della mia fanciullezza? Perchè così presto si è dileguata l'illusione della prima felicità e delle prime speranze? Tutto è stato per me un miraggio colorito dal sole nel suo tramonto.

In questo momento tornava presso di lei il duca di Borgogna, e vedutala con gli occhi soffusi di lacrime, egli che l'amava più della gloria, fecesi a consolarla con le parole più dolci e con le espressioni più amabili che l'amore sapesse ispirargli. Ond'essa ripigliando vigore dal suo medesimo abbattimento, seppe trarre, come le anime grandi, rinnovazione di forze e più operoso coraggio.

In qnesta opera salutare ebbe non piccola parte la signora di Nogaret col suo carattere che perfettamente addicevasi alla duchessa, con quel suo spirito naturale senza pretenzione, senza affettazione, sempre eguale senza punta ambizione di piacerle, veramente buona e sempre lieta di servire la sua augusta sovrana ed amica. La sua persona era di media grandezza e di una grazia perfetta; e il suo carnato aveva la freschezza ed una tinta rosea che allettava.

Quando Maria Adelaide la vide per la prima volta a corte, l' ammirò fra tante per le sue maniere gentili senza ombra di affettazione, e per la elegante semplicità delle sue vesti e de' suoi ornamenti. Dimodochè la duchessa dilettavasi tanto alla sua ingenua conversazione, da preferirla a tutti i lampi di un bello spirito.

CAPITOLO XXI

Nel settembre del 1701 erasi formata contro la Francia la gran lega armata dell' Aia, della quale facevano naturalmente parte l' Austria, l' Impero Germanico, l' Olanda, l' Inghilterra e il Portogallo per togliere alla casa Borbonica il reame di Spagna, che Filippo V aveva già occupato in mezzo alle grida festose del popolo, che dal nuovo re si augurava un avvenire glorioso e d' inaudita prosperità. I soli alleati che rimanevano a Luigi erano i duchi di Savoia e di Parma e l' Elettore di Baviera, al quale erano stati segretamente promessi i Paesi Bassi. Anche la Spagna era e doveva essere colla Francia; e quantunque, dice lo storico Michelet, fosse tuttora quel prodigioso vascello che aveva la prora nel mare delle Indie e la poppa nell' Atlantico, aveva però perduto alberi e sarte ed erasi arrenato sulla spiaggia nella tempesta del Protestantismo. Un urto di vento gli aveva levato il palischerno, l' Olanda, un secondo avevagli tolto il Portogallo e scoperto il fianco, un terzo ne aveva svelte le Indie Orientali. Ciò che di lui rimaneva, quantunque fosse vasto e maestoso, era però inerte ed immoto, e aspettava con dignità la sua fine. Era insomma un corpo senz'anima, che alla Francia toccava oramai di alimentare e di sostenere a sue spese.

Ma Luigi regnava da cinquantasette anni; tutto era invecchiato con lui, e pareva che anche la Francia languisse della vecchiaia del suo re. Egli vedeva le cose da troppa lontananza, gli uomini non poteva più conoscerli a fondo, perchè i suoi occhi erano offuscati da una lunga prosperità. Tutte le sue glorie a poco a poco si estinguevano, e la signora di Maintenon con tutte le sue estimabili qualità non aveva nè la forza nè la grandezza d' animo necessarie per sostenere la gloria di uno Stato. La nobiltà prodigiosamente moltiplicata negli ultimi tempi, era affatto aliena dai commerci e dalle industrie, era sprezzante ed inetta, aveva invase le anticamere della reggia, gl' impieghi e l' esercito, ov' erano quasi tanti nobili minori con gradi di uffiziali, quanti erano i soldati; e i reggimenti, comprati dai grandi patrizi pei loro figlioli, erano comandati da' giovani colonnelli che non avevano mai visitato una caserma, e conoscevano appena un campo di esercizi.

Ma lo stesso non potevasi dire degli eserciti nemici e dei loro comandanti Churchill, duca di Marlborough e Principe Eugenio di Savoia.

Il duca di Marlborough, detto il bello Inglese, era un ingegno serio e sagace, che aveva appresa la scienza di guerra sotto il Gran Condé e alla scuola di Turenne quando Carlo II re d'Inghilterra aiutò Luigi XIV con armi ed armati nella guerra di Fiandra, ed ora rendeva alla Francia le sue lezioni come generalissimo degli eserciti uniti d' Inghilterra e di Olanda.

Eugenio di Savoia era figlio di Eugenio Maurizio, conte di Soisson, e di Olimpia Mancini appartenente alla casa di Savoia e nipote del cardinal Mazarino. I genitori lo avevano indirizzato pel ministero del sacerdozio, ma egli preferendo l'arte della guerra, chiese a Luigi il comando di un reggimento, che questi gli negò, stimandolo un uomo disordinato e incapace a tutto per certe sregolatezze di gioventù, sulle quali non è mai bene giudicare gli uomini. Questo principe

disprezzato così in corte di Francia, offrì i suoi servigi a Leopoldo I imperatore d'Austria, presso il quale spiegò le qualità che fanno in guerra un gran capitano e un eroe, e nella pace un uomo insigne. E infatti avuto il comando degli eserciti austriaci, fu lui che crollò la grandezza di Luigi e la potenza Ottomanna; fu lui che governò l'impero, e nel corso glorioso delle sue vittorie e del suo ministero non tenne in verun conto il fasto e le ricchezze, che coltivò le lettere, le protesse per quanto allora potevasi alla corte di Vienna ed accrebbe la pleiade degli eroi che fanno gloriosa la Casa Savoia.

Vinse la gran battaglia di Zenta in Ungheria contro i Turchi, che gli meritò il soprannome illustre di secondo Sobieski, salvatore di Vienna, e la presidenza del gran Consiglio di guerra ove egli preparava come ministro le spedizioni che appresso egli eseguiva come generalissimo. In questa terza lega armata contro la Francia fu opera sua la buona intelligenza che passò sempre fra lui e Marlborough. Era uomo di molto discernimento, che ben poco curavasi delle regole, ma invece conosceva a fondo i luoghi, le cose e le persone. Distingueva il forte dal debole, e del debole approfittava; giungeva sempre a tempo, alternava le sue vittorie ai due estremi d'Europa e contro i Francesi e contro i Turchi, salvando la libertà e la cristianità. Ambedue facevano da sovrani nel proprio paese; in estate combattevano e d'inverno negoziavano. Avevano carta bianca, e la vigilia di una battaglia non dovevano spedire un corriere a Vienna e a Londra per avere l'autorizzazione di combattere e di vincere. Libertà che non era nel maresciallo Catinat quando nel 1701 fu da Luigi mandato di nuovo a comandare le truppe in Italia, ma sotto la direzione che della guerra faceva il re medesimo da Versailles, e con alcuni uffiziali spagnoli, i quali per orgoglio castigliano mal soffrivano di obbedire ad un generale francese. Onde avvenne che il principe Eugenio con pronta vivacità di esecuzione e con ardite

manovre prevenne il maresciallo francese, sboccò dal Tirolo e lo forzò ad abbandonare la linea dell'Adige e indietreggiare al di là dell'Oglio. I cortigiani e più che mai coloro che speravano di subentrare al Catinat nel comando, qualificarono al re la condotta di lui come una vergogna pel nome francese. Il re lo destituì e la signora di Maintenon, che vi aveva assai contribuito, era andata dicendo ai suoi amici: « Catinat non servirà più, perchè il re non affida i suoi affari a quelli che non amano Iddio ». E infatti il maresciallo era abbastanza virtuoso per non amare Iddio com'era amato a Versailles.

Avevagli succeduto il magnifico Villeroi, un protetto della Maintenon, eccellente ed amabile cortigiano, ma detestabile capitano, che fecesi battere a Chiari e poi prendere a letto e nel cuore dell'inverno in Cremona dal principe Eugenio (1). Lo dicevano l'uccello ornato di penne non sue, che non parlava, ma ripeteva i sentimenti e i discorsi altrui; e quando pretendeva di far credere che manifestasse un pensiero suo, era l'eco di alcuno che avesse allora allora lasciato. Tutti sapevano, ma egli solo ignorava, quanto fosse inferiore all'eroico e quanto fosse incapace di sapere fino a che punto si può far pompa di spirito. Una sfrenata vanità lo guidava in tutte le azioni, guardandolo, si vedeva essere sempre occupato della sua persona, e godeva quando sembravagli che gli uomini e più ancora le donne, lo mirassero e contemplassero la sua vanitosa e studiata eleganza. Eppure si pretese a Versailles di farne un condottiero di eserciti!... (2).

Terzo a comandare l'esercito d'Italia fu il Vandôme, nipote di Enrico IV, vero soldato coi costumi di femmina

(1) Al campo, a Parigi e alla corte si cantava a proposito di questo fatto:

« *Français rendez grace à Bellone*
« *Votre bonheur est sans égal;*
« *Vous avez conservé Cremone*
« *Et perdu votre général.* »

(2) La Bruyère. — *Les caractères.*

a cinquant' anni, ma che all' occasione spiegava audacia e riparava a tutto a forza di coraggio, quantunque nel suo esercito non fosse nè ordine, nè disciplina, nè previdenza. Era davvero un generale curioso, perchè con fama di costumi molto equivoci, stava ben poco coi suoi soldati; mentre sul campo di battaglia e in faccia al pericolo, per sete di gloria spiegava l' accorgimento, la vivacità, il fuoco di Lussemburgo e di Condé. Spesso era sorpreso, ma sacrificando uomini senza pietà, non era battuto mai; e in questa epoca pugnò in Italia per due anni una bella campagna contro gl' Imperiali.

Ma torniamo a parlare della duchessa di Borgogna.

L' inverno del 1702 fu molto allegro alla corte di Versailles per volere del Gran Delfino. Vi furono recitate delle produzioni di Racine, tra le quali l' *Atalia* e l' *Assalonne*, e in tutte Maria Adelaide, il giovane duca d' Orléans, il giovane conte di Noailles, il conte e la contessa d'Ayen e la signora di Nogaret vi recitarono le prime parti. Alle tragedie e ad alcune commedie di Molière tennero dietro le feste di ballo, nelle quali la duchessa spiegò sempre un gusto elegante ma semplice nel suo abbigliamento, del quale non fece mai la sua principale occupazione come alcune regine di Francia, e in specie la sventurata Maria Antonietta, la cui bellezza, le dicevano gli adulatori, addiveniva un incanto sotto gli ornamenti di penne, di piume, di ghirlande, di gemme e di abiti sfarzosissimi e di gran prezzo.

Alle feste di ballo successero le cacce che erano la passione favorita di Luigi di Francia. Ad una di queste un cervo ch' era dappresso inseguito dai cani, tanto si accostò a Maria Adelaide che ne sfiorò la veste; ma essa senza punto scomporsi, lo cacciò da sè con un piede, e poi si mise ad inseguirlo come un esperto cacciatore ed un forte cavallerizzo pei viottoli e per le piazzole della selva.

Di quella giornata ella n' ebbe così nuove impressioni, che ne scrisse a sua madre una lunga lettera che le mandò pel

signor di Coudray, e della quale il brano che descrisse la caccia è fama che fosse il seguente:

« ..... Il Delfino, il marchese di Dangeau, il duca mio sposo, lo spiritoso Saint Simon, il conte d'Ayen, il conte di Noailles, la marescialla di Tallard, la signora di Nogaret, altre dame ed io avevamo dormito a Marly. Il sole non aveva ancora superate le vette dei monti che si scorgono da questo castello, che io avevo già in dosso il costume da caccia. I giovani cacciatori arrivavano da Parigi, da Versailles, da tutte le parti, e sopra qualunque strada si portassero gli occhi, si vedevano apparire cavalli e cavalieri. A render poi quella vista anche più variata e più bella, si aggiungevano tante frotte di campagnoli e di contadine che coi loro figliolini in collo venivano dai villaggi vicini, queste per vederci e quelli per assistere alla morte dei cervi. Il cielo era azzurro e splendeva in tutta la sua magnificenza traverso ad uno di quei rosei vapori che fanno tanto cara la primavera. Il freddo dell'inverno erasi alquanto calmato, e pareva che ogni pianta rinascesse sotto il dolce influsso dell'aria. Uomini, cavalli e cani, rivelavano una impazienza di caccia e di attività, ed io era forse più impaziente di loro.

« In breve tempo più di cento gentiluomini vestiti di rosso col frustino in mano, col fucile e il coltello da caccia ad armacollo si movevano qua e là pel vasto parco del castello. Per le dame venute in carrozze di tante forme diverse erano già insellati di bei cavalli, coperti di ricche gualdrappe, sui quali esse si lanciavano arditamente, come gli uomini, con vesti a svariati colori e in testa un cappello circondato da penne per difender la faccia dal sole. Altre si rimasero nelle carrozze e si sollazzavano a gettare manate di piccole monete ai ragazzi campagnoli per vederli lottare fra loro, gettarsi in terra per poterle raccogliere e strapparle di mano agli avversari; intanto che alcuni cavalieri caracollavano qua e là e guardavano quali fossero le più belle e quali le abbigliate con più squisita eleganza.

« Venne il momento desiato che tutti della famiglia eravamo pronti; ed io in mezzo al Delfino e al mio Luigi, entrata nel parco, ove da tutti fui lietamente inchinata, mi ricordo di aver dato questo saluto:

« Amabili signore, siate tutte le ben venute, poichè tanto mi allegra ed orgogliosa mi rende la vostra nobile presenza. Consacriamo dunque questa intera giornata al diletto, e spero che tutte avrete lasciato alla porta dei vostri palagi ogni cura noiosa, seppure ne avrete. Fate che io vi veda piene di gaiezza, siccome siete modello di leggiadria.

« Dipoi volgendomi ai cortigiani soggiunsi:

« Di voi tutti, nobili cavalieri, sarà la colpa se queste nostre graziosissime dame saranno prese da malinconia. Ognuno di voi cavalchi a fianco di una dama, e sia per essa il gradito compagno; sicchè tutti possiamo dire: È stato questo uno dei più lieti giorni di nostra vita. Partiamo. »

La duchessa di Borgogna era in quel giorno anche più festevole, più leggiadra e anche più bella del solito. La naturale maestà del suo portamento non toglieva niente alla grazia dei suoi moti. Il suo collo tornito che tanto bene spiccavasi dalle spalle, aveva quelle belle inflessioni che donano tanta eleganza ed espressione alle attitudini, e dava maggior risalto al suo volto espressivo e passionato, senza adombrare galanteria, nè leggerezza di carattere.

La lettera continuava come segue:

« Detti il segnale della partenza toccando collo sprone il mio bel giannetto di Spagna, il quale quasi fosse consapevole della mia gioia, portava tutto altero la testa e caracollava in molto leggiadra maniera. Tutti pieni di giubbilo ci mettemmo in via; ed era bello a vedere come cavalieri e dame guidassero il cavallo con tanta eleganza e maestria.

« Arrivati al bosco dei cervi, e prima di entrare in caccia venne apprestata la colazione in mezzo ad un prato vagamente fiorito. Le mense gemevano sotto il peso di grandi pezzi di vitello salato all' inglese, di montone arrostito, di

pesci cucinati in più fogge, di pasticci, di dolci, di frutte, di vini generosi e di caffè Moka, fatto all' uso di Levante. Un appetito straordinario era in tutti manifesto, e a misura che i cibi lo appagavano, cresceva l' ilarità, volavano gli scherzi spiritosi e modesti, e la gioia brillava sul volto di tutti.

« La sera precedente i cacciatori e gli uomini pratici del bosco vi avevano cercato il luogo di ritiro dei cervi, e per farci arrivare lì con sicurezza e per le vie più brevi avevano sparsi lungo i viottoli che vi conducevano tanti ramicelli di alberi. La schiera dei cacciatori colle mute dei cani di più razze e di più colori ci avevano preceduti, e cheti ci aspettavano all' orlo del bosco e all' imboccatura dei sentieri, nei quali ci dovevamo mettere per circondare il più possibile i pacifici animali, ai quali portavamo sì aspra guerra.

« Ad un grido che mandò il Delfino come direttore della caccia, si udì un alto clamore di corni, e un gran latrato di cani che sguinzagliati correvano qua e là col naso a terra cercando la traccia dei cervi. In un istante si videro i sentieri del bosco coperti di cavalli, di casacche rosse, di vesti femminili che si agitavano, di berretti, di cappelli, di penne che apparivano e sparivano traverso ai gruppi d'alberi e per le curve che disegnavano i sentieri. Poco dopo cessato il latrato dei cani e il clamore dei corni, non si udiva che il calpestio dei nostri cavalli, che spingevamo in avanti seguendo la traccia dei cani, i quali correndo e fiutando qua e là pareva fossero tutti animati dal desio di essere i primi a scovar gli animali. Il Delfino con altri si spinse più in avanti di noi, ma presso a me vi rimasero il marchese di Dangeau, il mio Luigi, il Saint Simon e la signora di Nogaret, che cavalca e si slancia con una sicurezza comune a poche donne. Era già passata una mezz' ora; i cani che non avevano scovato niente, muti si stavano, e le guardie e i cercatori non ardivano neppure guardarsi fra loro pel timore che avevano di essersi ingannati rispetto al ricovero dei cervi; quando un

improvviso ghiattire di cani fece dire al duca: « Il cervo si è lanciato, i cani lo hanno veduto, lo inseguono, avanti signori, la mano alle armi. » E tutti ansiosi come loro si misero dentro agl' intricati viottoli della foresta, ove speravano d' imbattersi negli animali, che atterriti, inseguiti divoravano il terreno.

« Il suono dei corni, le grida di eccitazione, il fruscìo delle foglie, il galoppo dei cavalli, la detonazione dei fucili, il tutto ripetuto dagli echi formarono in quel momento un frastuono che m' ispirava un certo spavento. Gli uccelli tutti della selva si levarono a volo e impauriti si sparsero per l'aria. I segugi correvano anelanti sopra la pesta dei cervi e volavano sulla terra; e tanti ne scaturivano da tutte le parti che pareva si moltiplicassero dietro ai cervi.

« Pochi minuti dopo sento un abbaìo trafelato alla mia sinistra, mi volto a quella parte e sbirciando fra gli alberi vedo un cervo che in pochi lanci e colla rapidità di una freccia trapassò lo spazio che ci separava, e mi passò così vicino, che col corpo mi sfiorò le gambe, e con un ramo delle sue corna mi avrebbe investito la faccia, se non fossi stata pronta a cacciarlo più in là con un piede ed a piegarmi tutta sul fianco destro.

« Devo dirti, cara Mammà, che io come io non ebbi punta paura, ma le persone che mi erano poco discoste e che videro il pericolo che correvo, cacciarono un grido di spavento, il duca impallidì, e la mia cara signora di Nogaret mi si lanciò appresso per assicurarsi che l' animale non mi avesse fatto alcun male. E in quella vide una larga macchia di sangue che il cervo già ferito aveva lasciata impressa nella mia veste. Dei caprioli erano famelicamente inseguiti dai terribili bracchi quantunque versassero sangue per le lacerazioni, che si erano fatte alla pelle passando fra i bronchi e le acute spine del bosco.

« E uomini e cani senza rallentare la corsa continuavano ad aggirarsi per tutte le torte vie nelle quali speravano i per-

seguitati di salvarsi; e traversando fossi e precipitandosi giù per le ripide chine della selva, sparivano per brevi istanti, e poco dopo ricomparivano sulle alture più numerosi e sempre più animati dalla speranza di dileguarsi dai tanti nemici che li volevano morti. Quando ad un tratto un grosso daino scaturito da una forra irta di roghi, si slanciava al disopra di un'alta siepe, ne segnava il fogliame con righe di sangue, e andava ad investire un giovine cavaliere, il quale colto all'improvviso e non essendo in tempo a difendersi, venne gettato a terra con una violenza irresistibile. Vistolo prostrato e senza moto, gli fummo sopra per soccorrerlo, e con diligentissime cure fu richiamato all'uso dei sensi, e poco appresso potè porger la mano ed avere per noi una parola gentile.

« Percorrendo dipoi lo spazio, ov'erasi combattuta quella battaglia contro un nemico che sempre fuggiva, non era senza qualche sentimento di pietà il vederne le piazzole i sentieri cosparsi di sangue, di penne, di brani di vesti e di veli lacerati dai rami degli alberi e dalle spine. Ma la cosa che più mi commosse, passato l'entusiasmo della caccia, e che io non potei guardare a lungo, fu la vista di un daino che in più punti ferito, lasso e dissanguato venne a cadere vicino a me, mandando coll'estremo sospiro un rauco lamento, che parmi di averlo sempre negli orecchi. Povero animale era una nostra vittima!...

« Non molto dopo i corni suonarono a raccolta, e i cacciatori portarono nel luogo, già indicato dal Delfino per punto di riunione, ventidue cervi morti, diciassette daini e cinque caprioli.

« Fatto l'appello di tutti, partimmo alla volta di Marly, ove il re con parte della corte ci aspettava; e quando seppe il pericolo che avevo corso, ma che io non avevo punto avvisato, dovei promettere che altra volta sarei stata più cauta... »

CAPITOLO XXII

Non era per anche passato quell'anno, che sorgeva per la duchessa una nuova e inaspettata cagione per ricadere nella malinconia, poichè il duca di Borgogna ebbe ordine dal re di recarsi all'esercito di Fiandra, di non pernottare a Cambrai, di non fermarvisi punto e di non vedere neppure per un momento l'arcivescovo Fénélon, perchè già bandito da Versailles. Ma l'illustre prelato, il dolce correttore dei primi anni del duca, che del viaggio di lui aveva già sentito bucinare, attendevalo alla posta, e non appena si fu fermata la carrozza del duca per farne mutare i cavalli, si accostò al suo discepolo e tutti e due maravigliarono la gente con le liete accoglienze che si fecero e colle manifestazioni di rispetto e di gioia che si scambiarono in quell'intervallo, quantunque il signore di Saumery che aveva avuto dal re l'ordine formale d'impedire che il duca s'intrattenesse in Cambrai, lo sollecitasse a risalire in carrozza e partire. Dopo quei brevi istanti doverono separarsi mantenendosi come sempre in perfetta concordia di sentimento e di pensieri.

Il re saputolo, mostrò di non sdegnarsene, e la corte avendone fatto un gran parlare, la riputazione del prelato

si accrebbe per modo che in seguito molti che si condussero in Fiandra o ne tornarono, preferirono lo strada di Cambrai per riverire il grande educatore, quantunque fosse scaduto dalle grazie del re e della signora di Maintenon. Così il senso morale di un popolo comincia a demolire chetamente l'edifizio di un esagerato assolutismo.

Ecco quali furono le cagioni per le quali l'arcivescovo Fénélon venne bandito da Versailles.

Ricco d'immaginativa e di dottrina egli aveva scritto *Favole,* che sono un modello di naturalezza, di grazia e di eleganza. Nei suoi *Dialoghi dei morti* aveva dettate alte lezioni morali, esposte in forma di familiari discussioni fra i più illustri personaggi della Storia. Nel *Trattato dell'esistenza di Dio* egli aveva spiegata tutta la forza della verità, e nel libro sulla *Educazione delle fanciulle* aveva manifestato appieno quanto efficace doveva esser l'insegnamento ch'egli amministrava alle fanciulle ugonotte, che abiuravano il protestantismo. La qual opera andava bene ai versi del re, della Maintenon e di tutti i devoti e le devote di Versailles. Ma l'opera che fecelo denominare il Racine della prosa e che ha mandato il suo nome all'immortalità fu il *Telemaco,* genere di letteratura sconosciuto all'antichità, che partecipa del romanzo e del poema, ed è un capolavoro di politica platonica, di morale e di stile poetico, armonioso e pieno di grazia e d'immaginazione; e ove i francesi che al suo autore successero un secolo dopo, trovarono i primi germi di principii e di massime, che abbracciate da teste ardenti, apportarono la grande esplosione del XVIII secolo.

Lo dettò pel duca di Borgogna, e direbbesi fatto tutto di un getto. Tanto naturalmente vi sono legate insieme le parti. Ma sospettandosi alla corte che nel *Telemaco* fosse una critica indiretta al governo del re, rappresentato nei fastosi trionfi di Sesostri e in Idomeneo che stabiliva il lusso in Salento e dimenticava il necessario alla vita del popolo, e che sotto il nome di Protesilao, personaggio vano, duro, altero e nemico

dei grandi capitani che servivano valorosamente lo Stato e non il ministro, fosse rappresentato il marchese di Louvois, feroce ministro della guerra, fu congedato dalla corte, e più non vi tornò, nè mai domandò di tornarvi.

Ma più che perdere i favori del re, addolorò l'animo di Fénélon il perdere l'amicizia di Bossuet, e vedere come quel grande oratore e dotto prelato gli si facesse nemico e potente avversario nella gran disputa del *Quietismo*.

Era questo una vecchia dottrina di spiritualismo che insegnava amare Dio per lui stesso di un amore puro, disinteressato, e non ispirato nè dalla speranza delle celesti beatitudini, nè dal timore di eterno gastigo.

Una certa vedova Guyon, d'immaginazione esaltata e che pretendeva di avere anche il dono della rivelazione e della profezia, fece rivivere in Francia questa dottrina coll'appoggio di qualche frate, di qualche prete, di qualche signora, e in principio anche della Maintenon, che avevala accolta nel pacifico soggiorno di Saint-Cyr. Fénélon era già arcivescovo di Cambrai quando parve che volesse difendere il Quietismo colla pubblicazione delle sue *Massime dei Santi*. Il qual libro fu da Bossuet denunziato nel 1699, e Innocenzo XII dopo una lunga esitazione lo condannò. A quella notizia Fénélon si sottomise con cristiana annegazione, e fu detto che pochi momenti prima di salire in pulpito avendo ricevuto il breve papale che proscriveva le sue dottrine, invece di pronunziare il sermone che aveva preparato, improvvisasse una predica sulla obbedienza che devesi alla Chiesa, ma in termini così vivi e così commoventi, da rendere più ammirabile la sua disfatta che di Bossuet la vittoria.

Volle che nessuno dei suoi amici lo difendesse; sostenne con nobiltà e candore la persecuzione che gli fecero Gôdel, Desmarets vescovo di Chartres che la coscienza reggeva della Maintenon, e governava Saint-Cyr col disp otismo di un direttore, e altri seguaci di Bossuet; e passò il tempo della vita nella sua sede a Cambrai, esercitando il ministero di vero

apostolo di Cristo in mezzo all'amore e alla venerazione dei suoi diocesani. Onde l'affetto che si acquistò in Francia e fuori fu grande quanto l'odio che si meritò il Bossuet coi suoi seguaci, che l'avevano con sì amaro zelo accusato e perseguitato. Gl'Inglesi medesimi che guerreggiavano nella sua diocesi, gli manifestarono il più gran rispetto; e il duca di Marlborough aveva molta cura che fossero dai suoi soldati rispettate le terre di lui. Quanto fosse sempre caro al duca di Borgogna lo abbiamo detto; e se quel principe avesse vissuto e fosse sàlito al trono della Francia, Fénélon ne avrebbe accresciuta la gloria formando parte del suo governo.

Ma di fronte a tutte le persecuzioni il suo carattere si mantenne sempre eguale, la sua urbanità fu sempre affettuosa e semplice, e il suo conversare fecondo e animato. Una dolce ilarità temperava in lui la dignità del ministero, e il suo zelo di religione non apportò mai amarezza. La sua mensa fu per tutta la guerra nelle Fiandre aperta agli uffiziali nemici e nazionali, che dalla sua celebrità erano attirati a Cambrai. Dormiva poco, i suoi pasti erano frugalissimi, e i suoi costumi di una purezza immacolata. Aveva una grande anima, verso i poveri era liberale come la terra che ci alimenta, e la rugiada delle sue parole cadeva benefica sulle anime derelitte. Nella vita e negli uffici la dottrina e l'efficacia della sua autorità andavano di pari passo e seguivano una via uniforme e sicura, perchè il suo intento era sempre di fare il bene e d'impedire il male; e pari all'insetto che fila sui muri e trae dal seno la tela che ordisce, non s'innalzò sul merito degli avi, ma sul proprio. Fu un vero nobile intelletto nato a reggere i cuori, vero specchio di sacerdote e di glorioso principe della Chiesa. L'unico suo sollazzo era il passeggiare, ed anche in questo trovava il modo di esser benefico col fermarsi a parlare ai popolani e ai contadini seduto sull'erba in mezzo a loro come un tempo aveva usato Luigi IX sotto la querce di Vincennes. Entrava anche nelle loro capanne e riceveva con piacere il poco che aveva

ad offrirgli la loro ospitale semplicità; e tutti quelli che furono rallegrati dalle sue visite raccontarono più volte alla generazione che videro nascere, che quel loro rustico tetto aveva ricevuto il gran Fénélon, e che aveva seduto lì in quel punto il tal anno, il tal mese, il tal giorno; e con affettuosa venerazione rimemoravano ancora le parole che aveva dette.

Il Quietismo cadde di per se stesso in breve tempo, ma se ne fece un gran parlare alla corte in modo che alcune dame, perfette seguaci della devozione all' uso della Maintenon, ne temerono come se fosse un' eresia, e corsero a Bossuet per essere assicurate che non avrebbero incorso nelle censure della Chiesa se ne avevano parlato. E avuta dal prelato la sanatoria si rallegrarono reciprocamente di aver saldato i conti colla propria coscienza.

Alla partenza del duca, Maria Adelaide non era stata nè indifferente, nè insensibile, perchè sapeva di separarsi dall'unico della famiglia reale che sinceramente le volesse bene e l'amasse; e le dipartenze avevano fatto in lei abbastanza chiaro il dispiacere di allontanarsi da lui, quantunque non si sentisse di amarlo. Ma a diciotto anni aveva bisogno di una guida e di studiare il mondo alla scuola di un uomo che molto stimava per le sue particolari virtù, e non a quella della Maintenon, la cui affettata gravità e fantastica pietà non la edificavano, dacchè aveva sentito mormorare qualche reminiscenza del suo passato da alcune dame di corte, alle quali non sarebbe in vero mancata l'età e l'esperienza per essere indulgenti verso chi aveva dato luogo alla ragione, e da sedici anni erasi sposata al vecchio e voluttuoso monarca. Onde la giovine duchessa ebbe il diritto senso di continuare a vivere e conversare in corte senza mischiarsi nei suoi intrighi e senza contrarne i vizi, quantunque ne sorbisse non lievi amarezze.

Modesta e pudica non si esaltò alle adulazioni dei falsi amici, dei quali tollerò la molesta compagnia e le insidie

finchè la sua dignità non arrivò al punto di patirne danno. Così ella dovè presto modificare la sua regola di vita e assai prima che gli anni avessero avuto agio di operare una rivoluzione in tutto il suo essere. Era arrivata in corte di Francia tutta gaia, ingenua e gioconda colla freschezza dell'infanzia e l'elasticità della giovinezza; ora principiava a sentire che la vita era grave e solenne, e che vi s'incontrano dei difficili doveri. Fra lei e gl'insidiatori c'era il marito, ma questa sua difesa erale sparita il giorno che il duca era partito pel campo, e col pericolo di rendersi sempre più avverso l'animo del re, semmai non fosse riuscito a conquistare nuova gloria al di lui nome.

E infatti il re che già sapeva come i suoi eserciti fossero battuti dalle armi della Lega, e come questa andava riconquistando le città fiamminghe, aveva da qualche tempo lo sguardo privo di baldanza, quantunque si mantenesse sotto le apparenze di un sembiante sempre grave, sempre eguale e sereno. E una sera che più del solito si trattenne dopo cena nel quartiere della Maintenon, sentendo il bisogno della sua compagnia per sollevarsi dal peso delle cure e degli affari, dimandò:

— Che cosa vi pare di questa nostra duchessa dacchè vive unita al mio nipote?

— Mi pare rispose subito la marchesa, che si mantenga tuttora un caro modello di gentilezza e di bontà, e continui ad essere così semplice e così facilmente si contenti, da non affacciare mai pretensioni, e appagarsi di tutto e di tutti. Si mostra sempre affettuosa come una tenera figliola, è attenta a prevedere tutti i vostri desiderii ed è sempre pronta a dimenticare se stessa con una cara modestia. Sente il bisogno di affezioni e di amore e le sue belle qualità le danno tutti i modi di acquistarle.

— E queste sue qualità, riprese il re, le spiega tuttora anche verso di voi?

— La duchessa ha un' anima così bella, che non smentirà mai se stessa, replicò la marchesa.

— Parmi però che non sia la medesima verso di me; e vederla a quando a quando preoccupata da malinconici pensieri, mi fa credere che già si faccia dimentica dei suoi doveri verso il suo re, e non rifletta che la ragione di Stato va avanti a tutto il sentimentalismo di una giovine sposa.

Queste ultime parole pronunciate dal re con voce risoluta fecero abbassare gli occhi alla Maintenon; la quale rispose in tono più di preghiera che di consiglio.

— Continuate, Maestà, ad esserle affettuoso, ed essa col candore della sua anima vi manifesterà il conforto che ne riceve. Forse non è tanto la separazione dal duca di Borgogna che modera la sua vivacità e la sua allegria, quanto ancora il sapere che il duca suo padre è esposto ai pericoli della guerra. Ond' essa con tutta la sua famiglia temerà per la vita e per la gloria di lui. Gli affetti di una figliuola non hanno limite, Maestà, sono le preziose gemme di una savia educazione paterna, che non perdono mai del loro fulgore; sono i vincoli indissolubili che santificano la domestica felicità, la quale altra eguale non ha sulla terra.

— Se in altri tempi, replicò il protervo monarca, in Italia non si scaricava un cannone senza mio ordine, così ora questo duca di Savoia, che pur siede in trono per mia volontà, deve seguirmi per rintuzzare l' audacia di questo Austriaco, che mi contende i legittimi diritti sulla corona di Spagna.

— Io pure mi penso, riprese la marchesa, che dopo il testamento di Carlo II l' imperatore d' Austria non avrebbe avuto ragione di scendere in campo, quantunque egli nasca, come vostra Maestà da un' infanta di Spagna, e ne abbia sposata parimente un' altra. Ma dove si troverà un potente monarca che in questi tempi non metta sulla bocca dei suoi cannoni l' ambizione di allargare i confini dei suoi stati? E voi pure, Maestà, avete fatto vedere all' Europa quanto

grande sia stata la vostra fede sulla scienza dei vostri marescialli e sul valore dei vostri soldati.

— Capisco, Marchesa, che le vostre parole alludono alla mia guerra del 1667 nelle Fiandre; ma sembra che ignoriate che alla morte di Filippo IV mio suocero e re di Spagna, quella provincia mi spettava per la legge civile dei Paesi Bassi; in virtù della quale mia moglie, come primogenita del re doveva succedervi a preferenza del figlio secondogenito per diritto di devoluzione. Ond' io la occupai in nome di mia moglie, alla quale si spettava non come possesso della corona, ma come privato dominio paterno. Essa aveva rinunziato, è vero, a quella successione nel contratto matrimoniale, ma, oltrechè era nella minore età, non mi era stata mai sborsata la dote promessa. E l' Inghilterra e le Province Unite che apprezzarono le mie ragioni, si rimasero neutrali, e i principi medesimi della Lega Renana coll' Imperatore mi sostennero con armi ed armati contro una potenza che mancava allora di armate, di eserciti e di danaro.

Ma la marchesa non gli disse chiaramente, come avrebbe dovuto, che con quel suo viaggio trionfale in Fiandra, simile più ad un corteo di nozze che ad un' invasione armata, egli aveva contro ogni diritto delle genti e con odiosa prepotenza fatto servo un popolo libero ed inerme. Il quale però risorto pochi anni dopo per virtù propria poteva dirgli in ricambio che le cose belle, grandi e durevoli si fabbricano col dolore e non colle allegrezze.

— È proprio un fenomeno strano e deplorevole, osservò la Maintenon, che quella formidabile potenza ispanica in meno di un secolo sia precipitata così in basso. Nè par credibile se ricordiamo che Filippo II mandò a Lepanto più di cento vascelli, che appresso ne riunì più di centosettanta contro l' Inghilterra. E poscia colle miniere del nuovo Continente fu forzata a dimandare imprestiti per difendersi o per sussistere; e ora non ha più nè industrie, nè commerci, nè agri-

coltura, e la sua popolazione che al tempo degli Arabi era salita a venti milioni, ora ne conta appena sei.

— Ma io marchesa, non ho mai fatte le meraviglie sulla decadenza della Spagna, che forse non risorgerà mai più; e tanto meno ne faccio ora che ricevo da Venezia la brevissima *Relacion de la destruycion de las Indias,* scritta da Las Casas che fu vescovo di Chiapa al Messico, e celebre pel suo infaticabile zelo in favore degl' infelici Indiani oppressi dalli Spagnoli. Saprete che s' imbarcò con Cristoforo Colombo e lo accompagnò nelle sue prime scoperte, e tornò in Europa dopo aver passati cinquant' anni nel nuovo mondo. Da un amore ardente dell'umanità sono animati tutti i suoi scritti; ma il suo capolavoro è appunto qnesto che ora sto leggendo. Uditene un brano e inorridite a sentire le immanità che gli Spagnoli commisero contro i miseri Americani dopo che questi ebbero l'atroce sventura di cadere sotto il loro selvaggio dominio.

« ..... Le donne (americane) erano dai feroci venturieri venuti di Spagna condannate a lavorare la terra, gli uomini a scavar le miniere. Sotto quelle enormi fatiche le generazioni perivano, e i miseri Indiani che cadevano infermi senza dare speranza di guarigione, erano strangolati. Io conosco uno spagnuolo, la cui crudeltà ha indotto più di duegento Indiani ad uccidersi. Eravi un uffiziale del re al quale furono donati trecento indiani; in capo a tre mesi gliene restarono trenta. Gliene furono dati altri trecento, e feceli tutti perire; ne ebbe altrettanti, ma non fu in tempo di ucciderli tutti, perchè morì e il diavolo se lo portò via. Senza i frati Francescani ed una savia *audience* che fu stabilita nel Messico, avrebbero i barbari spopolata questa regione, come avevano fatto della Spagnola. Nel Perù un Alonzo Saachez incontrata una schiera di donne cariche di viveri, impose loro di deporli; le buone donne atterrite obbedirono, egli prese i viveri, e poi comandò che le donne fossero trucidate.

Altri barbari della stessa nazione e del medesimo stampo, facevano scavare fosse, vi conficcavano tanti pali acuminati e vi gettavano alla rinfusa gl' Indiani, cui ghermivano vivi, giovani, vecchi, donne incinte e bambini finchè le fosse non erano colme. Altri si trascinavano dietro gl' Indiani per farli combattere contro i loro fratelli, e poi li forzavano a mangiarne le carni. Orribile a dirsi!..... Quando gli Spagnoli ne traevano a frotte per le montagne, a quelli che cascavano dalla fatica, rompevano i denti coll'impugnatura della spada, onde i miseri dicevano: « Ammazzateci quì, vogliamo restar morti quì. » Uno spagnolo andando a caccia e non trovando niente da dare ai suoi cani affamati e feroci quanto lui, s'imbattè in una donna con un suo bambino lattante. Il barbaro strappò di mano alla madre la creatura, la tagliò a pezzi, e ne distribuì la carne ai suoi cani. Ho visto coi miei occhi, alcuni spagnoli tagliare le mani, il naso, gli orecchi a uomini e donne senz' altra cagione che il loro immane capriccio; e ciò in tanti luoghi e tante volte, che sarebbe troppo lungo il narrare. Io li ho veduti addestrare gli alani a dar la caccia e sbranare gl' Indiani, li ho veduti afferrare bambini, strapparli al seno delle madri, lanciarli in aria e sollazzarsi con tale inaudita empietà. Ed io protesto sulla mia coscienza e davanti a Dio che non ho esagerato di una diecimillesima parte tutto quello che ho riferito, e che gli Spagnoli continuano a fare. — Finito a Valenza 1542, 8 decembre. — *Las Casas* ».

— Ditemi ora, marchesa, se dopo aver letta la narrazione di queste immanità, posso io maravigliarmi di ciò che siano per fare i nipoti di quei feroci, e di veder la Spagna ridotta un corpo senza vita.

— È pur troppo vero, soggiunse la Maintenon, con voce afflittiva e come se avesse a manifestare una compunzione dei suoi falli, che parlando degli Spagnoli è proprio il caso di dire col profeta Geremia: « Il leone della selva li ha percossi, il lupo del vespro li ha deserti, il pardo sta in agguato presso

le loro città; chiunque ne uscirà sarà lacerato, perciocchè i loro misfatti sono moltiplicati, le loro ribellioni si sono rinforzate... »

— Geremia non disse male parlando de' suoi nemici, riprese il re, ma ora non ci occupiamo di lui, e speriamo che il governo di mio nipote valga a rinsanguare quel corpo quasi morente. Filippo V è giovine, avrà lunga vita davanti a sè, l'amor del popolo parmi che lo secondi, e i miei consigli e le mie armi lo sosterranno.

Dicendo queste parole si alzò, porse la mano alla marchesa, le augurò un buon riposo, e si ritirò nelle sue stanze.

Questa si recò subito dopo al quartiere della Duchessa, che aveva per compagnia la signora di Nogaret tuttora sua intima amica, e dopo essersi scambiate poche parole, la Maintenon presentolle una lettera della badessa di Maubisson, nella quale pregava la marchesa a voler ricordare alla duchessa di Borgogna che lei e tutte le educande di Saint-Cyr bramavano di vederla.

— Non occorre ch'io vi assicuri, amabile duchessa, le disse la marchesa, come ogni vostra visita per le care bambine di quell'angelico ritiro sia un grande avvenimento ed una festa generale per tutte. Ogni volta che siete andata fra loro ne hanno gioito e parlato per una settimana; e le più grandi con gentile emulazione hanno ogni volta notato nel loro giornaletto le vostre parole, l'amabilità che avevate avuta con tutte, la condiscendenza colla quale avete ricevuto le più piccine che volevano da voi una carezza, e l'affetto tutto proprio della vostra bell'anima, che avete sentito per quelle due care orfane del colonnello di Epinac. Oh! se sapeste le quante volte hanno benedetto quel vostro viaggio per la Bretagna! Ma se a voi debbono la loro fortuna, siate certa che vi contraccambiano colla più viva gratitudine, e sono ambedue un bel modello di pietà, di diligenza e di studio.

— Vi ringrazio, marchesa, replicò Maria Adelaide, delle belle parole che mi avete dette; ma le bambine di Epinac

credo che dovranno gratitudine a voi che le avete accolte nel vostro Conservatorio, più che a me che non ho fatto che pregarvene. Mi consola però il sapere che fin da ora non degenerano dalla virtù dei loro genitori; e dimani, se il re e il delfino me lo permetteranno, andrò a Saint-Cyr; e spero che voi pure verrete con me.

— Perdonatemi, duchessa, ma mi sono imposta di tenermene assente per qualche giorno, affine di correggere quella mia nipotina, che da qualche tempo va svolgendo un carattere che mi dà molto a pensare.

— Mi dispiace, ma alla vostra autorevole parola certamente la bambina non resisterà, e avrete lo spero la soddisfazione di farla ad immagine vostra.

A queste parole la Maintenon chinò il capo, strinse la mano a Maria Adelaide e alla signora di Nogaret, e si ritirò nelle sue stanze.

CAPITOLO XXIII

Il giorno appresso la portinaia del Conservatorio di Saint-Cyr avvisava coi tocchi convenzionali della campanella interna che un personaggio della famiglia reale recavasi a visitare la badessa di Maubisson e le educande ch'erano uscite allora allora dal refettorio.

Alcune passeggiavano a piccoli gruppi qua e là pei vialetti del giardino, e riandando le vicende e gli aneddoti successi in quelli ultimi giorni tra loro, lamentavano la troppa severità di un maestro e lo dicevano antipatico; lodavano la bontà e condiscendenza di un altro, e tutte lo battezzavano per simpatico, notavano la valentìa di questo, la mediocrità di quello, e discutevano tra loro intorno alle più belle lezioni di alcuni e alle più noiose e più difficili di altri. La discussione era molto animata, i giudizi erano diversi, nessuna riconosceva giuste le ragioni delle altre, talchè tutte si rimanevano nella propria opinione. Una di loro, che non era certo un modello di diligenza, lamentava la durezza che spesso usavale la signora della sua classe col non volerle suggerire il modo di risolvere un quesito di aritmetica, e sfogava la sua rabbietta col dire: « Già scommetto che ne sa poco anche lei ». E a quelle che prendevano le difese della signora, re-

plicava con voce concitata: « Oh! non mi meraviglio punto che la difendiate voialtre che siete le sue beniamine ». E ciò detto si allontanava da loro tutta adirata per aver trovato opposizione dove sperava di vedersi sostenuta e difesa; e univasi ad un gruppo di altre che avevano in mano una margherita, alla quale staccando i petali ad uno ad uno e sottovoce ripetendo delle parole, ne traevano degli oroscopi.

Altre, lasciato nella scuola ogni pensiero di lezioni e di maestri, se la godevano guardando i fiori e discutendone fra loro la maggior bellezza e il più grato odore. Altre con piccoli arnesi da giardinaggio rimescolavano la terra, e si proponevano di trapiantare e disporre entro le aiuole, che le signore di classe avevano messo a loro disposizione, le pianticelle che erano presso a fiorire. Alcune o sedute sopra panchine di pietra, o passeggiando isolate dalle altre, leggevano le lettere che avevano ricevuto dalla famiglia; altre tra le più grandi passeggiavano colle signore di classe, bramose di aver notizie intorno alla guerra ove sapevano di avere o genitori, o fratelli o altri parenti. V'eran di quelle alle quali se la nascita aveva dato un nome famoso negli annali della Francia, madre natura aveva negato il comprendonio, chè sole, dinoccolate girellavano qua e là senza un'idea in testa, senza uno scopo nè buono nè cattivo, e grassocce, frivole e insulse non si facevano vive che alla mensa. Altre si erano alquanto scostate da tutte e insieme riunite, si lagnavano della troppa severità che aveva verso di loro la badessa; la dicevano ingiusta, capricciosa, e non consideravano ch'erano esse le ingiuste, le capricciose e le testarde. Altre le quali, punte da un sentimento di amor proprio, e bramose di non apparire inferiori alle altre, ma quasi prive d' intelligenza e di memoria, si stavano leggendo e rileggendo e materialmente ripetendo fra sè e sè le lezioni parola per parola senza curarsi d' interpretarne il significato. Le più piccine poi, che da poco tempo erano entrate nel Conservatorio, si stavano insieme raccolte, e concordi si sollazzavano in giuochi infantili, che

era proprio un piacere a vederle. Erano contentissime di tenersi tra le mani e sulle ginocchia le solite bambole, i soliti balocchi senza desiderarne dei nuovi, come fanno certe bambine di certe ricche e non ricche famiglie, che avendone in gran numero si avvezzano alla prodigalità, all'incostanza, al disgusto.

La bambina che tien di conto dell'unica bambola che ha, come il bambino che è affezionato al carruccino che ha tirato per una intiera stagione lungo i viottoli del giardino di casa, sono assai più felici e soddisfatti di quelli che hanno degli armadi pieni di balocchi e d'ingegnosi meccanismi, che presto furono da loro guastati, e che a vederli divertono anche gli uomini fatti.

La cura che si fa prendere al bambino di conservare il balocco che ha, lo avvezza all'economia e all'ordine; e la bambina che a qualunque ceto appartenga viene obbligata a raccogliere, a ripiegare e a riporre il corredino della sua bambola, riceve già una lezione, che potrà esercitare una felice influenza sulla regola della sua vita futura, la quale non rare volte crea o distrugge la prosperità delle famiglie.

Nell'atrio che conduceva alla porta interna del giardino, stavano disposte alcune panche ch'erano dette di *punizione,* come indicavalo un cartello pendente dalla parete sopra ciascuna di esse.

Da quattro alunne erane occupata una, le quali con certi aghi che parevano stuzzica denti stavano orlando dei grossi torcioni di canapa per uso di cucina. Punizione che la direttrice suoleva infliggere alle alunne che non si correggevano del difetto di essere abitualmente trascurate e svogliate nei lavori femminili.

Altre cinque giovinette sedevano sopra un'altra panca, e lì studiavano una lezione di sintassi francese. Ve n'erano altre due, grandicelle, dalla cui fronte pendeva una specie di ventola di seta verde, che copriva loro il viso, le quali si stavano sedute a capo basso e senza far niente, quantunque

avessero avuto l' ordine d' imparare una favola di La Fontaine. Era questa una delle maggiori punizioni solite darsi alle arroganti, alle disobbedienti, e a quelle che mancavano di rispetto alle signore di classe.

Altre tre passeggiavano come le altre pei vialetti del giardino, ma non avevano il largo nastro bianco che tutte portavano incrociato sul petto e dietro le spalle, di dove scendeva a cingerne la vita al disopra dei fianchi, ove si riunivano i due capi tenuti da un fermaglio di metallo bianco. Era questa l' umiliazione inflitta alle giovinette che usavano negli abiti una soverchia negligenza, e che si tenevano abitualmente sudice, sciamannate e scomposte.

La badessa di Maubisson era una nobile dama sulla quarantina, che non avendo fatto fortuna nel mondo, erasi chiusa in Saint-Cyr; ove si diceva felice perchè niente voleva conoscere al di là di quelle mura. La sventura non avevala fidanzata ad alcuno, la vita non erale scorsa mai lieta e serena, nè aveva lasciato il suo cuore ad oggetti amati che non potesse più rivedere. Contuttociò erale nata una ripugnanza per gli uomini che non l'avevano mai giudicata nè graziosa nè bella; e oramai avendo dovuto penosamente rinunziare all' ideale di una vera felicità, erasi trincerata dietro una inespugnabile barriera di tiepidezza, o meglio d' insensibilità ragionata, che ella artificiosamente velava, spiegando uno zelo ardente nell'educare i giovani cuori al culto della virtù. Laonde il chiostro era alla gentil donna un ospizio di pace e non un sepolcro della vita. Ella andava ripetendo alle sue alunne che la solitudine per lo spirito è ciò che la dieta è per un corpo infermo; che in questo mondo bisogna avvezzarsi a sottomettere i piccoli interessi ai grandi, a far generosamente e senza contarlo, tutto il bene che sollecita il nostro cuore, ed esser sicure che nessuna virtù potrà ingannare. Sosteneva che in quei tempi l'innocenza dimorasse nei conservatori e nelle capanne, la colpa nei palazzi, e la virtù nei monasteri. Onde si adoperava a far credere che la

sua gloria e la sua religione era tutta nel preparare la felicità alle creature che la circondavano, avvezzandole a compiere il dovere anche nelle minime cose, ad essere amabili senza artifizio, e a non aver la smania di brillare, ambizione, ella diceva, delle donne di ogni ceto, di ogni età, di ogni luogo e di ogni generazione. Epperò curava che le bambine adagio adagio si disponessero ad imbrigliare la mobilità del proprio sentimento colla fredda ragione, e consigliava che anche i maestri frenassero nell'insegnamento il troppo impeto dell'immaginazione. In un discorso da lei fatto testè alle alunne ch'erano presso ad uscir di convento, parlando della bellezza aveva detto:

« La bellezza, mie care, è grazia largita al mondo, e che in noi donne è potente. In noi le forme, onde riceviamo lode di belle, derivano da una espressione affascinante, dalla soavità nello sguardo, dalla serenità della fronte, dalla delicatezza del sentimento, dalla favella, dalla modestia del colorito, dalla graziosità e vigoria gentile in tutta la persona. I quali pregi caratterizzano l'affettuosa e intelligente compagna dell'uomo, e la buona e valente madre di una gagliarda prole.

« Ma a che giova, mie care, questa bellezza se non è indizio di preclare doti della mente e del cuore, che sole la fanno degna di pregio? Misere voi sarete se al contrario ogni vostra lode porrete nel fiore passeggiero di una vanitosa bellezza, che rimpiccolisce lo spirito, che invilisce l'anima e la spoglia di ogni sentimento ragionevole e generoso, se vi farete offuscare dagl'incensi, di chi, giovane, vi loderà, vi adorerà, e più tardi vi abbandonerà alla solitudine. Ma se invece vi conserverete la bellezza assennata che quì riceveste, vivrete lunghi anni felici, sarete sempre care a tutti, e da tutti apprezzate, e lascerete colla memoria delle virtù, che adorneranno la vostra canizie, una lunga eredità di affetti ».

Questi erano i sentimenti che professava la Maubisson, e che aveva ripetuti alle sue alunne tutte le volte che stimava utile far loro sentire la sua voce autorevole. I suoi modi di

ammonire e di punire erano sempre calmi e dignitosi; e se non spiravano l'affetto che sgorga soltanto dalla bocca delle madri, non erano neppure rudi e superbi. E meno che le ribelli alle sue esortazioni, e che malignamente le interpretavano come un calcolo di ambizione, tutte le altre l'ascoltavano con reverente affetto, e le volevano bene come a madre comune, che di tutto occupavasi per correggerle nei difetti, per farle migliori, e per acquistarsi merito, com'ella diceva, e presso Dio, e presso la buona società e presso l'augusta marchesa di Maintenon. Con tanta amabilità e perizia ella trasfondeva in altri i suoi desideri, che le sue buone educande la seguivano, la imitavano volentieri in tutto, facevano eco alle sue parole, si studiavano di ripetere persino i suoi modi, il suo portamento. Sicchè in loro era tutto un aspetto di dignità, vivevano in una simpatia comune, tutto vivificavano di un soffio divino con l'espressione del volto e con la ingenua parola. Onde lo spirito e il cuore si sviluppavano in loro quasi da se medesimi come il fiore che si apre, come il germe che matura e come l'albero che si slancia nell'aria e si fa una corona.

Non appena dunque ella ebbe sentiti i tocchi della campanella, dati dalla portinaia mosse ad incontrare la duchessa, e nelle parole che si scambiarono, apparvero i chiari segni di una reciprocità spontanea e sincera di stima e di affetto.

Intanto all'udire quel segnale le educande si erano radunate insieme alle respettive signore di classe, e si auguravano di vedere la graziosa duchessina, com'esse la chiamavano. E infatti appena essa apparve in giardino, tutte esultanti le andarono incontro per aver da lei un bacio e una parola gentile, che tenevano bene a mente per quindi segnarla nel loro giornaletto. Nessuna rimase delusa nella sua speranza, la gioia apparve sul volto di tutte; ma alcune delle più grandi notarono in lei una gaiezza leggermente velata di una insolita malinconia che appariva in una minore vivacità dei suoi occhi.

Dopo ch'ebbe parlato a tutte, cercò della signorina d'Aubigné, nipote della Maintenon, e saputo che per ordine della zia era ritenuta in camera, andò a vederla; e la giovinetta tra confusa e serena mosse ad incontrarla e mormorò fra le labbra:

— Vi ringrazio duchessa dell'amabilità che avete per me e dell'onore che vi degnate di farmi. Crediate che la vostra presenza mi fa dimenticare in questo momento la trista impressione che mi ha fatto una lettera di mia zia, tutta fiorita di rimproveri e di minacce che ha voluto lanciarmi in un momento di sinistra indisposizione d'animo, come spesso le avviene, ma che io so di non meritarmi punto. Ella quando viene a Saint-Cyr dice sempre di volermi bene, ma invece ha sempre motivo di sgridarmi e spesso di punirmi. Ma se in ciò consiste il suo gran bene, preferisco che me ne voglia meno, che non mi affligga e che cessi di umiliarmi davanti a tutte le mie compagne, come se fosse di fronte a lei una vile popolana e non la figliola del conte di Aubigné suo fratello; e sebbene ella sia la moglie del re, non ha il diritto di trattarmi con tanta austerità, non essendo mia madre.

L'altera giovinetta finita questa tirata, fatta tutta di un fiato, abbassando alquanto la voce continuò:

— E in prova di ciò che ho detto, permettetemi, nobile duchessa, che io vi legga la lettera che mi ha scritta, e poi mi direte se non ho ragione. Comincia con una delle sue solite dolci espressioni di affetto e di amore, che dice di sentire per me, ma presto sa benissimo mescolarvi l'amaro. Udite.

« Io vi amo tanto, mia cara nipote, che non posso a meno di dirvi le vostre verità; e siccome le dico anche alle signorine di Saint-Cyr, vostre compagne, perchè dovrei trascurare di dirle a voi che io considero quale mia propria figliola? ».

— Ma se io fossi sua propria figliola, interruppe, credo certo mi sarebbe più umana.

« Io non so se siete voi che ispirate loro la fierezza che

hanno, o se sono loro che vi danno quella che osservasi in voi. Comunque sia vi farete insopportabile, se non diventerete modesta e umile; poichè il tono che avete preso non vi conviene davvero ».

— Sembra che voglia da me l'umiltà di una plebea..... Ma non è niente ancora; sentite Altezza Reale, com'essa va rinforzando l'argomento.

« Vi stimate forse un personaggio importante perchè siete nutrita in una casa ove il re viene tutti i giorni? ».

— Mi pare che lei piuttosto abbia l'aria di credersi un personaggio importante, perchè ha sposato il re.

« Lui morto, nè il suo successore, nè tutti coloro che vi accarezzano ora, guarderanno più nè voi nè Saint-Cyr. Se il re muore prima che siate maritata, sposerete un gentiluomo di provincia con pochi danari e con molto orgoglio; e se, io vivente, sposerete un signore, egli vi apprezzerà dopo la mia morte, se voi gli piacerete; ma non potrete piacergli che mediante la dolcezza. E dolcezza voi certo non ne avete ».

— E quì, interruppe Maria Adelaide, non avete, signorina, osservazioni da fare? Non avete ragioni da contrapporre alla verità che vi dice la signora di Maintenon?...

— Altezza Reale, lo dice la zia che non ho dolcezza, mentre non giudicano del pari le mie compagne. O che cosa direbbe mai di alcune di loro, che sono tanto altere ed orgogliose, che nessuna le vuole d'intorno, e sono sfuggite da tutte?.....

— Ma questa, signorina, non è una ragione che valga a scusarvi. Lasciate che le altre siano quel che vogliono essere, e voi per vostro meglio seguite i consigli della zia, che sono il frutto della sua esperienza e della sua dottrina. Seguitate a leggere, vi prego.

« Io non sono punto predisposta contro di voi, chè anzi vi amo; ma scorgo in voi un orgoglio orribile. So che recitate a mente il *Vangelo*, ma a che vi giova, se non vi conducete a norma delle sue massime e delle sue prescrizioni?...

« Pensate che è stata soltanto la fortuna della vostra zia che ha fatto quella di vostro padre, e che potrà fare anche la vostra; ma pensate ancora che tuttociò che a voi vien fatto, non è dovuto punto alla vostra persona. Voi vorreste levarvi anche al disopra di me, ma non vi lusingate, perchè io sono ben piccola cosa e voi non siete niente.

— Io non ho mai pensato di levarmi al di sopra di lei, ma so peraltro di non meritare le umiliazioni che mi si fanno patire come se fossi una oscura popolana. E la lettera non finisce qui, vi sono delle altre belle cose. Sentite Altezza Reale.

« Voi vedete che vi parlo come ad una ragazza grande, perchè tale vi pretendete di essere; ma io invece bramerei che foste una bambina per vedervi perdere cotesta vostra presunzione, che è ridicola in faccia agli uomini e colpevole al cospetto di Dio.

— Non ho mai preteso di essere una ragazza grande; sarò una bambina, come lei dice, ma quella che chiama presunzione ridicola, sappia che è il sentimento della nobiltà del mio nome, che nè la zia nè altri posson pretendere che io non abbia.

— Ma cotesto sentimento, riprese la duchessa, bello e nobile per se medesimo perde, mia cara, il suo carattere ogni volta che non adempite ai vostri doveri, ogni volta che vi ribellate ai giusti desideri di vostra zia, alle ingiunzioni di coloro che curano la vostra educazione, e ogni volta che vi fa essere superba verso le vostre compagne che vi sono eguali per sangue e fors'anche superiori per meriti.

Ma continuate a leggere.

« Fate dunque che, tornando a Saint-Cyr, io vi riveda modesta, dolce, timida e docile, se vorrete che io vi ami anche di più; e pensate alla pena che io soffro nel dovervi sgridare, e alla gioia che gusterei a dirvi cose che vi facessero piacere ».

— Vi ha scritto altro? dimandò la duchessa.

— No, Altezza Reale... Ma parmi che abbia scritto abbastanza.....

Quì Maria Adelaide si attentò con dolci parole di ammansire il ribelle carattere della giovinetta dicendole:

— La correzione che vi fa, mia cara, la signora di Maintenon, non è nè con sorriso nè con cipiglio, è severa ma affettuosa. Alla vostra età l'idea del bene e del male dev'esser viva nel vostro intelletto; ma la passione che vi signoreggia in questi momenti vi offusca il giudizio e vi fa trasportare la vostra personalità al disopra di quella della vostra zia. Ma invece quanto sareste lodevole, se docilmente vi umiliaste davanti ai vostri doveri, e non andaste dietro a idee fantastiche di orgoglio, di superbia, che guastano in voi le brillanti facoltà che vi renderebbero carissima a tutti, e farebbero di voi la delizia unica della vostra zia, che pur vi vuole tanto bene.

— Ma la zia che vorrebbe farmi credere di avere della pietà e dell'affetto per me, sfoga invece sopra di me il suo capriccio con autorità pari a quella di madre; esige da me il sacrifizio di tuttociò che a lei fa piacere e a me pena e cordoglio; si rimane inaccessibile alle mie ragioni, e tuttociò che a me dispiace, indurisce l'anima sua e si picca di ottenerlo. Onde a lei sempre il comando e a me la cieca obbedienza ai suoi voleri, qualunque essi siano; e se talvolta faccio la mia volontà e senza che altre ne risentano danno, sono una orgogliosa, sono una superba. Sicchè io non so che cosa c'insegni il Catechista quando dice che Dio ha lasciato libera la volontà all'uomo e alla donna.....

— Sì, mia cara, noi come gli uomini abbiamo libera la volontà; ma ogniqualvolta ci allontaniamo dal bene e seguiamo il male, dobbiamo assoggettare la nostra alla volontà di chi ha più esperienza e più senno di noi per allontanarci dal male. Se la vostra zia, non avesse per voi della sensibilità, dell'amore, non veglierebbe sulla vostra condotta; e se non vi desiderasse migliore e senza difetti, lascerebbe alla direttrice del Conservatorio l'autorità di correggervi senza curarsi

se l' opera di lei valesse o no a raggiungere quel grado di perfezione, che essa vagheggia in voi, sua nipote.

— Ma Dio mio, in che consiste mai questo grado di perfezione al quale mi si vuole alzare?...

— Seguite i desideri di vostra zia, adempite ai doveri che avete verso di lei e verso i vostri simili; e la vostra educacazione sarà perfetta.

— Ma io non posso adempiere i suoi desideri perchè sono eccessivi; e perchè credo che sia lei più ingiusta verso di me, che io colpevole verso di lei e verso gli altri. Alla fin fine la signora di Maintenon, per quanto ne decantino la virtù, non è infallibile.....

— Parlando così, parmi, mia cara, vogliate ribellarvi all' autorità suprema della donna che tiene luogo di vostra madre, e dalla quale soltanto potrete ricevere ogni bene che sappiate meritarvi.

— Oh se il suo bene devo acquistarlo al prezzo delle tante umiliazioni che mi fa subire davanti a tutte le educande, preferisco.....

— No, no, mia cara, non preferite niente alla coltura dei buoni sentimenti che la vostra zia vi raccomanda. In voi non può non essere l' idea del male, e accusandovi come faccio, io ferisco il mio cuore. Persuadetevi, convincetevi, mia cara, dei vostri difetti; per autorizzare la vostra condotta cessate di trovar sempre degl' ingegnosi pretesti; per mancare ai vostri doveri, non ve ne formate degl' immaginari, mescolando ai vostri capriccetti una simulazione tale da usurpare a prima vista una buona riputazione, ma che a lungo non può conservarsi; e tenete bene a mente, mia cara, che uscita dal Conservatorio colle brillanti facoltà dello spirito, potrete avere degli ascoltatori per curiosità ed anche ammiratori per qualche tempo; ma se vi mancheranno quelle gentili dell'animo e del cuore, quando crederete di trionfare, sarete da tutti abbandonata.

Ciò detto si alzò; e vedendo che le brillava sulli occhi una lagrima foriera di un interno ravvedimento: Seguite, le

disse, seguite, mia cara, il sentimento che ora vi muove, uniformate ad esso le vostre aspirazioni, i vostri atti, e vi sentirete in pace con voi medesima, e tutti vi vorranno bene (1).

Ciò detto la baciò in fronte, le strinse amorevolmente la mano, e si congedò. Ridiscese quindi nel giardino, ove con grande ansietà l'aspettavano le educande, e fattasi in mezzo a loro, ebbe parole gentili ed affettuose con tutte; nè le sfuggì il contegno modesto e riservato che tenevano con lei le due orfane del colonnello di Epinac, non arrischiandosi di avvicinarlesi. Ma essa che ricordava ciò che avevale detto di loro la badessa, assomigliandole a due fiorellini nati all'ombra di una siepe, mosse incontro a loro, le abbracciò, le baciò e promise, che se avessero continuato a farsi amare e a volerle bene, avrebbe a suo tempo pensato al loro collocamento.

Tutte le chiesero con vivace amorevolezza la promessa che presto sarebbe tornata a Saint-Cyr; la pregarono di recarsi nella sala dei lavori femminili, perchè vedesse ciò che stavano facendo, e di accettare il mazzo di fiori che le avevano preparato. Ella fu compiacente con tutte, amorevole colle piccine che si allungavano per avere una carezza; e promise che presto sarebbe tornata a rivederle, strinse la mano alle signore di classe; usò parole di reverente affetto per la badessa; e la pregò di perdonare alle bambine che aveva vedute in punizione. La signora accondiscese al desiderio della duchessa, meno che per quelle che avevano disobbedito alle signore di classe; giudicandole siccome le più colpevoli e di pernicioso esempio alle altre.

Dopo di che Maria Adelaide tornossene a Versailles soddisfatta della cara accoglienza di quelle giovinette che le lasciavano sempre il desiderio di tornare fra loro per averne lo spirito edificato e ricreato.

(1) La giovinetta, assai migliorata nel carattere, pochi anni dopo fu maritata al figlio del primo Maresciallo di Noilles.

CAPITOLO XXIV

La guerra nei Paesi Bassi, ove il re aveva mandato il duca di Borgogna nel 1702 senza alcuna pompa e autorità per non accender la gelosia nel duca del Maine e nel conte di Tolosa che tanto erano da lui amati, non era punto felice, e il maresciallo di Boufflers che la dirigeva fu censurato di non aver avuto bastante ardire, e di essersi fatta sfuggire l' occasione di battere Marlborough comandante le forze alleate Anglo-Batave; occasione che non gli si presentò più, e che fece perdere alla Francia la fortezza di Liegi e alcune città col territorio.

Nel duca di Borgogna in vero non mancò il valore, e in tutte le occasioni affrontò il nemico col coraggio di un francese; ma gli ordini se emanavano da lui, erano suggeriti dal maresciallo, al quale non mancava per altro molta esperienza di guerra. Laonde al giovane duca non rimaneva altra azione che di presentarsi al fuoco con intrepidezza, e proporre disegni e stratagemmi, che facevano chiara la sua brama di acquistarsi riputazione di buon soldato. Ma non essendo oramai l' esercito più in stato di strappare al nemico le conquiste che aveva fatte; e nel timore che ad altre perdite fosse per essere esposta la dignità del duca, il re lo ri-

chiamò a Versailles, ove lo accolse affettuosamente, perchè sapeva che nelle perdite subìte dall'esercito egli non aveva colpa, e che erasi anzi acquistata fama di valoroso, se non aveva potuto fare da esperto capitano. — Quanto erano mutati i tempi per la Francia colla morte degli strenui capitani che l'avevano levata a tanta potenza!

Maria Adelaide lo rivide con piacere, e se forse manifestò minor gioia e manco emozione di lui, si è perchè l'affetto in lei non trascendeva in moti impetuosi, che sono per lo più prodotti da una immaginazione esaltata, ma era timido, velato e calmo. E come tale in qualunque donna sia, non si impadronisce mai dell'anima altrui con violenza, ma vi s'insinua; non s'infiamma, ma penetra; è generoso da rassomigliare all'amicizia, e non trascina ma attrae.

Il duca poi fu pago di trovare in lei la solita amorevole deferenza, la consueta grazia e la inalterabile dolcezza e vivacità, che la rendevano meritevole della benevolenza sua e di tutti. Nè poteva esser diversamente in una donna di fede salda con tradizioni d'onore e di virtù, e abbastanza forte contro i brutti esempi che non mancavano tuttora in quella società seduttrice, follemente ingolfata in vecchie e nuove avventure, e nella quale ben poche erano le dame che non si gettassero in braccio alle follìe dei più, e che non seguissero il comune andazzo sì corruttore sì seducente e sì comodo per coloro che amavano di tuffarsi nelle sue pratiche.

La duchessa, forzata a respirare quell'aria inebriante, erasi sentita oppressa da una stanchezza che quasi quasi vinceva la sua volontà; ma aveva considerato il suo dovere come un culto, e non erasi esaltata agli aromi delle adulazioni, avendone presentito il pericolo e la falsità.

Coi lampi del suo spirito aveva offuscate le tenebre dei tranelli che le si tendevano; e dalla interpretazione di ogni sua vivace espressione, dall'esame di ogni suo atto, e dall'indagine di ogni suo sguardo neppure i più tristi e maliziosi scrutatori avevano potuto ricavare un che, da metterla

nel numero delle fallaci divinità che abbellivano l'olimpo di Versailles.

La vita intima aveva ripreso nei giovani sposi il suo consueto andamento, quando nell'aprile del 1703 il duca ebbe ordine dal re di partire di nuovo, ma per l'esercito di Germania, e di mettersi sotto il comando del maresciallo Tallard. Egli partì e quantunque il 15 agosto assalisse insieme al maresciallo Vauban la fortezza di Brisach, e si meritasse il plauso di tutto l'esercito pel valore semplice e naturale che aveva spiegato insieme ad una modestia estrema e sconosciuta in qualsivoglia generale di quella nazione e di quei tempi, la fortuna della guerra non arrise alla sua virtù neppur questa volta, come avrebbe dovuto, perchè non fu secondato dall'elettore di Baviera nel disegno che il duca aveva di marciare arditamente alla volta di Vienna. La quale non essendo in quel momento ben difesa, i Francesi avrebbero forzato l'imperatore d'Austria ad invocare con suo danno la pace, come più tardi lo dichiarò lo stesso principe Eugenio. Perduta ch'ebbe l'esercito quella propizia occasione, ma senza colpa del duca, il re lo richiamò dal campo; ed egli il 22 settembre rientrava in Fontenebleau più mesto che lieto, e sdegnato contro l'Elettore che avevagli destato il sospetto di essere più inclinato per Austria che per Francia.

Questo succedeva, come abbiamo detto, nel 1703. Ma nel 1704 lo stesso Tallard e Marsin subivano una più grande disfatta a Hochstedt per l'ardimento e la prudenza di Marlborough e del principe Eugenio che salvarono l'Austria accorrendo il primo dalla Fiandra, il secondo dall'Italia e presentando battaglia ai due marescialli francesi. Questi con errore gravissimo avendo disposte le truppe in modo da formare due eserciti affatto separati fra loro, furono messi in piena rotta, Tallard fu fatto prigioniero, uffiziali e soldati si gettarono nel Danubio senza sapere ove andavano; nessun generale dette ordini per la ritirata, nessuno ricordò di met-

tere in azione undicimila uomini che chiusi nel villaggio di Blenhein doverono abbassare le armi con loro ignominia e maraviglia di tutta Europa. Dodicimila Francesi rimasero morti sul campo, quattordicimila prigionieri doverono consegnar le armi; artiglierie, bandiere, equipaggi, milleduegento uffiziali maggiori, il comandante supremo, e cento leghe di territorio tolte alla Francia furono i trofei di quella memorabile giornata che i Francesi chiamarono di Hochstedt, i Tedeschi di Pleinthein, e gl' Inglesi di Blenheim. Il re per salvare l' Alsazia vi mandò il maresciallo Villars, il quale gli disse: « Maestà servitevi di me che sono in Europa il solo generale non abbandonato mai dalla fortuna, alla mia buona spada affidate il comando delle vostre armi, e vittoriosa emergerà la virtù francese ». — Pel maresciallo la modestia non era certamente una virtù necessaria.

Frattanto la insopportabile burbanza dei generali francesi che combattevano in Italia aveva profondamente ferito l' anima sdegnosa del duca Vittorio Amedeo II, al quale dovevano obbedire come generalissimo dell'esercito Franco-Sardo. Filippo V re di Spagna che erasi recato in Alessandria, aveva trattato il duca con una boria castigliana più che ridicola, facendogli intendere che per la distanza che passava tra un re di Spagna e un duca di Savoia non permetteva che egli semplice duca, benchè padre di sua moglie, sedesse alla sua mensa. E Vittorio nauseato per tali ridicole tumidezze spagnole, si ritirò a Torino, indignato di vedersi fatto segno d' ingiuste diffidenze, attraversato nei suoi disegni dai generali francesi; e poco avendo a sperare dall' alleanza del re di Francia e dalla sua infida politica, porse orecchio ai ripetuti inviti e alle promesse che facevagli l' imperatore d'Austria, di cedergli cioè le privince di Vigevano, di Alessandria e altre ancora, mentre da Luigi non aveva motivo a sperare un palmo di terreno. E a Philippeaux, ministro di Francia presso la corte di Torino, che in nome del suo re scandagliava l' animo del duca, già venuto in sospetto di volersi

dare alla fede dell' Austria, rispondeva: « Sia come volete; e dacchè mi si presenta l'occasione di vantaggiare le cose mie, e dopo tante opportunità perdute per giovare alla Francia e alla Spagna, dovrò forse perdere anche questa che mi viene offerta?... Dite al vostro re e signore che per Casa Savoia la fede giurata fu sacra sempre quanto il simbolo della sua impresa, ma che dopo aver avuto la Savoia distrutta e il Piemonte rovinato dal passo e dalla rapina di tante geldre di Francia e di Spagna, io mi credeva di aver meritato ben altra ricompensa che ingiusti rimproveri e superbe doglianze ».

Con tale motivo di sdegno accennava al desiderio che aveva di qualche provincia o almeno di qualche città del Milanese. Ma Luigi ordinò invece al duca di Vendôme che arrestasse senza indugio i soldati del duca, che ammontavano a circa cinquemila, e avvertisse bene che nessuno sfuggisse. E infatti senza che questi sospettassero di alcuna insidia, vennero circondati e disarmati dalle milizie francesi, menochè fu rilasciata la spada agli uffiziali in testimonio, come disse il maresciallo, del valore che avete dimostrato nei fatti passati, e del buon servizio in pro di Francia; valore e servizio, di cui sono rimasto con piena soddisfazione.

Seguìto l' arresto dei soldati, Luigi scrisse al duca: « ..... Poichè nè la religione, nè l' onore, nè un trattato di vostro pugno sottoscritto formano tra di noi cosa che vaglia, vi mando il mio cugino duca di Vendôme, che vi spiegherà ciò che io voglio. Avete ventiquattr' ore a pensarci ». Era questo il consueto linguaggio del despota francese.

Il duca Vittorio rispose subito:

« Maresciallo, le spavalderie e le minacce del vostro re non mi spaventano. Non sono nè francese nè a lui soggetto; sono libero e farò quanto più conviene a me e al mio popolo, considerando l' indegno procedere usato verso i miei soldati. Ditegli intanto che le armi non mi mancano, e che se batto col piede la mia terra, ne avrò un esercito che non temerà l' ira sua, come non la temono l' Olanda, l' Inghilterra,

la Germania. Altre spiegazioni non voglio nè dare nè ricevere, e nemmeno udire proposte. Riferite al vostro re che io, difeso dal valore e dall' amore dei miei popoli, non temo il suo sdegno, e impugno la spada per difendermi dalla sua superbia, che oramai non ha altra potenza che di coprir di sangue l' Europa e di sconfitte le sue bandiere. Maresciallo vi saluto. Sui campi delle battaglie c' incontreremo ».

Vittorio Amedeo, gettato il dado, ebbe l' animo di affrontare la fortuna quale si fosse. Fece arrestare gli ambasciatori di Francia e di Spagna; spedì corrieri a Vienna in Olanda e in Inghilterra per lamentarsi gravemente del re di Francia e per domandare soccorsi. Serrò le porte di Torino, ritenne prigionieri di guerra i francesi che si trovavano allora nei suoi territori; disarmò un reggimento di cavalleria del re; guernì di nuovi soldati e provvide di viveri Vercelli, Ivrea ed altre fortezze; sostenne trecento casse di fucili venuti di Francia per l' esercito regio; fece cacciar di Piemonte la Contessa d' Orc, nota delatrice del re, la quale, non contenta di spiare, aveva anche ordito una congiura per far prigioniero il duca e condurlo a Fenestrelle; e si apparrecchiò alla guerra con sommo studio e con tutte le forze contro le due corone, per le quali fino a quel giorno aveva combattuto. Chiamò a sè gli uffiziali e disse loro:

« Il re di Francia ha fatto ingiuria al vostro principe, ha fatto ingiuria a voi. I vostri amici e compagni d' arme sono in servitù di chi più doveva rispettarli, se fra gli uomini fosse onore e fede. Questa è la ricompensa, questa è la gratitudine di Francia e di Spagna pel sangue sparso a salute loro dai nostri prodi compagni. Dio e la libertà ci chiamano a vendetta. L' onore è la meta a cui i miei passi furono sempre volti, e in questa guerra libero io risorgerò, o cadrò per sempre. Brandite le armi; e sappiano i violatori della fede, che male si oltraggiano i forti. Io vi precederò, io combatterò, io procomberò con voi e vi darò esempio di quanto chiede la patria ». — Eran parole degne di un duca di Savoia!

Gli uffiziali, commossi al parlare del duca, offrirono tosto armi, sostanze, sangue e vita. Gli uomini atti alla guerra corsero ad arruolarsi, e chi nelle armi non valeva, soccorse colle provvisioni.

Il Vendôme intanto empiva il Piemonte di terrore e di ruine; assediava e smantellava le fortezze, desolava le campagne, atterrava gli edifizi ed ogni cosa esposta a inusitato furore. Gli facevano fronte il più che potevano le schiere piemontesi coi loro capitani, e gli Austriaci condotti dallo Stahremberg e da Annibale Visconti.

Maria Adelaide per lettere che riceveva da Maria Giovanna di Nemours sua nonna paterna, e poi dalla duchessa sua madre, già sapeva come fosse rotta l'alleanza del re col duca suo padre, come i soldati di Francia corressero il Piemonte, e vi rinnuovassero le scene di distruzione e di sangue che lo avevano desolato dal 1690 al 96. Ond'essa ne provò un gran dolore, quantunque tutta la famiglia reale evitasse ogni occasione di nominare il duca Vittorio e di parlare della guerra.

Ma se forte l'affliggeva il pensiero dei pericoli che minacciavano la vita di suo padre, e la quiete turbavano della sua famiglia, non erranle minore oggetto di dolore le lettere che riceveva dalla regina di Spagna sua sorella. Aveva questa l'intelligenza della duchessa di Borgogna, ma era più ardente più ambiziosa e meno sommessa. Per cui soffriva assai e detestava la dominazione che Luigi XIV esercitava sulla corte di Spagna, in modo che Filippo V con tutto il suo titolo di re delle Spagne era soggetto a far quasi la parte di un ambasciatore di Francia alla sua stessa corte.

Quando la principessa Luisa andò regina a Madrid, la Maintenon avevale inviata ad occupare la carica di soprintendente della casa la principessa degli Orsini, donna di notevole intelligenza e di un prestigio al quale era impossibile resistere. Alla corte di Francia era ben conosciuto il suo spirito, la sua arte d'intrigo; e se la Maintenon la propose alla

principessa, lo fece perché considerava esser meglio guadagnarsi coi favori una donna, che sarebbe stato pericoloso l'averla nemica.

Arrivata alla corte di Spagna, seppe acquistarsi colla sua astuta leggiadria tanto ascendente sull'animo della regina, che questa, seguendo i consigli di lei, suggeriva al suo bonario marito una politica che non consuonava punto con quella che volevano seguire i cardinali Porto Carrero e d' Estrées ministri di Stato e devoti ai voleri del re di Francia. I quali vedendosi soperchiati in autorità da una donna, ne avanzarono così alte lagnanze a Luigi, da fargli credere veri e contrari ai suoi interessi i maneggi di lei. Ond' egli richiamò la principessa e la confinò a Tolosa. Ma essa seppe velare con tale artifizio la sua colpa, giustificarsi con tanto accorgimento, coprire d' innocenza la regina di Spagna, e riversare la calunnia sui due ministri con sì apparenti verità, che vittoriosa tornossene a Madrid, a calmare il cordoglio della regina, che scriveva a Maria Adelaide non poter vivere senza la compagnia di quell'amica, che ponevale in mano lo scettro sull'animo del re, e riempivale gran parte della sua esistenza.

Delle molte notizie di Francia che la principessa, tornando, recò alla regina di Spagna, una fu quella della morte nella Bastillia dell'*Uomo dalla maschera di ferro*, del quale la regina Luisa aveva più volte sentito parlare alla corte di Torino. E siccome fu allora, come ora, curiosità di tutti il sapere chi egli si fosse, ne riferiremo tutte le ipotesi che si sono fatte intorno alla sua qualità, ma senza averne tuttora concretata una notizia certa.

Era così chiamato un personaggio misterioso, che prigioniero visse più di quarant'anni, portando sempre sul viso una maschera nera, secondo alcuni di velluto nero, e secondo altri di ferro, e fatta in modo che per mezzo di molle d'acciaio nella parte inferiore egli poteva liberamente parlare e mangiare senza levarsela dal viso. La sua persona, dice Voltaire, era ben fatta e spigliata oltre il comune, la sua voce armo-

niosa, i suoi modi nobili e di perfetto gentiluomo. Un vecchio medico della Bastillia, che avevagli più volte curata la salute, assicurava di non avergli mai veduto il viso, quantunque si fosse fatta mostrare la lingua, e avesse messe allo scoperto altre parti del corpo. Lo diceva maravigliosamente ben fatto, di pelle un poco brunetta, parlavà con molta eleganza e con senno, non si lagnava mai del suo stato, e non lasciava mai travedere ciò che poteva essere, perchè gliene sarebbe venuta la morte. Niente eragli negato di ciò che chiedeva; una sua passione era di avere della biancheria finissima e di belle trine. Si dilettava a suonare la chitarra, e in essa cercava un sollievo alla sua perpetua malinconia. Tutti i servi lo trattavano col massimo rispetto, e il governatore medesimo del carcere raramente si sedeva davanti a lui. Ma se si fosse fatto vedere una sola volta senza maschera la sua uccisione sarebbe stata immediata.

Nel 1666 fu trasportato e gelosamente custodito nel forte castello di Pinerolo, occupato da guarnigione francese, sotto il governo di Saint Mars ch' era un uffiziale di confidenza di Luigi XIV. Dopo venti anni fu trasportato nel forte dell' isola di Santa Margherita; e si disse che un giorno il prigioniero scrivesse con un coltello sopra un piatto d'argento, che lo gettasse dalla finestra che dava sul mare, che lo raccattasse un pescatore e lo portasse al governatore dell' isola; e che questi stupefatto dopo avervi letto sopra, dimandasse al pescatore:

— Dove l' avete trovato?

— L' ho veduto cadere da una finestra della fortezza, e l' ho ripreso in fondo al mare ov' era caduto rasente alla muraglia.

— Avete voi letto ciò che vi è scritto?

— No, signore, perchè non ho mai imparato a leggere.

— Vi è stato alcuno che ve lo abbia veduto in mano e vi abbia letto sopra?

— Nessuno me l' ha veduto, perchè appena raccolto, l' ho portato a voi.

— Ebbene, soggiunse il governatore, andate e di non saper leggere ditevi fortunato.

Il pescatore riferì il dialogo a chi volle saperlo; ma chi fosse l'uomo sotto la maschera, rimase sempre un mistero; e tra le persone che conobbero bene questo fatto ve n'è una, soggiunge Voltaire, degnissima di fede e che vive ancora.

Il signor di Chamillart fu l'ultimo ministro di Luigi XIV, a cui fosse svelato questo strano segreto. Il secondo maresciallo di La Feuillade suo genero disse a Voltaire che nelle ultime ore di vita del suo suocero lo aveva pregato e scongiurato a dirgli chi si fosse mai quell'uomo misterioso; ma che Chamillart ripetutamente rispondesse: Essere ciò un segreto di Stato e non poterlo svelare per giuramento. E così il mistero rimase sepolto con lui.

Dopo l'avvenimento del piatto e nel 1698 l'uomo dalla maschera di ferro, fu trasportato alla Bastillia, ove morì dopo cinque anni, e nella notte successiva fu segretamente seppellito nella parrocchia di S. Paolo sotto il nome di Marchiali.

Molte furono allora e nel seguito le ipotesi che se ne fecero. Fu detto che fosse il conte di Vermandois figlio della signora di La Vallière, imprigionato per aver dato uno schiaffo al gran Delfino; il duca di Monmouth, nipote di Giacomo II, dalla Francia strappato al supplizio; il duca di Beaufort scomparso all'assedio di Candia nel 1669; il conte Girolamo Magni o Matthioli, ministro del duca di Mantova, rapito in Torino per aver impedito al suo sovrano di vendere la città a Luigi XIV, e finalmente un fratello gemello di questo, fatto sparire alla sua nascita per impedire la rivalità dei due fratelli. Quest'ultima opinione, che è di Voltaire, sembra essere a giudizio dei francesi la più verosimile, essendo appoggiata dalle memorie del duca di Richelieu, pubblicate nel 1790, dalle memorie di Tous e da un manoscritto del medesimo

Saint Mars che fu conservato negli archivi di Stato e pubblicato nel 1835.

Se ciò è vero, segna un altro tratto caratteristico di quel sovrano, che nel lungo tramite della sua vita, non ebbe mai un istante di pietà, che lo movesse a liberare dal carcere un innocente fratello. E si fanno le meraviglie che un barbaro musulmano per assicurarsi il trono comandi un' ecatombe dei legittimi pretendenti!

CAPITOLO XXV

La principessa degli Orsini tornata a Madrid, portava alla regina una lettera della sorella che la esortava a mettersi in calma e a persuadersi non esser possibile che il giovine re di Spagna si liberasse per il momento dal seguire in tutto la volontà del Gran Re. Il quale, se ella considerava bene, era in quel tempo tutto intento a sostenere lei e suo marito sul trono tanto minacciato dall'Austria.....

« ..... Non nego, le scriveva, che il re Luigi non sia imperioso, e ambiziosamente fermo nei suoi propositi quantunque li veda minacciati da vicini pericoli. Io penso come te che meglio sarebbe non vi considerasse quali due pupilli; e forse dovrebbe tenere in maggior rispetto la dignità di cui siete investiti, quantunque sia per opera tutta sua. Ma se ciò dovrà ridondare in vantaggio di voi due e della nazione, non è per ora preferibile il sacrifizio dell'amor proprio?

« Ma in mezzo a tanto strepito d'armi tu come me penserai anche alla nostra casa, al nostro paese straziato da Spagnoli e da Francesi, con atroce guerra alimentata dall'ambizione nazionale di tutta la Francia. Essa vincerà, ma la sua gloria sarà macchiata di sangue; i poeti canteranno le sue vittorie, ma le province e le campagne nostre spogliate del-

l'antica bellezza piangeranno, ma tante mura ruinate e le ceneri delle città un tempo felicissime saranno tanti lugubri monumenti davanti agli occhi dei cittadini che sopravviveranno ai morti dalle armi nemiche. Sorella mia l'ambizione dei potenti monarchi è un torrente che devasta la terra e non un fiume che seco porti l'abbondanza e la gioia. Il loro nome sarà scritto negli annali della posterità fra i conquistatori, ma non sarà ricordato fra i benefattori del genere umano; e la storia del loro regno sarà narrata solo per ridestar la memoria dei mali che hanno arrecato agli uomini.

« Ma è pur troppo vero che questo non è il linguaggio dei principi; il loro animo non si piega allo spettacolo di un paese devastato e di tanti uomini uccisi. Ascoltano soltanto la ragione di Stato e tutto coprono colla tonaca rossa di Richelieu. A che vale dunque, mia cara, la nostra pietà di fronte alla loro ambizione? Le anime guerriere ed intrepide non camminano con ardore che sulla via della gloria, ma è gloria che si copre di gramaglie, il sangue le inebbria, la misera umanità cade trafitta dai loro colpi e la considerano un serto marziale per la loro fronte.

« Calmati dunque, mia buona Luisa. Preghiamo Iddio che protegga la vita dei nostri cari, e speriamo che l'ambizione dei principi presto allontani dal nostro paese nativo le calamità che lo affliggono. È grande il mio dolore; ma è silenzioso, perchè il re, il delfino, il duca e tutta la famiglia spingono la cortesia fino all'estremo limite della delicatezza col non pronunziar mai il nome di nostro padre, col non farsi mai sfuggir di bocca una lagnanza sul conto di lui e dell'alleanza che egli ha stimato suo utile stringer coll'Austria staccandosi dalla Francia..... »

Intanto correva la primavera del 1704, e la sera del 25 giugno la corte di Versailles era tutta in festa, e nei giorni appresso tutta la Francia festeggiava la nascita del primo figliolo che Maria Adelaide aveva dato alla luce in quel giorno col nome di duca di Bretagna, provincia ch'essa aveva per-

corsa cinque anni fa, e della quale conservava tuttora una grata memoria.

In Parigi la folla si accalcava per tutte le strade, sui ponti, sulle piazze, pei viali, alle Tuillerie, al Louvre, a Versailles, ai teatri, alle chiese, alle locande, alle osterie, alle baracche. Dappertutto migliaia di bandiere nazionali sventolavano dalle finestre, dai balconi, e sulle barche della Senna. Grandi signori, ricchi industriali, popolani, operai, soldati, vecchi, donne, fanciulli, tutti abbigliati a festa e in mille fogge diverse partecipavano al giubbilo universale e formavano tante masse svariate che ondeggiavano, si agitavano, si animavano. I palazzi dei grandi erano aperti a sontuosi conviti, a splendide feste, e i teatri a pubblici spettacoli. Dai balconi di Versailles il marchese di Dangeau gettava monete a piene mani alla plebe, dicendo: Godete Francesi della magnificenza di Luigi il Grande.

Maschere comiche di Scaramuccia, di Arlecchino, di Pantalone, di Pulcinella, di Trivellino allettavano a colpi di gran cassa sulle piazze, sui viali la folla degli operai e dei campagnoli ad entrare nelle baracche ove si recitavano farse ripiene di balordaggini raramente oneste, e alle quali tutti si smammolavano dalle risate. In altri luoghi si davano un gran da fare compagnie di funamboli e giullari, dei quali chi ballava sui trampoli e sulle funi, lanciando al popolo frizzi e facezie; chi masticava e ingoiava la stoppa; chi faceva mostra di serpi attortigliate al collo, alle braccia e ne aveva carezzato il viso; chi si cacciava una lunga e sottile spada nella gola, e poi adagio adagio ritiravala fuori, la lanciava per aria e la riprendeva per la impugnatura evitandone destramente la punta. In alcune piazze si udivano suoni e canti e si vedevano donne danzare e uomini darsi gran tempone. In altre giullari con loro giuochi sollazzare una corona di popolo che vi rimaneva per incantata finchè essi col berretto in mano non andavano attorno gridando: Mescete quì per la fame che abbiamo; e allora chi qua chi là si sbandavano in traccia di altro sollazzo, ove i pagliacci non fossero giunti

a quella conclusione. In mezzo di una piazzetta ove sboccavano quattro strade un ciarlatano con un vecchio colascione al collo cantava le imprese di Orlando e di altri Paladini, e intanto i taglia-borse strisciavano qua e là tra la folla e facevano loro pro a danno di uomini e di donne che assorte si stavano ad udire le maravigliose gesta di quei cavalieri di valore e di fede antica. Eravi chi faceva ballare al suono della piva cani di più razze coperti dell'uniforme di maresciallo; orsi con tonaca di fogliante e scimmie con abito di gran dama di corte. Altri mascalzoni vestiti da pagliacci parlavano sconciamente, saltavano, si rotolavan per terra, si contorcevano tutti come se la massa del loro corpaccio non avesse nè ossa nè ligamenti. Tutti quei venturieri avevano insomma il supremo scopo di sollazzare e di far ridere la gente, che mangiando e bevendo fuor di misura davasi spensieratamente alla gioia, all'ebbrezza, al delirio.

Il re Luigi, quantunque facesse guerra al duca di Savoia, scrissegli di sua mano per annunziargli il felice parto della duchessa, che nella sua creatura già riponeva ogni felicità cuoprendola di tenerezza materna. L'energica penna di uno scrittore non avrebbe saputo dipingere al vero con immagini graziose e commoventi l'amore, ch'essa, divenuta madre, prodigava al suo neonato oltre ad offrire alla bocca disarmata di lui la coppa del mirabile alimento. Ella che tanto amava i sollazzi, non pensava ora che a lui e non occupavasi che di lui. Tranquilli e non interrotti erano stati sempre i suoi sonni, ma ora se il bambino col suo vagito la chiamava nella notte, ella era desta, pronta sorgeva, e tutta amore lo accostava al convito materno con una destrezza che dinotava il pietoso timore di recar danno a quel suo tenero fiorellino. Le sue cure per lui sembravano essere il frutto dell'esperienza quantunque fossero le prime; sapeva con meraviglia calmare le pene di quella fragile esistenza, colla quale incominciava la sua nuova, ne indovinava i bisogni, ne soddisfaceva i desideri appena nati, e ne allettava l'occhio e l'orecchio con quel linguaggio che non è

linguaggio, ma che tanto presto è inteso dai bambini lattanti, che li fa ridere e brillare e che emana dal cuore di una madre soltanto.

Vedere una madre col suo bambino in grembo tutta splendente di gioia e sotto gli sguardi del suo sposo è una pittura stupenda che rivela una potenza tutta divina, cioè quella di renderci felici per mezzo della virtù. E se ogni donna adempisse al suo ufficio ch' è il più santo, ogni donna tornerebbe ad esser madre, ogni madre tornerebbe ad essere sposa, ogni fanciullo sarebbe un cittadino, la famiglia sarebbe rinnovata, e per mezzo della famiglia la nazione. L' amore materno, quel potente motore del genere umano, oh quante cose grandi è capace di fare! I bambini intendono soltanto ciò che vedono e ciò che sentono, perchè il sentimento in loro precede sempre l' intelligenza; epperò a chi insegna loro a vedere, a chi risveglia la loro tenerezza appartengono tutte le influenze felici. E siccome la virtù non s' insegna soltanto; ma anche s' ispira, ne viene che l' ingegno di una madre sta quì specialmente, poiche ciò che essa desidera ce lo fa amare, ch' è il modo più grazioso di farcelo volere.

La duchessa aveva diciotto anni, era in tutto lo splendore della sua freschezza e della sua leggiadria. Non potevasi dire che fosse bellissima, ma era tanto vaga col suo colorito abbagliante, coi suoi grandi occhi bruni e colla sua regale maestà, che incantava e rapiva. La sua persona era così graziosamente agile, così ben fatta, così ondeggiante, così leggiera, che pareva animasse più luoghi nel medesimo tempo. Le sue risposte facevano la delizia del re, e la grazia che avevano in sè, ne velava la finezza e la profondità. Essa unita al figlio suo coronava la grande opera di Dio, e se l' arte medesima non videsi mai espressa più caramente che nel concetto di un bambino che si pasce e dorme sul seno materno, questo concetto nella duchessa ispirava una voluttà divina. E se un pittore a imitazione di Morillo, che prendeva a modello le modeste bellezze dell' Andalusia, avesse cercato fra le giovani madri una per idealizzare la Vergine; in Maria Ade-

laide avrebbela idealizzata raggiante e con tutta l'espressione della purità e dell'amore materno. Tanta era la nobiltà che prendevano le sue forme, la dignità che assumeva il suo carattere, la bellezza di cui vestivasi il suo volto, quando seduta si stava carezzando la creatura delle sue viscere, e la vaghezza che attingeva nella serenità della sua anima.

Sicchè gli occhi di tutti erano ora rivolti a lei come madre di un probabile erede della corona di Francia.

Era sinceramente amata dal re, dalla signora di Maintenon e più ancora dal duca di Borgogna; onde l'alleanza contratta da suo padre coll'Austria non aveva prodotto la minima alterazione alla loro tenerezza per lei. Il re facevale ignorare le vicende della guerra che si combatteva in Piemonte e celava le carte che vi avevano rapporto, affine d'impedire che essa le leggesse com'era solita di fare quando entrava nel quartiere di lui e lo rallegrava colla sua scherzevole ingenuità. Spirava sempre intorno a lei un'aura di bontà che faceva bene a quanti l'avvicinavano. La tempesta delle passioni non aveva mai turbato la sua calma serena, e tutto in lei era armonia stupenda di pensieri e di affetti. Conversava amichevolmente colla Maintenon e colle dame, fossero giovani o fossero vecchie, voleva bene a tutti e non era superbiosa con alcuno. Era insomma l'anima della corte, tutti la adoravano; grandi e piccoli si studiavano di piacerle, tutto mancava quando lei era assente, tutto era al completo, se presente, e sempre benefica, affettuosa e non mai invidiosa, era portata in palma di mano.

Una così profonda sensibilità ed intelligenza, un così grande slancio di cuore unito ad una bellezza plastica, ad uno sguardo ardente, ad un sorriso bello ed onesto e ad una naturale amabilità senza pari, sono qualità pericolose ad una donna, se non tendono ad elevare il pensiero a tutto ciò che è buono, ed è assai difficile per lei rimanersi indifferente e salda all'ammirazione degli uomini che si fanno adoratori di un bello reale e brillante.

CAPITOLO XXVI

Da questo pericolo non andò esente la duchessa secondo quello ne dice il Saint-Simon nelle sue *Memorie*. Ma, com'è fortuna pel bravo soldato che la battaglia gli porga occasione di spiegare la sua virtù, e nella lode del suo capitano avere il premio meritato col valore, così è dolce il sapere com'essa insidiata trionfasse, e desse un bell'esempio in quella corte seminata di pericoli e coperta di corruzione.

Il conte di Maulevrier, figlio di un fratello di Colbert, il già illustre ministro del re per le finanze, copriva un'alta dignità nella reggia, ed erasi sentito più volte lodare dalle dame come modello di eleganza e di cortesia cavalleresca. Ma la sola vanità formava il suo carattere. Niente faceva per gusto, non operava che per ostentazione, e mentre affannavasi di elevarsi sopra gli altri, sempre più rimpiccoliva se stesso. Faceva il familiare coi suoi superiori, davasi molta importanza coi suoi simili, era impertinente ed altero con gl'inferiori. Povera e tutta superficiale era la sua coltura, ma non ostante regalava consigli ai dotti, agli artisti, e all'occasione non avrebbe avuto alcun ritegno di darne a Vauban sulle fortificazioni, a Le Brun sulla pittura, a Racine sulla poesia ed anche al gran Turenne sulla scienza della guerra, se fosse

stato vivo. Egli si giudicava un uomo di spirito, ma non era tale che per gli sciocchi che l'ammiravano per la sua fatua bellezza; era un presuntuoso per la gente sensata che lo evitavano; era infine un modello di tanti altri giovani male educati, ignoranti, presuntuosi, seduttori e spavaldi come lui.

Costui visitava un giorno la duchessa, e con bel garbo andava lamentando le ore solitarie ch'essa era forzata a passare pei severi studi, per le occupazioni militari, per gli esercizi di pietà e per le opere caritatevoli, alle quali erasi tutto dato il duca di Borgogna; e con una esaltazione che avrebbe acceso l'ebbrezza in un carattere di donna ambiziosa e leggiera esclamò:

— La vostra presenza, Altezza Reale, ai convegni particolari di corte appaga il desiderio delle dame e fa lieti noi cavalieri che bramiamo di farvi corona.

— Vi prego di credere, signor conte, che io sono gratissima a cotali prove di affetto; ma i doveri di madre valgano a scusare le mie assenze.

— La vostra dignità non vi consente, amabile duchessa, di scusarvi presso di noi, ma preme a noi tutti il dirvi, che se la vostra maternità prepara una futura sorte alla Francia, noi bramiamo del pari che presto essa vi riconduca ad animare e abbellire la gioia di Versailles, alla quale partecipando voi, essa comprende sempre quant'ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. E perciò ci diciamo tutti lieti di fiera gioia.

— Le grazie del vostro parlare, signor conte, sono abbastanza note, perch'io non ne faccia maraviglia. Ma ciò non mi esime dal piacere di esservene grata.

— E la vostra gratitudine, Altezza Reale, è tal favore che mi scende al cuore e mi addolcisce le noie della vita.

— Coteste parole io credo, signor conte, che non debbano esprimere in voi ogni sorta di male, ma quella sola specie di noia che viene dalla mancanza di grandi dolori e piaceri, vale a dire dalla insensibilità a questi ed a quelli. E allora

essa comprende come il vaso di Pandora tutti i possibili mali.

— L'insensibilità del piacere e del dolore è quasi sempre o per natura o per abito; e allora produce quel terribile tedio della vita che si mostra in tante anime forti ma traviate. Ma l'anima mia non essendo di queste, la sua sensibilità mantiene in un giusto equilibrio gli affetti e la ragione. Io non ostento una squisita sensibilità, ma vorrei che mi permetteste di dire cosa che rimase sempre in me segreta e ad altri occulta.

— Dite pure, signor conte, perchè confido che l'esaltazione che mi sembra scorgere nelle vostre parole, non lederà la vostra dignità personale.

— Nè può mai esservi lesione ove si professi una verità....

— E quale?

— Che l'amore solo tiene le redini dell'impero del mondo; che dappertutto egli dirige il suo volo e va accompagnato da una luce pura che dissipa ogni tenebra; che la sua voce risuona in tutta la natura; che v'ha nell'anima una forza, la quale portata fuori di sè verso l'ideale, tende all'unione, e che allora è l'amore nel più esteso significato; che può molto e anche più che non possiamo noi. Ma amare senza speranza, oh Dio quali amari tormenti!.....

— Ma le vostre qualità non dovrebbero apparecchiarvi simili torture, se non poneste davanti alle vostre aspirazioni distanze che non possiate percorrere. E se vero è che voi vagheggiate una unione, fate che la vostra scelta cada sopra un essere degno della vostra mano. E allora tutto l'amore che voi avrete per voi medesimo, per la vostra famiglia e per gli amici si raccoglierà nell'amore che ogni francese deve avere per la sua patria. Badate però che un bollor giovanile non vi seduca la mente, che il vostro nobile spirito non cada in ignobile errore, che un'incognita apparenza tutta l'anima vi rapisca alla vista di un volto, al quale manchi la virtù di una vita innocente; poichè l'amore se non ha per base la virtù, è un amorazzo che presto svapora e non lascia tracce.

Il conte all'udire queste parole si rimase per un istante in silenzio, ma ripreso animo, soggiunse:

— Ma tornando al mio primo argomento, cioè di compiangere il ritiro al quale vi siete data, amabile duchessa, mi permetto di farvi osservare che quando un essere umano, pari a gemma preziosa che si sta sola e romita nelle viscere della terra, accoglie in sè tanti pregi, sì che nessun altro lo supera e neppure lo eguaglia, e tutto signoreggia col fascino di sè, perchè rimanersi nell'isolamento? La natura che si ammanta forse di bellezza nei deserti, o là dove può esser vagheggiata e goduta dalle anime generose, alle quali soltanto è dato d'interpretarla?

Maria Adelaide, colse quest'ultimo pensiero e tosto rispose:

— In questo voi dite il vero, signor conte, e l'anima vostra non può non essere nel numero di queste anime generose secondo ne dice tutta la corte di Versailles. Ma guardatevi dal non cercare un bello che non sia il vero e là dove non dovreste, affine di non incorrere in amari disinganni. E se vero è il sentimento squisito che le dame della nostra corte riconoscono in voi, certamente non cercherete il vostro bello dove non trovereste che deserto.

— Ma deserto non è Altezza Reale, dove siete voi, gemma preziosa della Francia, che ogni giorno più acquista fulgore; dove siete voi sangue di casa Savoia posta dalla fortuna nel più alto grado che mente mortale possa desiderare. E se io dessi colla punta della mia spada una mentita da cavalier d'onore a chi mi opponesse il contrario, quali pensieri v'ispirerebbe la vostra bell'anima?

— La mia anima mi farebbe dire che i colpi della vostra spada, drizzati al petto dell'onesto avversario, altro non sarebbero che l'effetto di una importuna esaltazione, e il portato di un senso morale traviato. Che la vostra spada, signor conte, sia sempre pel re e per la Francia, alla quale occorrono soldati valorosi in campo e non cavalieri galanti che spezzino la lancia in un torneo d'illecito amore.

Maulevrier, sorpreso da questa risposta, guardava la duchessa come colui che ascolta o vede cose nuove. Ma tosto ripreso coraggio replicò:

— Adorabile duchessa, non vogliate esser così austera verso un cavaliere che penetrato dalle vostre altissime doti, altro non brama che a voi si prolunghi la vita come un sentiero di fiori, che voi amore di tutti, non abbiate mai a temere le sciagure che travagliano la più parte della schiatta d'Adamo, e che perpetua vi arrida la più grande felicità, quantunque felicità non troverete mai che in mezzo alle passioni.

— Io sdegno, signor conte, di analizzare i disegni che possiate permettervi di mulinare nella vostra mente. Ma quali essi siano, voi non avete il diritto di manifestarli a me. Fin da ora vi dispenso dal prendervi cura di quella che voi chiamate la mia felicità, e vi consiglio a badare piuttosto che le passioni folli e le fantasticherie romantiche non vi sconvolgano l'ordine delle idee e vi facciano ammettere per possibili dei desideri assurdi.

— Le mie parole, Altezza Reale, sono proferite dal delirio.....

— E voi credete che a me si addica porgere orecchio alle parole di un delirante?...

— Questo no certo, ma bramare il bene per altri, Altezza Reale, è sentimento di umanità, desiderarlo per voi è dovere. E alla fin fine chi dirà mai che vi manchi di rispetto un cavaliere che segue il costume della splendida reggia del Gran Re, ove le dolci galanterie ne formano il grande ornamento, e dove la dama cinge alla fronte il serto che le offre un cavaliere? E voi sola vorrete respingere quì dentro queste mura di Alcina, scolpite di tanti trionfi d'amore, gli omaggi che vengono offerti alla vostra bellezza? E non è pur vero che la bellezza ha talvolta più potenza dell'oro?.....

— Ma poichè voi, riprese la duchessa con voce che palesava l'estremo limite della sua tolleranza, fatto ardito da

scipita fierezza, vi arrogate il diritto d'insultare colla vostra petulante follia la dignità della duchessa di Borgogna, signor conte v'intimo di partire subito dalla mia presenza. Uscite.

E in così dire si alzò repentinamente e coll'indice della mano destra gli additò la porta.

Oh come la donna è la continuazione della bambina quando l'alito di Dio vi abbia spirato dentro. Ella, se vuolsi, avrà l'arte di piacere, ma non avrà mai l'arte di sedurre e molto meno la debolezza di cedere alle seduzioni.

Il Maulevrier più acceso da uno sdegno compresso, che confuso dall'umiliazione che per la prima volta era forzato a subire, s'inchinò davanti a lei e partì.

La duchessa rimasta sola, cadde seduta e vinta da una spossatezza morale che pochi momenti dopo diè luogo ad un pianto dirotto. Fece quindi chiamare la signora Nogaret, e n'ebbe consiglio di tener celata la incresciosa avventura per non dare alla corte un motivo di cicalìo che forse avrebbe dispiaciuto al re e alla Maintenon; di farne parola soltanto al re e di chiedergli l'allontanamento di Maulevrier da Versailles.

Così fece la duchessa; il re si affrettò ad appagarne il desiderio col mandarlo in Spagna in compagnìa del maresciallo di Téssé che vi andava ambasciatore di Francia. Colà egli visse tristo e agitato. Alquanti mesi dopo tornato a Parigi cominciò a dar segni di demenza. Aveva le guance magre e scolorite, gli occhi lividi, infossati, uno spirito taciturno, la barba negletta, un vestire scomposto, un'apatìa in tutto. Laonde i medici, i parenti, e gli amici ne presero gran cura. Una mattina davanti ad un ritratto di sua madre egli andava ripetendo: Oh maraviglia di natura non ti sdegnare se la sorte ti fa mia signora!... Io sento per te la tenerezza che il cigno ha pei suoi figli protetti dall'ala paterna. Non ho la forza di abbandonarti; la mia mano vorrebbe troncare le mie catene, ma il cuore si oppone. Simile all'immagine del sole riflettuta dall'onda mi rassembra la tua bellezza!... Oh quanto

sono infelice!... Vorrei dirti che t' amo, ma non ardisco, eppure se dovessi scriverti questa dolce parola, la mano sarebbe men timida della voce. Bellissima donna, al tuo nascere sorrisero le stelle e la natura si compiacque di abbellirti di ogni perfezione. Tu sei fresca come la primavera, e com' essa diffondi intorno una soave fragranza. Il tuo volto è un libro sul quale si leggono tutte amabili parole, e, simile al cielo, parla sempre di gloria. La tua cara immagine no che non svanì come sogno lontano dell' anima mia.... Oh come la potenza della beltà incatena la lingua e turba i sentimenti!..... Ma se accondiscendi ad esser mia, ti porrò in mano uno scettro d' oro, tutto d' oro, in capo una corona di gemme tutte preziose..... Ebbene che rispondi? Sei tu contenta?..... Una fede incorrotta ti giuro, un illibato cuore ti dono. Accogli nella tua grazia, idolo mio, scolpisci nella tua memoria queste parole, gl' impeti della gioia mi traboccheranno nel cuore. Voi tutti sudditi miei salutate la mia, la vostra regina; accorrete o miei cortigiani e giubbilanti fatele omaggio; intorno a lei spiegate i nostri vessilli, radunate le nostre schiere, chiamate i nostri popoli, e tutti precedeteci al tempio, ove i sacerdoti ci attendono per benedire la nostra unione, per invocare la felicità sulla Francia e per renderci i più felici sulla terra..... Non ti muovi o mia regina? Non rispondi o angelo del Cielo venuto in terra?..... Eppure un cuore bennato non assume il volto fraudolento della menzogna... E sarà pur vero che un malefico spirito inaridisca il fiore di ogni mia speranza e col suo morso invidioso mi avveleni ogni diletto? Oh me infelice perchè non sospiri ai miei sospiri?... Non vedi che piango?... Non parli?... Ah tu mi uccidi crudele!... Mi vuoi morto? Mi avrai.

Ciò detto, colse il momento che non era vigilato, aprì una finestra, e di salto si lanciò nella corte sottoposta sul cui pavimento s' infranse il cranio e morì.

Sulle cagioni di questa morte i cortigiani non si tacquero ma indagarono, immaginarono e con malvage in sin ....

profanarono la virtù; e la duchessa, a cui erano riferite le calunniose ipotesi delle signorine di Nantes, di Blois e del duca del Maine, figli della marchesa di Montespan, e per le parole malignamente avventate dalla principessa di Conti, figlia della duchessa della Vallière e di altri tristi, visse per alcun tempo in angoscie mortali, che sono la tortura del dolore. Povera duchessa, come andava sempre più dileguandosi quella sua sognata felicità! Perocchè l'animo suo non aveva appena preso un po' di calma, che un dolore più acuto, un affanno maggiore sopraggiunsero ad assalirla.

Il piccolo duca di Bretagna nel decimo mese dopo la sua nascita cadde pericolosamente ammalato. La notte del 13 aprile 1705 peggiorò e tolse ai medici ogni speranza. A undici ore della mattina fu assalito da convulsioni così violente, che alle sette della sera lo avevano ucciso. Per quella funesta calamità il parossismo del dolore fu così grande nella misera madre, che per più ore nessuno valse a temperarlo, e non cedè che alla lassezza del corpo e all'abbandono dello spirito. E quando questo ebbe ripreso il suo dominio, l'afflitta madre, pallida come se avesse cessato di esistere, tornò a bagnar di lagrime il volto inanimato del suo bambino, poi lo vestì tutto di bianco, gli adattò al capo una ghirlandina di fiori colti d'allora, lo posò sopra un feretro tutto cosparso di fiori, e dopo averlo asperso di acqua benedetta, si volse alla signora di Nogaret e le disse: Affido a voi, amica mia, quest'ultima reliquia delle viscere mie; deponetela voi medesima nella tomba; fate che non si scomponga questa ghirlanda, e posategli il capo sopra questo guanciale, che noi trapuntammo in tempi meno tristi.....

Ciò detto, tornò a rimirarlo quasi sperando che rivivesse; e dopo averlo baciato e ribaciato, piangendo si ritrasse nelle sue stanze e in questi termini scrisse alla sua nonna:

« ..... Io non posso, mia cara Nonna, starmi più lungo tempo senza cercare nell'anima vostra una consolazione all'atroce sventura che mi ha colpita. La vista della mia ado-

rata creatura, rimasta esanime in quella sua culla di morte, non mi si dilegua mai dalla mente, e mi ha aperta nel cuore tale ferita che non si rimargina mai più. Mi dicono che sarà un angelo pel cielo, ma io preferivo che fosse un principe della terra, quantunque i principi siano esposti a tanti pericoli per la gloria e per la salute. Io sono certa che non sarete insensibile alla mia desolazione, perchè so quanto mi avete amata sempre; e se, ricordandomi delle vostre affettuose parole e di quelle della mia buona Mamma, non ricevessi come venutemi da Dio le avversità di questa vita, io non so che cosa diventerei. Vorrà egli forse attirarmi a sè coll'aggravarmi di tante angoscie? La mia salute ne soffre molto, ma questa è la minore della mia sofferenze. Deh per pietà consolatemi tutti con le vostre benedette parole!... »

Alcune dame che sapevano esser cagionata da tanto affanno la sua melanconia, di gran cuore si adoperavano a consolarla, e tutte bramavano di veder tornato alla consueta gaiezza quel suo contegno pieno di grazie naturali e native, quantunque improntate di una nobile riservatezza.

Le più dure prove per lei incominciavano ora, dovevano moltiplicarsi ed aggravarsi sulla sua anima con tal rigore, da farne un modello di perfezione per le fanciulle e per le giovani spose che vivono nell'atmosfera privilegiata e cosparsa di apparente felicità. I lieti anni della sua adoloscenza erano tramontati, e da ora in poi non restavale quasi che divorare le sue lacrime nel silenzio.

Oh! quanti germi, o immagini, o fantasmi di grandi verità le furono rivelati nei pochi anni che visse in mezzo a quella corte!..... Quante idee le si distrussero in quel breve tempo, e come in lei si rinnovarono quelle che l'avevano incamminata nella vita per l'amore immenso della sua degnissima madre, che avevala fatta sinceramente credente, religiosa, ed avevale insegnato a praticare la virtù a qualunque costo!

E ora dopo quello che abbiamo detto chi potrà impu-

gnare la potenza che esercita l'indole, il carattere e l'amore di una madre sul cuore e per la via del cuore sullo spirito e sulla vita de' suoi figliuoli? È influenza che determina in noi fin da bambini i sentimenti, le opinioni, le inclinazioni e forma in qualunque luogo la nostra sorte. Memorabili sono gli esempi di Carlo IX autore della strage degli Ugonotti siccome figliolo di Caterina de' Medici, tanto diverso da Enrico IV di Navarra ch' era educato da sua madre Giovanna d'Albret; di Luigi XIII debole, ingrato ed infelice, sempre ribelle e sempre sottomesso, opera infelicissima di sua madre Maria de' Medici. L' esempio di Luigi XIV che in tutta la sua vita riflettè le passioni e le galanterie sensuali e romanzesche di donna spagnola, i terrori del devoto, l' orgoglio del despota che pretende umiliazione al suo trono come davanti all'altare. Kant che ripetendo spesso dover tutto alle pie cure della madre diceva: « Io non la dimenticherò mai nella sua vecchiezza, perchè è lei che ha fatto germogliare il bene che si trova nell' anima mia ». Il gran Cuvier parlando di sua madre dice: « Disegnavo sotto i suoi occhi e leggevo ad alta voce libri di storia e di letteratura, e così ella destò in me quella passione per la lettura e quella curiosità per tutte le cose che furono il motore della mia vita ». E Byron uno dei maggiori poeti di questo secolo, al quale toccò per dura sorte una madre beffarda, insensata, piena di capricci e d' orgoglio, che si burlava spietatamente della nativa infermità di lui, che lo irritava, lo tormentava, lo accarezzava e poi lo disprezzava, lo malediva, lasciò scritto nelle sue memorie: « Comincio ad accorgermi che in questo mondo non vi è di buono che la virtù. Io sono stanco del vizio di cui io ho provato tutte le varietà. » Esempio parlante del come le passioni corrosive della madre s' impressero nel cuore del figliolo; e come l' odio, l' orgoglio, la collera, il disprezzo fermentassero in lui, e come lava infuocata di vulcano traboccassero tutti sul mondo nei torrenti della sua poetica armonia. E lo stesso Napoleone il Grande diceva: « L'avve-

nire di un fanciullo è sempre opera di sua madre ». E il grand' uomo si compiaceva nel ripetere che la propria grandezza la doveva a sua madre.

Infelicissime dunque e indegne d' esser ricordate le madri che per ignoranza dei doveri e per abuso delle proprie forze perdono il prezioso vantaggio di dare alla patria utili cittadini e madri, il cui genio sia come incenso che spande i suoi profumi sopra la terra, e si leva benedetto fino al cielo.

CAPITOLO XXVII

Intanto il principe Eugenio di Savoia e Marlborough avevano fatto subire alle armi francesi gravissime perdite in Germania. Le quali però erano compensate in Piemonte, ove il duca Vittorio aveva perduto i suoi stati, e gli restava la sola speranza di essere in tempo soccorso dal principe Eugenio, mentre che, secondato vigorosamente dai cittadini, fortificava con ogni studio Torino. Le donne medesime, per ciò che ne dicono le memorie del tempo, e che noi quì ripetiamo, accorrevan frequenti, portando legname, vinchi, fascine e quanto altro bisognava pei lavori di difesa, nei quali gli uomini notte e giorno si travagliavano. Le persone d' ogni età e d' ogni condizione intendevano ai pietosi uffici verso la patria con eguale sollecitudine, i cavalli dei ricchi si adoperavano nel portar le some o nel tirare i carri; le botteghe e i magazzini si provvedevano abbondantemente di vettovaglie. Qua e là si apprestavano botti piene d' acqua contro gl' incendi che avrebbero acceso le bombe lanciate dai nemici; si disfaceva il lastrico delle strade per averne materiale alle fortificazioni delle mura; si coprivano i tetti di terra, e sotto con grosse travi si puntellavano. Le munizioni da guerra si ammassavano in gran copia;

le artiglierie si ponevano sopra tutti i punti delle opere di fortificazione e tutti gli alberi erano atterrati intorno alla città. Le mine e le rigide punte delle sue palizzate accrescevano la difesa che ne facevano artiglieri, bombardieri, minatori, diecimila soldati di guarnigione, ottomila cinquecento Piemontesi di milizia cittadina, comandata dal marchese di Dronero, e mille cinquecento Austriaci.

Il duca, fornita così la difesa della sua capitale, che sola rimanevagli dei suoi Stati, adunò il consiglio, ed è fama che così parlasse:

Signori ed amici. Grande è il pericolo in cui siamo, ma non maggiore della nostra costanza; e la libertà che i nostri nemici vogliono rapirci noi difenderemo fino all'estremo sangue. Si preparano nuove stragi, e non è a maravigliare, poichè la Francia fa il suo mestiere. I miei alleati già m' inviano potenti soccorsi per terra e per mare, e il prode principe Eugenio, mio illustre parente, marcia con forte esercito in nostro aiuto. Sono certo che per la patria e per me voi sarete quali siete stati sempre; io non sarò ingrato ad alcuno, ed ogni valoroso avrà del suo merito ricompensa, ogni danneggiato avrà ristoro. Non io mi rimarrò inoperoso, ma i miei soldati guiderò in campagna; e per conservare la vita vostra darò la mia. Vi soccorrerò quando sarete assediati, tribolerò il superbo nemico sulli aperti campi; approfitterò dei veli della notte per sorprenderlo in mezzo all' orgia com' è suo costume. I campagnoli, nostri fedeli, ci avviseranno dei luoghi ov' esso andrà scorrazzando per amor di rapina, e noi ci avventeremo sopra di lui senza pietà. Il Dio della guerra e la Vergine immacolata daranno favore a chi difende la giustizia e i suoi diritti.

E poi voltosi al conte Daun austriaco che aveva nominato con supremo comando governatore della città e della cittadella diceva:

« Quanto a voi, signor Conte, io non poteva darvi più alto testimonio della mia fede, che confidandovi la guardia e la difesa della mia capitale. Ve la confido ben fortificata e

ben provveduta; i miei bravi cittadini vi seconderanno, a voi obbediranno come a me, e avrete nel marchese di Dronero un collega ben degno della vostra virtù militare. Resistete finchè non vi arrivino le schiere alemanne, e aggiungerete una gloria di più al vostro nome, già famoso per valore e per prudenza. Afforziamoci dunque della protezione di Dio e del nostro valore, e i nemici ci troveranno inespugnabili. In lui e in noi medesimi riposi la nostra salute. Questo è il mio volere » (1).

Il duca dipoi inviava questo messaggio ai suoi soldati, che fu esso pure monumento di magnanimo ardire.

Uffiziali e Soldati. Un superbo nemico ingiustamente ci assale, e di liberi che siamo vuol farci suoi servi. Ma voi tutti siete fedeli al vostro principe, e prodi siccome uomini nati per salire in celebrità colle guerre. Voi non temerete la morte, nè abbatter vi lascerete dall' infortunio, non profanerete l' onore, assalirete i nemici senza contarli, e difenderete la corona sulla fronte del vostro sovrano. E quando stanchi per gli anni riposerete nella quiete della vecchiezza, pieni di baldanza potrete dire: Io sono un di quelli che difese la patria e trionfai contro le legioni del più superbo monarca d' Europa.

Vittorio Amedeo ciò fatto, mise in salvo a Genova la sua famiglia, e quindi uscì con una schiera dei più intrepidi, e diessi a volteggiare per le campagne, mentre i nemici eransi già messi intorno alla città, e preparavansi a prenderla come fine e corona dei loro successi in Italia. Erano quarantamila divisi in cento battaglioni e in quaranta squadroni comandati dal maresciallo Marsin, dal duca di La Feuillade e dal giovine duca d' Orléans, cognato di Vittorio Amedeo. L' assedio durò dal maggio al settembre 1706; il La Feuillade ne diresse i lavori; e siccome sperava dal re il bastone di maresciallo se avesse presa la città, così Chamillard, ministro della guerra e suo suocero, tutto avevagli prodigato per assicurargliene

(1) Botta. — *Storia d' Italia.*

l'esito. Erano stati trasportati in Piemonte traverso alle Alpi centoquaranta cannoni, ciascuno dei quali, dice Voltaire (1), costava alla Francia circa duemila scudi. Le munizioni salivano a cento dieci mila palle da cannoni, a centoseimila cartucce di una specie e trecentomila di un'altra, a ventiduemila bombe, a ventotto mila granate, a quindicimila sacchi di terra, a trentamila arnesi pel Corpo del Genio, e ad un milione e duegentomila libbre di polvere. Alle quali munizioni si aggiungano il piombo, il ferro, la latta, le funi, i canapi, lo zolfo, il salnitro e tante altre cose di ogni specie che occorrono ai minatori; si aggiungano le tende i foraggi pei cavalli, le vettovaglie pei soldati; e per tutta questa mole diretta alla distruzione di una città s'immagini l'immensa spesa, mentre non si curava la riparazione di un piccolo villaggio rovinato dalla piena di un fiume nel proprio paese.

Il duca di La Feuillade pieno di audacia e di attività, ma con più orgoglio che arte e prudenza e contro ogni regola spingeva l'assedio con tanta sicurezza di vincere, che non solo ricusò l'offerta fattagli dal maresciallo Vauban di prender parte ai lavori di assedio come semplice volontario, ma rispondevagli per lettera: ..... *J'espère prendre Turin à la Cohorn*..... Oltraggio che solo un altero gentiluomo della corte di Luigi XIV era capace di lanciare contro il grande ingegnere militare di Francia in quei tempi, e uno dei suoi migliori cittadini; dico oltraggio, perchè Cohorn era il Vauban degli Alleati, buon ingegnere, buon generale e che aveva preso più di una volta delle piazze fortificate da Vauban. Ma questi poteva quattro mesi appresso di ricambio rispondergli che deplorava l'inaudito disastro non alla Cohorn ma a La Feuillade, patito dall'esercito e dalla Francia.

I Torinesi intanto, narrano le Storie italiane, avevano perduto una parte delle opere di fortificazione quantunque le avessero difese con estremo valore. Negli assalti e nelle sca-

(1) Siècle de Louis XIV.

late tentati ai bastioni del Soccorso, di S. Maurizio e del Beato Amedeo, e per l'uragano delle mitraglie tanti erano i morti di ambe le parti, che il Daun temendone l'infezione, con funebre rogo di moltissime legna ebbe cura d'incenerirne i cadaveri.

L'ultimo scempio sovrastava alla città quando seppero gli assediati che il principe Eugenio era già sceso di Germania in Italia per soccorrere l'afflitto popolo, nel quale il patriottismo sempre più si ridestava sotto i colpi della sventura. Al che i Francesi di nuovo ardire si accesero per mandare a compimento l'impresa prima che nuove forze si aggiungessero al nemico; e poco mancò che il 29 di agosto non la conseguissero per sorpresa. Perocchè cento granatieri francesi si erano spinti in quella notte fino al fosso della città senza essere nè veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia, e non restava a loro che uccider la guardia della postierla, occuparne l'entrata e dare adito all'esercito che sarebbesi precipitato nella cittadella e di lì nella città. Il luogo era stato minato pel caso di un'assalto generale, la mina era già carica di polvere, ma vi mancava la miccia onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un uffiziale ed il sergente minatore Pietro Micca della terra di Andorno nel Biellese lavoravano presso la mina, quando i Francesi perquotevano la porta per atterrarla. Oramai tutti sanno come in quell'estremo momento Pietro Micca guardando in faccia l'uffiziale che gli era vicino: « Salvatevi, gli dicesse, e lasciate quì me solo, chè volentieri do la mia vita per la patria. Pregate il Governatore che abbia carità dei miei figliuoli, della mia moglie che miserabili rimangono senza di me. Fuggite di quì e salvatevi ». L'uffiziale si allontanò, e il devoto minatore accostato il fuoco alle polveri, mandò in aria il terreno sovrapposto e i nemici che lo avevano occupato, rimanendo egli stesso sepolto sotto la grande rovina.

Così Torino per allora fu salva mercè una suprema virtù che è degna di esser celebrata con ogni onore e per tutti i secoli.

L' assedio durava già da quattro mesi e le artiglierie francesi continuavano a fulminare in tutti i punti le mura della città e le squarciavano; ma gli assediati vi opponevano tosto altri ripari senza darsi riposo nè giorno nè notte. Sicchè gli assedianti e per sapere che un esercito nemico marciava a grandi giornate per assalirli, e per vedere che il loro campo era pieno di malattie e per un'ecclisse di sole ch'era avvenuta in quei giorni, e pel grande numero di compagni che avevano già perduti, e per vedere prolungate con tanta intrepidezza le difese, si eràno raffreddati nell'ardore, e riempite le menti di funesti presagi. I generali poi fra di loro discordavano, vacillavano nei consigli, e non risolvevano nè a dar battaglia agli Alemanni, nè a rimanersi dietro le trincere e difendersi. I più proponevano di uscire ed assalire, ma il La Feuillade e Marsin si opposero, e questi mostrato un ordine del re ov'era ingiunto che in caso di divergenza di consigli, risiedesse in lui la potestà assoluta di deliberare, ordinò di rimanersi chiusi sulle difese.

Ai primi albori del 7 settembre le schiere piemontesi ed austriache condotte dal duca Vittorio, dal principe Eugenio e dal principe di Anhalt assalirono le trincere francesi con impeto meraviglioso quantunque le sapessero ben difese da un numero tanto maggiore di nemici. Nè mancarono di coraggio e di valore i Francesi; chè saliti sui parapetti fieramente contrastarono, e colle armi e coi corpi più volte li respinsero e orribilmente li ferirono e li uccisero. Il momento era solenne e decisivo, quando il Daun, fatte spalancare le porte della città, corse colle sue schiere ad assalire i Francesi alle spalle, ne uccise un buon numero e molti ne fece prigionieri. Nelle lacere trincere rimasero a mucchi i cadaveri dei difensori; e le armi sparse e rotte ne coprivano il terreno, fatto orrido per tanto sangue. Per le campagne fuggivano spaventati i Francesi, che dai vincitori erano furiosamente inseguiti. Fra dispersi e morti appena la metà di così fiorito esercito si ridussero armati in Francia dopo aver

lasciato sotto le mura di Torino bagagli, provvisioni, munizioni, bandiere, tende, cassa militare, cannoni, mortari, e quasi tutto l'immenso apparato che di Francia era stato trasportato in Italia. Il maresciallo Marsin, prima cagione di tanto sterminio, fu deposto in una cascina dove il duca facevalo curare di una ferita; ma soffocato dal fumo di una massa di polvere che prese fuoco in una vicina stanza, morì senza aver avuto neppur la gloria di morir combattendo (1).

E così fu svelta per allora dal suolo italiano quella ultima radice francese.

In quel medesimo giorno Vittorio ed Eugenio col vittorioso esercito entrarono nella liberata città, ove le artiglierie tuonarono con suono non più di guerra, ma di allegria, e in mezzo ad un popolo che applaudiva dalle strade, dalle finestre, dai tetti. E per ridire in parte ciò che in quel giorno fecero i Torinesi bisognerebbe, permettendomi una forma tutta matematica, moltiplicare l'ebbrezza coll'entusiasmo, aggiungervi l'esaltazione e la frenesia e cercare ciò che la gioia più folle può produrre di espansione e di esuberanza nella manifestazione dei più caldi sentimenti, ed avremmo un'idea dello spettacolo che presentò in quel giorno Torino. Nella metropolitana di S. Giovanni si cantò al Signore l'inno delle grazie e si appesero i vessilli conquistati. Le miserande vestigia di quella guerra, i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine di ogni luogo formarono oggetto di pietoso pellegrinaggio alle genti che vi accorsero da ogni provincia dello Stato. E perchè sul colle di Superga vivesse la memoria del famoso assedio e della felice battaglia, Vittorio comandò che in ringraziamento alla Vergine si erigesse un tempio con regia munificenza, e che ivi si apparecchiassero le tombe ai sovrani di Piemonte e alle loro famiglie. Poscia volgendosi ai capitani che lo seguivano, disse loro:

O strenui battaglieri, il mio regno sorge ora quasi nuova

(1) Botta. — *Storia d' Italia.*

Fenice dal suo cenere a nuova vita; gli sorride un glorioso avvenire, e alfine avrà chiuse le piaghe che gli aperse la guerra. Le città devastate e le ville abbruciate più belle si rialzeranno dalla rovina, e i nostri campi mercè il valore di voi tutti, dei miei bravi soldati, del mio popolo fedele verdeggeranno di messe novella. Che siano intanto religiosamente raccolti i cadaveri dei caduti e diasi onorata sepoltura a tutti senza distinzione di nemici, chè il valore per Casa Savoia è sacro anche nel nemico.

In tutti i paesi d'Europa fu lodata la fermezza del duca Vittorio e l'accorgimento del principe Eugenio per giungere fin sotto le mura di Torino, deludendo la vigilanza dei Francesi. Ed è fama che anche dall'Inghilterra, paese degli strani umoristi, avesse testimonianze di ammirazione; e fra le altre, che una signorina gli lasciasse per testamento tutto il suo ricco censo; e che un giardiniere facessegli un dono di cento sterline.

CAPITOLO XXVIII

Nell' agosto di quel medesimo anno, e quando le armi degli assedianti ogni giorno più tribolavano la città piena di tanti affanni, e pur anche piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa, Maria Adelaide per una lettera che avevale scritta la madre da Genova stavasi immersa in tristi pensieri; e riandando i pericoli che la vita di suo padre minacciavano, cercava un conforto scrivendo nel suo *Album* queste parole:

« Oh padre mio non finirei mai di ripetere quanto dolce e sacra mi sia la tua vita e quanto grande ed amara mi sarebbe la tua perdita! Oh s' io potessi essere scudo al tuo petto!... Niente si perderebbe perdendo me, anzi immolando la mia vita, serberei la tua, cinta di tanto splendida fama. I tuoi nemici poca gloria si avrebbero della mia morte, niente vi guadagnerebbero, e superbi invece andrebbero della tua, perchè con te, maestro di guerra, svanirebbero le speranze della Savoia, tutte giacerebbero in un sepolcro, e la tua morte ucciderebbe l' onore e il nome di nostra casa. Ma perchè tanta ferocia deve regnare tra gente di una medesima fede?... Che la tua virtù valga o padre mio, a porre un ter-

ıine all'effusione di tanto sangue e a ristabilire la pace nei ıe regni..... ».

Voleva continuare allorchè le venne annunziata la visita el Cardinale di Coislin, quel medesimo che avevala sposata ella cappella di Versailles nove anni fa. E tosto andatagli ıcontro, lo salutò con queste parole:

— Vi ringrazio, Eminenza, della memoria che serbate di e. Già sapevo ch' eravate tornato a Parigi, e non dubitavo rivedervi in questi giorni, i quali certo avrete pensato ser pieni di affanni per me, per mio padre, per mia ma-e, per la mia nonna, per tutta la mia famiglia.

— Duchessa, esclamò il cardinale con un linguaggio che eva alquanto del poetico, so tutto, ma non dimenticate mai ıe in cielo dimora una divina potenza, la quale non si se-ıra mai dalla Religione e dalla Virtù, ed è sorella alla Carità alla Fede. Essa pietosa ci aiuta a comportare le afflizioni, tempeste della vita; e quantunque abbia gli occhi bendati, ttavia penetra nell' avvenire. Talvolta tiene in mano dei ri, tal'altra una coppa colma di liquore che calma ed ine-ia. Dolce è sempre la sua voce, amabile il suo sorriso, e ıanto più ci avviciniamo alla tomba, tanto più si mostra ıra e brillante ai consolati mortali. Questa, Altezza Reale, è Speranza, della quale non devono essere affatto privi i vo-i affanni. Poichè se in questa guerra tanto funesta, vincoli famiglia tennero la Francia unita al Piemonte, se ora ra-ın di Stato spinse questo all'alleanza coll'Austria, sappiate e il glorioso capitano di vostra casa, dopo aver fatti subire andi disastri alle armi nostre in Germania, è già accorso soccorrere con forti schiere il valoroso duca vostro padre.

— Ah! che cosa mi dite mai, Eminenza; ed è pur vero e mio padre non è più solo contro il forte nemico?

— Siatene certa, Altezza Reale. Affidatevi alla misericor-ı divina, umiliatevi davanti ai suoi decreti e soffrite con ssegnazione. Perdonate di buon animo a chi per alte ra-ıni vi arreca afflizioni e dolori, e Dio benedirà la vostra

virtù. Chi registra le azioni dei sovrani adopera con più prudenza lasciando chiuso il libro che aprendolo per leggervi. I Re, Altezza Reale, sono gli Dei della terra e i falli loro voglion esser rispettati. Se Giove pecca chi ardirà accusar Giove? Ciò basti; prudenza è il celare quello che palesato ingenererebbe sdegno.

— Se Giove falla, lo accuseranno i popoli oppressi, Eminenza, se non il consesso degli Dei. Ma è la pace, è lo stato, è la sicurezza dei miei cari che fa naufragio! Oh! quando cesseranno le guerre, questa vecchia usanza della barbarie!...

— Le guerre, o mia duchessa, cesseranno quando le forze materiali non potranno più lottare contro le forze morali. Ma Dio veglia sulle azioni degli uomini e sulla vita dei principi, che hanno nelle mani il governo dei popoli. Egli solo è grande e potente. Cercate la consolazione nella fede, cercatela nella sommissione della volontà all'adorabile imperio della Provvidenza, che sola può spargere la pace nelle anime umane in mezzo alle grandi tribolazioni. Accettate, Duchessa, questa vostra croce dalle mani di Dio, portatela finchè a lui piacerà, fate un sacrifizio del vostro amore, e siate certa che troverete la pace del cuore.

— Ma in questa reggia, Eminenza. esiste una Nemesi, una divinità vendicatrice che opera nell' ombra, e mi fa trovare spine insaguinate ove m' illudevo di cogliere delle rose. Ma le rose non sono fatte per me. Sperai di mantenere colla mia unione al duca di Borgogna l'amicizia fra i due monarchi, ma follemente m' illusi, sperai di essere una madre felice, ma sono condannata a piangere la morte della mia prima creatura.

— La ragione di Stato, Altezza Reale, è tiranna anche dei principi, e spesso eglino sentono quanto grave sia il peso della corona che Dio posò sulla loro fronte.

— Ma non raramente, soggiunse subito la duchessa, è più l'ambizione e la sete di dominio che la ragione di Stato, e meno ancora l'utile dei popoli che ciecamente li spinge alle

armi. E sembra a voi giustizia riporre nelle battaglie il diritto delle genti? E crederete voi che la prosperità di un popolo dipenda dalle bandiere conquistate a un nemico? Ditemi ancora con qual diritto le armi francesi tornano a sterminare il Piemonte, e con qual diritto il re di Francia detta a legge al duca di Piemonte come se fosse un suo ambasciatore stipendiato? È la legge del leone lo so ben io; ma come non vorrei che il leone, reso impotente, avesse un calcio dall'asino, così bramerei che questo re delle selve non saziasse le sue voglie sul gregge che non pasce ne' suoi dominii.

Il dolore da lungo tempo concentrato strappò dalle labbra della duchessa parole, che appena dette non avrebbe voluto aver dette, il che subito produsse in lei un pentimento il quale si sciolse in lacrime finchè il cardinale non ebbe ripreso a dire:

— Calmatevi duchessa, e la grazia di Dio non vi mancherà, come non mancò l'acqua e la manna al popolo ebreo nel deserto, e come in ogni tempo non fecero difetto il valore e il senno alla Casa Savoia. Non disperate perché anche gli avvenimenti umani, comunque procedano, si risolvono infine colle leggi naturali, che sono immutabili come la mente suprema, che le pose a difesa del diritto delle genti.

— Vi ringrazio, Eminenza, della speranza che la vostra parola benedetta mi sparge sull'anima. Ma il bene che ho quì ricevuto mi brucia come un ferro rovente; e il nome che dovea fare la mia gloria mi rende ora sconsolata. Oh! se fossi nata popolana quanti meno affanni avrebbero travagliato questo mio povero cuore, e quanto la pace dell'onesta casipola dev'esser più cara dello splendore d'una reggia!

— Ma quì permettetemi Altezza Reale, che io richiami la vostra ragione a considerare che ogni essere umano ha lo scopo di compier l'opera che la divina misericordia gli ha confidata. Che però mettetevi al disopra dell'amore di un nobile cuore, al disopra dei voti ardenti di un' affetttuosa figliola, al disopra della condizione elevata a cui vi ha condotto la

nascita; e se tutto questo è per voi sorgente di disinganni e di dolori, se Dio vi dimanda dei sacrifizi, fosse anche quello della felicità di tutta la vita, la vostra fede deve darvi la forza di sostenervi virtuosamente; e in questa virtù l'anima vostra troverà la rassegnazione, la calma e la pace.

A queste amorevoli parole la Duchessa si piegò colla facilità della giovinezza e di un cuore sommesso all'altrui volontà e alle esigenze della sua condizione. E quando il cardinale la lasciò, le parve di sentirsi meno sconsolata e più fiduciosa in Dio, e potè preparare lo spirito, il volto a ricevere il re colla sua consueta amabilità, quantunque non avesse oramai alcuna speranza di piegarne l'animo a più miti propositi verso la sua famiglia e verso il Piemonte.

Alcuni giorni dopo Maria Adelaide ebbe luogo di osservare in corte un andare e venire di ministri di Stato, di generali. di consiglieri, di dignitari, e tutti silenziosi entrare nel quartiere del re, ed uscirne pensosi e mesti. Il cannone degl' Invalidi non annunziava che le armi francesi avessero riportato una vittoria, nè le campane chiamavano i devoti a cantare inni di ringraziamento al Dio della guerra. La moltitudine intanto si accalcava sotto i balconi della reggia, bramosa di aver notizie, e col suo cupo mormorìo attirava gli sguardi della duchessa, quando la Signora di Maintenon comparve nelle di lei stanze con quel suo volto impassibile che non faceva trasparire nè gioia, nè dolore; e prese a dire:

— Una scena insolita succede, Altezza Reale in città, e vedo dal vostro volto che voi pure ne siete compresa.

— Sì, mia buona zia, rispose Maria Adelaide andandole incontro con affettuosa dignità; e per quanto io ne vada indagando la cagione, mi rimango nell'incertezza. Quello però che mi sembra esser non dubbioso, è che sì grande riunione di popolo debba movere da una cagione grave, nazionale e non gloriosa per la Francia, perchè segni di esultanza non ne vedo, grida di gioia non si odono.....

— Nè ve ne possono essere, interruppe la Marchesa, con voce alquanto sommessa.

— Dunque voi sapete qualche cosa, dimandò subito con ansia la duchessa, e il re lo sa, ne parla? E questo frequente andare e venire di marescialli, di generali, di cortigiani, di dignitari che cosa indica? E il mio Luigi sapete dove sia, che non lo vedo da più ore? Parlate, marchesa, parlate, toglietemi, se mi volete bene, da tanta incertezza, svelatemi la verità.....

La Maintenon vista in lei tanta agitazione d'animo, n'ebbe pietà; le prese le mani, e guardando intorno alla stanza come per assicurarsi meglio che nessun altro vi fosse, mormorò sotto voce:

— La cagione, mia cara duchessa, è tale che se affligge la Francia, rallegra sicuramente il Piemonte e voi....

— Ah! dunque, esclamò Maria Adelaide interrompendola, la mia Torino è libera? Mio padre ha vinto? La mia famiglia è salva?

— Sì, duchessa, Torino è libera, vostro padre ha vinto, la vostra famiglia è salva, il campo francese fu soverchiato, lo scompiglio si cacciò nel nostro esercito, e i superstiti alla strage fuggirono alla dirotta per la vallata di Susa aspramente incalzati dai vincitori sino ad Avellana. La battaglia di Torino ha mutato le sorti d'Italia.

— Oh! sia ringraziato Iddio! esclamò la duchessa con tutta l'effusione dell'anima sua. Gli aspri conflitti e le nuove vittorie confermeranno anche ora nell'opinione di tutti l'antica fama del valor piemontese, e la pace tornerà fra i due popoli.

E come se una forza irresistibile l'avesse piegata verso terra, cadde a sedere e versando lagrime di gioia esclamò: Oh! dolce novella per me ora che la speranza dell'anima mia correva le valli della mia patria e si aggirava intorno alle forti mura del mio nido, tempestate da nemiche artiglierie. Com'è pur vero che la spada di Savoia non fu mai brandita

dalla mano nè di un fanciullo, nè di un timido, e che i suoi duchi in faccia alla morte intrepidi l' assalirono!.....

Fu quello un istante solenne che commosse perfino la marchesa; la quale però non essendo donna da dimenticare se stessa, tosto si ricompose nella sua abituale gravità, ed esortò la duchessa ad alzarsi e calmarsi per non esser sorpresa in quello stato di lieta esaltazione dal re, semmai fosse in quei momenti comparso.

Alle parole della Maintenon si calmò e seppe da lei con quale infelicissimo esito per la Francia avesse avuto termine quella guerra in Piemonte, la quale segnò per allora dopo la giornata di Pavia nel 1525 e la disfatta di S. Quintino nel 1557, la terza grande calamità di cui nessun' altra forse era stata per la Francia nè più dannosa, nè più funesta. Luigi XIV perduta l' Italia, perdeva in quel medesimo anno anche i Paesi Bassi per la bravura di Marlborough e per la incapacità di Villeroi. Il quale tornato a Parigi, e ricomparso alla corte, il re lo salutò dicendogli: « Signor Maresciallo alla nostra età non siamo più fortunati; mentre avrebbe dovuto farlo giudicare da un tribunale di guerra, e per i suoi gravi errori farlo morire nella Bastillia, se non fucilare sul campo di Marte. Ma era un protetto della Maintenon.

CAPITOLO XXIX

Lettere piene di giubbilo e di conforto pervennero alla duchessa dalla corte di Torino per tutto il seguito dell'anno 1706; e non le mancarono neppure quelle affettuosissime della sua antica educatrice la signora Margherita dei Lucinge, alla quale essa rispondeva con pari affetto e con parole, che tutto svelavano l'animo suo grato e sensibile all'amore di quella sua seconda madre. E tra le altre cose le diceva: ..... « Il perchè io voglio che crediate, mia carissima signora, che le mie parole respireranno sempre affetto e riconoscenza alle sollecitudini da voi avute per la mia fanciullezza, che tanto bisogno aveva d'indulgenza affettuosa sì ma non debole. E se allora il non obbedirvi lo stimai qualche volta un diritto che mi appartenesse, sento ora tutto il prezzo delle vostre dolci ammonizioni e della vostra salutare fermezza. Oh quanto vi sono grata della santa bontà che avete avuta per me! Quanto vediamo falso nei bollenti anni della giovinezza, e quanto sono perciò a compatirsi quelle anime, le quali, abbandonate a se medesime o mal guidate, si avanzano nella vita per campare come l'erba sulla strada maestra!

Non v'è bisogno che io vi dica come tutti incontriamo dei

dolori, e come non ne sono mancati e non ne mancano neppure a me. Ma ora io sento qual grande palladio mi sia l'educazione avuta da mia madre e da voi. Donne e uomini tristi e diversi popolano, mia cara, questa reggia, che di fuori manda tanta fama di grandezza e tanto splendore che abbaglia. Il trono della Francia, crediatelo a me, è un'arca infuocata, e la corte che con bugiarda parvenza l'onora, è quella che le amministra la fiamma, che tutte arde le dolci speranze, sulle quali l'età inesperta si diletta a fabbricare un dorato avvenire e spegne la vita a qualunque donna chè ambisca di salirvi. E quando raffronto il modesto fare e leale dei nostri Piemontesi e il libero affetto che traspare da ogni loro atto, mi fa uggia e m' indigna quest' arroganza francese, e sempre più amo l'Italia, e di lei meglio spero. Ricordo che in un' altra lettera voi foste così buona di dirmi, che se il cielo si copre di nubi, presto torna a spiegare il suo bel manto azzurro. Ma che cosa penserete, mia cara, se vi dicessi che il sole per me non è mai tornato a risplendere quì fulgido come nella mia adolescenza fra i monti della mia Savoia e nella reggia della mia cara Torino?..... ».

Anche l'anno 1707 incominciò per la Francia con gravi perdite dei suoi eserciti, con spaventosa miseria che copriva di affanni l'intero reame, e con tale scarsità di danaro nelle casse dello Stato, che il re dovè mandare alla zecca gran parte delle argenterie seminate per le sue reggie, e il duca di Borgogna fu forzato a vendere le ricche gioie che avevano appartenuto a sua madre; e tutto per coniare e raccoglier danaro, affine di soccorrere la miseria del popolo, ma più che altro per provvedere al mantenimento degli eserciti e delle armate (1).

Il dì 8 di gennaio Maria Adelaide metteva alla luce un secondo figliolo, a cui si dava lo stesso titolo di duca di Bre-

(1) Alla morte di Luigi XIII la corte di Francia aveva in gioie un valore che non superava le 600 mila lire francesi; sotto il regno di Luigi XIV suo figliolo superava i 20 milioni.

agna, rimasto vacante alla morte del primo nato. Nessuna ubblica festa fu celebrata in quest'occasione, perchè sarebbe stato un insulto alla miseria generale. Laonde tutta la corte era coperta di un velo di tristezza, e la puerpera erane più mesta di ogni altra persona della famiglia reale per le lettere ancora che riceveva dalla sua sorella Luisa. Dalle quali sapeva che la Spagna andava non solo perdendo i suoi vasti possessi d'America, ma pareva ancora che Filippo V fosse minacciato di perdere anche la penisola Iberica. Il Portogallo era già conquistato dagl'Inglesi, la fortissima Gibilterra era caduta in loro potere, ed eransi fatti dominatori del Mediterraneo, da cui la natura avevali tenuti lontani, e dove la bandiera Britannica era appena conosciuta. L'arciduca Carlo d'Austria, fratello dell'imperatore Giuseppe I e competitore di Filippo V al trono della Spagna era sbarcato in Catalogna, aveva occupato Barcellona e l'Aragona, le vicine province lo avevano acclamato re ed era entrato in Madrid. Un esercito alleato di Portoghesi e d'Inglesi aveva conquistato l'Estremadura, e tutto pareva perduto al punto che nei consigli di Luigi XIV si propose che la Francia rinunziasse alla Spagna, e Filippo fosse mandato a regnare in America; e tanto certo sembrava che l'arciduca Carlo pel favore del popolo spagnolo si fosse consolidato sul trono di Madrid, che il papa Clemente XI gli scrisse: « Al nostro carissimo figlio re delle Spagne. »

Le trepidazioni d'animo sofferte da Maria Adelaide durante l'assedio di Torino e le disperate lettere che riceveva dalla sua sorella l'avevano così tribolata, che dopo il parto non trovava il verso di riaversi, come si desume dal seguente brano di una lettera della Maintenon: « Sono proprio impaziente che questa amabile duchessa torni un poco in salute, e che possa divertirsi a carnevale; poichè la vita che fa mi commuove e non si addice punto alla sua età e al suo stato, quantunque non ne faccia il minimo lamento, dolcissima com'è in tutte le cose e in faccia a tutti gli avvenimenti..... »

E della tristezza ch' era alla corte di Francia a quel tempo la stessa Maintenon rende ampia prova con lagnanze in altre sue lettere, ove svelava ancora le segrete miserie del trono e le incresciose catene ond' ella era avvinta per la sua unione col vecchio monarca.

E infatti scrivendo ad una sua giovine amica, la quale sembra fosse di tutta sua confidenza e che la sollecitasse a farla entrare in corte, le diceva: « Oh se potessi, amica mia, darti tutta la mia esperienza! Se potessi farti vedere il perpetuo nemico che divora i grandi, cioè l'ozio che avvelena i giorni della loro esistenza, vedresti da quale tormentosa pena sono essi travagliati per non sapere come ammazzare le ore di ogni giornata! Tu li dici fortunati perchè dimorano in una reggia, perchè sono allato di un re glorioso, di un re che la Francia ha onorato del titolo di Grande; e chiami felice me perchè il sacerdote mi unì a lui. Ma non so che diresti se io potessi spiegare davanti agli occhi tuoi la malinconia che mi opprime da un mese all'altro, da un'anno all' altro. Io mi vidi ben accolta da tutti finchè fui giovane; in età avanzata ho passato anni pacifici in compagnia dei miei pensieri, coi quali non mi sono sentita mai sola, ed allora potei dirmi che la vita interiore e modesta riempie nell' esistenza dell' uomo tutto il vuoto che vi scava una vita tutta esteriore. Ma quando il regio favore allettommi ad abitare le aule della reggia, ti assicuro che allora vidi davanti a me un vuoto spaventoso, un deserto che non aveva confine. E voglio dirti ancora che quando rividi, non è molto, Bordeaux e tornai a visitare il Castello Trompette, ove bambina vissi prigioniera per la seconda volta colla mia famiglia, ricordando il mio paglieccio del carcere, assicurati amica mia, che il mio letto presente non è punto meno duro di quella mia culla di paglia e di pochi panni. Dunque se credi alle mie parole, in ogni altro luogo fuorchè nelle corti, cerca la pace, la tranquillità e la felicità. Te lo dice la mia esperienza..... »

Se vi era cosa che valesse a sgannare un' ambizione femminile, era al certo questa lettera scritta da una donna annoiata ed afflitta dalla uniformità della vita presso un grande monarca. Negli anni decorsi quella corte aveva avuto delle *eroine* smarrite dal sentiero della virtù; ma esse pure oh quanto avevano sofferto nei loro smarrimenti! Ma se erano state timide nell' errore senza audacia e senza impeto, furono energiche nel pentimento, e in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza avevano abbandonato la corte, eransi consacrate a Dio, e ravvedute si erano accusate. Si dirà che la sola ragione ha forza di trionfare delle passioni; ma è altresì vero, che non l'ha del pari per temperare la violenza del dolore prodotto dai sacrifizi che esige; poichè non vale riempire il vuoto di un cuore nato per la virtù e che rinunzia ai suoi primi affetti.

E difatto il matrimonio col re niente aveva procurato di meglio alla Marchesa che un ritiro in un quartiere tutto prossimo a quello del re ov' ella passava qualche ora del giorno e non sempre in compagnia di due o tre dame ritirate come lei. Vi riceveva il re tutti i giorni dopo il pranzo e dopo cena per lo più fino a mezzanotte. Talvolta egli vi riceveva anche i ministri mentre essa o leggeva o si occupava in lavori femminili, senza parlare di affari di Stato se non era interrogata, e tenendosi apparentemente sempre lontana da tuttociò che avesse il più piccolo aspetto d' intrigo e di cabala, ma sempre pronta a compiacere a colui che governava e non a governare, e ad usare il suo credito e la sua influenza colla massima circospezione, specialmente quando temeva d'irritare i sentimenti del re. E di questo suo timore dette prova più volte, abbandonando all' avversione di lui i suoi amici medesimi senza prenderne la difesa. Così si contenne anche verso il gran poeta tragico Racine, suo amicissimo, quando questi a di lei istigazione pubblicò una patetica descrizione delle grandi tribolazioni che per le guerre pativa da lungo tempo la Francia, e ne indicò i ri-

medi. Il re venuto a cognizione dello scritto, rampognò così duramente il Racine, il quale, non difeso dalla Maintenon, se ne afflisse tanto, da morire poco tempo appresso.

Luigi XIV sposando dunque la signora di Maintenon si procurò una compagna gradevole e sommessa, e la sola distinzione pubblica che dava segno del segreto innalzamento di lei, venivale dal posto che occupava alla Messa in una delle tribune dorate, fatte espressamente pel re e per la regina. In qualunque altra occasione verun altro privilegio la distingueva dalle grandi dame di corte, nè mai partecipava alle onoranze della famiglia reale. Laonde in lei cóme nelle dame che più assiduamente la visitavano erasi destata la devozione a guisa di una passione, o come un rifugio dell'età avanzata, o come una moda che oramai era duopo seguire. In gioventù avevano esse contati i giorni della settimana da quelli del giuoco, del concerto, della commedia, dell'opera in musica, della conversazione piacevole, del ballo, del ritrovo in campagna; e mentre pigliavan diletto del piacere presente, godevano pensando a quello del giorno appresso che non poteva sfuggire.

Ma ora altri tempi, altra età, altri costumi. Erano tutte austerità e ritiro; con le giovani parlavan poco, gli zerbini di moda non li guardavano più in viso, censuravano i liberi costumi degli altri, predicavano la riforma e la virtù, ed in quel loro nuovo genere di vita andavano all'eccesso, come in quello che avevan dovuto abbandonare. Allora sollazzi, scioperatezze, galanteria, ora presunzione, invidia, ipocrisia.

Oltre di queste, traeva a visitare con qualche frequenza la signora di Maintenon anche un altro gruppo di dame che di poco differenziavano da queste. Perocchè celavano esse la propria condotta sotto il manto di una modestia che era vanità, di una falsa grandezza che era quasi nullità, di una falsa virtù che era menzogna, di una falsa pazienza che era circospezione; e delle quali i cortigiani andavano dicendo: Chi non le avrebbe giudicate per tante Vestali?...

Era poi uno studio psicologico interessantissimo e curioso uello che facevano alcuni savi nelle occasioni di corte plearia a Versailles.

Perocchè osservavano in molte dame di nobilissimo linnaggio essere una grandezza artificiale che si basava sul ovimento degli occhi, sullo sguardo imperioso, sulle linee el volto, sul passo tragico, sopra uno sfoggio di spirito che primo udirsi abbagliava, imponeva, ma che presto manistavasi ciò che era, leggiero, di picciolissimo conto, e non ai disgiunto da abituale alterigia nelle parole, negli atti, elle cose più piccole.

In altre al contrario ammiravano una grazia di sorriso nabile, delicate attenzioni, motti spiritosi, una bellezza affainante, una colta intelligenza, una grandezza semplice, narale, affatto indipendente dal gesto, dall' incesso affettato, che aveva la sua sorgente nel cuore e nel sano intelletto. vevano insomma un merito solido, accompagnato da molte rtù che non potevano esser tutte coperte dalla naturale odestia, che appariva a chi aveva veramente degli occhi ti a scorgerla.

In alcune donzelle deploravano l'errore della mente e delanimo, che rendevale affatto ignare dei pregi che avevano rtiti dalla nascita, e dei quali quanto sarebbe stato meglio e avessero fatto uso! Ma invece guastavano quei doni del elo così fragili e così rari con imitazione di maniere affette di cattivissimo gusto, col togliere ad imprestito certe moulazioni della voce, certe movenze, ondulazioni e pose del rpo, un certo modo di camminare studiato e molleggiante, e sembrava volesse dire: Guardatemi; uno sguardo lanuido in certe occasioni, un' occhiata di seducente Aspasia certi altri momenti, e un sospiro interrotto a tempo utile. entre se fossero rimaste nel loro naturale, e se avessero eno consultato lo specchio per acquistare un artifizio che on avevano, e scelto un miglior modello da imitare, oh uanto di più avrebbero piaciuto, di quanta solida estima-

zione avrebbero nobilitato il proprio nome, e non avrebbero tanto perduto in graziosità ingenua e in merito reale anche presso quella gioventù, alla quale sì falsamente si studiavano e s'illudevano di piacere! Ma avendo sentito più volte ripetersi all'orecchio da libertini adulatori che un bel volto in una femmina offre uno spettacolo bello, attraente, e che dal suono della sua voce deriva la più dolce armonia, esse con vanità e leggerezza esponevansi ad offrire quello spettacolo e ad allettare con quella dolce armonia.

Quei savi ridevano poi alla vista di una folta schiera di altre dame, le quali avevano in sè così barbicata l'opinione di esser belle, e volendo con tutti i femminili artifizi passare per tali, comparivano a Varsailles, imbellettate e azzimate così studiosamente, da apparire all'esterno ciò che non erano; e non pensavano che l'abbigliamento ond'era stata un tempo adornata la loro giovinezza, illuminava ora i difetti della vecchiezza, che dal viso non cancellavasi l'età, e che i vezzi sdolcinati con le rughe, mascherate dal bianco e dal rosso, le rendevano ridicole, stucchevoli e nauseanti.

E appunto in una di quelle periodiche conversazioni a corte, mentre Paolo Rapin di Thoyras (1) e Giovanni Leclerc (2) pronunziavano le parole: « E quanto mai non si parlò allora della Grande Madamigella!... Maria Adelaide (la quale se prendevasi diletto al conversare con giovani allegri, di senno e costumati, cercava con grande compiacimento anche la compagnia degli uomini savi e seri) avendo udite quelle parole, pregò il Leclerc a volerle dire chi fosse quella Grande Madamigella. E il dotto scrittore replicò subito: Noi ricordavamo, Altezza Reale, una principessa che appartenne alla Casa Reale di Francia, e che morì nel 1693.

— E quale erane il nome? dimandò la duchessa.

— Maria Luisa, duchessa di Montpensier, chiamata la

(1) Autore della migliore *Storia d' Inghilterra* finchè non comparve quella del celebre Hume scritta da filosofo.

(2) Uomo di vasta dottrina, quale si manifestò nella sua *Biblioteca universale*, ove imitò Bayle nella *Repubblica delle Lettere*.

rande Madamigella, figlia di Maria di Bourbon-Montpensier di Gastone d' Orléans, fratello di Luigi XIII. Era una delle ù ricche principesse d' Europa per possessi che superavano valore i venti milioni.

Nella sua prima giovinezza erasi levata alla speranza di n probabilissimo matrimonio con Sua Maertà il nostro Re; a si alienò il cuore di lui coll' aver seguita la fazione avrsa alla corte nella guerra della Fionda, suscitata contro legge dal Parlamento, datore di leggi.

Perduta la speranza di esser regina di Francia, rifiutò ù di venti partiti, tutti brillanti e cospicui; e finalmente 44 anni concepì una viva passione per un gentiluomo guaone di nome Antonio Nompar De Caumont, duca di Laun e signore di questa corte. Chiese ed ottenne dal re il nsenso di sposare l' oggetto delle sue smanie impazienti ne non le davano posa; e per rendersi anche più affezioato e più grato il futuro sposo, gli cedè tutti i suoi beni, ne consistevano nella contea d' Eu (1), nella sovranità di ombes (2) nel gran palazzo di Orléans, detto il Lussemurgo ed in quattro ducati. Niente si riservava per sè, ma tta erasi abbandonata alla carezzevole idea di donare aloggetto del suo amore la più grande ricchezza che alcun onarca avesse mai fatto ad un suddito. Tutto era conveuto, e al contratto di nozze mancavano le sole firme; quando re per motivi, ignoti a tutti, ritirò il consenso, e proibì ò che aveva permesso. Il matrimonio era già stato annunato alle corti d' Europa, poco appresso se ne avvisava la ttura; per cui si udì biasimare il re di averlo permesso, asimare il re di averlo proibito, e poi di essersi pentito di er fatta infelice la duchessa.

I promessi sposi sembra però che non si perdessero d'amo, perchè in onta al supremo volere del re, si congiun-

(1) Sorge a breve distanza da Dieppe.

(2) Era anticamente compresa nel numero dei paesi savoiardi, facenti parte del regno Borgogna; ma in seguito passò alle case di Beaujeu, di Bourbon e di Orléans. Treux erane la capitale.

sero in matrimonio segretamente; la quale notizia pervenuta in corte, fu il nobile conte condotto al castello di Pinerolo, ove fu ritenuto prigioniero per dieci anni, cioè fino al novembre del 1680.

— La storia che io ignorava osservò la duchessa di Borgogna, è senza dubbio alquanto luttuosa; ma i monarchi sono spesso forzati a far cosa contro la propria volontà, e anche contro il loro buon carattere; e il re Luigi, come tale, non raramente avrà dovuto dispiacere a coloro che avrebbe voluto favorire; ma in questo affare la ragion di Stato avrà forse dovuto andare avanti a tutto.....

— Ma qui, interruppe lo storico Rapin, parmi che non militasse la ragion di Stato.....

— Sì che militava, perchè la duchessa Maria Luisa faceva parte della famiglia reale come nipote di Enrico IV.

— Ma se Vostra Altezza mi permette, vorrei provare che propriamente ragion di Stato non v'era; perchè al conte furono aperte le porte del castello dopo che la duchessa ebbe ceduto al duca del Maine, benaffetto del re, la contea d'Eu e la sovranità di Dombes; donazione per la quale essa si levò alla speranza che il conte di Lauzun sarebbe stato riconosciuto per suo sposo. Ma anche ora ella cadde in un' amara disillusione, perchè dovè rimanersi moglie segreta di lui. Il quale, per di lei maggior dolore, poco la curò dopo aver veduto togliersi la più gran parte delle ricchezze, delle quali essa avevalo fatto libero padrone. Laonde visse infelice alla corte, infelice in casa sua e non curata in pubblico. E negli ultimi tempi della sua vita, animata da sentimenti vivi profondi, e pensando che in Dio solo avrebbe oramai trovato la calma del cuore, la pace dello spirito, diessi tutta ad imitare la celebre conversione di taluna, della quale quanto era stata grande la tenerezza in amare, altrettanto fu celebre la conversione. Perocchè da vera eroina erasi fatta carmelitana in Parigi, coprendosi di ruvida veste, camminando a piedi nudi, digiunando rigorosamente, cantando la notte in coro in una lingua che non conosceva; e col nome di Suor

uisa della Misericordia puniva in se stessa con austerità er 35 anni la dama che aveva vissuti gli anni della giovi- ezza in mezzo ai piaceri (1).

— Ed ora il conte dov'è? dimandò la duchessa, e come vive?

— Il conte emigrò in Inghilterra cinque anni prima di maner vedovo e anche prima che la duchessa Maria Luisa votasse a Dio. Di là egli tornò in Francia con fama più venturiero che di gentiluomo di qualità; ed ora qui vive scuramente con le rendite che nonostante gli lasciò la du- nessa; nessuno lo rammenta, e se non è disprezzato, non curato da alcuno, anzi dimenticato da tutti, come succede coloro che hanno avuto clamorosi avvenimenti senza aver tto niente di utile e di grande.

— Nelle storie delle avventure femminili, soggiunse Ma- a Adelaide, non è facile leggere che una donna di 44 anni bbia fatto breccia nel cuore di un uomo. E perciò dobbiamo edere che nel conte di Lauzun fosse mentito l'affetto per duchessa, ma che piuttosto ne vagheggiasse il possesso del cchissimo censo mediante un di quei matrimoni, il cui pro- ema ha di sovente una falsa soluzione, perchè falso è uno i suoi termini. In quanto poi al divieto del re, se non fu otivato da ragion di Stato, come voi dite, certo avrà avuto movente la disistima e la sfiducia in cui egli doveva avere carattere non ragguardevole del nobile conte.

Questo ed altri fatti consimili che sono purtroppo a de- orarsi, giovino e siano almeno di salutare esempio e di eno a quelle signorine che sventuratamente fossero per rsi in preda a sconsigliate passioni.

Ciò detto, salutò i due savi, e andò a parlare con alcune gnore, che meritavano tutta la sua estimazione. Fu la prima nna Teresa di Marquenat de Corcelles, marchesa di Lam- ert, con la quale la Duchessa si rallegrò del *Trattato del- Amicizia* che aveva testè pubblicato, e che avendolo letto,

(1) Luisa Francesca De la Baume le Blanc de la Vallière.

fecele dire: Il vostro bel Trattato, marchesa, vi procurerà molti e rispettabili amici; i quali tutti, convinti delle vostre massime, ambiranno di esservi tali.

— E se anche a me può essere consentita un' ambizione, si è quella di meritare la stima di Vostra Altezza Reale.

— Grazie marchesa, ma la mia stima ha già preceduto il vostro desiderio.

Alla contessa di Aulnoy, autrice di un *Viaggio e di Memorie sopra la Spagna*, nel salutarla graziosamente, disse: Se fortuna vorrà che io vada a rivedere la regina mia sorella, l' unico libro piacevole e utile che porterò meco, nobile contessa, sarà il vostro. Tanto mi è piaciuto.

Vista Maria Maddalena della Vergne, contessa di La Fayette, le andò in contro, e stringendole la mano, la salutò con queste parole: Vi assicuro con tutta la sincerità del cuor mio, mia carissima contessa, che fra i romanzi che ho letti, nessuno mi ha dilettato e mi ha soddisfatta la coscienza più della vostra *Principessa di Cleves* e della vostra *Zaïde*, ove con nobile intendimento e con grazia inimitabile avete descritti i costumi e le naturali avventure della gente onesta. La Francia aveva proprio bisogno di libri onestamente dilettevoli come i vostri, perchè in verità i pubblicati di quest' epoca sono scritti con stile ampolloso e trattano di cose affatto inverosimili e invereconde.

Le signorine Barbier e Bernard, vedendosi avvicinare la Duchessa, si alzarono e rispettosamente a lei s' inchinarono, aspettando che a loro dirigesse la parola, che fu pronta e squisitamente gentile: Sono contenta che vi siate, signorine mie, ricordate di me, perchè da qualche tempo volevo dirvi che ho letto con molto piacere le vostre *Opere drammatiche*, assai pregevoli pei caratteri che vi sono così bene tratteggiati, per la naturalezza e la vivacità del dialogo, e per lo svolgimento naturale che date alla favola. Per cui mi penso di farne recitare alcune quì in corte nelle lunghe serate del prossimo inverno.

In questo mentre si movevano da una stanza attigua ed ntravano nella sala Maria di Longueville, duchessa di Nemours e Gabriella Emilia Breteuil, marchesa dello Châtelet; lle quali andò subito incontro Maria Adelaide appena le ebbe edute; e dirigendosi alla prima la salutò col dirle: Mia carissima duchessa, sono veramente lieta di potervi assicurare he le vostre *Memorie degl'infelici tempi della Fionda,* e che ggiamo con la marchesa di Maintenon, sono così ricche i notabili particolarità, che ne incatenano l' attenzione, si fanno tanto più interessanti quanto più ci avanziamo ella lettura. Sono dispiacente, disse poi alla marchesa dello Châtelet, che il mio Luigi non sia qui questa sera, perchè ertamente vi farebbe i suoi più affettuosi complimenti per profondità del genio e per la eloquenza che avete spieata nella *Illustrazione del Leibnitz* e nella *Traduzione e ommento delle Opere di Newton,* che egli studia con suo ran piacere, e che vi fanno ampliamente meritevole delonore di essere annoverata tra le dame più dotte e più lustri della Francia. Vi siano intanto, signora Marchesa, non gradite le dichiarazioni sincere che io vi faccio della stima ne professo e noi tutti della famiglia professiamo al vostro ome già illustre per la scienza e pel sangue.

In questo mentre tutta bella e brillante si avvicinava lla Duchessa la giovine Maddalena Scudéri, poetessa e dal pensionata per aver vinto il primo premio di eloquenza ndato dall' Accademia. Era dessa uno di quelli esseri prilegiati che facevasi amare da chiunque l' avesse avvicinata, ne avesse conosciuti i pregi morali che certamente non ran comuni; e Maria Adelaide che tanto dilettavasi della mpagnia di lei, la invitò a recarsi nel suo quartiere nelle re della mattina, affine di godersi la sua compagnia senza supplizio delle leggi che regolavano i ricevimenti di corte.

Tali erano i modi di conversare, che la duchessa di Borogna, usava in corte quando trovavasi in mezzo a persone mpatiche e di merito senza badare a nobiltà di sangue.

CAPITOLO XXX

La malinconia che regnava a Versailles venne per alcuni giorni distratta da una visita che fece a Parigi Pietro I, autocrate delle Russie, che meritò il titolo di Grande per le sue conquiste, ma più ancora per le opere di pubblica utilità, per le leggi e per le provvide istituzioni che dette ai suoi popoli; i quali erano nel secolo XVII, anche fatta astrazione dalla schiavitù che gravava sopra tutto l'impero, più barbari dei Messicani quando il Cortez approdò al Messico e ne fece una conquista per la Spagna.

Maria Adelaide che bramava di sapere più addentro i costumi della Moscovia, e le riforme apportatevi da Pietro I, lo pregò ad esserle cortese e ad appagare la sua curiosità.

— Ben volentieri, Altezza Reale, egli rispose; e mi farò dal dirvi che i Moscoviti nascono tuttora schiavi di padroni barbari quanto loro, e stagnano nell'ignoranza di tutte le arti e in quella insensibilità di bisogni che soffoca ogni industria.

Coloro, per esempio, che senza il consenso del Patriarca escono dai confini dello Stato, sono da lui condannati a morte per timore che, visitando l'Europa civile, conoscano l'abisso dell'ignoranza che li tiene isolati dalle nazioni straniere, e si ribellino alla sua autorità, che in più cose soverchia per ora

anche la mia. Ma ciò fra breve non sarà più. E l'apparenza di cognizioni che hanno i Boiardi, ossia i patrizi dell'impero, altro non sono che grossolani errori. Le superstizioni del popolo sono tali e tante, che, non è molto, arsero vivo un ambasciatore della Persia per aver predetto un'ecclisse di sole.

I più non conoscono ancora nemmeno le cifre numeriche, ed i commessi per calcolare anche negli uffici di finanza e nella medesima tesoreria dello Stato scorrevano poco fa tante palline di legno infilate come le perle di un vezzo.....

— Ma come, interruppe Maria Adelaide, il Patriarca nel vostro impero ha l'autorità di condannare a morte?

— Sì duchessa; il Patriarca per una legislazione barbara quanto lui ha un diritto illimitato quanto l'ignoranza del popolo e la sua; e può non solo condannare a morte, ma anche infliggere i più atroci supplizi. E quando nelle due solenni ricorrenze dell'anno egli percorre le vie della città a cavallo, seguìto con pomposa cerimonia da tutto il suo clero ignorante e barbaro quanto lui, si veggono i miei cristiani prosternarsi in ovazione sulle vie come i Tartari davanti al loro gran Lama. Ma io riuscirò col tempo a sradicare almeno le più grossolane superstizioni, a migliorare la giustizia, a sostituire un santo sinodo all'autorità civile di questo suddito sovrano, e a concentrare nello Czar tutti i poteri dello Stato.

— Se all'ignoranza, alle superstizioni, e alla barbarie sostituriete i lumi della civiltà, il vostro nome sarà benedetto. Ma badate che l'abolizione dell'autorità patriarcale non abbia a costarvi il trono e la vita per opera del clero che avrà tutto il personale interesse di conservarla.

— I sacerdoti li temerei se non fossero ignoranti.

— Ma dovete però temerne la scaltra vendetta.

— Sia pure, ma la loro scaltrezza è materiale e grossolanamente egoista. Figuratevi che costoro per cibarsi di piccioni a meschinissimo prezzo, hanno imposto al popolo Moscovita di non mangiarli, perchè dicono essere lo Spirito Santo dipinto in forma di colomba; e gli hanno fatto credere che

i soli ministri dell'altare hanno il privilegio di farne una sacra vivanda per sè, per le loro mogli e pei loro figlioli.

E se volete avere anche un altro saggio del grado a cui ascende la loro ignoranza, vi dirò che non è gran tempo che sorse fra loro una discrepanza di opinioni, una lotta, che dette luogo a lunghe discussioni affine di stabilire se i fedeli dovevano farsi il segno della croce o con due o con tre diti; se fumare il tabacco era peccato, o se potevano, senza aggravarsi l'anima, inebriarsi coll' acquavite.

In quanto al numero dei diti necessario al segno di croce, non so dirvi se vinse il due o il tre; ma so che deliberarono esser peccato fumare il tabacco, ma non ubriacarsi coll'acquavite, perchè la sacra scrittura dice: che la bocca dell'uomo è lordata da ciò che n' esce ma non da ciò che vi entra. Vedete quale strana interpretazione hanno mai dato a quelle parole! Rassicurata in cosiffatto modo la loro coscienza e quella del popolo, ne avviene che sacerdoti, laici d' ogni età, e donne vecchie, giovani, maritate e nubili nei giorni festivi sono per lo più ebbri per acquavite. Il che non succede fra i miei Samoiedi e Siberiani del mar Glaciale, quantunque selvaggi e idolatri, e nemmeno fra i miei Tartari, sebbene musulmani. Vedete quale influenza esercitano sulle moltitudini questi incamuffati d' ipocrisia e di vizi.

E se ne volete sapere un' altra anche più bella, vi dirò che alcuni monaci, avversi alle mie riforme, hanno fatto credere che io sia l' Anticristo. Ma altri che presero le mie difese, non mi hanno accordato quest' onore, dicendo fermamente che ciò non poteva essere perchè il numero 666 non era nel mio nome. Che cosa abbiano inteso di dire con questi tre sei, io non lo so davvero, nè mi sono mai curato di saperlo.

— Da quel che sento parmi di poter dedurre, che la barriera più difficile ad abbattersi sia quella del clero, perchè egli regola la coscienza del popolo e perchè in tutti i tempi i sacerdoti hanno formato una milizia che ha proceduto serrata e compatta contro coloro che si azzardarono anche con

fine umanitario a diminuirne l'autorità, ad infrenarne gli abusi e a lederne gl' interessi.

— Le vostre riflessioni, Altezza Reale, sarebbero giustissime, se il clero moscovita si potesse paragonare per esempio a questo di Francia ov' è civiltà, temperanza e dottrina. Ma temere i sacerdoti moscoviti sarebbe un disconoscere la mia volontà e la mia potenza.

E poichè vedo che vi dilettate in udirmi parlare, vi dirò un poco di me stesso; e non fate le meraviglie, se vi dico che quando io era giovinetto l'acqua mi era un oggetto di terrore, e mi sentivo tutto compreso di spavento ogni volta che dovevo traversare un fiume sopra un ponte di legno; e se ero in carrozza, chiudevo gli occhi e tutto mi rannicchiavo. Ma in Olanda e in Inghilterra col coraggio e col volere ho vinto me stesso e credo di esser diventato un buon marinaro, un esperto costruttore navale, un abile pilota e un destro capitano.

— O come avete fatto ad apprendere l'architettura navale? Non credo che avrete fatto l'operaio?...

— Ho fatto per l'appunto l'arsenalotto, il costruttore di navi.

— E dove mai? domandò maravigliata Maria Adelaide.

— In Olanda, mia cara Duchessa, ai cantieri di Saardam nel 1697, ho alloggiato in una casipola di legno, ho fatto l'umile operaio sotto il nome di Pietro Michaelof, e alla fine di ogni settimana ne ho ricevuta la mercede come gli altri, perchè m'interessava che non si sapesse chi ero. Oh se aveste sentito come si erano fatte ruvide e callose queste mie mani! e vi assicuro che conserverò sempre nella mia reggia, come gloriosa bandiera, quella mia veste di arsenalotto, affinchè sia di stimolo ai miei Boiardi, i quali nascono per consumar la vita nella crapula e nell'ozio.

Quando poi i miei compagni di lavoro cominciarono a subodorare che io non fossi un povero operaio ma un gran signore di Mosca, premiai colle mercedi che avevo ricevuto

i più diligenti e più costumati fra loro; mi congedai dai miei superiori, ai quali dissi allora che lo Czar di Russia era loro riconoscente di avergli concesso il benefizio di apprendere un' arte affatto sconosciuta nel suo impero, e che lasciavo l' Olanda pieno di ammirazione per la sua portentosa operosità, pei suoi vasti commerci, per le sue economiche istituzioni e per l' austera gravità del suo popolo.

Lasciai l' Olanda nel 1698 quando appunto un illustre vostro parente, il principe Eugenio sconfisse gli Ottomanni alla battaglia di Zeut in Ungheria. Di là passai in Inghilterra, e colla sola compagnia del mio fedelissimo Lefort studiai anche di quella grande nazione le leggi, i costumi, le pubbliche amministrazioni. Presi ricordi di tante e tante cose che vidi, le quali mi sono state in seguito altrettanti preziosi materiali per l' edifizio che volevo erigere nel mio impero. Volentieri vi sarei rimasto incognito, ma non essendo riuscito a deludere le ricerche della polizia inglese, mi svelai a Guglielmo III, il quale volle onorarmi nelle sontuose feste che vennero fatte dalla nazione per la pace conclusa a Ryswich col re Luigi e per la cessazione della guerra fra questi due grandi monarchi.

Io percorrevo tuttora le popolose città della Gran Bretagna, quando mi giunse notizia che gli Strelitz eransi ribellati alla disciplina e alle autorità dello Stato. Mi fu necessario tornarmene in Russia, ove condussi meco un buon numero di artisti, d' ingegneri e di abili operai che dovevano aiutarmi nell' impresa. Posi subito mano alla formazione di un esercito nazionale, ove mi arruolai io medesimo, vi percorsi tutti i gradi della gerarchia militare, cominciando da essere semplice soldato, e come tale ubbidire agli uffiziali che erano miei sudditi; e come Czar punire rigorosamente i Boiardi, che pretendevano esser loro privilegio il non servire lo Stato che a volontà. Col bronzo delle campane fusi i cannoni, col ferro delle miniere ebbi le altre armi, coi cavalli selvaggi delle mie foreste formai la cavalleria, e colle lane delle mie pecore ebbi le divise dei miei soldati, scarsissime essendo le rendite dei

miei Stati. E quando mi vidi padrone di truppe disciplinate e a me devote, provvidi alla mia sicurezza e alla quiete dell'impero, comandando la morte di quattromila di quei ribelli, che, a somiglianza dei giannizzeri ottomani, altre volte eransi mostrati formidabili più contro gli Czar che contro i nemici stranieri.

— E con questa enorme esecuzione otteneste la quiete?

— Bastò questa risolutezza, quest'esempio, severo se volete, ma necessario ad ottenere la sicurezza e conservare il potere supremo nella mia volontà, che tutta poscia rivolsi al benessere dei miei popoli. Se i ribelli avessero appuntate le spade al mio petto, avrei potuto esser magnanimo, ma avendo tentato di spingere alla ribellione i Boiardi miei vassalli e il popolo che mi era rimasto fedele, fu necessario distruggerli e togliere agli avversari ogni speranza di trionfare sopra di me. Quattromila malvagi, immolati alla giustizia, salvarono a me la vita, e con me la civiltà a più milioni di buoni.

Le pene, le fatiche, le inquietudini sono proprie della vita umana, ma lo stato peggiore per tutti e in specie pei principi è l'incertezza e l'esitanza, dalle quali è duopo levarsi dopo un tempo ragionevole; esaminare profondamente, e poi prendere il partito che si reputa il migliore, senza farsi troppo prendere dal timore di commettere uno sbaglio.

— E se lo sbaglio si commette?

— Ripararlo il più presto possibile, senza porgere orecchio a considerazioni di sorta. Ed infatti atterrata quella barriera, nè opposizione d'uomini, nè ghiacci, nè ira di elementi furono ostacolo alla mia volontà. Le migliaia di schiavi sempre pronti ai miei cenni hanno prosciugato le ampie paludi formate dalle acque soverchie del Ladoga e dell'Onega, le hanno confinate entro le rive di largo e profondo letto che le conduce al Baltico; e dove da secoli erano pianure squallide e selvagge, ora sorge la nuova capitale del mio impero, che in mezzo a fertile pianura ricorderà ai posteri il mio nome. E affinchè i rapporti, le industrie, i commerci dei

miei popoli si facciano viepiù solleciti e più generali da un confine all'altro, vie navigabili per mezzo di fiumi e di canali apriranno comunicazione fra il Baltico e il Mar Nero e il Caspio, fra questo e il Mar Bianco; e nuove strade, lunghe esse pure migliaia di verste, condurranno i miei settanta milioni di sudditi da un'estremità all'altra dell'impero. Monti, valli, deserti, tutto piega al mio volere. Io aveva in Carlo XII re di Svezia un nemico di me più formidabile in campo, e che più volte mi ha vinto, più volte ha rotti e fugati i miei eserciti; ma finalmente ho imparato da lui medesimo a vincerlo; e in mezzo alla città di Poltava, sulla cui pianura caddero distrutte le sue falangi, sorgerà un monumento granitico, che ricorderà ai posteri la gloria delle armi nazionali condotte da me e dai miei bravi generali.

— Il grido di quella vittoria si udì anche a Versailles, e ricordo che il re Luigi disse allora: Pietro Alexiowitz non ha più nemici potenti a debellare; e non andrà molto che le sue province d'Europa si estenderanno dagli Urali alla Tornea e al Baltico; e le manifatture della nostra Parigi e quelle di Pekino abbelliranno la nuova capitale. Laonde parmi che voi possiate oramai esser sicuro che nessun fatto servirà a pretesto di agitazioni e di disordini, essendo a tutti chiare le vostre umanitarie intensioni, le buone disposizioni e il profitto che presto ne potranno trarre le popolazioni delle città e delle campagne.

— Ma alla gloria degli eserciti aggiungerò fra non molto anche quella delle armate; e per queste già si scavano porti nei miei mari, si formano ammiragliati, si preparano spedali e pubblici edifizi coi graniti delle mie montagne, e si costruiscono cantieri e arsenali, ove della rovere delle mie foreste saranno costruiti navigli che la Moscovia non ebbe mai. In più luoghi si aprono le viscere della mia terra, vi si scavano i preziosi metalli, ed in ampie officine si lavorano. Sicchè la Moscovia sarà un giorno l'emporio fra l'Asia e l'Europa; e là dove poco fa non si conoscevano nemmeno le cifre nu-

meriche, ora s'insegna la geometria, e vi esiste una scuola d'ingegneri sotto la mia direzione; e al mio ritorno vi sarà ordinata un'accademia di scienze sul modello di questa di Parigi e di quella di Londra. Con larghe munificenze vi chiamerò Delisle, Bulfinger, Hevman Bernouilli, Wolf ed altri insigni; i quali, chiamati da me non sdegneranno di alimentare colla scienza l'opera mia. E perchè questa abbia principio dai sudditi che più mi avvicinano, comanderò ai giovani Boiardi di viaggiare per l'Europa, e di tornare a casa, persuasi di dover conseguire la felicità e il decoro che in seguito non potrà separarsi dal loro nome. È felice nel suo essere ed è tanto temuto nel suo castello anche il barbaro, ma quella è felicità che non riflette da quella degli altri, felici per suo volere, ed è potenza che sta sul diritto del più forte. L'ingordigia fa perfidi gli amici stessi fra loro; i presi di mira non hanno un rifugio, patiscono calamità che sono peggiori della guerra; e nella Moscovia non sono ancora leggi alla cui ombra possano vivere sicuri i perseguitati. Se la Francia è civile, deve tanta fortuna alla virtù dei suoi principi, al senno e alla fermezza dei suoi comizi.....

— Ma la vostra fama, Maestà, dovrà accendere tutti di fiducia nel vostro grande animo.....

— Altezza Reale, se si trattasse di ottenere una vittoria col valore, mi sarebbe facile conseguirla, ma bisogna trionfare sulle idee, le quali non si abbattono colle armi, e specialmente quando sono sostenute dalla opulenza. Quando tornai dai campi gloriosi di Poltava, sacerdoti, boiardi, popolo e schiavi corsero in folla per onorarmi; i profumi ardevano sopra tutte le piazze, ove io passava trionfante, le strade erano adorne di ghirlande, di fiori e di trofei, gl'inni dei sacerdoti ripetuti dalla moltitudine facevano della città un magnifico tempio, e le plebi, tripudiando con pubblici banchetti, benedicevano al mio nome. Ma quando mi attentai di abbattere alcuni dei molti privilegi dei gentiluomini, le plebi fatte da loro audaci, fecero capire a me ed ai miei

fedeli, che se mi fossi ostinato nel vincere, avrei aperto il campo ad una guerra civile. E siccome questa avrebbe distrutta la mia opera incominciata, così convenne cedere con magnanimità, perchè la loro resistenza avrebbe aumentato nei rischi; e per allora cedei, quantunque mi sentissi l'animo di sfidare il loro risentimento e le profezie che annunziavano la mia vicina morte. Or ecco, duchessa, perchè mi vedete a Versailles.

— Ed io vi assicuro, Maestà, che ci siete il benvenuto, perchè mi sorprende il vostro genio, da cui derivate la potenza di mutare il più grande impero del mondo, e del quale anzi voi sarete il fondatore e il conquistatore. A verun altro monarca della terra i popoli erigeranno un trono di gloria che sia più insigne del vostro, adornato da meraviglie maggiori. I principi che volgeranno per la mente i vostri fatti, che abbracceranno la vostra fama e la figura dell'animo più che del corpo, saran lodati quali benefattori dell' umanità. E ciò che i popoli presenti ameranno e ammireranno in voi, rimarrà e durerà negli animi dei futuri in eterno per la memoria dei fatti che vi faranno meritare il glorioso titolo di *Grande*. E più grande ancora sarete, se, come Tito romano, amerete la giustizia, la bontà e la generosità. Sovvenitevi sempre che i principi deboli col rigore atterrano i cospiratori, ma i magnanimi colla clemenza atterrano le cospirazioni, e si fanno degni di comandare al mondo comandando a se stessi.

Perdonate, Maestà, il libero parlare che mi viene ispirato dal solo desiderio che siate l'amore e la delizia dei vostri popoli, guiderdone altamente meritato dalle opere del vostro gran genio.

E senza dubbio avrebbelo meritato, se non gli fosse mancata la principale virtù, l'umanità, e se non avesse avuto brutalità nei piaceri, ferocia nei costumi e barbarie nelle vendette. Ciò non ostante pervenne ad incivilire popoli barbari lui che aveva quasi natura selvaggia, lui che fu talvolta perfino l'esecutore delle sue sentenze di morte inflitte con ferocia

antico Scita, lui che fece morire un figliolo perchè avverso le sue riforme, mentre avrebbe dovuto correggerlo, o tutt'al ù diseredarlo. In Affrica vi sono dei sovrani che per sol- zzo o per capriccio versano di propria mano il sangue dei ro soggetti; ma quei monarchi sono selvaggi. E l'avere egli mandata la morte di Alessi, suo primogenito, perchè disap- rovava le riforme paterne, avrebbe fatta odiosa la sua me- oria, se i grandi beni apportati nel suo impero non facessero asi perdonare la sua crudeltà contro il proprio sangue.

Ma fu tale allora e non senza ragione l'ammirazione che aria Adelaide e la famiglia reale ebbero per la fiera e ma- hia natura del terribile Moscovita, che in onore di lui più ste furono fatte a Versailles.

Il Gran Delfino dette due cacce al cervo, e in queste la uchessa trovò il più gradito sollievo al suo spirito. Poscia dilettò col duca suo sposo ad accompagnare lo Czar alla isita di tutte le ville reali e dell' Albergo degl' Invalidi, gran- oso edifizio che sorge presso le rive della Senna, ove questa rpeggia in modo e rallenta il suo corso, quasi voglia ancor sa ammirarne la maestosa fronte. La pompa militare, i can- oni, le guardie, i soldati, tutto presentò al giovine monarca immagine delle battaglie in un soggiorno di riposo e di uiete pei guerrieri che avevano dato la giovinezza alla pa- ia, e che ora ne avevano custodita la tarda età.

Quando gli augusti visitatori furono presso ad entrarvi, laria Adelaide voltasi allo Czar gli disse:

— Maestà prima che il re Luigi elevasse questo asilo ai ioi valorosi veterani, erano essi ridotti a mendicare la vita aendo il fianco infermo per le città di una patria ingrata, he avevano salvata e fatta gloriosa, e non avevano un rifu- io per vivere e nemmeno una sepoltura per morire.

— Credo bene, Altezza Reale, che Luigi il Grande abbia ato quì, come in altri magnifici edifizi, un bell' esempio ai ionarchi della terra; ed io saprò imitarlo là nella mia bar- ara Moscovia.

— Se la Moscovia fatta civile e grande per le opere del vostro genio, vi erigerà un monumento di gloria che non perirà, i popoli civili della terra benediranno la vostra memoria per aver aperto un asilo agli eroi poveri ed invalidi, e un Pritaneo alle classi bisognose della vostra nazione.

— Le vostre parole, Altezza Reale, riflettono l'anima che avete, e mi saranno guida nell' opera gigantesca che continuerò a svolgere in mezzo ai geli del mio impero. Grandi sono tuttora gli ostacoli da superare, molte le barriere da abbattere, affatto ignote all' Europa occidentale, potenti i nemici da vincere perchè radicati nella barbarie asiatica, ma il senno e la perseveranza trionferanno.

— Ad un uomo come voi, Maestà, disse il duca di Borgogna, queste virtù non faranno difetto; no certo, perchè dal cuore soltanto vengono i grandi pensieri. Ma non vi lasciate ingannare dalle parole degli adulatori, e fate che la vostra onnipotenza non vi sia pericolosa.

— Sì, mio duca, i grandi pensieri vengono dal cuore, ma dovete anche sapere che per estirpare delle infermità secolari ci vogliono dei rimedi eroici; perocchè nei miei Moscoviti ignoranza, superstizione, ferocia e vizi sono radicati come la rovere delle loro selve. E quelli che credono che i monarchi e i loro ministri tutto sacrifichino al benessere della umanità, non s' ingannano meno di coloro che pensano che essi tutto sacrifichino all' ambizione.

— Nol nego, replicò la duchessa, ma le generazioni umane vi giudicheranno giusto, se sarete umano e magnanimo, perchè la vera umanità e la carità sono il fondamento della magnanimità di un monarca.

Lo Czar che aveva già avvisato in Maria Adelaide un intelletto vivace, un maturo senno in così giovane età, e un animo inchinevole alla pietà, rispose subito:

— So bene, duchessa, che la magnanimità è la pietà delle anime nobili, ma nelle cose grandi, nelle cose di Stato l'uomo deve seguire il suo genio, deve mirare costantemente al suo

scopo, e nelle piccole si mostri pure quale egli è. Se foste regina di Francia, e se aveste avuta una sorella ribelle e audace come la mia Sofia, per nobili i Boiardi e per guardia pretoriana gli Strelitz, avreste sentito minacciarvi ad ogni passo la vita, e quindi la necessità di proteggerla con leggi severe.

— Sento, replicò Maria Adelaide, che avete un animo invitto, ma voi non ignorate che alta è la gloria per un principe usar misericordia dopo il trionfo, niente aggiungendo all' onore della vittoria i ceppi dei prigionieri e il capestro infame del carnefice; e se facendo bene, avrete dei nemici, fate meglio, e li confonderete. Il vostro regno ha incominciato sotto fausti auspici; vi arride la realtà del presente, non vi minaccia un incerto avvenire; ma voi padre e sovrano abbiate misericordia dei vostri popoli, tanto sventurati fino ad ora; usate clemenza e non giustizia inesorabile, e fate vedere al mondo che quanto siete prode in campo, altrettanto l'animo vostro è inclinato alla carità verso tutti, ma più ancora verso i miseri schiavi che sono dati in mano alla feroce nobiltà. Perdonate la libera parola che mi sgorga dal cuore.

— Oltremodo preziosa mi è anzi la vostra parola, amabile duchessa, perchè sento che in voi lo sguardo della mente precede l' esperienza dei sensi.

Intanto alla vista della regia comitiva la guardia dell' Ospizio degl' Invalidi ponevasi sotto le armi, i tamburi risuonavano, i vecchi eroi venivano lenti lenti a schierarsi sotto una lacera bandiera che ricordava le tante battaglie da loro combattute. I più vecchi e infermi dell' udito non eransi mossi dal tempio ove sparsi qua e là facevano la preghiera prima del pasto. Alcuni colle palme delle mani insieme congiunte tenevano rivolta al cielo la faccia coperta di cicatrici; altri affranti dall'età e privi di vigoroso sangue tenevano piegato il debole corpo sui tremolanti ginocchi puntati sulla terra; chi colla schiena incurvata sotto il peso degli anni pregava

colla fronte devotamente immobile, e a cui facevano velo i canuti capelli; e chi genuflesso sui gradini dell'altare, quasi volesse accostarsi di più alla divinità, appoggiava il capo sul marmo per umiliarsi sempre più davanti alla maestà di Dio, e tutti recitavano in lor favella le preghiere che fanciulli avevano appreso dalla madre.

— Che santo spettacolo è mai questo, mormorò sottovoce il duca di Borgogna mentre era sul punto di entrare nella chiesa. Le sacre pareti di nessun altro tempio mi hanno mai commosso alla pietà, quanto queste bellissime di Giulio Mansard ogni volta che vi sono entrato ad ammirare questi vegliardi, venerande reliquie di fedeltà e di valore, che cercano nella preghiera il conforto ai patimenti della vecchiezza.

Lo Czar all'esempio del duca e della duchessa piegò esso pure il ginocchio, e orò al Dio di pace e di misericordia.

Poco dopo si udì un suono di tamburo che invitava gli invalidi al vasto refettorio, ove la patria imbandiva loro una mensa di frugale abbondanza. I visitatori vi entrarono, e lo Czar con nobile semplicità e colla franchezza del costume guerriero percorse in giro le mense; si accostò ad alcuni di quei bravi, dimandò loro le campagne che avevano fatto, le battaglie che avevano combattuto. Ed essi alla vista del fiero sembiante, e all'udire l'accento marziale dell'augusto straniero, quasi sentissero tornarsi il vigore giovanile, narravano i fasti gloriosi, onde avevano meritato della patria e del re. Egli si avvicinò quindi ad un decrepito capitano, che nella faccia deformata da larghe cicatrici serbava ancora le tracce di un fiero coraggio, ne prese il bicchiere, e: « Versami, gli dice, o vecchio eroe, una stilla di cotesto liquore che ravviva il languore dei tuoi anni ». E poi scopertosi il capo, e girato attorno lo sguardo che parve a tutti augusto e terribile, ad alta voce esclamò: « Miei bravi, io soldato, io guerriero come voi invidio la vostra gloria, faccio onore al vostro valore, e bevo alla salute della vostra tarda età ».

Tutti non sapevano chi egli si fosse, ne ignoravano il

ome, la nascita, il paese, ma tutti presentendo in quelle arole la potenza di un formidabile genio, e scorgendo nel uo sembiante una maestà degna d' imperio, risposero con n grido di esultanza, che parve l' intonazione di un inno uerriero dopo una vinta battaglia. Dopo di che gli augusti isitatori lasciarono l' ospizio e tornarono a Versailles, pale-ando ciascuno le impressioni che avevano ricevute dalla vista i tante vittime mutilate dal ferro nemico.

In quei giorni era a Parigi Mascaron, vescovo di Agen, elebre oratore, il quale recatosi a Versailles, per fare osse-uio al re, questi lo invitò ad accompagnare lo Czar ai se-olcri di S. Dionigi, ov' esso desiderava di rendere tributo di noranza alla gloriosa memoria del Gran Condé, di Enrico IV di Turenne visitandone i sepolcri, come fece Alessandro i Macedonia celebrando i giuochi alle tombe di Achille e i Priamo.

Allorchè essi furono davanti al marmo che racchiude le poglie del Condé, il vescovo ne ricordò i meriti con queste arole:

— Fino dalla nascita egli era ciò che i grandi uomini iventano a forza di regole, di meditazione, di esercizio. Fino ai primi anni spiegò mirabili talenti naturali ed un genio ingolare; poichè pensava ed operava prima di sapere, o piut-osto sapeva ciò che non aveva mai imparato. Laonde può irsi che i suoi giuochi infantili fossero tante vittorie, e che na vita accompagnata da una perpetua felicità, e questa unita lunga esperienza, sarebbe resa illustre per le sole azioni la lui compiute nella sua giovinezza. Le occasioni di vin-ere che la fortuna gli offerse, tutte le abbracciò, e quelle he non erano tali, la sua virtù e la sua stella le fecero di-entare. Ammirabile insomma e per ciò che fece e per ciò he sarebbe stato capace di fare.

I nostri visitatori, lasciata la tomba del Gran Condé, si vviarono a quella di Enrico IV ove il vescovo prese a dire:

— Maestà permettetemi che io ammiratore entusiasta di

tanto eroe, vi dica che qualunque mortale, che pone gli occhi su questo marmo non potrà a meno di ricordare le grandi avversità, gli ostacoli, i pericoli che egli ebbe a superare, e il coraggio e la saviezza che dovè spiegare. In fine tutte le virtù di Enrico per trionfare. Le fazioni avvolsero la sua fanciullezza, faziosi erano gli Ugonotti, faziosi erano i Ligari; eragli necessario vincere i suoi nemici, conservarsi degli amici divisi dall' ambizione, e tenersi cari i capi che temevano i suoi prosperi eventi, il suo ingrandimento. Acclamato re da una setta, vinse l' altra col coraggio, la franchezza, la generosità; tutti sottomise alla sua grand' anima, tolse alla Francia il funebre manto che la copriva; e quando l' empio Ravaillac lo colpì, egli aveva stabilito con quel terribile duca di Savoia, Carlo Emanuele I, di cacciare l' Austria dall' Italia, e dar la legge all' Europa. E con la spada di quel forte alleato vi sarebbe riuscito.

— Non ne dubito neppur io, perchè il Duca, forte della virtù paterna, ebbe arditi concetti e magnanimo abborrimento per ogni signoria straniera, che lo spinse a temerarie imprese. Taluni lo accusarono di avere accese guerre devastatrici per quel suo carattere di volere ciò che voleva come Carlo XII di Svezia, e di ostinarsi a non cessare dalle offese; ma dovete anche convenire con me, che se cotali guerre cagionano mali gravissimi, mettono però in pregio le doti personali di un popolo, nè in altri tempi appariscono tanti uomini insigni, quanti ne sorgono in mezzo alle guerre ed ai furori civili, come ne lasciarono esempio l' antica Grecia nelle sue repubbliche e l' Italia nei suoi Municipi del Medio Evo. E dirò ancora che i tempi di calma che succedono, sono quasi sempre tempi di splendore, di prosperità, di progresso; e come le ricche messi crescono sui campi ingrassati, e così il sangue che versa un popolo per conquistare o per difendere i suoi diritti, non è mai sterile.

— In massima, è vero, Maestà, ciò che dite, ma colla morte di questo eroe non ebbe la Francia tempi migliori,

poichè se essa aveva troncato le catene della monarchia feudale, acclamando la libertà del re, passò alla schiavitù della monarchia assoluta, e Richelieu, il cui genio non era stato indovinato da nessuno, morì ammirato e detestato.

— Ma tornando ad Enrico mi piace dire che anche il suo spirito, i suoi tratti magnanimi, le sue lettere piene di originalità, di vivacità, di ardore, le sue disgrazie, le sue avventure lo faranno vivere eternamente, e anche la sua tragica fine non ha poco contribuito alla sua fama.

— Ma sparire a tempo dalla scena della vita, osservò il vescovo, è anch'essa una condizione della gloria, è una fortuna che tutti non hanno. Egli stette in mezzo a due secoli, e fu eroe nel senso antico della parola, eroe dello stampo di quei personaggi epici, semidei della terra, che la empirono delle loro gesta, che lasciaron di sè una ricordanza incancellabile, che presero posto nelle tradizioni di tutti i popoli e s'ingigantirono col crescer dei secoli. Egli fu grande tra i principi legislatori, fu grande fra i guerrieri.

— Sì, fu grande, ed io tutto m'inchino alla sua grandezza; ma qual giudizio pronunziate voi, monsignore, intorno alle sue abiure, a quel suo lasciare due volte il culto riformato, e tornare due volte cattolico? Un Moscovita si fa attanagliare, si fa spellar vivo, ma alla religione dei suoi avi non abiura.

— Maestà, le abiure in Enrico IV sono scusate dalla politica e dai grandi disegni che agitava nella sua mente, i quali avrebbero abortito se non soddisfaceva al partito cattolico e non poneva un termine all'empia guerra civile. Sua madre, è vero, avevalo allevato nel calvinismo, ma quantunque fosse parente di Carlo IX, nel quale tutto volgevasi in furore, non sarebbe sfuggito all'orrendo massacro del S. Bartolommeo, se non avesse abiurato al calvinismo. E se morto Carlo, egli ritrattò l'abiura, si fu perchè questa eragli stata strappata a forza. E se poscia tornò cattolico la seconda volta, Vostra Maestà non ignora che i Francesi cattolici ricusavano un re

protestante, quantunque avesse diritti ereditari al trono come discendente da Roberto conte di Clermont, sesto figlio di Luigi IX re di Francia. Il pericolo per lui era imminente, gli Stati generali erano convocati, e non ho bisogno di dirvi che ogni corpo politico in tempi di popolare agitazione ha una forza prodigiosa. La Spagna, sostenuta dalla corte di Roma e dai pregiudizi popolari, stava per disporre del trono di Francia, Enrico non poteva difendersi che con soldati stranieri, tristo scampo per un re nazionale; i protestanti che lo sostenevano, erano pochi e poco inclinati alla monarchia; i cattolici erano affezionati alla sua persona perchè aveva promesso di farsi istruire nella religione romana. Onde non restavagli che il partito di abiurare e far cessare gli orrori della fame e le ferocie dei Ligari nella misera Parigi, ove il popolo dopo essersi nutrito di cani, di gatti, e di ogni altro animale, dopo aver divorate le carni dei fanciulli, erasi ridotto a macinare le ossa dei morti, di cui si faceva polvere e di quella polvere un pane che conservava la sua virtù di far morire chi lo mangiava. Immaginatevi che la signora di Montpensier ricusò di cambiare con alcune gioie di un prezzo anche maggiore di duemila scudi un cagnolino, che ella serbava per sua ultima risorsa. Trentamila persone erano morte, le strade erano sparse di cadaveri, e in mezzo a questi si trascinavano i semivivi. Per porre un termine ai patimenti della popolazione superstite, si chiedeva dalla Lega cattolica l'abiura di Enrico, e se egli abiurò, fu un affare tra lui e la sua coscienza, fu il desiderio di salvare la vita ai superstiti, e fu la brama di procurare in seguito alla Francia la prosperità e la grandezza.

Con tutto ciò voi avete, Maestà, in Enrico il Grande il perfetto modello da imitare. E se come lui tutto prevederete, tutto osserverete, e vi farete presente a tutto, non sfuggiranno neppure a voi i momenti propizi. Colla vigilanza fatevi, come lui, fedeli e attivi i ministri, illuminateli col vostro genio, seguiteli negli atti e dirigeteli; e se vorrete edificare una gloria

al vostro nome, imitando la virtù di questo eroe, fate di terminare con rapidità gli affari che via via si succederanno. Vigilate acciocchè niente languisca; e le imprese che vi sarà duopo preparare, se le condurrete con ordine, vi appariranno più facili quando appunto, diventando più grandi, vi parrà di trovarle accompagnate da più ostacoli.

Non vi dispiaccia, Maestà, di ascoltare questi miei consigli, i quali bramo che siano al vostro genio ciò che il calore è alle mie vecchie membra.

— Vi ringrazio, illustre prelato, disse lo Czar; la vostra parola è ricca di tanta esperienza e ornata di tanta bontà, che io l'accolgo come prezioso dono che mi viene dalla vostra dottrina e dalla vostra saviezza. Seguitiamo pure il nostro pellegrinaggio per questo regno della morte. Oh quì riposa Gastone di Foix duca di Nemours! Quale perdita fece mai la Francia in questo giovane eroe che bene a ragione i suoi soldati appellarono il *Fulmine d'Italia!* Ogni monarca vorrebbe avere un figliolo che, morendo a ventitrè anni, lasciasse di sè una fama immortale.

— Ma che però a ventitrè anni non morisse.....

— Ma un uomo che a ventitrè anni si è meritato un nome immortale ha vissuto abbastanza.

Notavano intanto i sepolcri e i monumenti davanti ai quali passavano, senza esservi fermati dalla memoria di particolari virtù, che andassero unite ai nomi dei monarchi che vi furono deposti; quando si fermarono davanti a quello di Turenne.

— Quì riposa, Maestà, il Gran Turenne, disse il vescovo, pianto da tutta la Francia, e il cui nome non v'è francese che non lo pronunzi con religioso rispetto. Ha vissuto nell'epoca più feconda in grandi uomini per la Francia, ma nessuno gli fu superiore, ed ebbe un rivale nel solo Montecuccoli illustre italiano.

Egli fu semplice quanto fu grande, apprezzato per la sua probità, quanto per le sue vittorie, e ammirato in Francia

quanto in tutta l'Europa. Fu il solo uomo dopo Enrico IV, la cui morte sia stata una pubblica calamità; e chiunque si fermi davanti a questo marmo, si persuaderà che la rinomanza sorge dalle virtù e non dal sangue, e che la gloria fu sempre superiore alla potenza.

Non cesserei mai di parlare di lui; ma per solo adombrare la grandezza dell'anima sua dirò: Che egli tornava dalle sue gloriose campagne colla medesima freddezza e tranquillità come se fosse tornato da una passeggiata; ed era vuoto della sua propria gloria più che non ne fosse occupato il pubblico. Nelle grandi riunioni chi lo conosceva, indicavalo agli altri con gli occhi, col gesto, colla voce, ma egli non ne sentiva alcuno stimolo di vanità, come fanno i più, i quali per alcuna cosa che dia motivo a parlar di loro, incedono pettoruti in mezzo alla folla per averne gli onori.

Per le legioni essere egli al comando, era sempre presagio di vittoria, perchè egli solo valeva più legioni. Fu grande nelle prosperità, ma anche più grande se la fortuna gli fu avversa. Le battaglie vinte e le città conquistate lo resero illustre quanto le ritirate; e la modestia era in lui così eguale alla gloria, che diceva colla medesima grazia e lealtà: Abbiamo dovuto fuggire; li abbiamo battuti e dispersi. Egli fu sempre caldo ammiratore del merito in altri, come se questo non fosse a lui familiare; e tutti lo giudicarono un uomo vero, semplice, magnanimo a cui non fecero mai difetto le più brillanti virtù. Dimodochè la sua presenza faceva sulle anime un'impressione quasi divina, che attira tanto rispetto, ed è il più dolce e più innocente frutto della virtù eroica. Cose tutte che sono proprie ad accendere in alcuni mediocri la vanità, in altri l'orgoglio, ma in lui non alteravano punto il tranquillo stato della sua anima; e non dipendeva niente affatto da lui, se non erano dimenticate le sue vittorie e i suoi trionfi.

Quì il vescovo si tacque. Lo Czar che era rimasto assorto nel contemplare la immagine del gran capitano, che scolpita

in marmo sormontava l'urna ove n'erano custodite le ossa rotte dalla palla di cannone che le aveva investite, non disse parola, ma strinse nervosamente la mano a Mascaron. E poi voltatosi all'amico Lefort che lo aveva seguito, fecesi dare le due corone d'oro e d'argento che imitavano con finissima arte le foglie d'alloro e di querce intrecciate insieme, e le depose devotamente sul mausoleo, come del pari aveva fatto sopra quello di Enrico il Grande; e quindi uscito da S. Dionigi ringraziò cortesemente il vescovo e lo congedò.

Tuttociò che di bello e di singolare restavagli a vedere in Parigi trasse a vederlo; e di leggi, di ordinamenti, e di istituzioni che avrebbero potuto giovargli prese ricordo. E niente più rimanendogli a conoscere, tornò a Versailles per congedarsi, ove lodò la regia magnificenza dei monumenti dal re Luigi edificati, lo ringraziò della regale ospitalità che avevagli data, gli augurò anni felici di vita, e porgendogli la mano gli disse:

— È pur degna di essere abitata questa vostra Parigi, Maestà, questa terra di Francia, dove nacquero tanti uomini illustri e non parvero maraviglia, e ove dimora un popolo che sarà atto ad operar cose grandi ogni qual volta un sovrumano intelletto guiderà e infrenerà il suo genio bollente. Io torno alla mia Moscovia, e se dovessi un giorno pensare alla vostra grandezza con minore ammirazione, crediate che quello sarebbe per me un giorno tristo. Maestà siano congiunti in stretta alleanza i due imperi, come ora si stanno unite le nostre destre.

— Poichè le vostre parole, Maestà, replicò Luigi mi rivelano una grande anima, Dio accolga nella sua divina grazia il vostro voto pel benessere della Francia e per la gloria dei miei discendenti. Io ho già percorso il tramite della vita e sono presso alla meta, ma a voi che avete ancora lunghi anni di azione auguro che i popoli della terra vi salutino vivente il più grande monarca d'Europa.

— Ed io scenderò soddisfatto nella tomba quando i Mo-

scoviti avranno posto sulla mia fronte un serto simile a quello che la Francia ha votato a Luigi il Grande.

E poi guardando Maria Adelaide, dolcemente le disse:

— Altezza Reale, io torno nel mio impero, ma la Francia mi sarà sempre davanti al pensiero, e meco porterò la più cara memoria di voi che tanto degna siete di dare a Luigi il Grande un erede, che ne continui la gloria e ne rafforzi la potenza.

— Grazie, Maestà, del vaticinio; ed io in ricambio vi auguro che il popolo moscovita sia il vostro favorito, e che ogni suo grido sia l'eco che vi rimandi il cuore dei vostri beneficati.

— Sia pure l'eco dei beneficati, come voi dite, ma i benefizi devono avere un limite per non fare troppi ingrati; poichè se il pensiero è sciolto una volta dai ceppi, sia anche per un solo momento, il popolo ne conserva memoria, e le idee nate una volta non si distruggono più. Possono esser tenute in catene, ma prigioniere immortali si afforzano coi lacci medesimi di loro schiavitù.

— Governate pure con severità, vigilate perchè non vi sia tolto di mano lo scettro, reggete pure a vostro talento l'impero, ma fate felici i vostri popoli e non dimenticate che è meglio esporsi a fare degl'ingrati, che non soccorrere gli sfortunati.

— E felici saranno per quanto lo consentirà la loro natura e la sicurezza dello Stato. La provvidenza vi abbia sempre nella sua divina grazia.

Ciò detto, baciò la mano alla duchessa, e memore della vivace intelligenza e della rapida percezione di lei, lasciò le sale di Versailles, e si mise nella via di Pietroburgo, pago di avere ammirate le rare virtù di una insigne donna di Casa Savoia.

CAPITOLO XXXI

MARIA Adelaide dacchè ebbe avuto la visita di quei due savi della Francia, Masillon e Boileau Despréaux, ed ebbe udite le grandi verità che avevano dette; dacchè ebbe provate le insidie del conte di Maulévrier, e sapute le dicerie che se n'eran fatte in corte dopo la morte di lui, erasi indotta a contemplare assai più da vicino i pericoli e le trame, dalle quali era insidiata. E quantunque alla reggia non fosse mancanza assoluta di gentiluomini e di dame onorate, tuttavia gl'idoli della moda erano quelli che consumavano i giorni e passavano le notti al giuoco, nella dissipazione e che meglio di altri trionfavano nelle avventure galanti e negl'intrighi politici. Il perchè venne il suo spirito naturalmente ad aggirarsi in riflessioni serie; la luce incominciò a farsi nella sua anima, e videsi arrivare il tempo di dover dare agli uomini e alle cose il valore reale e non quello che fino ad ora avevano avuto dalla sua inesperienza e dal suo cuore ebbro di tenerezza. Dette il vero valore anche al carattere del re quando videlo rimanersi indifferente e lieto alla notizia della morte di uomini, i quali col valore e col sangue avevano tanto cooperato a farlo glorioso e potente, e quando per un capriccio, per un atto arbitrario aveva privati altri

del suo favore e banditi dalla corte. Tali furono tra i molti il Fénélon, il Catinat, e il Marchese di Feuquières. Il Catinat che in servizio della patria e del re aveva spiegato somma pazienza nelle fatiche, prudenza ed audacia nelle imprese, fermezza e coraggio nei pericoli, sano consiglio nelle dubbiezze e una forza morale così potente da combattere spesso nei suoi la disperazione, e da rinvigorirne il coraggio. E poscia perchè era stato battuto dal principe Eugenio non per sua colpa ma pel pessimo stato in cui aveva trovato l' esercito francese, e perchè non era punto inclinato ad atti servili verso il re, era stato privato del comando, non più cercato a corte e affatto dimenticato da lui. Ma quell'eroe dopo avere sdegnosamente rifiutato il Cordone Turchino, passò nel ritiro gli ultimi anni della sua vita gloriosa, e morì dopo aver praticate tutte le virtù. Il re avrebbe voluto un Catinat a modo suo e non quale lo avevano fatto i tempi e le occasioni. Tanta era la libertà che egli lasciava anche alla coscienza degli altri! Ma il maresciallo aveva ceduto unicamente ai moti del suo animo, agli affetti del suo cuore, ai bisogni del suo spirito, e niente valse a fargli perdere quella temperanza ed equanimità che era uno dei pregi della sua forte natura. Adulare i monarchi, egli diceva, è un ingannarli, mentre le verità dette con franchezza fanno onore a chi le proferisce e a chi le ascolta. Ma di cotali Luigi il Grande non ne ebbe mai. Dai savi il Catinat fu costantemente amato ed onorato, perchè giudicarono che fosse in lui maggior gloria di piccolo essersi fatto grande, che nato grande si fosse mantenuto in grandezza. I soldati colla spada del comando in pugno erano superbi, imperiosi, tracotanti, ed era appunto allora che spiegavano una natura rimasta occulta nei tempi di pace; ma il Catinat che non era nel numero di quelli, cadde vittima di un intrigo, tutto proprio di soldati e di cortigiani.

Il marchese di Feuquières, già tenente generale, aveva scritto poche ore prima di spirare questa lettera al re, presso il quale aveva la sola colpa di averne qualche tempo

in dietro censurato un comando che non stava in arte militare.

« Sire, dopo aver messo al cospetto di Dio tutta la mia vita, altro non mi resta da fare, prima di lasciarla, che gettarmi ai piedi di vostra Maestà. Se io credessi di avere più di ventiquattro ore da vivere, non ardirei prendermi questa libertà. Ho dovuto supporre di aver dispiaciuto a vostra Maestà; e sebbene io non sappia precisamente in che cosa, non me ne giudico meno colpevole.

« Io spero, Sire, che Dio perdonerà i miei falli, perchè ne sento un sincero pentimento; ma ardisco supplicare Voi, che siete l'immagine di Dio, di perdonare almeno al mio figliolo gli errori non suoi e che io avrei voluto espiare col mio sangue.

« Maestà, in nome del Re dei Re, davanti al quale sarò fra poche ore, degnatevi di gettare uno sguardo di compassione sopra l'unico figlio mio, che io lascio sulla terra povero e senza appoggio. Egli è innocente delle mie sventure, ed è l'ultimo fiato di una famiglia che ha sempre e fedelmente servito vostra Maestà, onde mi affido al vostro cuore e mi rimetto nelle mani di Dio, al quale io invoco per vostra Maestà tutte le prosperità che meritano le vostre virtù » (1).

Il re letta questa lettera, quantunque scritta da un soldato coll'umiltà di un'anacoreta e colla sommissione di un servo, non vi si fermò più che tanto, e col cuore oramai chiuso alla pietà, e per la sua vecchia abitudine di adoperare gli uomini come pezzi di una scacchiera, gettò il foglio sopra una tavola, ove andò a mescolarsi con tanti altri, sui quali egli non gettava un pensiero, meritassero o no il regio abbandono. Era questo un ingiusto abuso di tirannica autorità, che andava in lui crescendo con gli anni, e che doveva accompagnarlo al sepolcro senza un compianto dei cortigiani e colle maledizioni del popolo.

(1) Mémoires de Saint Simon.

Il generale marchese di Feuquières poche ore prima di spirare, tenendo strette le mani del suo figliuolo dicevagli: Non dimenticate, figlio mio, che gl' invidiosi mi fecero precipitare, che il re mi abbandonò, e fui da quel giorno un infelice. Gettatevi alle sue ginocchia, implorate per voi la grazia che tolse a me; e se un residuo di memoria gli rimarrà del marchese di Feuquières, lo indurrà forse a valersi dei vostri servigi. Conosco la sua tempra, non indugiate, e provvedete alla vostra fortuna avvenire. Scrutate bene gli abissi, gli scogli delle dignità di corte, e il naufragio di vostro padre sia la vostra salvezza. Intendete al vostro bene soltanto dopo quello del re, badatevi dall' offendere i tristi che vi odieranno, toglietevi a scorta della vita l'onestà e l'onore; e i fini ai quali moverete siano sempre il bene del vostro paese, la difesa del re, e la gloria di Dio e della verità.

Il vecchio cortigiano estenuato nelle forze non potè proseguire; e poche ore dopo nel riposo della sua coscienza spirava.

Il re indifferente rimase alla notizia della morte di lui, che eragli sempre stato un servo fedele; e se il figliolo potè essere accolto ai servigi del re, e conseguire l'assegnamento del padre, fu solo per intercessione di Maria Adelaide, che sapeva non essere stata in lui colpa da fargli demeritare il favore del re, ma che invece era stato la vittima di un solito intrigo di corte. Intrigo di quei regi satelliti, i quali per averne stipendi ed onori lo servivano nei suoi capricci, lo piaggiavano nelle sue sregolatezze, nè mai ebbe in loro un oppositore alle sue volontà, fossero pur perniciose alla nazione. E se talvolta potè penetrare che un lamento, un' osservazione fosse uscita di bocca ad alcuno, era inesorabile nella vendetta: per cui la sua volontà diventò legge per tutti, visse soltanto per sè; tutto e tutti egli volse ai suoi servigi, non pianse la morte di alcuno, paventò soltanto la propria; ed in Olanda fu scritto che se avesse potuto, avrebbela riscattata anche a prezzo della distruzione di tutti gl' impiegati del suo governo.

Che fosse oramai tutto di sè senza neppur badare al male altrui, provavalo crudelmente anche Maria Adelaide, quantunque non ne facesse mai lamento con alcuno. Perocchè erale necessario di essere in ogni tempo e a qualunque ora pronta e disposta a sollazzarlo colle sue grazie, a seguirlo in tutte le gite che frequentemente faceva alle ville reali per ammazzare la noia che lo divorava in quella sua età senile, sebbene in lui non fossero punto floride le condizioni di salute, e si sentisse melanconico e triste. Ondechè era forza in lei mostrarsegli tutta gioconda e festevole, e spingere la amabilità fino all'eroismo, compromettendo spesse volte anche la sua salute, la quale, secondo narra Saint Simon, era da qualche tempo vacillante, abbisognava di riposo, di quiete, e di affettuose cure. E su questo proposito egli racconta che: «..... La signora duchessa di Borgogna, quantunque fosse afflitta da una cattiva gravidanza era stata avvertita dal re che doveva recarsi con lui a Fontainebleau ed a Marly. La signora di Maintenon erane oltremodo inquieta, Fagon, medico di corte, faceva dolcemente scivolare la sua disapprovazione; ma il re, avvezzato com'era, a non essere contrariato in alcuna delle sue volontà, non rimovevasi dal suo proposito, e attendeva il giorno fissato alla partenza.

Un sabato, mentre passeggiava nel parco di Versailles, dopo aver assistito, secondo il solito, alla Messa, vedendo venirsegli incontro la duchessa di Lude (cosa insolita, perchè raramente una dama di corte accompagnava il re nelle ore antimeridiane) mosse verso di lei e dopo qualche minuto di colloquio la duchessa tornossene indietro. Il re accigliato e silenzioso raggiunse i cortigiani che fermi lo attendevano. Nessuno ardiva di parlargli, quando con voce che manifestava sdegno e dispetto disse seccamente.

— La duchessa di Borgogna ha partorito troppo per tempo.....

— Oh! sventura, esclamò il signor de la Rochefoucault. E il signore di Bouillon, il duca di Tasmes e il maresciallo

di Boufflers a voce sommessa ripeterono essere una vera disgrazia, tanto più che ciò non succedeva per la prima volta.

— E quale disgrazia avete a deplorare, miei signori, domandò il re con voce sdegnosa? Non ha già la duchessa un figliuolo? E se anche questo morisse, il duca di Berry non è egli in età d' ammogliarsi e da avere un successore al mio trono? Poco importa che questo sia dell' uno o dell' altro nipote.

I cortigiani non replicaron parola, e attesero che il re mettesse in campo un altro argomento per ravvivare la conversazione.

Nel giorno indicato il re partiva per Fontainebleau, ove la duchessa dovè raggiungerlo a convalescenza non finita; e quantunque un' interna mestizia opprimesse l' animo suo, il cuore era abbastanza generoso per non negarle tutta l'energia e l' ardore necessario a vincere gli ostacoli e farsi maggiore a sè medesimo. È vero che in alcuni momenti sentivasi piegare sotto l' insufficenza delle forze umane, funesta barriera che separa il volere dal potere, ma allora ricorreva all' anima sua, e trovandovi un entusiasmo giovanile, un giudizio sano e giusto, che formavano appunto il prestigio del suo carattere, si confermava nei suoi propositi, combatteva, e colla grazia pudica e verginale della sua persona trionfava, presentandosi a tutti e sempre con tale aspetto di dolcezza, che vedendola, non sorgeva alla mente altro pensiero che di ammirazione.

Il re fatta la sua gita alle due ville indicate, tornossene a Versailles, ove lo chiamavano le vicende della solita guerra in Germania, le quali continuavano ad essere sfavorevoli alle armi francesi.

La duchessa in questo mentre era tornata alquanto in salute. Aveva riprese le consuete occupazioni, e andava ogni giorno più riacquistando l'espressione dell' anima che aveva sempre brillato nel suo volto. E sebbene la vivacità della adolescenza fosse ora in lei temperata dalla calma che una

energica volontà sapeva imprimere ai suoi moti, pure il pensare, il tacere, il cortese ragionare, l'ingenuo scherzo e l'abito onesto sempre più la facevano essere il vago ornamento della corte. Aveva ripreso a suonare l'arpa, il suo strumento prediletto, dalle cui corde sapeva derivare un'armonia dolce e divina e un patetico sentimento che penetrava nelle vie del cuore con un getto così spontaneo, da dover dire che le mani di una fata ne sfiorassero le corde e ne levassero la manifestazione di una vita, di un'esistenza tutta spirituale che fosse in quello strumento inanimato. E quando l'anima sua tutta si chiudeva nel pensiero della sua famiglia, quasi che presentisse il non doverla mai più rivedere, la melodia che ne traeva, era l'espressione di un cupo dolore, era il grido di un cuore desolato che spiegavasi in mille gradazioni di gemiti e di sospiri, i quali a poco a poco si dileguavano in un flebile finale, ove le lagrime dell'umanità sofferente sembravano riunite per piangere sopra qualche universale calamità. Tal'altra volta ella faceva sentire nel silenzio della notte un suono sì originale, sì dolce e sì puro, o una melodia d'amore la più patetica che si fosse mai tradotta mediante gli accordi di uno strumento. E chi l'avesse osservata in quei momenti, avrebbe veduto nel suo volto ricordarsi le belle figure di angeli nei dipinti di Frate Angelico e di Lorenzo di Credi.

Nei momenti poi di sconforto, che nelle anime appassionate sono più frequenti che non si creda, univa agli arpeggi il canto di versi che si dicevano composti da lei giovinetta dopo aver lasciato Torino e messi in musica dal maestro Giovan Battista Lulli, nato in Firenze, domiciliato a Parigi, e quivi lodato come illustre padre della vera musica di molto superiore a Cambert, e protetto dal re (1).

E quando si ridestavano in lei gli affetti di figlia e di sorella, e colla immaginazione volava alla corte di Torino

(1) VOLTAIRE. — *Lettre a Milord Harvey.*

a sfogare l' amor suo nelle braccia di sua madre dicesi che cantasse sull' arpa parole dolenti, tra le quali una lirica intitolata:

A MIA MADRE

Quando ricordo misera
le tue parole eccelse,
il giorno fatalissimo
che dal tuo sen mi svelse,

Mi si contrista l' animo;
dai palpiti del core
tutta mi sento opprimere,
uccider di dolore.

Te chiamo, i muri rendono
mesti la nuda voce;
lenti i miei giorni passano,
vola il pensier veloce.

Da cure oppressa ed esule
vivo in terren lontano,
ove un poter contrario
quello di amor fa vano.

Qui sempre mi circondano
le ingrate mura intanto;
tue le delizie siano
mie le querele e il pianto.

Oh come pigre avanzano
per mio supplizio l' ore!
Ah scorrerian più rapide
se le pungesse amore!

M' è grave il dì; le tenebre
sul mio dolor non ponno;
e indarno gli occhi invocano
il fuggitivo sonno.

Taccion le porte immobili,
regna profonda pace,
ma nel comun silenzio
il mio dolor non tace.

E quando al cor mi scendono
le tue dolenti note,
i tuoi sospir, le lagrime
che ti bagnâr le gote,

Grido: Buon Dio confortami,
dai pace a questo core;
la madre mia dolcissima
consola col mio amore.

Così ella trovava un qualche conforto nei concenti divini, nati e custoditi sotto il cielo d' Italia, e faceva dire alla signora di Nogaret, che mossa a pietà l'ascoltava: Nella vostra voce, Altezza Reale, voi avete le lagrime.

CAPITOLO XXXII

Sui campi di Hochstedh o di Blenheim la Francia, come già abbiamo detto, aveva perduto nel 1704 un fioritissimo esercito e con esso la regione che si estende dal Danubio al Reno.

Memorabile vittoria pei nemici di Luigi fu quella, per la quale la regina e i due parlamenti d'Inghilterra fecero erigere in premio nazionale al duca di Marlborough, che erane stato l'autore principale, in un suo grande possesso un vasto castello, cui dettero il nome di Blenheim con sale abbellite da dipinti, da arazzi e da stoffe che rappresentavano tutte le vicende della gran battaglia. Esso era tale, scrisse un illustre scrittore moderno, (1) nelle sue magnificenze che nulla di più superbo fu fatto mai per un privato in una monarchia. Ma donava una regina al trionfatore, e pagava una grande nazione. E quando egli tornò in Inghilterra, vi ricevè gli onori dei due parlamenti, quelli della città e dei borghi e le acclamazioni di tutta la Gran Bretagna. Dall'imperatore d'Austria ebbe il titolo di principe dell'impero e in

(1) Parole del Marchese Gino Capponi riportate dal Senatore Marco Tabarrini nella vita che egli scrisse di lui.

dono il principato di Mindelheim, e dal celebre Addison il poema (The Campaign) che fu ed è pel nome di lui il monumento più insigne che non il palazzo, il principato, gli onori e le acclamazioni.

La fortuna aveva cospirato ai danni della Francia anche sul mare; perocchè il conte di Tolosa, ammiraglio del regno, avendo l'anno appresso assalito Gibilterra, difesa dagli Inglesi, aveva perduto sessanta vascelli di linea, e venti galere; dimodochè per molti anni la Francia non ebbe più grandi navigli nè sul Mediterraneo, nè sull'Atlantico; e la sua marina tornò quasi nelle limitate condizioni, nelle quali avevala trovata Luigi XIV quando assunse il governo dello Stato.

A queste disfatte si aggiunse nel 1706 anche quella di Ramillies, per la quale la Francia perdè la Fiandra sino alle porte di Lilla, e l'altra di Torino; dopo la quale i Francesi furono spazzati dall'Italia con giubbilo universale. Onde al vecchio monarca di Francia non arrivava qualche lieto conforto che dalla Spagna, ove le truppe collegate d'Austria, d'Inghilterra e di Portogallo erano ributtate dagli Spagnoli, sparsi in guerriglie e sollevati in massa dalla giovine regina, tanto amata dal popolo. Il quale ammirava in lei la sollecitudine che aveva di piacergli, l'intrepidezza, maggiore al suo sesso, che spiegava in quella guerra, e la costanza sempre attiva in mezzo alla sventura, recandosi da sè sola di città in città ad animare i cittadini, a dar loro le armi, ad eccitarne lo spirito di libertà e a riceverne i doni che le portavano, dei quali inviò al marito un ingente valore, perchè pagasse le milizie. Ella seppe infondere nei superbi Castigliani tanta virtù, che di quanti le giurarono fedeltà, nessuno apparve spergiuro. E tanto potè la parola e l'esempio di quella nuova eroina di Savoia, che Filippo V tre mesi dopo esser fuggito di Madrid, assalito dall'esercito di Carlo d'Austria pretendente al trono della Spagna, vi tornava trionfante, e dalle genti acclamato.

Alcune settimane prima che ciò avvenisse, è fama che la egina scrivesse a Maria Adelaide una lettera nella quale lipingeva il carattere del popolo spagnolo in questi ter- nini:

..... Sono forzata a persuadermi, mia cara Maria che li spagnoli non sono come altri popoli. Sono Arabi cristiani he hanno del selvaggio e del noncurante; hanno nelle vene angue cantabrico, cartaginese, romano, vandalico, moresco, quindi tu li vedi ad un tempo attivi, pigri, energici, gravi leggieri. Hanno un concetto altissimo di se medesimi che mpedisce loro di formarsi la vera idea del giusto; e ciò è anto vero che un pastore dei Pirenei quando dalla vetta di n monte sta a guardia del suo gregge, si crede da più di n maresciallo, e si stima l'uomo che goda la più assoluta ndividualità personale e civile. Ed è appunto questo senti- nento d'indipendenza che nuoce alla loro libertà e che li nima a dire al nemico: Uccidimi o muori. Ma a questo in- omabile dispotismo di carattere tu trovi unita per uno strano ontrasto una natura apatica e comica, molle e millantatrice. nfatti in questa guerra quando una schiera di guerriglieri a conseguito una vittoria, tu crederesti che ne traessero antaggio. Niente affatto. Si arrestano là sul luogo del trionfo antando sulla chitarra o scaldandosi al sole. Per cui i vinti i ritirano in tutta pace e senza timore di essere inseguiti; lzano le tende a breve distanza da loro e tranquillamente i addormentano. In conseguenza i combattimenti sono molti, na i resultati sempre pochi. E con tutto questo diremo che ono stupidi, che sono vili? No, che non sono ne stupidi, nè ili; sono spagnoli, sono figli di coloro che impiegarono sei- ento anni per cacciare i Mori, e di quelli mantengono tut- ora il carattere, le passioni, l'attività, la pigrizia, l'energia, a gravità e la leggerezza.

Tu comprenderai dunque come me, mia cara Maria, uali speranze possiamo fondare su questo popolo e nella ace e nella guerra; popolo che si manterrà il medesimo an-

che nei secoli avvenire. — Oh come è irto di spine e cinto di pericoli il talamo dell'Escuriale!.....

Il re Luigi vedendo che le cose di Francia andavano ogni giorno di male in peggio, pensò che lo spirito abbattuto dei soldati sarebbe forse rianimato dalla presenza del duca di Borgogna che aveva fama di pio, di giusto e di capitano con spirito fermo ed intrepido. E infatti nessuno quanto lui amava i suoi doveri, voleva bene agli uomini, bramava farli felici; e sebbene avesse sempre considerata la guerra come un flagello dei popoli e una sciagurata necessità più che una fonte di legittima gloria, tuttavia ne aveva bene appresa l' arte in servizio della patria.

La sera del 12 maggio 1708 egli era con Maria Adelaide seduto sotto un grazioso padiglione degli ameni giardini di Versailles; ella aveva gli occhi abbassati e nondimeno era bella di una bellezza maestosa che compariva per tutto il suo aspetto, sul quale era diffuso un tenue velo di melanconia. La luna la vestiva di una luce modesta, e se avesse anima avrebbe goduto d' illuminare quel volto, gentile quanto il suo raggio medesimo.

— Maria; fecesi a dire il duca prendendole le mani, il re mi ha comandato di recarmi al campo di Fiandra, e se Dio non nega favore al mio desiderio e alla giustizia della nostra causa, sarà nuovo motivo per me di giovare la patria e di obbedire fedelmente al volere supremo del nostro signore. Ond' è necessario che adopriate rassegnazione e fermezza.

— Sono pronta, mio duca, rispose (e quì la sua voce riceveva una nuova dolcezza dalla calma di una sera bellissima) a seguire, comunque sia, i vostri consigli, ed a soffrire la vostra lontananza pel vostro onore e per la gloria della Francia.....

Ma assalita dal pensiero dei vicini pericoli non potè far tanto che una lagrima non le rigasse le gote.

— Voi piangete, Maria, riprese il Duca, e perchè? Che vado in contro alla morte?

— No, non andrete alla morte, che Dio vi guardi, ma andate innocentemente a ferire l' orgoglio del duca di Vendôme (1), che ha il comando dell' esercito, e che ora dovrà dividerlo con voi. Qual uomo egli sia voi ben lo sapete, e non è duopo ch' io vi dica, come il soldato di professione disprezzi chi non teme, odi e perseguiti chi può cacciarlo nell' ombra. Questo è il pensiero che involontariamente mi ha commossa. Ma ora non piango più..... vedete..... sono calma.....

E sorridente strinse la mano al Duca, e mirandolo ansiosa gli rimase ad ascoltare ciò che le avrebbe risposto.

— Nè il duca di Vendôme, nè altri abuseranno di me; e siate certa, Maria, che il duca di Borgogna, che vi ama quanto gli occhi suoi, si governerà in modo da non porre in mano dei suoi invidiosi un' arme colla quale possano ferirlo.

— Sì, voi direte il vero, e vi credo, ma la virtù contro la malignità, e la lealtà giovanile contro la vecchia astutezza spesse volte procombono. E voi conoscerete quanto me il Duca.....

— Conosco l' indole del protervo condottiero, e mi guarderò bene dal ferire la sua ambizione. Ma d' altra parte se il re mi manda all' esercito, devo obbedire e non rinunziare ai diritti che mi vengono dalla nascita. Rispetterò la sua esperienza e non offenderò il suo orgoglio, purchè il suo desiderio non sia troppo cocente e non adoperi alterezza. Se in lui è sete di gloria, in me è amore di patria e brama di soddisfare i desideri del re; e se la mia presenza gioverà a riaccendere nei nostri soldati quel divino ardore che fa l' uomo abile alle grandi imprese, sarò pago di me stesso, e tornerò a Versailles più degno di voi e del re.

(1) Vendôme (ora capoluogo del dipartimento di Loir e Cher) era stata elevata a ducato da Francesco I a favore di Carlo di Borbone avo di Enrico IV, e il maresciallo, del quale è fatta qui parola, discendeva da Cesare primogenito di Enrico IV il Grande, cui ne dettegli il titolo di duca di Vendôme. Il maresciallo era nato nel 1654 e morì nel 1712.

— Mio Luigi, della vostra saviezza, io ripeto, non temo; ma temo gl' intrighi che si potrebbero perpetrare da coloro che avranno interesse di umiliarvi in faccia alla Francia e di farvi cadere in disgrazia del re. I maligni e gli ambiziosi, che insidiano il vostro nome e la nostra tranquillità, alla corte non mancano e voi pure li conoscete e sapete quanto si affidino alla loro nascita e all' amore del re.

— Dalle triste arti dei maligni non è sempre dato di salvarsi, ma a palle ferme la rettitudine e la verità trionfano. Non spaventa l' essere in una nave battuta dalla tempesta quando siamo sicuri che essa non può perire.

— Ma nelle vicende della vita, mio caro, meglio che far valere le ragioni e la verità, dopo essere caduti nella rete di un intrigo, è adoperare accorgimento e prontezza nel tagliarne le prime maglie. Luigi, crediate a me, l' eventualità che posa sulla vostra persona, considerata sventuratamente la troppo mal ferma salute del Gran Delfino (che Dio disperda ogni timore) vi procura potenti nemici che temon la rettitudine del vostro carattere e l'altezza della vostra mente. Di quì muovono tutti i miei timori, perchè vorrei che nessun fatto operato da voi spiacesse al popolo, ma che anzi addiveniste sempre più l' idolo della Francia, poichè avete tutti i meriti d' esserlo. Che però vegliate, mio buon Luigi, sopra quell' astuto; badate che le sue parole insidiose non vi seducano il cuore; usate mansuetudine, ma siate circospetto, perchè dovreste sapere che i suoi artifizi sorpresero talvolta anche i favori del re. Ricordate che la moltitudine gli battè le mani e gridò: Che Dio preservi il Duca di Vendôme! Parole che bastano a fare un despota di un ambizioso; ed ora protetto dalla maschera che gli frutta tante adulazioni, vi si mostrerà protettore e devoto, ma sarà pericoloso.....

— Ma fino ad ora, interuppe il Duca, non ho avuto ragione di temerlo....

— Se non volete temerlo non vogliate neppure dimenticare che lo dominano l' orgoglio, l' ambizione; e che egli

adoprandosi per la sua sola fortuna, voi dovete intendere alla vostra salvezza.....

— Ma io l'ho veduto sempre comportarsi da soldato d' onore.....

— Ed a me invece apparve vano e dispotico; nè potete ignorare che con un cinismo tutto suo copre una vita privata che tutti sanno essere infame. La vostra anima innocente e pura non ha per anche scrutato tutta la profondità della frode e della malizia del cuore umano; e voi, mio caro Luigi, discernete in un uomo soltanto ciò che le sue sembianze offrono ai vostri occhi, e ciò che manifestano le sue parole, perchè il vostro labbro non ha mentito mai. Voi gustate la dolcezza del miele ond' egli condisce le sue parole e non sentite il veleno che vi si asconde. L' invidia, mio caro, è più irreconciliabile dell'odio, e non cessa che alla morte degl' invidiati.

— Ma il re lo chiama onore e sostegno del trono.....

— Sia pure; ma per puntellare un trono non basta il valore se manca la virtù, e la virtù pel Duca di Vendôme è divinità ignota ed ignobile. Dico la verità, e così mi aiuti il Signore. Non giudichiamo il merito di un uomo dalle sue grandi qualità, ma dall' uso che ne sa fare.

Quì il Duca di Borgogna non rispose, ed essendo rimasto con gli occhi fissi alla terra, Maria Adelaide riprese a dire:

— Luigi, se vero è che mi diligete come la salute della vostr' anima, seguite, vi prego i miei consigli, che muovono da un cuore a cui l' onore e la sicurezza vostra sono tanto cari, e che vi mettono in guardia contro un potente che ha la spada bene aguzza, che ferisce da lontano, e che dove essa non arriva egli la scaglia.

— Duchessa i vostri consigli, i vostri funesti presentimenti io li terrò in gran conto; ma frattanto calmate ogni timore, e affidiamoci alla Provvidenza che è sempre amica del giusto e dell' onesto; nè dimentichiamo che per atterrare l' invidia basta operare in modo che ella non trovi niente da censurare.

— Voi dite ora così per calmare i miei timori, ma non ignorate che non basta operare neppure cose grandi per salvarsi dai morsi degl' invidiosi.

Quì il Duca si alzò e invitò Maria Adelaide a rientrare in Versailles.

Il 14 maggio del 1708 fra gli amplessi della reale famiglia e le felicitazioni della corte il Duca di Borgogna lasciava la reggia dopo aver assistito alla Messa di *Requiem* che il re faceva celebrare tutti i venerdi nella cappella del castello già adornata di ogni eleganza regale da Giulio Mansard. Ma da quel giorno che la superstizione aveva oramai battezzato per infausto, tutti, non esclusa neppure la duchessa, ne trassero un sinistro presagio; e si maravigliarono come il re medesimo avesse voluto in quella occasione mettersi al disopra di ciò che tutti credevano, di non dare, cioè, principio ad alcuna impresa in giorno di venerdì. Ma chi avrebbe mai ardito affacciare una opposizione alla volontà di quel despota? Laonde i cortigiani e le dame ne parlarono a lungo passionatamente e diversamente secondo i loro affetti.

Nei primi giorni l' assenza del duca fece nel vivere di Maria Adelaide sentire un vuoto che altre volte non era stato da lei così sentito. Più lunghe del solito le comparivano le ore, niente più le pareva bello, e le corde medesime della sua arpa che prima la inebbriavano e la sollevavano dalle cose materiali, e per così dire facevanle sentire la sua anima sola, parevale che non avessero più suono. Ma appresso fatta violenza a se medesima, tutta si dedicò ad un' assidua corrispondenza col marito inviandogli lettere scritte anche in latino per fargli cosa più gradita, e sempre con sì bel garbo e con tal grazia da manifestare uno spirito eletto ed una mente assai capace di cose serie.

CAPITOLO XXXIII

Una sera ai ricevimenti privati della Duchessa e durante l' assenza del Duca erano intervenuti il grande astronomo Cassini, il conte di Boulainviliers, ch'era allora nella storia il più dotto gentiluomo del regno, la signora di Caylus, una delle più amabili del suo tempo per spirito e per avvenenza, la signora Dacier, letterata di bella fama per la sua traduzione d' Omero e di Terenzio, il marchese di Quincy luogotenente generale di artiglieria e autore della storia militare di Luigi XIV, la signora di Nogaret ed alcune altre dame d' onore della duchessa.

Il conte di Boulainviliers, caldo ammiratore del grande astronomo nizzardo, lo stimolò a volergli dire le osservazioni ed i lunghi studi e calcoli che aveva fatti per determinare la rotazione di Giove, di Marte e di Venere, ed a che punto fossero giunti i suoi lavori intorno alla misura del meridiano di Parigi. Il Cassini rispondendo descriveva con tanta evidenza, e parlava delle sue fatiche con tal modestia, che tutti, rapiti dalle sue parole, lo ascoltavano con la reverenza che hanno gli onesti per i grandi uomini.

La conversazione aveva luogo sopra un ampio balcone coperto di cristalli, di dove tutti, mentre parlava il Cassini,

tenevano gli occhi rivolti al firmamento ch' era sereno, alle costellazioni che indicava l'astronomo, e alla Via Lattea che quasi leggera nube lo divideva, quando la duchessa, cessato ch' egli ebbe di parlare, esclamò:

— Queste innumerevoli stelle parmi che mandino sopra me un dolce raggio, sicchè io le miro, le contemplo religiosamente quali meraviglie incomprensibili del firmamento, il quale se anche la religione non ce lo avesse insegnato, la mente nostra lo giudicherebbe degna dimora di Dio. E benchè io senta l' impotenza del mio spirito per queste sublimi meditazioni, provo un piacere ineffabile a contemplare questa emanazione di tanti mondi lontani, e parmi così che ogni stella, ogni pianeta colla sua luce mi versi nel cuore un raggio di speranza, e che mi tenga in rapporto colla immensità alla quale pur si congiunge l' idea dell' eternità e di Dio.

— Il libro della natura, Altezza Reale, desta l' ammirazione anche quando siamo incapaci di comprenderlo; sta sempre aperto ai nostri occhi e c' invita ad elevare l' animo nostro alle scene maestose e diverse in mezzo alle quali viviamo. E voi avete manifestato con assai evidenti espressioni un sublime sentimento che non può essere ignoto non solo ad alcun astronomo ma nemmeno ad alcun mortale, che sollevi lo sguardo dalla terra e lo drizzi al cielo.

A queste parole del Cassini la duchessa non rispose, e cedendo ad un sentimento di modestia ch' era in lei naturale, mise in campo altri argomenti dai quali il marchese di Quincy passò a dimandare a mezza voce alla signora di Nogaret, se vere fossero certe voci che circolavano in corte intorno a certi nuovi intrighi che si andavano intessendo per far cadere l Villeroi dai favori del re e della Maintenon. Ma la signora di Nogaret si ristrinse nelle spalle e rispose che non ne sapeva niente.

Passarono quindi a parlar della guerra che teneva allora sospesa l' attenzione di tutta l' Europa; e la signora Dacier in risposta alla signora di Caylus che aveva ricordati con

molta vivacità i passati trionfi della Francia e la gloria del suo re, così disse:

— I trent' anni di vittoria pel nostro re sono oramai passati, amica mia, e non è a dubitare che la loro storia non entri ad accrescere le glorie della Francia, nella quale avranno ben diritto di essere ricordati anche i grandi uomini di Stato e i prestanti capitani che col genio e col valore hanno lasciato gran fama di sè. Ma se dalle vicende di questa necessaria e malaugurata guerra ci è dato preconizzare un avvenire per la Francia, parmi che oramai altro non le rimanga a subire che perdite e disastri....

— Ma delle province conquistate, interuppe la signora di Caylus, ne rimangono ancora alla Francia.

— Sì, è vero, ne rimane qualcheduna, replicò subito la signora Dacier, ma ditemi in quali condizioni si trovano ora, private di agricoltori, vuotate di uomini, espilate di ogni avere e abbandonate a spaventosa miseria.

— Oh quanto ne duole, soggiunse il marchese di Quincy, il vedere esauriti i tesori dello Stato, essiccata ogni fonte di rendita, distrutta ogn' industria, e tutte le forze vive ammassate negli eserciti per sete di grandezza, per manìa di prodigalità, che non è vera gloria e che nemmeno conduce a solida potenza! Ed oh quanto sarà veramente grande e cara ai Francesi, e quanto sublime nella nostra storia un'epoca non tanto lontana di una rigenerazione, che darà alla Francia dei cittadini, ai Francesi una patria, al monarca che allora regnerà un nuovo titolo di grandezza e di gloria, e a lui come uomo una fonte di nuove sensazioni e di godimenti....

— Coteste vostre parole, riprese la signora di Caylus, accennerebbero ad una grande rivoluzione, della quale, permettetemi marchese, che io rigetti ogni timore e che a soddisfazione della reverente ammirazione che ho per Luigi il Grande ricordi avere egli dettato la legge all' Europa, ove non si esplodeva un cannone senza suo ordine, e popoli e monarchi temerono l'ira sua.

— Ciò è pur troppo vero, soggiunse il marchese di Quincy; ma a quell'apogeo innalzato non colle arti della pace, ma con le armi doveva per legge naturale tener dietro, come tiene, la decadenza. Ed ora principi e popoli disperdono i nostri eserciti, i marescialli vinti e raumiliati tornano a Parigi con meno bandiere, quella regia amministrazione che per un tempo brillò di gloria, ora è molto penosa e forzata; e le colpe di una grandezza esagerata e di una prodigalità senza limite non le espia soltanto il re, ma anche più del re, tutta la Francia, che sospira nel vedere la sua gloria in lutto.

— Ma, riprese a dire il conte di Boulainviliers, non potrete negare, Marchese, che dall' idea di grandezza che voi non senza ragione avete detta esagerata, non abbia egli derivate alcune belle qualità della sua anima, cioè schiettezza nemica della dissimulazione, amore della gloria, il quale, elevando i suoi sentimenti, gl' ispirò la dignità, e fecegli sentire il bisogno di tenere se medesimo in alta estimazione. Ricordando i suoi anni giovanili, non dobbiamo dissimularci come egli si desse tutto al governo dei suoi Stati colla regolarità per così dire, del sole. Non possiamo non ammirare quella sua ferrea volontà che tanto valse a dare un forte impulso alle volontà degli altri, e tutto volgere a suo talento. Noi tutti abbiamo veduto gli effetti di quella sua dignitá del comando, la quale, senza sapere perchè, pone tanta distanza, fra un uomo ed un uomo, e produce, invece di una obbedienza che nasce dalla riflessione, una obbedienza istintiva che è tanto più forte. Nè vorrete negarmi, nobile marchese, che quel suo vigoroso desiderio di superiorità non sia riuscito ad ispirarlo. anche nella sua nazione, la quale per opera sua e non di altri si è accesa alla brama di essere la prima in Europa. Egli seguì il gusto delle arti e delle lettere, perchè quelle e queste decoravano il suo edifizio di grandezza; non ebbe il genio della guerra, ma volle la guerra perchè essa sola poteva levarlo a grandezza con un popolo a cui questa è più gradita di una pace ignobile; con un po-

polo che ama i tumulti, il vivere commosso, agitato, e navigare nel mare della fortuna; con un popolo a cui è morte un ozio infecondo, a cui la guerra è luce che rischiara la sua virtù e gl' insegna l' ardimento e il coraggio.

— Non senza tener conto ed apprezzare ciò che voi tutti avete detto e considerato, disse la duchessa, parmi che non potevasi comprendere e spiegare il nostro re meglio di come avete fatto voi, signor conte, da storico e da filosofo come siete. E se mi è permesso di aggiungere qualche parola alle vostre, dirò che devesi ora ammirare in lui anche la fermezza in faccia ai disastri e alle calamità che affliggono i nostri eserciti nella Fiandra; e Dio voglia che non abbiano a subirne degli altri pel mal animo di chi dovrebbe aver viscere di francese, e non sacrificare l' onore e gl' interessi della nazione ad un tristo amor di parte.

I presenti che compresero che al Duca di Vendôme volevano alludere le ultime parole della duchessa, si tacquero per un istante; e poi misero in campo altri e diversi argomenti fino a che essa vista l' ora tarda, si alzò, ringraziò affettuosamente le persone che le avevano fatto omaggio, e in compagnia della signora di Nogaret si ritirò nelle sue stanze.

Il Duca di Borgogna era già arrivato in Fiandra, ove pareva che la guerra fosse per essere decisiva, perchè il principe Eugenio con numerose schiere erasi riunito al Marlborough, e la Francia, che credevasi fosse spossata, opponeva centomila uomini a ottantamila. Le probabilità della vittoria erano in favore della Francia, ma il Vendôme, l' uomo della infame vita privata, era l' anima di una segreta macchinazione diretta a far cadere da ogni pubblica estimazione e dagli affetti del re il duca di Borgogna, che aveva già dato i lampi di uomo di genio e di savio monarca. Le quali prerogative mancando affatto a suo padre il Delfino, davano speranza a Luigi Augusto di Borbone, duca del Maine, benaffetto del re, del Vendôme e degli altri consorti, di potere allegramente governare la Francia alla morte del suo monarca.

Nei consigli di guerra che furono tenuti per deliberare il da farsi, il Duca di Borgogna che dalle posizioni occupate dal nemico e dalle manovre che questo andava facendo comprendeva quali ne fossero i disegni, propose di levare subito le tende e di passare alla sinistra della Schelda. Il parere del duca era giustissimo, e verun altro disegno poteva salvare l' esercito da un disastro. Ma il V endôme si oppose con tutta la sua autorità; e sentendosi battuto dalle ragioni del duca, acceso di sdegno gli troncò la parola col dirgli imperiosamente davanti ai generali adunati: « Ricordatevi, signor duca che il re vi ha qui mandato per seguire i consigli della mia esperienza e obbedire all' autorità del mio grado ».

A quelle parole alcuni dei generali fremerono d'indignazione, e doverono prepararsi a subire il disastro; ma il giovine principe ebbe la virtù di cercare in quel comando un trionfo più difficile di quello che il nemico poche ore appresso riportava sul maresciallo; egli sentì che non vi era via di mezzo fra prepararsi ad una disfatta ed un modesto silenzio, e fu tanto padrone di se medesimo per osservarlo, e così dare a tutti un bell' esempio di abnegazione e di disciplina militare. Oh come allora gli tornarono alla mente le parole, i timori, i vaticini della sua diletta consorte, presaga dei pericoli ai quali era esposto il suo nome, il suo onore.

La duchessa intanto attendeva con ansietà mortale le lettere del duca, ed in esse leggeva ciò che egli faceva ogni giorno; non poteva pensare al pericolo di una calamità, avrebbe voluto che si esponesse come un granatiere, ma che tornasse a Versailles, senza nemmeno una scalfittura. Da ulteriori lettere apprendeva intanto la condotta del Vendôme verso di lui, palpitava all' idea della sventura che potesse piombare sull' esercito; ora avrebbe voluto che la battaglia non fosse data; ora che fosse combattuta, ma che fosse perduta per sapere umiliato l' orgoglio del Vendôme, ma che fosse vinta pel solo merito del suo marito, e che ne tornasse coperto di gloria.

Agitata da così opposti desideri, afflitta dall' umiliazione che il duca aveva dovuto subire nella sua dignità; timorosa che per l'autorità che il Vendôme godeva in corte, il re avesse a prendere in uggia il nipote, e conturbata se egli avesse a cader vittima dell' intrigo che a di lui danno erasi ordito, non aveva riposo; il suo patire era grande e la sua salute erane alterata come quando avvenne la morte del suo bambino e del suo nonno, alla memoria dei quali era sempre sensibile. Onde il suo volto era in quei giorni soffuso da un espressione di tristezza che dà l' infelicità nobilmente sopportata.

L' esercito dunque era stato messo in rotta a Oudenarde pel grave errore commesso dal Vendôme, di non avere, cioè, impedito la ricongiunzione delle schiere del Marlborough con quelle del principe Eugenio, come aveva appunto proposto il duca di Borgogna. Ondechè la ritirata dei Francesi fu disastrosa quanto quella di Torino; i reggimenti correvano qua e là alla ventura, senza ordini e senza capi davanti ad un nemico che inseguivali senza posa. Il che produsse alla Francia la perdita di molti uomini, di Gand, di Bruges e di tutto il territorio della Fiandra orientale e occidentale, la resa della piazza forte di Lilla, quantunque il bravo maresciallo di Boufflers l' avesse eroicamente difesa; e peggio ancora la Francia rimase aperta ai nemici, per modo che una scorreria di Olandesi si spinse fin presso a Versailles, e sul ponte di Sèvres fecero prigioniero il primo scudiero del re, credendolo il Delfino.

Il duca di Borgogna trascinato in questa calamità non aveva potuto astenersi dal riversare tutta l' amarezza dell' animo suo nelle lettere che scriveva a Maria Adelaide, le quali erano per lei tante spade che spietatamente la trafiggevano; e quanto queste, la pungevano al vivo le calunnie e gl' insulti che il Vendôme lanciava pubblicamente contro il duca, e tuttociò che andavano spargendo di atroce e di falso i partigiani del maresciallo per far credere che autore

del disastro fosse stata la testardaggine del duca di Borgogna e non altri.

E quì lo storico Saint Simon riferisce che la duchessa, quantunque dolce e timida, s'impegnò a sventare l'intrigo, tentò di smascherare i velati artifizi e le astute grazie colle quali il duca del Maine erasi da lungo tempo attirati i favori e la protezione della signora di Maintenon, sua antica educatrice, e riuscì a guadagnarsene l'animo sopra di lui e persuaderla a commoverla e impegnarla a svelare al re le vere cause che avevano dato motivo alla disfatta di Oudenarde.

Il vecchio re era assediato da tutte le parti, i colpevoli gli erano presentati come vittime dell'ostinata volontà del duca e sopra di lui si riversava tutta la colpa. Onde la sola Maintenon poteva spezzare l'ordita macchinazione, essa sola poteva portare la luce nell'animo del re, e parlare in difesa della verità, deducendola dalle lettere medesime del duca. Ed in questa medesima occasione operò la duchessa l'altro miracolo di far rientrare nelle grazie di lei il duca di Beauvillers che dopo il bando di Fénélon dalla corte ella lo trattava da suo nemico, perchè aveva sostenute apertamente le difese dell'illustre prelato.

Se un miracolo aveva operato la duchessa sull'animo della Maintenon relativamenre al duca del Maine ed al potente Vendôme, ne fece uno anche maggiore la marchesa sull'animo del re; il quale accolse da lei la verità, depose ogni risentimento verso il duca, e trattò con freddezza che avvicinavasi a sdegno gli autori ignobili dell'intrigo.

Non mancarono al Vendôme mediatori ed amici che tentassero difenderlo presso la duchessa; ma alcuni si ebbero in risposta ch'ella meravigliavasi come il superbo maresciallo volesse ora occuparsi di lei, mentre ella non curavasi punto di lui; e ad altri si espresse, che oramai non avrebbe più dimenticato tuttociò che egli aveva propalato di falso contro suo marito. Il che davale ragione di considerarlo per suo nemico e di coprirlo del suo disprezzo.

Frattanto il duca era richiamato a Versailles, il re lo riceveva con molta amorevolezza, e la Maintenon con particolare sollecitudine, la qual cosa toglieva ardire e speranza agli autori dell'intrigo. Il Vendôme arrivava a Versailles il 15 dicembre, salutava il re mentre recavasi alla mensa, e subito dopo avvicinavasi al duca di Borgogna, il quale risposegli con gentilezza cavalleresca, come se niente di sgradevole fosse passato tra loro.

Dopo il Natale di quell'anno il re trasferì la corte a Marly. Il *Brélan* era il giuoco di moda in quel tempo, e in esso dilettandosi oltremodo il Delfino, la duchessa ed i cortigiani si tenevano pronti a formare il numero di cinque giuocatori.

Una mattina mancava il quinto e comparendo nella sala il Vendôme, il delfino fecelo subito chiamare. Maria Adelaide colse quell'occasione, e modestamente disse al Delfino, che la presenza del maresciallo erale abbastanza penosa a Marly per non averlo anche compagno nel giuoco; e che perciò dimandava il permesso di ritirarsi. Il maresciallo intanto erasi premurosamente avvicinato al tavolino di giuoco, quando videsi posporre ad un altro cortigiano che il Delfino, udite le parole della duchessa, aveva invitato. Il Vendôme non potè in quel subito non manifestarne il più amaro dispetto; e tutti lodarono la duchessa, di aver così bene umiliato il superbo, il quale divorando dentro sè la sua rabbia, mordendosi le labbra in silenzio, e giurando in cuor suo una vendetta, piegò il capo come la spiga troppo carica nei dì avvampanti della messe, e lemme lemme si ritirò.

Il fatto fu riferito al re, il quale nella sera medesima di quel giorno ordinò a Blain di dire al maresciallo Vendôme che si allontanasse da Marly.

Così si vide, osserva il Saint Simon, questo enorme colosso cadere a terra pel soffio di una giovine e saggia principessa; e tutti coloro che l'amavano gioirono in vedere quanto poteva la sua parola. Ma i suoi nemici ne giuraron vendetta.

CAPITOLO XXXIV

Oramai non era più a dubitare che i pregi morali del duca di Borgogna non fossero necessari all' anima della duchessa. Le prime e sfavorevoli impressioni che essa ne aveva ricevute, si erano insensibilmente svanite, ed eran cadute come cade a terra una collana spezzata. Era il trionfo della virtù sull' ardente cuore di una donna, che aveva lottato con se medesima e saputo imporsi dei sacrifizi grandi e pietosi, quantunque poco conosciuti e meno apprezzati in una corte voluttuosa e popolata di guasti rampolli d' illustri famiglie, eroi di affetti mentiti per appagare un' ambizione che non aveva mai calma, eroi di bugiarde carezze per mascherare un cinismo che era in essi l' unica gloria, eroi di sommissione forzata per timore di perdere in autorità, e cicisbei o vecchi barbogi, cui non importava farsi deridere, pur di stare ancora sulla vita giovanile. Ivi la virtù anche senza disdirsi perdeva comunemente l' occasione di essere, obliava il suo vero scopo, e per lo più riducevasi ad essere niente più che un calcolo d' ambizione.

Tutto ciò, che la duchessa era forzata a vedere e comportare, superava i diletti che il vivere della regia famiglia e la compagnia di taluni personaggi prestanti e di poche dame

estimabili le procuravano. Perocchè doveva tollerare la conversazione di persone poco sopportabili, ascoltare dei bassi adulatori, dei giovani orgogliosi ed inetti. Doveva fare buon viso a dame che erano la personificazione vivente del capriccio e della falsità, a dame alle quali delirava la vecchiezza, avanzo caduco e quasi postumo della vita mortale, a intelligenze sbiadite che non ispiravano alcuna fede, a riputazioni delle quali era vano indagare il come si fossero formate, a vanità intellettuali che vantavano lavori di mente, i quali non avevano nè capo nè piedi, ma che erano protette da bassi patrocinatori. Aveva a sopportare il dialogo con grossolane giovialità, nate in mezzo all'opulenza e cresciute in mezzo all'ignoranza; con esseri infine che pretendevano di brillare stimandosi spiritosi e plauditi, ma che non riscuotevano che compassione e non regalavano a tutti che noia e sbadigli.

Ricorrevano delle sere in cui la duchessa era contornata da giovani che si piccavano di esser faceti, di fare i lepidi ma che non erano niente più che cattivi dicitori di giuochi di parole a doppio senso, sempre insipidi se non erano immorali, e che invecchiavano tormentando il prossimo con inezie d'infantile demenza, ma colla convinzione di acquistarsi fama, e senza avvedersi di essere proverbiati e tenuti a vile.

Nè è a credere con ciò che la duchessa volesse far la monaca, volesse bandire il riso dalla corte, censurare in altri l'arte di piacere coll'onesta cortesia dei modi, coi lampi di nobile spirito e di retto pensare. No davvero. Che anzi il folleggiare piacevolmente la divertiva assai, amava prendervi parte attiva, e aveva in uggia i sornioni intrattabili e quelli infelici che si erano messi in testa di piacere a tutti nauseando tutti. Ma ella aveva gl'istinti dell'onoratezza, ch'è la delicatezza della probità, e che sono nel sangue delle donne di Casa Savoia; aveva notabile finezza di spirito, di semplicità e di franchezza di cuore; e poteva ormai viver sicura a Versailles senza rimproverarsi una colpevole leggerezza.

Mi piace di parlare, ella andava dicendo, e di sentir ma-

nifestare i sensi dell'animo con pronta vicenda di tutti sopra le cose che via via si mutano e si mettono in campo e dove ciascuno mette dell' amor proprio per far mostra del suo retto spirito e del suo gusto. Il sollievo che fa provare una conversazione animata, io mi penso che non consista precisamente nel soggetto che si discute, e non ne siano neppure il principale interesse le idee che vi si svolgono e le cognizioni che vi si espongono. Ma è una certa maniera di agire degli uni sugli altri, di farsi piacere reciprocamente e con rapidità, di parlare al tempo medesimo che si pensa, di averne un'approvazione, un plauso immediato e spontaneo, di manifestare il proprio animo coll' accento, col gesto, e collo sguardo, di produrre insomma a piacere come una specie di elettricità che fa scaturire delle scintille, che solleva gli uni dall' eccesso della vivacità e scuote gli altri da una penosa apatìa.

Laonde era per lei non piccolo tormento quando doveva prestare attenzione a qualche vecchia dama politicante e che pretendesse anche alla fama di letterata. E di cotali non ne mancavano alla corte; le quali avevano l' aria di comandare l' attenzione a coloro che si vedevano inaspettatamente condannati a udirle sciorinare una prefazione sopra qualunque argomento che imprendessero a trattare, intanto che passeggiavano lo sguardo sul volto di tutti per leggervi le impressioni che producevano. E semmai vedevano che qualcuno volesse parlare e troncare il libero corso alla loro arringa, gli facevan subito segno di tacersi, presentandogli la palma della mano, non permettendo di essere interotte perchè ambivano ad ottenere un sorriso di compiacenza, un abbassamento di capo in segno di approvazione. E nel timore che un pensiero, una massima, una parola non andasse a morire nell' orecchio di un disattento, alzavano la voce, si agitavano colle spalle, accompagnavano l' idea col gesto, e poi con aria di soddisfazione aspettavano alla fine un elogio.

La schiera poi degli ambiziosi dava di frequente occasione

alla duchessa di parlarne con suo marito, colla signora di Nogaret e con qualche intimo amico, com'era per esempio il maresciallo di Catinat. Il quale sebbene fosse caduto in disgrazia del re, erasi in quei giorni recato in forma particolare a visitare il duca, di cui era amico personale, sapendo che era tornato dalle Fiandre. Il Catinat, era come fu detto, un uomo che subiva da filosofo la persecuzione dei suoi compagni d' arme, l' ingratitudine del re, e l' apatia della signora di Maintenon; era un uomo che in tutta la sua vita aveva dato tanti esempi di virtù, di amor di patria e di devozione al re, un uomo che faceva sentire ciò che altri non aveva mai sentito, pensare ciò che non aveva mai pensato, ma sempre sul vero che è la sorgente di ogni potenza morale, di ogni maestà dell' anima, sempre sulla benevolenza e sulla carità, essendo egli inaccessibile ad ogni cattivo sentimento e molto meno all' odio, che egli non conosceva affatto.

Il duca pertanto, sapendo che con un uomo cosiffatto poteva aprire l' animo suo liberamente e senza circospezione, così disse:

— Se io devo manifestarvi, mio buon amico, ciò che io mi penso di questi cotali, dei quali abbiamo dovizia alla nostra corte, vi dirò francamente che mi paiono nemici per professione di tutti gli uomini coi quali abbiano qualche rapporto d' interesse. Mi appariscono uomini ai quali sia supplizio la prosperità degli altri, che non possono vedere i meriti in altri senza odiare e senza perseguitare, che non abbiano nè fede, nè sincerità; ma si manifestino sempre pronti a tradir questo, a dare il gambetto a quello, a diffamare l' uno, ed atterrare l' altro, se dalla rovina del caduto hanno speranza di trarre un profitto proprio. Distruggono con una parola la felicità delle famiglie, e con un giuoco di spirito, frutto della vanità, condannano l'innocenza, offuscano la modesta bellezza. Niente è sacro per loro; le altrui sventure, le lagrime sono per loro oggetto di scherzo e di beffa, e per un crudele sollazzo che duri pure un momento, onore e amicizia a loro parlano in-

darno. E se finalmente volete che io ve ne dica tutto intero il mio sentimento, ricorderò ciò che andava dicendo il mio venerabile Fénélon: L' uomo che anela ad una grandezza che non ha e ad una fortuna che non merita, si forma una divinità alla quale sacrifica amicizia, riconoscenza, dovere. L'uomo che non vuol bene ad alcuno, nè da alcuno può essere ben veduto, è un infelice che merita disprezzo, e vuol essere sfuggito perchè non può essere che pernicioso a tutti.

— E sventuratamente, disse il maresciallo, di cotali uomini il mondo ne ha una colluvie. Ipocriti sempre nei pensieri e nelle parole negano a faccia serena la verità, se non ne sono favoriti, e non ripugnano mai al falso; se taluno ne invoca il favore, larghe ma vane promesse gli fanno, e quando si danno l' aria di consolarlo, commiserandolo, è raro che non meditino la sua rovina.

— Ah, signor maresciallo. esclamò la Duchessa, voi saprete meglio di me che gli uomini in generale sono di ghiaccio per le verità, e sono di fuoco per le menzogne; e che sarà sempre fonte di pericoli e di sventure l'aver ragione in cose, nelle quali uomini potenti e tristi hanno torto.

— Pur troppo è vero, riprese il duca, che un uomo non può mostrarsi a questi tempi, semplice, schietto, modesto e scevro d' ogni malizia, senza che il suo carattere franco ed aperto sia mal veduto e calunniato da uomini esperti nel fingere cerimonie, nell' adulare, nel proferire frasi vuote di senso, nel blandire le persone ingannandole. Ma di voi che siete uomo da tempi migliori, rimarrà negli annali una felice memoria, quantunque siate stato colpito dai dardi delle loro calunnie, scoccati da ignobile invidia. Onde i posteri, parlando di voi, potran dire che gli uomini di nobile carattere sono la coscienza della civile società alla quale appartengono.

— Vi ringrazio, Altezza Reale, e prendendo coraggio dalle vostre parole, mi piace di aggiungere, che se vero è che il giudizio degli uomini che furono è veritiero un secolo dopo

la loro morte, mi levo alla speranza che gli uomini d'arme avvenire, studiando la storia delle guerre nostre, invidieranno i coetanei e non quelli di cento anni fa. Ma apprenderanno che non ho mai cercato di salire facendomi sgabello di altri, che non ho mai aspirato ad accomulare ricchezze opprimendo i vinti, che rimandai sempre consolati i poveri soldati che picchiarono alla porta di casa mia, che i miei piccoli risparmi bastano ai miei desideri, che negli estremi giorni della vita mi sono care le scene campestri assai più che il tumulto delle corti, e che la piccola gloria che potei conseguire, la votai alle bandiere della nostra Francia e alla potenza del nostro re, senza mai brigarmi di esserne il favorito. Non ho mai dimenticato che il nostro La Fontaine parlando di regio favore lo definì con memorabili parole:

« On la conserve avec inquietude
« Pour la perdre avec désespoir.

E infatti appena che il principe pronunzia qualche parola che annunzi la sua stima e la sua ammirazione per alcuno, il primo proposito dei cortigiani invidiosi è di farsi l' eco dei sentimenti manifestati da lui. Ma questo passo in avanti essi lo fanno per mettersi subito in situazione da far cadere o presto o tardi il nuovo favorito; danno tosto principio al giuoco dell' intrigo, e se ne travedono facile la riuscita, tentano di ucciderlo con la calunnia. Ma se alti spiriti e amabili qualità lo sostengono nella stima e nel favore del sovrano, allora si ripiegano pel momento, si rassegnano e attendono il tempo propizio, sapendo che l'ardore dei sentimenti negli uomini suole rallentarsi. Ma lo vigilano attentamente, si stanno in agguato, e al primo fallo che egli commette, tosto si destano, lo raccontano, lo propalano, lo esagerano e lo riportano al principe con tutte le apparenze di zelo e di devota affezione ai suoi interessi, al suo onore, alla sua potenza. Così vibrano intanto al favorito il primo colpo; e se per disavventura egli incorre in altro errore, i suoi nemici ne fanno

uno scandalo una diceria interminabile, e non si danno pace fintantochè non sia caduto in oblìo.

— Maresciallo, prese subito a dire la duchessa, io credo che voi diciate perfettamente la verità, ma non potrete ignorare che ogni onesto terrà sempre in gran pregio la virtù, cui la malevolenza degli uomini non arriva mai ad uccidere, per quanto vi siano di quelli pei quali l'altrui felicità è una spina. E perciò li vediamo sempre tristi per l'invidia che li tribola; e se alcuno ardisce manifestare il sorriso della sua gioia innanzi al cospetto loro, essi lo notano, lo inseguono, nè lo lasciano mai finchè con lunga ambascia non abbia scontato la gioia di un momento. Con malignità gettano ombra sopra gli uomini più luminosi, e quelle ombre si assomigliano alla voce rude dello schiavo romano che diceva cose ingrate all'orecchio del trionfatore mentre saliva al Campidoglio per appendervi le spoglie opime dei vinti. Ma la virtù ha questo di buono, che basta a se stessa nè ha bisogno di protettori; poichè la mancanza di appoggio e di approvazione non le nuoce, anzi la conserva, la purifica, e l'accosta alla perfezione.

Ed io, crediate a me, mi sento ricreare e rinfrescare il sangue tutte le volte che vengono a visitarmi quei personaggi benevoli, cordiali, affettuosi che pur ne abbiamo alla corte, sebbene in piccolissimo numero. Essi in ogni tempo mi appaiono onesti, semplici, aperti alle vive impressioni dell'onestà, buoni per natura, generosi senza curarsi di averne gratitudine, lieti del bene che fanno e della felicità che ad altri proccacciano, non lasciando passare un giorno senza qualche atto di bontà. Li vedete esser sempre gai della gioia degli altri, si studiano di piacere a tutti senza intenzione di brillare, e quando lodano qualcuno, siamo certi che nol fanno con disegno di esser lodati essi medesimi. Non diffidano di alcuno perchè non son cattivi, dimenticano il male che vien fatto a loro, ma ricordano sempre il bene che ricevono; conoscono l'odio per averne sentito parlare, pesano gli altri

alla propria bilancia, e nella loro immaginazione si esaltano per tutto ciò che è grande, nobile e generoso.

— Se la nostra società, riprese il duca, si formasse di questa gente soltanto, oh quanta soddisfazione darebbe, e come più viva sarebbe fatta dalla confidenza! Ma invece dai più si falsa lo spirito, la coscienza e la ragione. Ondechè non è un buon gusto, non è certamente il cuore e nemmeno la speranza del piacere che riunisce entro queste mura tanti esseri bizzarri, nati per possedere molto, per desiderare sempre di più e non godere di niente. Costoro si cercano senza amarsi, si vedono senza piacersi, e si perdono nella folla senza dolersene.

— O che cosa dunque li unisce? domandò la duchessa.

— Li unisce l'eguaglianza del sangue e della ricchezza, l'uso, la noia di se medesimi, il bisogno di stordirsi che sentono perpetuamente, e che sembra essere inerente alla grandezza del nome, allo splendore, infine a tutti i beni che la sorte ha sproporzionatamente spartiti ai mortali.

— Tutte le vostre parole, mio buon Luigi, soggiunse la duchessa, sono il riflesso della verità; e parmi di poter concludere: che il patriziato francese potrà in generale chiamarsi illuminato, ma non civile, perchè gli manca la moralità di costumi e l'onestà della vita. Ed ora comprendo appieno la giustezza di ciò che mi ripeteva mia madre, cioè che è meglio acquistarsi il favore di quelli ai quali vogliamo bene, piuttosto che quello dai quali speriamo invano del bene.

— E sempre invano spererete del bene, Altezza Reale, esclamò il Catinat, dalle basse ambizioni che si appiccano alle anime piccine assai più facilmente che alle grandi. Chi di noi non loda la nobile ambizione che mira alla gloria? Il suo fuoco l'ho veduto ardere anche nel più infimo ceto e in tutti i cuori. L'artigiano la manifesta nella sua industria, l'artista deve a lei i frutti del suo genio; il guerriero è da lei trasportato a sfidare la morte, e se ognuno nel suo stato vorrebb' essere il primo, capisco bene la brama che lo

spinge a far più grande il suo essere. Chi anela a farsi ammirare per nobili azioni, merita la fortuna che lo protegge, e tutto facendo per sè, tutto fa pel suo paese. Ma mendicare un grado a forza d' ignobili bassezze per sedurre e ingannare, andare attorno e in cerca di protettori, stancarli con importune visite, è ciò che farebbe provare un supplizio orribile ad ogni cuor generoso. Eppure ve ne ha di cotali un bel numero, i quali s' incurvano sotto il giogo del potente, che forse disprezzeranno, ma che nondimeno parlano, ascoltano e pensano come lui; si atteggiano baldanzosi ai suoi gusti, e anche quando egli sragiona, approvano tutto ciò che dice. Nessuno mi dica mai che questa sia nobile ambizione, perchè se fosse tale, ogni uomo per ambizione dovrebbe fuggir l' ambizione. Cotesti uomini così falsi e bugiardi se vi si fanno dappresso e vi decantano amicizia, lo fanno per nuocervi, per distruggervi, e tornano più pericolosi del nemico che potete combattere con incerta fortuna. E qui mi piace riferire ciò che un nobile amico mi ha più volte ripetuto: « Se la nobiltà è virtù, si perde ora in tutto ciò che non è virtuoso; e se non è virtù, è ben piccola cosa ».

— Il mio dotto Fénélon, interuppe il duca, mi diceva che questa è sete di onori, è bisogno di essere schiavi non avendo ingegno da esser liberi. E allora come servi che impieghino mezzi vituperevoli non importa, pur di decorare il nome, pur di far fortuna. In corte tutti chiedono il salario, tutti stendono la mano, si raccomandano e supplicano. Mendicare alla corte non è vergogna, è il vivere dei nostri cortigiani; i quali essendosi dedicati a questo stato per averne onore, vi attendono in modo assai diverso da coloro che vanno mendicando o per pigrizia o per necessità. Perocchè questi cortigiani vi spiegano un'arte, una pazienza, una perseveranza, e un genere d'industria tutta loro propria; sanno mendicare anche in carrozza a sei cavalli, ghermiscono un milione più presto che un povero non fa di un tozzo di pan nero. Sono attivi, infaticabili e sopra un proposito non si addormentano

mai; colgono il momento propizio per chiedere, e si abbiano pure una negativa, non importa, non si perdono di coraggio ma insistono e vi tornan sopra in momento migliore. Se ciò facessero per aprirsi la via alla gloria, se dicessero: Colpisci ma ascolta, sarebbero eroi, ma dicono invece: Colpisci ma ascolta e dona.

— In tempi come i nostri, Altezza Reale, riprese il maresciallo, che importa che l'uomo sia disonorato. Basta che si renda omaggio alla dignità che riveste, e poi tutt'altra considerazione non porta macchia; mentre un dolce privilegio che la natura accorda a me come ad ogni altr' uomo che invecchiato non si vergogna degli anni giovanili, è di riprendermi con facilità le impressioni della giovinezza. Può dirsi che a questa età di riposo il corso della vita, permettetemi una comparazione, sia simile a quello di un ruscello che traverso a mille meati, il pendio del suolo lo riporta ai dintorni della sua sorgente, e che libero finalmente da tutti gli ostacoli, che hanno imbarazzato il suo viaggio, e vincitore delle roccie che lo hanno rotto nel suo passaggio, e puro della spuma dei torrenti che intorbidò le sue acque, scorre e si spiana giù per la valle, e quivi prima di sparire torna a ricevere le ombre che accarezzarono i suoi primi margini. E chi lo vedesse così calmo e trasparente riflettere alla sua immobile superficie i medesimi alberi e le medesime rive, volentieri dimanderebbe dove esso cominci e dove vada a finire; e solo un ramicello di salcio che il turbine del giorno avanti abbia svelto dalla pianta e lanciato nelle sue acque, potrà galleggiando fargli vedere verso qual punto lo conduce il pendio della campagna. Dimani il fiume che lo aspettò, lo riceve e seco lo porta a trovar riposo nel mare. Così l'età virile sparisce dai ricordi della vecchiezza riposata dalle passioni e dalle speranze, quando i lunghi viaggi del pensiero riconducono l'uomo di circuito in circuito tra la verdura e i fiori della sua ridente fanciullezza. Questa voluttà è una delle più vive

dell'anima, ed è la sola che sia invidiata a chi ebbe la sventura di viver molto o la felicità di morir presto.

Terminato che ebbe il Catinat di parlare, il duca in segno di ammirazione gli strinse affettuosamente la mano ed esclamò.

— A voi maresciallo non manca certo questa voluttà; e a voi, che rifiutaste gli onori al grado, rimarrà intatto l'onore al merito, alla virtù che aggiunge gloria alle nostre bandiere.

E la duchessa tutta amabilità soggiunse:

— Bravo maresciallo, le vostre parole sono al cuore ciò che la rugiada è ai fiori. Voi siete il buon genio della Francia. Che Dio conservi la vostra vita come emanazione di ogni ottimo insegnamento. Ma a proposito, ho saputo che avete mutato abitazione, e che vi siete scostato anche di più da Parigi. Ebbene, ditemi, ne siete contento?

— Altezza Reale, non posso non essere estremamente sensibile alla squisita cortesia che palesa questa vostra domanda, la quale conferma pienamente quel noto dettato che: « Da ogni albero gentile viene ogni ramo gentile. » E poichè vi degnate onorarmi di tanta benevolenza, vi dirò, che fra tutte le ville nelle quali ho abitato dopo che mi fu imposto il ritiro dalla vita militare, in nessuna mi son sentito così felice, come in quella d'ora per l'amenità del luogo, e per la facilità di potermi sottrarre agli sguardi di ogni curioso.

Sorge essa sopra un poggetto lambito al piede da una delle spire che fa la Senna poco dopo Parigi; le sono vicine le rive del fiume, ridenti per naturale verdura e per ricchezza d'alberi, che prossimi all'acqua vi formano come dei boschetti, alla cui ombra è un incanto il sedersi. Vi è un silenzio che alletta più che ogni altro luogo alla contemplazione solitaria, non essendo rotto a quando a quando che dal muggito di alcune vacche che vanno pascendo le erbe di un prato ricinto da siepe, ove queste per gli umori delle acque vicine

sono sempre abbondanti e fresche. La fronte del poggio si distende a semicerchio, e ad ogni primavera torna ad essere un asilo prediletto a tanti uccelletti che fanno dimenticare col canto le inquietudini della vita, e ne confortano i dolori. Sul punto più elevato sorge la villa, di cui una parte è abitata da un anno all'altro dal proprietario colla sua famiglia e coi servi. Una quantità di polli di più specie si custodiscono in una corte interna della casa; ad un lato di un praticello che si distende davanti al fronte della villa vi sorge un' uccelliera, ove svolazzano pispigliando tante specie di uccelli che rallegrano solo in vederli; e dall' altro lato è un' ampia vasca ove guizzano pesci dei più vaghi colori. A questo praticello fanno capo più viottole che traversano i campi, ricchi di vigne e di cereali; quivi nelle belle serate e dopo cena ci aduniamo, si parla, si ride, si canta qualche vecchia canzone, e poscia andiamo a letto lieti e col desiderio di avere il dimani simile all'oggi. Nelle serate di alcune domeniche le famiglie coloniche del proprietario vi si riuniscono, e al suono dei loro strumenti ballano con una gioia così aperta e così ingenua, di cui l'eguale nelle reggie non si sogna neppure.

— Non v'è dubbio, riprese il duca, che un uomo il quale abbia fatto gran chiasso nel mondo, che abbia vissuto in mezzo agli onori e alle pompe, al comando di vittoriose legioni, o nel governo delle province, o negli occulti misteri della politica, se stanco sul finire dei suoi giorni può ritirarsi a godere una beata tranquillità, deve sentirsi felice, e tanto più chi di piccola nascita è salito in grandezza ed è figlio di se stesso.

— E felice son io, Altezza Reale, poichè quella dimora è per me tanto dilettevole e ci passo una vita così dicevole al mio spirito, che mi fa dimenticare l'ingratitudine e l'invidia degli uomini; che sono risoluto finirci i miei giorni; ed altra inquietudine non mi turba, fuorchè la paura di non poter sod-

disfare questo mio desiderio vivissimo. Ivi dolce è la vita, perchè non si pasce nella pompa delle grandezze e vi è più sicura che nelle corti. Ivi si patiscono le sole pene imposte ad ogni creatura, cioè i rigori delle stagioni; e quando spira sopra di me il gelido vento d' inverno e che mi penetra nelle viscere, io dico sorridendo: Questo non è un adulatore, questo non cerca d' ingannarmi. Oh quanti dolci frutti si ritraggono dall' avversità, Altezza Reale! La nostra vita, separata dalle agitazioni del mondo, trova nelle piante voci che le favellano, melodie nei ruscelli che la dilettano, trova insomma qualche bene in ogni cosa. Laonde se fosse possibile, vorrei che questo asilo mi fosse dato a carcere perpetuo, che mi fosse tolta ogni speranza di uscirne e troncata ogni comunicazione con gli uomini, sì che di loro dimenticassi l' esistenza e che essi più non pensassero alla mia.

— Voi siete felice, maresciallo, esclamò la duchessa, che potete mirar con tal occhio i rabbuffi della fortuna; ma però mi fa pena il vostro linguaggio, e bramo che non contiate anche noi fra coloro che dovrebbero dimenticarvi.

— Perdonate, Altezza Reale, se le mie parole oltrepassarono i limiti della reverenza che vi è dovuta, ma mi furono strappate dal sapere che il giovine dice al vecchio di andarsene, perchè il presente deve prendere il posto del passato.

— Ma voi avete, soggiunse il duca, amici leali che ricordano il vostro glorioso passato, e che non devono esser da voi dimenticati, e fra i quali io spero non dubiterete di mettere anche me.

— Altezza Reale, è ciò che io ascrivo a mio più grande onore....

— Dunque, interuppe la duchessa, alzandosi, non dimenticate o maresciallo che ogni qualvolta verrete a Versailles la vostra persona mi sarà sempre carissima.

A queste parole il Catinat si alzò, baciò rispettosamente

la mano alla duchessa e tornossene alla sua diletta dimora sempre più convinto, che quei due spiriti eccelsi uniti insieme nella contemplazione del vero e nella sicurezza della virtù, deducevano i loro giudizi dalla cognizione dei fatti e delle opinioni degli uomini che avvicinavano, i quali erano da loro giudicati colla ragione morale ond' erano predominati.

Il bravo ed onesto soldato moriva in quella sua dimora nel 1712 all' età di settantacinque anni e dopo aver dettate alcune Memorie, che furono pubblicate a Parigi nel 1819.

CAPITOLO XXXV

Frattanto le cose di Francia andavano all' estero di male in peggio; Luigi domandava una pace onorevole, ma essendogli negata, i popoli che lo avevano idolatrato nelle sue prosperità, mormoravano ora contro di lui sfortunato. E gli egoisti sotto diverse facce erano la fonte di frodi, di tradimenti, di violenze, di usurpazioni, di abusi e di quanto altro bastava a turbare l'ordine della società. Al ministro della guerra ed ai marescialli mancava il genio di fare disegni di guerra più felici, al ministro delle finanze la possibilità di ristabilire il credito perduto e riparare alle enormi spese.

Il rigido inverno del 1709 sopraggiunse a mettere il colmo alla disperazione del popolo francese. Gli olivi che erano una grande risorsa per le province meridionali della Francia, perirono tutti; quasi tutti gli alberi fruttiferi furono uccisi dai geli, ed ogni speranza di raccolta svanì. Di derrate ben poche ve n' erano nei magazzini, e il grano che potevasi provvedere con grandi spese agli scali del Levante e dall' Affrica, correva rischio di essere catturato dai navigli nemici, ai quali la Francia non aveva quasi più navi da opporre. Il flagello fu generale all' Europa in quell' anno, ma i nemici di Luigi

avevano assai più risorse di lui, e gli Olandesi soprammodo che erano da lungo tempo i provveditori delle nazioni, avevano così pieni i magazzini di viveri, da prodigarne agli alleati; mentre le truppe francesi decimate e scoraggiate pativano anche la fame. Il re vendè per quattrocentomila lire il vasellame d'oro; i ricchi signori mandavano parte del proprio alla zecca; per alcuni mesi i parigini mangiarono pan nero e non buono; a Versailles s'imbandivano le mense con pane di avena, e per tutta la Francia fu spaventosa la mortalità per malattie e per fame.

In mezzo a condizioni economiche così funeste Luigi, quantunque avesse invano dimandata una pace all'Inghilterra, ora la invocava anche dagli Olandesi. Ma questi memori del come erano stati da lui maltrattati negli anni dei suoi trionfi, si dilettarono di ferire mortalmente la sua fierezza e il suo orgoglio. E ne avevano ben ragione.

Egli aveva inviato in Olanda come suo negoziatore di pace il presidente Bouillé. Due magistrati di Amsterdam Bruys e Vanderdussen gl'indicarono per luogo di convegno uno dei villaggi olandesi che da Luigi era stato spietatamente messo a fuoco e a sangue nel 1672; e dopo essersi divertiti a parlargli con piglio di vincitori, imposero per prima condizione di pace al più altero monarca, com'essi dicevano, che richiamasse dalla Spagna il nipote, e ne rinunziasse la corona in favore di Carlo d'Austria, fratello dell'Imperatore Leopoldo I. Diversamente la sorte delle armi avrebbe fatto i trattati allora che caduto era l'alloro della Francia, infranta la sua potenza, umiliata la sua superbia.

A queste infauste notizie il terrore aumentò il male nel pubblico, e la desolazione si fece universale. Nel consiglio del re composto del Gran Delfino, del duca di Borgogna, di Pontchartrain cancelliere di Francia, del duca di Beauvilliers, di Desmarets, del marchese di Torcy e di alcun altro, dice quest'ultimo nelle sue Memorie, il duca di Beauvilliers fece una pittura così commovente dello stato in cui la Francia

era ridotta, che il duca di Borgogna non potè frenare le lacrime; al che successe una scena così patetica che egli stimò prudenza non rivelare, perchè troppo umiliante pel re. Dopodichè il marchese medesimo si offrì di andare a partecipare agli oltraggi che venivano fatti al re nella persona del presidente Bouillé. Ma di umiliazioni infruttuose non essendone mancate neppure a lui, si volse a tentare l'animo del principe Eugenio e del duca di Marlborough. In essi sperava di trovare un qualche sentimento cavalleresco. Ma il principe Eugenio che nella guerra trovava naturalmente la sua grandezza e la sua vendetta personale contro il re, e il duca la sua gloria ed una strabocchevole ricchezza, cui egli amava quanto l'altra, proposero d'accordo con Einsio, gran Pensionario d'Olanda, non la pace, ma un armistizio a condizione che il re avesse unite le sue armi alle loro per cacciare di Spagna il suo nipote nello spazio di due mesi; e che intanto per guarentigia rinunziasse alla sovranità dell'Alsazia, restituisse Strasburgo e Brisac, e cedesse agli Olandesi dieci città della Fiandra.

Nessun francese e molto meno Luigi avrebbe mai pensato che il principe Eugenio, a cui egli con irrisione aveva negato il comando di un reggimento, che il duca di Marlborough, il quale non era ancora colonnello in Inghilterra quando apprendeva l'arte della guerra sotto le bandiere francesi, e che Einsio, di cui appena eragli noto il nome, gli avrebbero nel 1709 dettate così dure leggi. Ma la fortuna volgeva oramai così avversa per lui, da imporre il più amaro gastigo alla prepotenza dei suoi anni felici, che avevalo reso odioso a tutta l'Europa.

Le cose erano dunque ridotte a tali estremi, che per tutta la Francia di altro non si parlava che delle battaglie perdute per la inabilità dei generali; che delle umilianti necessità, alle quali era ridotta la nazione, e delle miserie che il minuto popolo pativa e pei commerci troncati e per la enormezza delle tasse e dei balzelli e per la carestia ch'era sopraggiunta ad accrescere anche di più la pubblica calamità.

Facevasene pure un gran parlare nelle conversazioni che frequentemente teneva la duchessa Elisabetta Carlotta, vedova di Filippo duca d'Orléans come in altro luogo fu detto. Ed una sera che vi erano convenuti il giovine duca d'Orléans, succeduto al padre nel titolo e nella dignità, il marchese di Goudrinois, il conte di Tolosa figlio della marchesa di Montespan, il duca di Noailles, il duca di Tremouillac, il marchese di Seigné, tutte piante parassite della reggia di Versailles, l'abate Marillac, la duchessa di Borgogna, la signora di Tiangy, la signora di Listenay, la signorina di Nangé ed altre, la conversazione naturalmente si aggirò sulli avvenimenti della guerra; e tutti deploravano come le armi di Francia, abbandonate dal genio e dalla fortuna, precipitassero per una china di spaventosa decadenza.

— Nè può esser diversamente, osservò il vecchio marchese di Goudrinois, se riflettiamo che nei generali e negli uffiziali d'oggi giorno non è più il pensiero e molto meno lo studio di farsi amare dai soldati. Ma invece fanno essi consistere la disciplina militare nel trattare i soggetti con alterigia e mai con amorevolezza. E quanto meglio sarebbe che ricordassero, che se il gran Turenne fece gloriosa e temuta la Francia, dovè i suoi trionfi non tanto al suo genio, alla sua abilità, quanto ancora al grande amore che gli portavano i soldati. I quali per amor di lui tolleravano ogni fatica, ogni disagio, superavano ogni ostacolo, affrontavano ogni pericolo, e ne accompagnarono alle tombe di S. Dionigi il corpo spezzato dalla palla di cannone austriaco, piangendo la perdita di un padre e del più grand' uomo di guerra che avesse avuto la Francia.

— Ma ora, mio caro marchese, soggiunse il duca di Tremouillac, la vanitosa opinione che hanno di sè i nostri condottieri di valere più che non valgono, l'ardita fiducia che hanno di poter più che non possono, il loro arrogante presumere, vizio che investe a dir così tutto l'uomo, li rende

alteri ed orgogliosi nella pace, inabili nella guerra e odiosi ai soldati ed a tutti....

— E li vedete, interuppe Maria Adelaide, avanzarsi e trattare con tutta la boria di una sicumera che intende di sopraffare e di abbagliare, ma che considerata ben bene, fa ridere. E questi cotali a mio giudizio non sanno essere neppure ambiziosi e cupidi di onori, perchè sono troppo alteri, e i più avvedutamente superbi di loro, riuscirebbero assai meglio nel loro fine.

— Anzi, soggiunse la signora di Tiangy, ho sempre creduto, che considerata l'ambizione anche nel più grave suo eccesso, sia sempre meno rea dell'orgoglio, perchè questo sovverte l'uomo con quella cupa persuasione di una eccellenza tutta sua propria e indipendente da quanto è al di fuori.

— Le vostre parole, signor Duca, osservò la signorina di Nangé, saranno giuste quanto sono severe, ma parmi che, trattandosi di qualunque guerra non che di questa accanitissima, sono tanti gli ostacoli e le cause improvvise e non prevedibili che sorgono a guastare i disegni di un capitano, da non potersi sempre imputare alla inabilità di lui la perdita di una battaglia. E poi non vogliamo condonar niente alla fallibilità umana?....

— Molto condonerei alla fallibilità umana, soggiunse tosto la duchessa Elisabetta Carlotta, se i generali dei nostri tempi studiassero l'arte della guerra più che non fanno delle arti della galanteria. E oramai dobbiamo persuaderci che in fatto di virtù militare, come la chiamavano gli antichi Romani, la Francia è in totale decadenza, e il gran capitano di Savoia colle valorose truppe austriache, e l'altro d'Inghilterra colla sua splendida cavalleria svolgono e conducono con una tattica inesorabile e con una precisione e rapidità senza pari la più gigantesca guerra dei nostri tempi.

— Vostra Altezza non poteva dir meglio, entrò a dire il duca di Noailles, poichè il re Luigi ha da cercare molto ma

molto prima di trovare fra i suoi capitani uno dai severi studi e dalle virtù della prudenza, della fortezza e della temperanza; un capitano che consulti lentamente, che impieghi tutte le forze del valore e le regole dell' arte, ed eseguisca con prestezza e costanza, che è insegnamento dei savi nell' arte della guerra. Gl' illustri marescialli che resero formidabile la Francia si appagavano l' animo di non aver omesso niente di ciò che faceva al felice esito delle operazioni; si mostravano sempre costanti e risoluti con egualità di mente, non si gonfiavano nei prosperi, nè si avvilivano negl' infelici successi.

— E raccomandavano l' evento, esclamò l' abate di Marillac, alla Provvidenza sovrana; perocchè sarebbe un tentarla il confidarsi tanto, che si trascurasse l' umana, la quale non è altro che un raggio di quella di lassù partecipata al nostre intelletto. Confidò David in Dio, ma non tralasciò di fare vigorosamente tutto il possibile per lo stabilimento del regno.

— E oggi, interuppe il marchese di Seigné, si accusano gli altri delle proprie sciagure, mentre i savi ed i grandi maestri che ci precederono non accusarono nè sè nè gli altri perchè avevano minutamente bilanciate le cose. E ancorchè il fatto fosse talvolta mal riuscito, erano così sicuri di non potersi fare diversamente, che in circostanze in tutto eguali avrebbero tenuto il modo di prima.

— Non potrebbero dire nè seppero fare altrettanto Marsin e Tallard, disse il duca di Tremouillac, quando ciecamente si spinsero in Germania sulla via di Vienna senza pensare che i due formidabili capitani nemici avrebbero loro tagliata la strada come fecero. Onde la Francia ha dovuto patire una delle più crude sconfitte che abbia mai provato.

— E pazienza se le nostre disfatte si fossero limitate a quella, osservò il duca d' Orleans: ma il peggio è che nell' anno appresso Marlboroug colla vittoria di Ramilliers ha scacciato le nostre armi dai Paesi Bassi spagnoli, e con quella

di Torino il principe Eugenio e Vittorio Amedeo ci toglievano l'Italia. Oh quanto mi funesta l'animo ogniqualvolta ripenso a quella battaglia di Torino, nella quale il favorito Marsin si volle rimanere entro le trincere contro il parere mio e di altri, non pensando che saremmo presi in mezzo a due fuochi come fu difatto!...

— Le battaglie entrò a dire il conte di Tolosa, con un certo tuono di gravità cattedratica, sono funeste ai popoli ed alle nazioni, perchè danno e tolgono i regni, pronunziano le sentenze decisive e inappellabili fra i potentati, terminano la guerra e immortalano il capitano. Ma ormai sono quattro anni che i nostri marescialli di cotali battaglie non ne combattono. Intere compagnie di cavalleria francese disertano a bandiere spiegate per sostentare la vita col contrabbando; gli assoldatori fanno la caccia agli uomini; i contadini, inseguiti dagli appaltatori nei boschi, si armano per difendersi; gli atti dello stato civile sono tassati; si paga per nascere e si paga per morire, il ministro di finanza non trova prestanze al quattrocento per cento, e il debito pubblico ascende già a tre miliardi. Ma l'Europa è oramai condotta da due uomini che vogliono la guerra, ed è per loro un dolce spettacolo la nostra umiliazione. I nostri ambasciatori ricevono per risposta derisorie proposizioni; i vincitori vogliono che il re medesimo disfaccia l'opera sua deponendo Filippo V; ed egli si è inchinato fino ad offrir danaro ai collegati per alimentare la guerra contro quel suo nipote; il quale non ha avuto fin quì il coraggio neppur di passare in rivista un reggimento. Ma a loro non basta, vogliono che lo cacci di Spagna egli medesimo, e che un esercito francese combatta un principe francese.

— Il che non farà mai il nostro re, disse con voce risoluta la duchessa di Borgogna; e la guerra sarà continuata, ma contro gli eserciti nemici. Dobbiamo sperare che i nostri francesi si batteranno in modo da far vedere che la guerra è per loro divenuta nazionale, e la presenza in Germania del

maresciallo Villars mi fa sperare che le disfatte per le nostre armi abbiano avuto un termine.

— Sia propizio alla Francia il vostro voto, Altezza Reale, soggiunse la signora di Listenay; e certo non abbiamo a sperare un qualche risorgimento che dalla presenza di Villars, e fors' anche dall' accorgimento di Vendôme, dacchè non si curano più i fedeli servigi e l' esperienza del buon Catinat.

— Ma le conseguenze funeste, esclamò la duchessa di Borgogna, di tutte le verità che avete dette signori e signore, chi le risente in tutta la loro amarezza, in tutta la loro acerbità? Il popolo minuto; e per conoscerne lo squallore in tutta la sua orridezza, bisognerebbe vivere per ventiquattr' ore colle infime classi di questa nostra società e seguirle in tutti i minuti particolari della vita privata, e poi dimandare a noi stessi se meritano veramente il disprezzo onde le coprono i fortunati per nascita. Entrino una sol volta costoro nell' abituro dei poveri, e vedranno che quantunque oppressi in questi tempi dai tanti mali, pure li soffrono senza esserne abbattuti, quantunque non possano levarseli di dosso, mentre uno solo dei loro patimenti basterebbe ad abbattere il coraggio dei nostri eroi della fortuna.

— Ma se devo credere a ciò che vanno ripetendo i nostri reverendi, interuppe la signorina di Nangé, sono anzi invidiabili i loro patimenti, perchè senz' altro si meriteranno un premio eterno. E poi credete voi, Altezza Reale, che quelli che noi chiamiamo patimenti e pene, e che tali sarebbero senza dubbio per noi, siano del pari anche per loro? Io non lo credo niente affatto. Hanno essi un sistema nervoso diverso dal nostro, hanno un' altra pelle, altri muscoli, altre ossa, e un modo di sentire, di giudicare, e di apprezzare affatto diverso dal nostro, quantunque abbiano un' effigie umana come la nostra. E ciò che per noi sarebbe soffrire, per loro è cosa naturale, è cosa consueta e conseguenza della loro condizione e della loro razza.

— Signorina di Nangé, riprese la duchessa, permettetemi

che io dissenta in gran parte da coteste vostre opinioni, e concedetemi che io vi rappresenti il nostro povero nelle fortuite vicende della sua vita, e in mezzo alle miserie che compagne fedeli non lo abbandonano mai, come più volte ho voluto accertarmi coi miei occhi medesimi. Chi vive nelle lautezze non pensa, non vede e non crede alla fame e alle sofferenze di tante misere creature.

Il miserabile, signorina di Nangé, appena nato non ha che un essere al mondo, la povera madre, che gli porge lo scarso nutrimento del suo seno; la quale non potendo curarne la salute ed alleviarne i patimenti come il suo cuore vorrebbe, piange al suo pianto e di pianto lo nutrisce. Il poverino cresce estenuato, e non ha appena varcata l'infanzia che vien legato ad un mestiere, che sarà il pegno del suo triste avvenire. Ed in quello le sue prime prove sono ancora più triste, perchè è vittima senza difesa degl' impeti di collera dei suoi maestri, che ne offuscano il senso morale colla parola licenziosa, e ne offendono la persona con gli atti villani.

A venti anni è chiamato alla caserma. Quì ancora nuove pene e patimenti nuovi l'aspettano; e sui campi delle battaglie non gli tocca altro posto che quello ove il popolo cade senza che alcuno, e nemmeno il capitano ricordi la sua morte.....

— La cosa in fondo è vera, interruppe la signorina di Nangé, ma non vorrete ammettere, Altezza Reale, che egli cadendo trafitto, non si muoia confortato dal pensiero di aver giovato la patria?

— Io auguro, signorina mia, questo pensiero al nostro povero plebeo. Ma ditemi quale commemorazione di plebei caduti nelle battaglie dei nostri tempi si fa per edificazione dei superstiti? Di coloro chi muore muore, e la patria senza nemmeno ricordarne il nome ai vivi, trasmette alle loro famiglie il dolore di averli perduti, e con esso nemmeno la notizia della loro morte.

Ma non ci fermiamo più a lungo a considerare il povero che muore in difesa della patria. Seguiamolo nella vita civile·

Egli adunque prima di discendere l'arco della vita, diventa padre di famiglia, e in questo nuovo ministero si tiene ben lontano dagli esempi che riceve dall'alto, perchè offendono la sua coscienza, e li giudica indegni dell'uomo, quantunque le sue privazioni aumentino, dovendo mantenere acceso il focolare domestico. Non è raro il caso che il suo mestiero isterilisca, e che non avendo coltivata l'intelligenza, non possa apprenderne un altro che gli offra di che campare la sua famigliola. Corre allora di porta in porta e chiede lavoro, ma la pietà non si desta nell'animo di alcuno. Le pene e gli affanni logorano le forze e la vita del misero, sì che caduto in mezzo alla via, è portato in uno di quelli asili, ove la desolazione vi dimora a perpetuità. Ivi è disteso sopra un giaciglio ancor tepido, ultimo resto di calore che vi ha lasciato il corpo del misero che lo ha di poco preceduto nelle sale anatomiche. Egli è morto senza nemmeno le pietose cure della moglie e dei figlioli, che lo cercano invano per le vie della città; e quando mesti si accostano all'asilo per rivederlo almeno estinto, il suo corpo è già mutilato, nè più gli resta forma umana. In cotal modo si chiude la vita del miserabile plebeo.

Ditemi ora, signorina di Nangé, se per meritarvi, come avete detto un premio eterno, scendereste a vivere gli anni che vi rimangono come la moglie del povero artigiano, che oppressa dagli affanni, estenuata dalla fame, vergognosa si aggira nell'ombra colle sue creature ed implora la pietà dei passanti?

La plebe, signorina di Nangé, quando noi la studiamo nella storia, non v'è dubbio che ci desta paura, terrore e dirò anche disprezzo. Ma non pensiamo che secoli di non interrotta abbiezione o declamazioni di bugiardi sofisti l'avranno trascinata alla disperazione, alla vendetta, alla ferocia. È in questo stato appunto che ce la presentano i libri, mentre dovrebbero celarla. Oh quanto meglio sarebbe che i pittori delle piaghe sociali dipingessero quelle degli esseri privile-

giati, onde i rampolli di illustri famiglie togliessero ad imitare gli avi che edificavano la propria grandezza con atti di civile o di militare virtù, invece che degeneri seguire l'andazzo disonesto dei tempi guasti e corrotti!

Dopo queste parole la conversazione si aggirò sopra argomenti differenti; e prima di separarsi si augurarono tutti la fortuna di avere in seguito notizie meno sconfortanti.

Ma il re intanto aveva saputo da Torcy quali fossero gli ordini dei suoi nemici e che il presidente Bouillé aveva avuto per ultima risposta la intimazione d'uscire d'Olanda entro ventiquattr'ore. Fu allora che il re fece ciò che per orgoglio non aveva mai fatto, cioè rendendo conto al popolo delle imposizioni, ond'era tuttora forzato a gravarlo, ne destò l'onore e la pietà, e così risorse per la sua medesima umiliazione. Poichè preparossi a tentar di nuovo la fortuna in Fiandra dopo aver detto in pieno consiglio: Giacchè bisogna continuare la guerra, io preferisco farla ai miei nemici, e non alla mia famiglia; facciamo che i nostri valorosi spieghino la nativa virtù, e porranno il nemico a mal partito. Oh come vaneggiò chi disse che il serto è l'unico bene sulla terra, e che tanto doloroso sia il deporlo! Io sento un affanno assai più grave di questo, ed è il piegare la fronte al duro imperio di questi miei nemici. Questa è pena per me che trapassa ogni pena, e la sventura non può ferirmi di peggiore saetta.

La fame che desolava le campagne fu una risorsa per la guerra, poichè quelli che non avevano pane si fecero soldati; molte terre rimasero incolte, ma la Francia ebbe nuovi eserciti; e il maresciallo Villars che l'anno precedente aveva riportato qualche lieve vantaggio in Italia, fu mandato in Fiandra, essendo il capitano in cui la nazione riponeva ora le sue maggiori speranze. Nè queste rimasero del tutto deluse; poichè sui campi di Malplaquet presso Mons metteva fuori di cambattimento più di ventimila Olandesi; e quantunque fosse forzato da Marlborough a indietreggiare, tuttavia la vista

delle bandiere conquistate agli Olandesi consolò il vecchio re; e la Francia considerò come una vittoria l'onore di aver perduto il solo campo di battaglia. Così la guerra fu per lei la lancia di Achille che feriva e sanava, e le legioni dei forti meritarono la gloria di aver salvato l'onore della patria.

A questa gloriosa perdita tennero dietro le vittorie che il duca di Vendôme, già sfortunato in Fiandra, riportava in Spagna, secondato da Filippo V che, stimolato dalla regina, scendeva per la prima volta in campo alla testa delle schiere spagnole. Ed in quella occasione fu raccontato a Parigi che il duca dopo la famosa battaglia di Villaviciosa, nella quale l'austriaco Starhemberg fu completamente disfatto, dicesse al re Filippo: « Maestà, la fortuna delle nostre armi ha ripreso il suo corso, le nostre bandiere tornano ad essere ornate dagli allori della vittoria; in questo splendido giorno non vi è nube minacciosa che possa offuscarlo, ed io vi ho preparato il più bel letto sul quale un re possa adagiarsi ». E ciò detto, fecesi portare le molte bandiere prese ai reggimenti austriaci, e le distese in terra una sopra l'altra. Infatti fu questa la vittoria che conservò la corona sulla fronte di Filippo V e della regina Maria Luisa altra eroina di Savoia.

CAPITOLO XXXVI

Se in un libro di semplice lettura abbiamo più volte fatta parola di guerre, di battaglie, di armi, di eserciti e di morti, non sarà forse sfuggita alle giovani lettrici la ragione che ci ha indotti a toccare un argomento forse a loro non gradito, se avranno pensato che le vicende della guerra erano allora l'argomento di cui si occupavano tutti dal re al più umile artigiano, e che la vita della nostra eroina svolgevasi nella reggia di Versailles, ove essa naturalmente partecipava a tutte le dolorose impressioni che destavano le triste novelle dell'alto incendio di guerra che ardeva in Europa; e che però non si potevano separare le vicende domestiche di lei dalla storia militare e civile della Francia ai suoi tempi.

Frattanto era sorto il 1710, e segnava il quarantesimo anno di guerre, (con soli quattordici anni di tregua fra l'una e l'altra) che la Francia, regnando Luigi XIV, aveva combattute in Europa. Cioè la guerra di Fiandra dal 1667 al 78, cessata alla pace di Nimega; la guerra della Lega di Ausburgo dal 1687 al 97, alla quale pose fine il trattato di Ryswyk, e la guerra per la successione al trono di Spagna, dal 1701

al 14, alla quale tenne dietro la pace di Utrecht, di Rastardt e di Baden, e l'anno appresso la morte del re.

Le memorie di quel tempo riferiscono che il 16 di febbraio del 1710 Maria Adelaide dava alla Francia un terzo figliolo in mezzo alla malinconia che affliggeva la corte, alle miserie che desolavano la nazione e alle trepidazioni della famiglia reale per le vicende della Spagna, ove se una vittoria delle armi borboniche arrecavale un conforto, poco appresso una disfatta la ripiombava nel dolore. Il re Luigi andato a visitare la puerpera, la consolò dicendole: Tutte le grazie, amabile duchessa, e tutti i beni che Iddio ha prodigato ai figli per gioia dei lor genitori siano concessi a voi, mercè questo vago bambino figlio delle viscere vostre.

— Grazie Maestà di così fausto augurio, replicò la duchessa, ma più mi preme di raccomandare la sua vita alla vostra potenza e al vostro amore, e invocare da Dio ch'egli sia un modello d'uomo e di principe, che sia dalla Francia benedetto, dai nemici temuto, che il pubblico bene germogli con lui, e che nell'onore ponga la sua vera grandezza più che nella regia dignità.

Il neonato ebbe il titolo di duca d'Angiò e fu dipoi Luigi XV. Nessun segno di pubblica festa annunziò al popolo il fausto avvenimento, e passò quasi inosservato. Il puerperio fu assai lungo e penoso per la duchessa, attesa la debolezza in cui l'avevano gettata le agitazioni dell'animo e le scosse che aveva dovuto sopportare, durante una guerra così sanguinosa e accanita che spopolava le campagne di Francia e copriva di lutto la corte e le città.

Ma quì non cessavano per Maria Adelaide le prove e i sacrifizi di sè e dei suoi affetti. Pareva che la sua vita dovesse essere intessuta di vane illusioni, di disinganni e di frodi, mentre tutto parlava alla sua immaginazione, tutto colpiva la sua intelligenza, la sua rapida percezione, il suo cuore caldo.

Or ecco un altro fatto, ricordato nelle memorie scritte in quel tempo, e che le fece amaramente sentire quanto ancora

le fosse difficile moderare gli slanci del suo cuore per farsi meno amari gl' inganni della vita.

Maria Adelaide sentiva molta amicizia pel duca e per la duchessa d' Orléans, nè erasi mai fatta sfuggire alcuna occasione per dimostrarla. Il desiderio più vivo, e l' aureo sogno dei due giovani sposi era di maritare la figlia Carlotta Elisabetta a Carlo duca di Berry, terzogenito del Gran Delfino e cognato di Maria Adelaide. Il re vi era apertamente contrario, quasichè avesse penetrato a fondo l' indole della fanciulla; e la marchesa di Maintenon si schermiva destramente da ogni impegno di parlarne. Per cui i genitori della duchessina avevano per unica mediatrice la duchessa di Borgogna, la quale dopo la Maintenon era la sola che potesse vincere l' opposizione del re ed elevare la fanciulla ad un grado tanto maggiore nella gerarchia di corte e nella famiglia reale.

La duchessina Carlotta toccava il diciassettesimo anno; presentavasi allora per le prime volte ai ricevimenti di corte; e facevasi osservare non per la bellezza perchè non ne aveva davvero, ma per una certa modesta riservatezza, che alla corte non era consueta, e che nessuno sospettò potesse essere apparente. Con voce armoniosa e gentile rispondeva alle dimande che le venivano fatte; e se qualcuno più ardito e più adulatore di altri le lanciava una lode, essa piegava graziosamente la testa, ristringevasi nelle spalle, si umiliava tutta, e a mezza voce rispondeva, che se fossero conosciuti i suoi difetti, sarebbesi tenuto con lei un diverso linguaggio. E non si avvedeva che senza volere e col far credere di mentire se stessa, diceva la verità; poichè e madre e padre l' avevano lasciata fin da bambina al governo dei suoi capriccetti, delle sue fantasie e delle sue inclinazioni, ch'erano tutt'altro che buone; e peggio ancora, riceveva dal padre i più brutti esempi di libertinaggio. Era perciò cresciuta incostante, leggiera, volubile, fantastica, e piena di orgoglio, di bizzarrie e di capricci.

Ma intanto quelle lodi le rimanevano bene scolpite nella

mente, e compiacevasi seco stessa nel pensare e nel persuadersi ch' eranle dovute e per giustizia e per diritto.

Alcune dame la giudicavano perfetta nelle cerimonie e negl' inchini alla francese che ella faceva con molta disinvoltura; e avvezze oramai a falsare la verità, la dicevano perfino bella, e la facevan passare per signorina di un gran fondo di modestia e di candore nelle parole e negli atti. Infatti con una grazia impareggiabile moderava una maligna vivacità che aveva nello sguardo, tenevasi a occhi bassi e senza mai drizzarli procacemente al volto degli uomini. Il che faceva credere ai più che ciò venisse da abito contratto sotto l'imperio di una severa educazione. Aveva la bocca sconciamente larga, per cui, contraendo le labbra e portandone la curva al centro, riusciva forzatamente a diminuirne alquanto la larghezza ed a correggerne il difetto. Quando poi non riusciva a contenersi dal ridere, la spalancava sgangheratamente e ne portava le estremità laterali al punto di articolazione della mascella. Era magra, lunga e ricurva come i giovani arbusti che crescono presso alle spiagge del Tirreno, poveri di foglie e piegati verso terra dall' impetuoso libeccio. Quando il re, presenti le dame e i cortigiani, volgevale la parola, le si coprivano di rossore le gote manifestando un apparente imbarazzo, in cui la mettesse la presenza di lui. Di che egli appagavasi, perocchè è naturale il vedere i principi anche più affabili, paghi d' imporre e di sorridere quando fanno animo a quelli che intimidiscono; e quel loro sorriso, quantunque dolce e grazioso, manifesta sempre la loro superiorità. Ed è appunto nelle corti che l'orgoglio, spogliato delle forme burbanzose a lui naturali, sa prendere ad imprestito i modi più amabili, e mostrarsi sotto le apparenze dell' indulgenza e della dolcezza.

Ma nella duchessina quel pallido rossore invece di essere effetto di timidezza, era una delle sue furberie, alle quali aggiungeva certi lenocini di voce e di atteggiamenti, che non mancavano di efficacia sui presenti. Era dessa per vanità e per malizia maldicente di tutte le giovinette che le destavano

invidia, nè mai soffriva di sentirsi ammonire dalla madre intorno a quel suo difetto, che vibra colpi mortali senza che il colpito conosca la mano che lo ha percosso. Era anche cortissima d'intelletto e così svogliata per ogni occupazione seria da prendere in avversione mortale e denigrare nel merito i maestri che anche dolcemente la rampognavano, mentre si stemperava in lodi per quelli che la piaggiavano e con bambolerie la baloccavano e ne fomentavano la vanità. Ed una eguale svogliatezza avevala manifestata anche nella musica; poichè venutale presto a noia la chitarra, si mise a studiare il liuto, strumento musicale « di bel suono, di grande esten-« sione, di comodo maneggio, atto così al canto come alla « agilità, così alla melodia come all'armonia, e che dal prin-« cipio del secolo XIII sino al principio del XVIII fu così « sparso com'è oggi il piano-forte, e si legò tanto stretta-« mente a tutti gli svolgimenti dell'arte, che nella storia della « musica quei cinque secoli potrebbero essere designati col « nome di *età o di epoca del liuto* » (1). Ma neppure il magico suono di questo strumento bastò ad allettarla; e presto lo mise dapparte per darsi al canto. Ma oh Dio come potevasi elevare alle dolci melodie la voce di un essere, al quale era affatto ignoto ogni senso del bello?...

La sua faccia aveva del ferino; era quella di una perfida; la natura vi aveva segnato l'orrore di colpe avvenire, e gli occhi che sono parte dell'anima, in lei non esprimevano mai un senso d'amicizia, ma sempre d'invidia, di odio, di sospetto. In lei non si velavano mai di dolore alla notizia di pubblica o privata calamità; e si ravvivavano soltanto alle fallaci parole delle lùsinghiere adulatrici, che si contraffacevano in forma di sue amiche. Le quali insulse, vanerelle e leggiere, se non cattive e triste come lei, le tenevan bordone, erano a lei sommesse e la secondavano per ambizione in tuttociò che era il portato della sua ignoranza è della sua alterigia.

(1) Parole del vivente Prof. Biaggi.

E guai a quelle che non soggiacevano alle sue soperchierie, guai a chi non faceva eco ai suoi vanti superbi; erano sicure di andare incontro a sottili e perfide calunnie, o per lo meno essere ricambiate con atti di villano disprezzo. I quali se ricevuti da lei certamente non umiliavano, erano però un gradito pascolo al suo animo malvagio. E così diventava sempre più altera, più superbiosa, sempre più presumeva di se stessa e colla sua boria pretendeva di sopraffare.

Della sua indifferenza per qualunque calamità e della sua insensibilità al dolore ella dette più prove, ma la maggiore fu questa.

Tra i parenti più cari dopo il padre e la madre sono i nonni, e anche più di questi, se può dirsi, le nonne, siccome quelle che meglio riescono a calmare le nostre bizze infantili, i nostri capriccetti fauciulleschi, ad appagare le nostre voglie, ad esercitare una pazienza senza limite con un amore così intenso da gareggiare con quello delle stesse madri.

Or bene, la giovinetta Carlotta quando ebbe perduto il duca Filippo d' Orléans, suo avo paterno, non solo si manifestò indifferente a tanta perdita, ma poche settimane dopo ballò più volte con alcune giovinette, ch' essa in tono di protezione chiamava sue amiche, in una stanza che rimaneva immediatamente sopra la camera, ov' era spirato il suo nonno. E ciò non è tutto, poichè per una eccessiva accondiscendenza di sua madre, fieramente insistendo, ottenne, assai prima che spirasse il tempo del lutto, di recarsi presso alcune famiglie di alta nobiltà in serata di domestica letizia e di ballo, al quale essa prese parte con tal frenetica passione, da ispirare una disgustosa ammirazione in tutte le dame intervenute.

Non mancavale neppure una malizia raffinata per passare a momenti da ingenua, una ben velata ipocrisia per coprire un' ambizione che non ascoltava salutari consigli e sprezzava ogni pensiero che al suo contrastasse, per cui erasi amareggiati perfino i piaceri innocenti della fanciullezza. Non aveva mai parole per lodare i meriti di altri, ma satollava tutti

parlando di se medesima, dei suoi abbigliamenti, dei suoi monili, della sua prosapia, dei suoi diritti agli omaggi di tutti, degli onori di precedenza che eranle dovuti; e guardava con disprezzante alterezza le giovinette di più piccola nascita, se spiccavano per ingegno, per coltura e per graziosa ingenuità; le quali cose la rendevano anzi stoltamente aspra e sdegnosa verso di loro.

Ma la duchessa di Borgogna non avevala osservata più che tanto, chè erasene stata alle apparenze, ed aveva sempre creduto alle lodi che della duchessina si facevano in corte, coprivala di carezze e di vezzi; e presagiva fra sè e sè che quella giovinetta avrebbe assicurato il riposo e il diletto della sua futura esistenza; poichè non v' è simpatia più vera di quella che sentiamo per gli esseri che ci appariscono e timidi e sensibili. Onde la intercessione sua presso il re che non era punto inclinato a quel matrimonio, fu così attiva e tanto efficace, che le brame della famiglia d' Orléans vennero appagate e gli sponsali furono celebrati colla pompa dovuta al grado dei due sposi.

Ma ohimè come spesso falla il giudizio degli uomini! Perocchè poco tempo dopo quell' angelo di semplicità e di bontà gettò via la maschera e si manifestò un demone in abiti femminili, una donna volgarissima con regali ornamenti, una erinni sotto le sembianze di giovinetta che alletti e seduca. Poco appresso spiegò gusti, sentimenti, inclinazioni che non avevano nè potevano avere alcuna analogia con quelli del Duca di Berry. Per il che nessuna attrattiva fu presto fra i due sposi.

Ed in vero allorchè si vedono cotali unioni disparate e male assortite, siamo mossi a compiangere la sventura di quello dei due che soffre. Ed in quel malaugurato matrimonio chi dovè soffrire fu il duca, perocchè egli non rinvenne in lei alcuna delle qualità, che inesperto nelle cose umane sperava di rinvenire; e presto si avvide di essersi ingannato e di avere edificato la sua felicità sopra un arcobaleno che

trae la sua esistenza dal solo stato dell' atmosfera. Così non rare volte avviene nei matrimoni di amore, com' era stato quello del duca di Berry. Al contrario quando una delle due parti fissa la sua attenzione ai vantaggi di una dote cospicua o al ricco censo dell' uomo, nessuno dei due può trovarsi ingannato rispetto all' obietto che ha precisamente in vista di conseguire, sebbene possa essersi funestamente ingannato in quanto all' aversi formata un' idea esagarata delle felicità che dovevano risultare, come ancora per non avere abbastanza calcolati gl' inconvenienti che ne potevano seguire.

Fra le dame che praticavano in corte, la duchessa Carlotta erasi scelta per confidente ed amica la signorina di Nangé, già nota alle nostre lettrici, che aveva già passata la trentina ai tavolini di giuoco e fra le dissipazioni dell' alta società. Per lo più si coricava alle tre o alle quattro del mattino, e si alzava alle due dopo mezzogiorno. Riceveva gli amici e le amiche mentre le cameriere la pettinavano; le lettere che le venivano inviate lasciavale sbadatamente quà e là dopo averle lette; sicchè tutta la servitù poteva leggerle, ma che alcune sarebbe stato meglio che le cameriere non le leggessero. Chi parlava di lei facevane i più caldi elogi come di donna dedita ai piaceri, alle galanterie; ma i moderati e i più tolleranti asserivano che tuttociò che faceva fosse un effetto di leggerezza, e che vivesse nella sua leggerezza come una donna seria vive nelle sue oneste abitudini. Da altra parte era generosa, di niente si formalizzava, non teneva mai sussiego colle sue genti di servizio, dispensava le cameriere da ogni atto riverente che volessero farle. Per lei le loro mancanze non erano mai gravi, di qualunque genere fossero, e aveva più piacere che una cosa fosse fatta male piuttosto che darsi la pena di avvertire che la facessero meglio. Aveva insomma un carattere senza punte cerimonie, parlava con indifferenza della virtù e del vizio senza apprezzare l' una e senza censurare l' altro; non biasimava mai nessuno e nemmeno quelli che erano biasimati da tutti.

Fino da bambina non erasi mai piegata ad alcuna occupazione utile e seria; non passava per un'assoluta ignorante perchè aveva un certo spirito naturale, una buona memoria e in conversazione si reggeva discretamente con appropriare a tempo e luogo o ciò che aveva sentito dire, o ciò che aveva letto in qualche libro ma non serio. Era nubile, e misero l'uomo che avesse avuto il poco giudizio di farsene una moglie, e più miseri ancora i figlioli che avessero avuto quella madre. Del resto poi era amica di tutti e buoni e cattivi, costumati e corrotti, e soprammodo di tutte le debolezze, ch'erano da lei sempre difese e non rare volte anche lodate. Il che era in lei la conseguenza dell'essersi resa agevole la vita, di non aver mai piegato la cervice ad alcun giogo, di aver messo ogni studio in essere una donna alla moda col seguire avidamente l'allegrezza e la follia, e non saper mai apprezzare coloro che facevansi belle di severe virtù.

Bene spesso ella andava dicendo alla duchessa Carlotta, che nelle principesse di regio sangue anche i difetti hanno qualche cosa di lusinghevole e di allettante, e che la vanità essendo in loro un privilegio, hanno il diritto di ottenere in tutto delle splendide preferenze.

Era questo un linguaggio che fecondava nella duchessa di Berry il desiderio ardente ispiratole dall'orgoglio che aveva così artificiosamente coperto col velo della modestia, ma che ora sentivasi nel suo pieno diritto di spiegarlo in tutta la sua parvenza.

— Voi siete, duchessa, dicevale la signorina di Nangé, un nuovo astro sorto nel cielo stellato di questa nostra corte brillante; voi avete il dono di un abbagliante splendore di freschezza ed una grazia che attira l'ammirazione di tutti. Anche il nostro re, esperto giudice dei pregi femminili, si compiace di ammirare in voi i vezzi e lo spirito che non temono il confronto di verun'altra. Varcate dunque il fosso, Altezza Reale, deponete la modestia della fanciullezza, che più non conviene all'eminenza del grado che avete asceso;

partitevi ormai dall' osservare certi riguadi, certe pratiche, le quali se convenivano alla duchessina d' Orléans, sarebbero un' affettazione, una timidezza meschina nella duchessa di Berry, la quale non deve rinunziare ai trionfi che ha il diritto di conseguire, e molto meno comprimere le passioni galanti, in mezzo alle quali soltanto possiamo noi donne esser felici.

— A ciò che voi dite, mia ottima amica, io sento spingermi dal genio che mi domina, ma voi non pensate che nelle onoranze della corte ho una rivale che mi sta avanti e che io per diritto non posso superare.

— E a che valgono le onoranze di diritto di fronte a quelle che sono dovute alla vostra amabilità? Che può la duchessa di Borgogna sostenere il confronto con voi nelle arti di piacere? Ah spiegate, spiegate pure tutte le vostre grazie, e trionferete! Voi non avete rivali, nessuna in corte può contendervi la palma, e avete davanti a voi un libero campo, ove il vostro genio si appagherà, se saprete seguirlo. Imitate me che mi sento così felice, così soddisfatta nell' adempiere le mie voglie, i miei desideri appena mi balenano alla mente. I riguardi, le convenienze, i timori avvelenano la vita, e ci impediscono di libare alla tazza dei piaceri.

La signorina di Nangé non ebbe punto a faticare per tirare alla sua fede la duchessa Carlotta, perchè i suoi consigli e i suoi stimoli inebrianti trovarono l' animo già disposto ad accettarli, e già preparato dal duca suo padre che era un triste miscuglio di bene e di male, e nel quale trovavasi insieme il talento colla povertà del senno e colle miserie del cuore.

I cattivi e brutti esempi che egli aveva dato alla giovinetta avevano in lei già pervertito il senso morale, ed avevanle fatto credere che tutto fosse lecito al suo grado, che niente disdicesse al suo sesso, che nessuna cosa potesse meritarle censura e che tutto le procurasse ammirazione qual dama di alti spiriti e di liberi sensi. Laonde quei suoi liberi

sensi presto la fecero essere pei costumi una seconda regina di Navarra con più la passione pel vino e un'ambizione che per lo più non hanno le persone dissolute. In prova di che due giorni dopo il suo matrimonio ad una cena a Saint-Cloud consueta sede della famiglia d'Orléans, lei con suo padre si ubriacò plebeiamente e a tal punto, che Maria Adelaide ed il duca di Berry ebbero molto a penare per riportarla a Versailles (1).

Tali erano i primi saggi che dava dell'educazione paterna la già modesta duchessina d'Orléans. E dire che Maria Adelaide aveva riposto in lei amore, fede, diletto della sua futura esistenza; e che aveva accostato alle gote di così abbietta femmina le sue labbra pudiche!....

Ella era dunque, considerata ben bene da tutte le parti, un genere affatto disameno e rincrescevole, povero di amore e di grazia. Tutti la giudicavano di animo assai peggiore di Enrichetta Maria, sorella di Luigi XIII che, maritata a Carlo I re d'Inghilterra e di Scozia, molto contribuì a guastare il nobile carattere, le belle qualità che l'ornavano, e ne fece una vittima di Cromwel. Orgogliosa non pativa che altre la pareggiassero, e aveva preso il fare di quelle giovani spose che senza cuore e senza mente sanno di potersi assidere sopra dei milioni. Gelosa e invidiosa di tutte, era scortese con tutte, mentiva gentilezza colle umili che le prodigavano sommissione; amicizia non la sentiva per alcuna; era petulante e spavalda colle sfortunate ancelle che erano addette al suo servizio. Vana ed altera ambiva di soperchiare le altre col lusso e colla pompa, che d'ordinario erano in lei anche di cattivo gusto; tutti la tolleravano ma la disprezzavano, e quel disprezzo che non sempre rimanevale celato, la rendeva viepiù scontenta di sè medesima, proterva, cattiva, di maligna mente, di bugiarda lingua, di cuore selvaggio, tiranna nel comando e brutale nell'odio. Nata per rattristare l'altrui vita,

(1) Eugène De Fallois.

non sapeva neppur giovare non che amare, ma ingegnavasi a tutte l'ore di meditare e di ordire qualche danno; ed anche coloro che con lei vivevano, non speravano mai di condurre tutto un giorno ilare e lieto, ma tutti invece l'abborrivano per le sue prave inclinazioni, le quali se giova tacerle, è utile il dire che non penarono molto a manifestarsi tutte. Era insomma una vipera; il suo gemito era fremito, il suo riso era ghigno, il suo sdegno era disprezzo, i suoi discorsi inebriavano di amarezze e stillavano veleno; e se tutte le donne l'avessero somigliata, invece di essere la delizia dell'umana famiglia, sarebbero il massimo di tutti i mali scaturiti dal funesto vaso di Pandora.

A tuttociò che di vero abbiamo detto di così trista creatura, giova aggiungere una certa storia di orecchini.

Filippo duca di Orléans, il nonno di Maria Adelaide, aveva donato molti anni addietro ad Elisabetta Carlotta, sua seconda moglie, un paio di bellissimi e preziosi orecchini, che avevano appartenuto alla regina madre di lui Maria Teresa d'Austria. Ora avvenne che il figlio Filippo rapisse gli orecchini ad Elisabetta sua madre e li desse a quella sua figliola per appagare l'ardente brama che aveva di possederli. La cosa irritò il fiero animo della vedova duchessa, sì che sfogò largamente il suo sdegno con tutti, e ne fece lamento anche col re. Maria Adelaide per sua sventura trovandosi implicata in queste querele domestiche, non potè non censurare l'abuso del figliolo e la vanità della nipote. Di quì si accrebbe anche di più nell'animo della duchessa di Berry l'odio contro Maria Adelaide; sicchè i rapporti fra le due cognate non furono più da quel momento i medesimi, ma si fecero più tesi. La duchessa di Borgogna ne rimase addolorata, la famiglia reale deplorò il fatto, ma nessuno riuscì a far riconoscere l'errore alla duchessa di Berry, la quale in preda oramai alle passioni, non ascoltava più la ragione; e dominata da maliziosi pensieri, facevasi sempre più rea ed astuta.

Frattanto una nuova ed improvvisa calamità piombava

sulla famiglia del re, e per quella il duca e la duchessa di Borgogna si accostavano sempre più al trono. Il 14 aprile del 1711 il Gran Delfino moriva a cinquant' anni colpito di apoplessia, avverandosi così il proverbio che correva in Francia rispetto a lui, cioè: che figlio di re e padre di re (di Filippo V re di Spagna) non fu mai re.

Maria Adelaide che non aveva mai pensato alla possibilità che un altro della sua famiglia potesse perire, a quel funesto ed impreveduto colpo della morte rimase oppressa dal dolore. Tanto più che nessuna infermità, nessun precursore di debolezza e di sfinimento, che prepara alla dissoluzione, si era manifestato in quel corpo che ora giaceva coperto del manto funereo. E l' avere essa perduto nel Delfino una fonte di affetti e di savi consigli, gettò l'anima sua nella desolazione, che per molti giorni non ebbe conforto; e trovò sollievo solo nelle lacrime che le rigavan le gote ogni volta che tornavale alla mente la grave sciagura, ond' era colpita la famiglia e la Francia.

Egli era stato un principe di dolci costumi, di modesta condotta, e che in tutto accostavasi all' angelico carattere della madre. Aveva ventisett' anni quando il padre gli affidò il comando di un esercito in Germania nel 1688, e al momento della sua partenza avevagli detto, presenti i grandi della corte: « Figlio mio, nel mandarvi a comandare i miei eserciti, vi porgo l' occasione di far conoscere il vostro merito. Mostratelo dunque all' Europa, onde l' Europa non si avveda che, morto io, il re di Francia sia morto ». E Luigi, sapendo dipoi che il Delfino stava al fuoco con intrepidezza ma senza temerità, che era affabile con tutti e liberale coi soldati, rallegravasi di avere un figliuolo che lo imitava senza oscurarlo, e che facevasi amare senza farsi temere a suo padre.

Per questa nuova calamità come brillanti erano stati i primi anni del regno di Luigi XIV, così vennero a farsi anche più tristi gli ultimi, aggiungendosi alle sventure nazionali le

afflizioni di famiglia, contro le quali la potenza umana non aveva riparo. Per quella morte inopinata il duca di Borgogna diventava erede necessario del trono, assumeva il titolo di Delfino, Maria Adelaide di Delfina di Francia, essendone la futura regina, e ambedue salivano intanto al primo grado di corte dopo il re. La virtuosa coppia, elevata a questa altezza, suscitò unanimi prove di amore nella nobiltà onesta, e i cuori, o piuttosto le teste francesi, manifestarono un insolito entusiasmo. La delfina dovè ricevere la visita di tutte le dame di corte e giovani e vecchie; e non mancarono di presentarsi anche ricche e vecchie vedove provinciali grottescamente vestite.

Solenne fu il cerimoniale che tenne dietro ai funerali; e la duchessa di Berry che aveva dovuto assistere all' inalzamento della sua odiata rivale, fu veduta rodersi di rabbia, e nessuno dei presenti all'alto cerimoniale sarebbesi meravigliato, se con scandalo universale si fosse rifiutata d' inchinarsi a lei, come fu forzata di fare per solo timore d' incorrere nello sdegno del re. Maligna femmina, com' era, si allontanava ogni giorno più dal buono e si tuffava nel tristo.

La corte intanto che di Maria Adelaide lodava il senno, il candore e ne adorava il carattere, si raccolse intorno a lei, e lasciò solitaria e a sè medesima la duchessa di Berry, le cui basse inclinazioni erano già note a tutti. Ond'essa non avendo per allora altro modo di vendicarsi e di sfogare la sua collera, tanto disse e tanto fece, stimolata ancora dalla sua malvagia consigliera, che il duca suo marito, debole di carattere, sconnesso nell' idee e incoerente negli atti della vita, si allontanò da Maria Adelaide, troncò ogni amichevole rapporto con lei, e fecesi paladino della sconsigliata sua moglie. Così egli che avrebbe dovuto frenare l' impeto di quella infelice, sempre più veniva a sospingerla giù per una china, ove ambedue non avrebbero più potuto arrestarsi. La Delfina che aveva sempre vissuto in buona intelligenza col duca di Berry, ne vide con dolore l' allontanamento; ma ciò non tolse che ella non si

rendessse sempre più ammirabile per l'annegazione e la dolcezza che mantenne verso ambedue, ed in specie verso l'odiosa creatura, che sventuratamente erasi scelta per sorella.

L'uso e il cerimoniale di corte disponeva che dopo la presentazione dei personaggi, eletti a coprire le alte cariche assegnate al servizio di un nuovo Delfino e di una nuova Delfina, il primo principe e la prima principessa del sangue, si recassero nella camera di loro e presentassero ad ambedue una camicia in segno di devota obbedienza. Ma la duchessa di Berry, alla quale spettava di compiere quest'atto, curioso se vogliamo, ma da una vecchia usanza e dal volere del re reso inevitabile per lei, dichiarò fra i pianti e le ire subitanee che nè lei nè suo marito vi si sarebbero mai e poi mai sottomessi; e che qualora egli avesse avuto la bassezza di umiliarsi a cotale atto servile, sarebbesi meritato tutto il suo disprezzo.

Cotali scene di genere plebeo produssero un grande scandalo in corte, per cui il duca di Berry considerandone le conseguenze, se il re ne fosse stato avvertito, si adoperò a persuaderla e colla dolcezza e colla ragione. Ma tutto fu invano; e neppure la mediazione del duca di Orléans, perchè di padre spregevole, valse in sulle prime a piegarla; e solo colla minaccia d'incorrere nella malevolenza del re riuscirono finalmente a persuaderla, ma non ad ottenere che lo facesse con buona grazia.

Chiusa nella sua camera con la fronte appoggiata alle ginocchia si arrovellava, si lamentava del suo destino, e ardiva implorare il Cielo che di consiglio la sovvenisse; poichè per la propria sua indole andava persuasa dover esistere un destino che regolasse la sue operazioni. Vedendo il disprezzo della gente essere un che di mostruoso che si apparecchiasse a lacerare il suo nome, immergevasi sempre più nel delirio di una sfrenata ambizione; era ricinta dai lacci della colpa, nè poteva liberarsi; gemeva sotto il peso di una catena che voleva ma non poteva spezzare, e invano dibattevasi fra il

pianto, il rimorso e l'ira. Il pianto si acchetava e si calmava, ma non l'angoscia, che straziandola, giustamente la puniva.

Il duca di Berry non aveva intanto temporeggiato più a lungo, ed era andato in camera del fratello, il quale nell'atto di ricevere la camicia, lo abbracciò affettuosamente e gli disse: Gradito tanto mi è questo tuo dono, che io gelosamente conserverò; amami Carlo com' io ti amo, e siimi di sostegno coi tuoi consigli e di conforto col tuo amore, dacchè la morte del nostro amatissimo padre ha coperto di lutto la Francia ed ha fatta deserta e grama la nostra casa.

Passarono ancora altri giorni prima che la duchessa Carlotta si risolvesse; ma finalmente fu forza per lei porre un termine allo scandalo, e compiere l'umile atto presentandosi alla Delfina mentre era in camera, e invitandola ad accettare la camicia che aveva l'onore di presentarle. Maria Adelaide che aveva sempre figurato di non sapere le escandescenze della cognata, e di non fare alcuna meraviglia dei suoi indugi, le andò incontro, l'abbracciò, l'accolse con tutte le grazie immaginabili, e la pregò di contraccambiarla con amicizia pari a quella ch' essa sentiva per lei, e dalla quale sarebbe derivata la quiete e la gioia della famiglia.

Non è mai fiele nè amarezza nelle anime celesti! In esse manca l'arte di mentire un affetto; la natura non ha a loro rivelato come si finga una passione, come si fingano atti cortesi, il guardo, la voce, l'amplesso, il bacio, l'amore.

Ma niente valse a commuovere quella femmina priva affatto di cuore; e Maria Adelaide dovè persuadersene quando ne andò la sua vita. Dio eterno qual piaga insanabile era in quella perversa donna!

Quante giovani che entrate nel mondo vi scorgono soltanto quel che può servire alla vanità; l'idea confusa ch' esse hanno della felicità, e il frastuono di quanto le circonda le fa sorde alla voce della rimanente natura! E quanti genitori si credono di avere educati i loro figliuoli quando li hanno affidati a estraneo educatore; e non sanno che in loro princi-

palmente riposano dei popoli i costumi, lo spirito, i pregiudizi, le virtù, in fine la civiltà del genere umano! Confrontiamo quelle due principesse, quelle due giovani spose, confrontiamo il saggio duca di Savoia col giovine libertino duca d'Orléans, e neghiamo, se si può, che non siano i genitori che c'ispirano e ci danno i nostri primi sentimenti e le nostre prime idee. Essi studiano e conoscono la nostra indole e il nostro genio; ci difendono contro i pericoli, ci consolano, ci consegnano alla società come ci hanno fatti, e spontaneamente seguiamo la prima nostra via che non abbandoniamo neppure da vecchi. Perocchè i sentimenti che durano sempre sono quelli che nascono nella nostra culla; e se ci sarà dato d'invecchiare, potremo dire che le nostre prime commozioni sono pure le nostre ultime reminiscenze.

Maria Adelaide alcuni giorni dopo la sua elevazione a Delfina andata a Parigi, ebbe dai Parigini entusiastiche prove di gioia e di affetto nelle grida di « Viva la Delfina! ». E poichè essa ne rimase vivamente commossa, il popolo portò l'entusiasmo all'ebbrezza. Cotale ricevimento non la inorgoglì punto; ed anzi evitò in seguito il più che potè le occasioni, che le avrebbero procurato cotali onoranze, col non scostarsi mai dalla sua abituale modestia; per modo che la pubblica opinione sulle sue virtù e pregi naturali ed acquisiti andava sempre più ingrandendosi.

CAPITOLO XXXVII

Le calamità che da lungo tempo affliggevano la Francia, e l'animo turbato ed inquieto che manifestava il re avevano spinto anche giovani patrizi ad accorrere volenterosi e compatti sotto le armi, e tentare con ultimo sforzo la buona fortuna contro i vittoriosi nemici. Avevano fatto vedere che la virtù di un gran cuore era la loro insegna, ed avevano spiegato il senno e l'ardore che brillò nei loro antenati, al tempo stesso che tanti cittadini onorati senza nomi illustri e senza vecchie pergamene mettevano la nobiltà nel merito, la gloria nella spada, il sangue nelle difesa del re, la vita nella libertà del paese; e sapevano essere eroi per propria virtù.

Erano questi presso a poco gli argomenti, oltre alle notizie della guerra, sui quali aggiravasi la conversazione della Delfina una mattina ch'era andata a visitare la Maintenon che da qualche tempo non godeva buona salute; quando un servo annunziò alla Marchesa la venuta del suo fratello, il conte di Aubigné, il quale essendo gevernatore a Cognac nel Poitou, era stato chiamato a Parigi dal re. Ma egli prima di presentarsi a lui, volle prender lingua dalla sorella intorno al motivo della sua chiamata. La marchesa pregò Maria Adelaide a

non privarla della sua compagnia, poichè le cose che avrebbe dette a quel suo fratello potevano esser benissimo ascoltate da lei; e che anzi bramava che, dicendole alla presenza di lei, facessero una più forte impressione nell'animo di lui.

L'oro splendeva sulli abiti di lui fatti delle più ricche stoffe del tempo, rese magnifiche da ricami e da ornamenti. Per vedere che ora fosse, tirava fuori un orologio che era un capolavoro; se porgeva la mano ad una signora, facevale brillare agli occhi un superbo diamante; un'onice formava la guardia della sua spada, e non mancavagli nè allora nè mai alcuna di quelle curiose e ricche bagattelle di moda che i giovani galanti portavano più per vanità che per uso.

Alle affettuose accoglienze della sorella rispose il conte con pari sollecitudine dopo di essersi inchinato alla Delfina con tutta la cortesia di gentiluomo; la quale risposegli con tutto il prestigio delle sue abituali espressioni.

— Conte, prese a dire la Maintenon, io immagino il motivo della vostra venuta a Parigi.

— Il re mi ha chiamato, ma se fosse lecito, bramerei sapere da voi se dovrò rallegrarmene.

— Io non cerco di sapere dal re mio signore i segreti di Stato (così parlava la scaltra donna presente Maria Adelaide); ma poichè egli mi ha onorata della sua confidenza in quanto a ciò che riguarda voi, mi duole il dirvi, mio caro, ch'egli è poco contento del governo che voi fate di quella città. Gli hanno riferito delle cose che a lui dispiacciono e a voi non fanno onore; cioè che andate cercando tutte le cagioni, e fate nascere le occasioni per maltrattare gli Ugonotti e farli venire maggiormente in odio ai cattolici.

Maria Adelaide a queste parole alzò gli occhi dal lavoretto che aveva tra mano, e, ricordando in un subito le sue visite ai poveri della campagna di Marly involontariamente le uscì di bocca un *oh!* e tra maravigliata e dolente guardò in volto il d'Aubigné, bramosa di sentire che cosa avrebbe egli risposto. Ma la Marchesa continuò.

— Ciò non è da uomini di qualità, ma dovreste invece aver pietà di gente che è più infelice che colpevole.

— Ma voi Francesca non sapete i frequenti tumulti che accadono in quel paese per dato e fatto di questi miserabili.

— A Sua Maestà, viene invece riferito, che d' ordinario i provocatori ne siano i cattolici; i quali in qualunque emergenza sanno di esser protetti dal governatore. Gli Ugonotti sono in errore, lo so, ma non ricordate voi che in questi errori siamo stati avvolti anche noi, e dai quali la violenza non ci avrebbe mai tratti fuori? ...

— Ma ditemi, replicò il conte con voce sforzatamente sommessa, voi che ora parlate a me di violenza, pochi anni fa predicavate tolleranza e moderazione? E i fanciulli che venivano rapiti alle famiglie ugonotte per farli cattolici, non erano strappati alle braccia delle desolate madri dai satelliti di un' associazione, della quale voi eravate una consigliera? Voi avrete avuto un fine religioso e santo, ed io se ho avuto quello di purgare la città da persone ch' erano una fonte perpetua di disordini, sarò più colpevole di voi? Sarò più colpevole di coloro che spinsero il re Luigi a revocare l'editto di Nantes? E voi non odiavate al pari del re questi eretici come sospetti di amar poco il potere assoluto dei re? E a voi pure come a lui non sembrava essere l' unità religiosa necessaria in Francia quanto l' unità politica? E ora non ricordate più che Louvois con vostra piena approvazione scriveva al governatore di Cognac come a quelli delle altre province: « Sua Maestà vuole che siano fatti provare i rigori estremi a coloro che non vorranno seguire la sua religione, e coloro che avranno la sciocca gloria di voler essere gli ultimi, dovranno esser trattati con la più grande austerità..... »

Sono troppo fresche, mia cara sorella, queste memorie nei popoli della Francia, per pretendere che non siano ricordate, e per volere che l'odio acceso nel cuore dei cattolici si muti oggi in tolleranza civile. Laonde se io sono bene in senno, se non mi aggiro nell' errore dei sogni e del delirio, come

non credo, io mi tengo sulla medesima via, che il re voi e tutti quelli della vostra lega percorreste pochi anni fa.

Quì la Maintenon, quantunque esperta nel celare le impressioni dell'animo, non potè impedire che il viso le si velasse di rossore. Tuttavia dominandosi soggiunse:

— Se io, mio caro, feci parte di quella associazione, cedei alle istanze dell'episcopato di Francia presieduto da Bossuet, ed erano con me Massillon, Racine, La Bruyère, La Fontaine, le signorine di Scudery e di Deshouillères, la signora di Sévigné, il vecchio cancelliere Le Tellier; e fra tanti altri insigni per ingegno, dottrina e pietà non si contarono che Vauban, Catinat, e Saint-Simon, i quali soltanto furono da taluno esaltati come spiriti rari che soli comprendessero i gravi danni che ne avrebbe risentiti la Francia. Ma ora non siamo più nel 1685; e voi che siete dal re investito di un' autorità civile, dovete tollerare gl' illusi con dolcezza e carità, di cui Gesù Cristo ci dà l' esempio.....

— Ma voi ed i vostri colleghi venti anni fa prendeste da lui l' esempio?

— Comunque sia, fratello mio, questo è ora il desiderio del re nostro signore. Tocca dunque a voi a contener tutti nell' obbedienza, cattolici o riformati che siano; tocca ai vescovi ed ai parrochi a convertire gli Ugonotti colla dottrina e coll' esempio; nè Dio nè il re vi hanno dato a governare le anime. Santificate piuttosto la vostra, e siate severo verso voi soltanto.

Ma basta su questo argomento, del quale suppongo che anche Sua Maestà vi terrà parola. Vorrei che si parlasse un poco tra noi di quella infelicità di cui mi scrivete nelle due ultime lettere. Io non so davvero come possiate mio caro lamentare tanta infelicità.

— Ma se infelicità non avessi, Francesca mia, non vi avrei ripetutamente scritto che sono infelice.....

— Ditemi un poco, non pensate mai al nostro viaggio d' America, alle tante disgrazie della nostra fanciullezza, e

alla povertà che per lungo tempo ci oppresse? E ricordando quelli anni per noi tanto funesti, non dovreste benedire la Provvidenza, invece di mormorare contro la fortuna che vi protegge?

— In verità ragione molta di benedirla non l' ho, perchè elevato al grado che sono, le somme colle quali s' intende di rimunerare i servigi di un governatore non bastano ai miei bisogni. Io non dimoro come voi in una reggia, ov' è lautezza in tutto e per tutti; io non posso vivere la vita di un mediocre cittadino; e se voi stessa vi trovaste a combattere colle ristrettezze, come mi ci trovo io, voi pure, che vantate tanta moderazione, ne fareste lamento come me.

— Ma voi dunque avete dimenticato che pochi anni fa le speranze di noi due erano così piccole da limitare le nostre mire ad una rendita di tremila lire? E ora che voi solo ne avete il quadruplo, perchè i vostri desideri non hanno ad essere soddisfatti, e non potete dirvi contento? Se voi ora avete assai più che il necessario, perchè volete levarvi alla cupidigia? Assicuratevi, Alberto mio, che le brame di grandezza muovono sempre dal vuoto di un cuore inquieto. Tutti i vostri debiti essendo già pagati, potreste passarvela deliziosamente e senza farne dei nuovi. Che cosa avete dunque a bramare di più?.....

— Niente di più che un assegno maggiore, cara sorella mia.

— È egli necessario che disegni di ricchezza e d' ambizione vi costino la perdita della quiete e della salute?.....

— Ma la mia, ripeto, non è ambizione, è bisogno.

— Le grandezze di questo mondo sono sempre inferiori ai desideri del cuore umano; Iddio solo può saziarli, e se voi siete infelice, tutta vostra è la colpa.

— Ma la soddisfazione dei miei desideri non la chiedo a Dio, ma al re. Eh sorella mia, si predica bene agli altri quando si nuota nelle esorbitanti magnificenze di una corte di Luigi il Grande, e ove si chiudono le orecchie ai gemiti di tanti meschini che muoiono necessariamente di fame!...

— Ma voi siete ben lontano da questo pericolo, e i lamenti vostri non sono di un meschinello che muoia di fame alle porte di una reggia, ove sia magnificenza di tutto, ma sono piuttosto i lamenti di un uomo, che non si appagherebbe di qualunque lautezza che la fortuna gli versasse nelle mani. E anche allora, come ora, le inquietudini vi distruggerebbero la salute, mentre dovreste conservarla, se non altro perchè vi amo. Combattete mio caro il vostro malumore, e se arriverete a renderlo meno bilioso e meno tetro, avrete trionfato sopra voi stesso. Mettetevi in un sistema di vita regolata e non di ostentazione, e vi troverete bene; pensate che se il corpo è debole e abbattuto, l'anima è senza vigore.

— Ma ciò che darà vigore alla mia anima sarà il sapere che niente mi mancherà per vivere da mio pari. E allora state pur sicura, sorella mia cara, che non vi molesterò coi miei lugubri lamenti.

A questo punto un paggio avendo avvertito il conte che il re aveva cominciato l'udienza, si recò alle stanze di lui; e qualche mese appresso avendo ricevuto un aumento di stipendio per intercessione della Maintenon, le scrisse per ringraziarla, e per dirle che se i suoi catechismi di temperanza avevano sempre quella conseguenza, egli era pronto ad ascoltarne degli altri alla presenza di chi si fosse.

Frattanto la nostra graziosa eroina brillava in corte del suo più puro splendore; e dacchè era salita alla dignità di Delfina di Francia, e sapeva che un giorno avrebbe asceso il primo trono del mondo, mostrava anche di più le graziose virtù che avevano la fonte in una bontà inalterabile, spiegava tutta la grazia e tutta l'eleganza senza galanteria e senza leggerezza di carattere. La signora di Maintenon che ricordavasi di quanto era stata censurata pel sistema di educazione tenuto con lei giovinetta, compiacevasi ora di sentire come tutti ne lodavano il buon cuore, ne rispettavano la purità del costume, ne ammiravano lo spirito, il temperamento che forma la qualità dell'anima, e la giudicavano abile a te-

nere in rispetto una gran corte. Il Delfino l'adorava e il re tenevala in conto sì, da riporre in lei tutta la direzione della corte; e andava dicendo ai cortigiani che Maria Adelaide aveva abilità da governare il regno non che la corte di Francia.

La signora di Maintenon che assai prima degli altri ne aveva dichiarati i meriti, la giudicava preziosa per brillante vivacità, per retto senno e per nobile condotta; andava dicendo che nessuna più di lei aveva fatto le delizie della corte al punto, che essendo stata colpita da un accesso di febbre, la corte erane stata costernata, e i cittadini che l'amavano tanto, ne avevano manifestato dolore traendo a Versailles in così grande numero, come quando il re nei suoi anni gloriosi tornava vittorioso a Parigi. Ricuperata la salute, le linee del suo volto acquistarono più finezza e perfezione artistica; la leggiadria e la dignità regale, che in ogni occasione apparivano in lei naturali e spontanee, esercitavano sulli altri un fascino irresistibile; e mettendo tutta la sua anima nel guadagnarsi l'affetto ed elevare la mente delle dame a nobili pensieri, diceva loro: Mi sgomenta il pensiero di una vita senza azione per quanto abbellita di tutti i favori della fortuna che fanno invidia al volgo, io sento il tedio di questo vivere riposato, che non appaga nessuno dei nobili istinti dell'uomo. Imprimiamo un movimento buono qui, tra noi, nella nostra società, e sarà un seme che prima o dopo e in una maniera o nell'altra radicherà e frutterà. Ma non pensava che qualunque seme, caduto sopra triste terreno, presto si secca e muore; e nessuno avrebbe preveduto che sulla mano che lo gettava la morte dovesse apporre il sigillo del martirio. E la signora di Maintenon, quasi fosse presaga della funesta calamità che avrebbe in breve coperto di profondo lutto la corte, si compiaceva di riandare colla mente l'opera sua; e scrivendo alla signora degli Orsini, ch'era tuttora l'amica e la confidente della regina di Spagna, è fama che dicesse: Lasciate che io vi dica quanto vado orgogliosa del

sistema di educazione che ho tenuto per fare di questa adorabile principessa une regina perfetta, e abile a governare non che uno ma due regni. Le amare censure voi sapete che non mancavano allora nè a lei nè a me, ma ora esulto meco stessa di gioia, perchè la corte di Luigi il Grande la vedo abbellita in lei da tutto ciò che potrebbe ammirarsi di più solido, di più nobile, di più augusto, di più brillante in qualunque regina. Ella riunisce in sè le virtù e la carità che brillarono in Giovanna moglie di Filippo VI, le grazie e la squisita dolcezza di Carlotta di Savoia moglie di Luigi XI, la pietà e l'affetto di Claudia di Bretagna prima moglie di Francesco I, la brillante immaginazione e il gusto per le lettere di Margherita di Valois prima moglie di Enrico IV. Di cose buone e memorabili ne fa più che non ne dice, nessuno esce scontento dalla sua presenza, ma graziosa è sempre con quelli che l'avvicinano, e non potendo fare a tutti del bene si è avvezzata a dir cose piacevoli a tutti. Fra lei e la parte buona dei cortigiani e delle dame è uno scambio di idee e di tuttociò che la maestà può avere di grazie, e di tuttociò che la premura di servire e di piacere può avere di finezza senza mai degradarsi, nè perdere l'occasione di dire a tutti cose che ne lusingano l'amor proprio, eccitandone l'emulazione e lasciandone una lunga memoria. Negli affetti ella pone la miglior parte di sè, nè ammette verità se non è sentita dal cuore; e se talvolta le sorge il dubbio di aver dispiaciuto con una mezza parola ad alcuno, ne risente grande rammarico. Sicchè ella credendo al cuore, crede ad ogni cosa; e oramai posso dirvi che sia proprio l'oggetto di adorazione del popolo, di reverente amore per la corte, e di perpetua delizia per la reale famiglia.

Per addurre una prova comunque sia debole, fra le tante di ciò che la marchesa di Maintenon scriveva alla signora degli Orsini, riferiremo che un giorno una giovine patrizia, messa di recente ai ricevimenti di corte, vedendo apparire

una vecchia dama abbigliata modestamente, si fece a ridere ed insieme con altre a censurarne il cattivo gusto rispetto alla moda che correva in quel tempo.

Ciò vedendo Maria Adelaide, le andò appresso, le porse la mano e la invitò a venir seco per presentarla alla vecchia dama, dicendole: Poche persone sanno essere vecchie, e quelle, mia cara contessina, che conservano i gusti della giovinezza, perdono in considerazione ciò che guadagnano in ridicolo. Voi sarete soddisfattissima di conoscere uno dei più pregiati ornamenti della nostra corte per la mente e il cuore che la distinguono, e per una virtù che nella sua lunga vita non è mai venuta meno. Prendetela pure, mia cara contessina, a modello e siate certa che non vi mancherà la stima e l'amore di tutti.

La signorina soffuse il volto di rossore, chinò gli occhi e si rimase in una estrema confusione senza poter dire a se stessa che la Delfina non fosse stata verso di lei di una squisita gentilezza. Ma in una corte svogliata e incurante, come era quella di Versailles, ove la mollezza uccideva l'opera anche prima che nascesse, questi esempi non ebbero effetto, q uantunque avessero la superiorità della mente che li dava.

CAPITOLO XXXVIII

Fino dal gennaio del 1709 Maria Adelaide aveva ritirato dal Conservatorio di Saint-Cyr le due figliuole del morto colonnello di Epinac, da lei conosciute in un cimitero della Bretagna come ricorderanno i nostri lettori. La sorella minore avevala raccomandata per signorina di compagnia alla marchesa di La Fare, moglie dell'autore di alcune Memorie e di Poesie che allora ebbero qualche grido; Clotilde sorella maggiore, avevala ritenuta presso di sè in qualità di sua prima camerista, che voleva dire signorina di sua confidenza e fiducia.

Altre fanciulle venute da quella bassa nobiltà di provincia quantunque povere, ma educate in Saint-Cyr, se avessero conseguito il posto della Signorina di Epinac chi sa come si sarebbero inorgoglite, ove si pensi che l'ambizione si appicca alle anime piccine più facilmente che alle grandi, come la fiamma più agevolmente alle capanne che ai palazzi. Ma essa al contrario teneva sè in piccolo conto, e con riverenza ricordava i benefizi da Maria Adelaide ricevuti e gliene rendeva grazie con una fedeltà senza pari, pensando che la felicità che godeva era tutto dono di lei. Il che rendevala viepiù meritevole a ricevere grazie maggiori. Riputava suo bene l'essere dimessa e obbediente agli uffici che

le venivano imposti; nessuna buona azione davale impedimento; e mantenendosi libera di ogni affetto disordinato, il cuore non le rimordeva di nessun male, e la sua pura coscienza manifestavasi in una soave letizia, che derivava dal sentimento del bene. Laonde la diseguaglianza della fortuna non impediva che la Delfina l' amasse sinceramente per effetto di volontaria benevolenza, che presto accese nelle altre, addette al suo servizio, un tal mal animo che aveva tutti i caratteri dell' invidia e della gelosia femminile, gelosia ciarliera, piccante, dispettosa. Quelle poi ch' erano più propense per un vagolare scioperato, l' avevano più volte anche assalita con calunnie. Ma la Delfina non aveva mai prestato fede a loro ed avevale anzi coperte del suo disprezzo. La giovinetta aveva con pazienza lasciato che cose false di lei si pensassero, evitando sempre che ne seguissero scandali, e mantenendosi tutta semplice nell' intenzione, purissima nell' affezione, sempre in pace con tutti, e con sè medesima, sempre serena, sempre ridente e ricca di quella grazia e di quell' abbandono che sono per lo più il privilegio della nascita, l' opera dell' educazione e la manifestazione del carattere. Aveva sempre guardato non alla quantità ma alla qualità dei piaceri, preponendo i più atti ad assicurare la sua pace.

Tutte queste erano piccole virtù, ma virtù amabili che non sono meno utili e meno degne di lode delle grandi. La mansuetudine, la pazienza, la dolcezza, l' affabilità e la verecondia sono virtù di ogni condizione e di tutti i tempi; ma quando fregiano l' animo della donna, sono di lei quel vago ornamento, che rende più cara la vita civile e domestica, e appura le più soavi affezioni. Gli sguardi benigni si raccolgono allora sopra di lei come in asilo, ov' è mantenuto entro le mura della famiglia quell' amore stupendo che fa rispettata e grande anche la patria.

Ma la giovinetta aveva sortito da natura una costituzione gracilissima e delicata, un temperamento assai linfatico e un animo oltremodo sensibile. Era un vago fiorellino cui un buffo di vento, un raggio di sole appassiva, quantunque

protetto dall' ombra delle sue virtù. Onde nella grandiosa reggia di Versailles e in compagnia di altre signorine d' indole e di carattere assai diverse da lei trovandosi a disagio, andò presto perdendo quel filo di salute che avevasi custodito nel Conservatorio di Saint-Cyr in mezzo alla pace della sua vita innocente, nella piena della sua giovinezza, nell' aprile dei suoi anni, nella cara stagione delle dolci speranze, nel fiore delle sue belle forme.

Maria Adelaide vedendo apparire in lei una insolita magrezza, un pallore mortale, un respiro accelerato per ogni piccola cosa che facesse; appannarsi la vivacità naturale dei suoi occhi che svelavano il pensiero prima delle labbra, e sopra la sua fronte apparire un segno che non vide mai la fronte della giovinezza, e molto meno avrebbe dovuto averlo la sua che vide trascorrere venti anni soltanto, ne sentì profondo dolore. Con affannoso desiderio la raccomandò ai medici di corte, e la circondò di pietosissime cure, come se fosse una sua sorella. Tanto l' amava! E l' amava tanto, perchè apparivale espressamente fatta per ricreare gli animi col sentimento degli affetti soavi, e il perderla sembravale maggior cagione di sentire acerbissima e troppo immatura la morte, che veniva a prenderla sì giovine e in quell' età in cui le giovinette sogliono ispirare le più dolci speranze.

Dal petto della misera uscivano di tratto in tratto sospiri come gemiti profondi, che davano indizio delle pene che pativa senza trarne lamento. Le compagne che l'assistevano e quelle che la visitavano, tutte le dicevano le stesse cose per uso, per moda, per affettata pietà, per indolenza di pensare, per difetto di sentimento e senza verità. Ma quando vedevasi onorata dalla presenza della sua sovrana con tanta degnazione ed affetto, ogni suo turbamento cessava, più non voleva investigare quello che sarebbe stato di sè, ma piuttosto si studiava di manifestare a lei quanto cara le fosse la sua affettuosa cordialità, quasi che questa le facesse sparire ogni male. Sentivasi tutta consolata da quelle sue dolci parole, tutta si confortava e prendeva forza nel soffrire con minore tristezza.

Ma tuttociò era troppo insufficiente e niente valeva a combattere e vincere quell'inesorabile malore che rapidamente la indeboliva e tutta la divorava. A momenti e quando le sofferenze del corpo erano più acute, invocava la morte; ma quando queste si facevan più miti tornava a bramare la vita. La Delfina fecela trasportare in una camera illuminata da una luce più viva, confortata da una temperatura più dolce, e ove l'adagiavano in alcune ore del giorno presso un balcone, dove poteva più agevolmente cercare l'aria, che il suo petto oramai con grande sforzo aspirava, e bearsi nella contemplazione del cielo, ove sperava di trovar la fine dei suoi patimenti ed una pace eterna. Ma venne il giorno che non poterono più levarla dal letto, sul quale continuò a vivere per qualche altro tempo in quella fluttuazione di speranza e di scoraggiamento, ch' era il sintomo caratteristico della sua infermità. Tuttavia quando parlava della sua morte vicina manifestava la rassegnazione di una vera cristiana.

La mattina del tre novembre 1711 i suoi patimenti si fecero più acuti, e provò tali angoscie, che per la prima volta la forzarono a dire alla Delfina: « Altezza Reale, io soffro tanto!... Mi manca il respiro!... Oh come mi è grave la vita!.. Io sono lacerata dai tormenti di una febbre divorante; ditemi, vi supplico, quando avrá un termine questa mia penosa esistenza?... Io sono oramai come l'edera che cresce sui sepolcri senza profumo e con inutile frutto. Tutte le mie speranze ogni dì più svaniscono, ed in breve non avrò più l'alto onore di vedervi. Io sono uno scheletro cui non rimane più che un filo di vita! Pietoso Iddio perchè farmi nascere per poi morire così miseramente e così presto!...

Maria Adelaide a quella vista, a quelle parole ebbe bisogno di tutta la forza per comandare all'anima sua; e con una calma apparente la incoraggiò e la pregò ad acquietare la sua agitazione per non accrescere la violenza del male; e facendole sperare che i suoi patimenti non avrebbero tardato a farsi più miti. E infatti nel rimanente di quella giornata le sue sofferenze essendosi, per opera dei medici, fatte

alquanto meno acute, prese parte ai discorsi che la sorella e le altre assistenti fecero intorno al suo letto, e più volte disse loro ciò che avrebbe bramato di fare appena guarita.

La sera ebbe di nuovo la visita dei medici, i quali usciti di camera avvisarono la Delfina che nella notte poteva farsi per la misera imminente il pericolo. La sorella non la lasciò un momento, e si consolò nel vederla assopirsi in placido sonno sebbene ad intervalli. Nei quali delirante e con voce interrotta da concitato respiro diceva: Oh madre mia perchè abbandonarmi così presto nella vita?... Perchè non ascolti più la tua Clotilde che ti ha amata tanto?... Eppure ti ho sempre preferita a tutto e a tutti!

Qui si tacque e poi continuò: Mira dal cielo la solitudine dell' anima mia, il vuoto che vi hai lasciato. Tu mi dicesti più volte che io era necessaria alla tua felicità; ma se prima di morire, tu avessi guardato nel mio cuore, vi avresti letto che non ha mai cessato di amarti e di essere tua.

A questo punto si scosse, si destò, girò attorno lo sguardo, accennò alla sorella che si accostasse al suo viso, e sottovoce le disse: Ho sognato la mamma. Povera mamma, tu non sei più mia; fosti messa sottoterra, e non ti ho più veduta!.... Oh! come ti seguirei volontieri nell'asilo eterno ove dimori!....

Ciò detto, tornò ad assopirsi; ma alle quattro del mattino svegliatasi ad un tratto in preda ad un sussulto mortale che la forzò a starsi seduta sul letto, esclamò: Io muoio!... Io muoio!... La sorella la sorresse tra le braccia, e si adoperò a calmarla. Maria Adelaide, secondo l'ordine che aveva dato, ne fu tosto avvisata, e accorsa al suo letto, atterrita la guardò in viso, che già aveva preso il carattere di morta, nè più poteva parlare. I suoi occhi semispenti si fissarono immoti sul volto della sua augusta benefattrice, e movendo a stento le labbra, e stringendo fra la sue una mano di lei, cercava di esprimerle i sentimenti che la bocca non aveva più facoltà di articolare. E mentre il sacerdote la benediva, e Maria Adelaide tergevale dalla fronte il sudore di morte, il respiro cessò; e simile al giglio che visse un dì sulle aiuole fiorite di un vago

giardino, piegò il moribondo capo e spirò, tenendo strette nelle sue le mani della Delfina che bagnò del sudore di morte.

Era il 6 novembre 1711 e compievano appunto in quel giorno quindici anni dacchè Maria Adelaide aveva fatto il suo ingresso in Fontainebleau; ed in quel giorno medesimo la morte rapivale un'amica che in breve tempo erale diventata un bisogno. Nessun'altra era meritevole di supplirla e ciò rendeva anche più penoso il pensiero di averla perduta. La maggior parte degli esseri umani sono dal tempo preparati all' ultimo colpo; ma la giovinetta era balzata dal mattino alla sera; e la Delfina piangendo avevane tratto un sinistro presagio. — Oh! come sovente un giorno, annunziato splendido dall'alba, miseramente si estingue entro una fosca nube! E così si succedono senza tregua i mali ed i beni.

Una ghirlanda di fiori colti nei giardini di Versailles copriva il feretro dell'angelica creatura; la quale si ebbe dalla Delfina l' ultimo tributo di affetto in una tomba onorata, ove l' accompagnarono meste e dolenti le signorine di Saint-Cyr ed una lunga tratta di sacerdoti, che salmodiando invocavano all' anima di lei le glorie di Dio.

Una iscrizione scolpita sul marmo della tomba ricordava le care virtù della estinta.

CLOTILDE DI EPINAC
ORFANA DEI GENITORI
TANTO AMATA DA TUTTI
PER BONTÀ DI CUORE SOAVE DOLCEZZA DI MODI
PURITÀ DI COSTUMI GIOCONDITÀ DI ASPETTO
PERDUTA LA BREVE PROSPERITÀ DELLA VITA
A XX ANNI IL VI NOVEMBRE MDCCXI
PER VOLERE DELL' AUGUSTA DELFINA
CHE DA LEI EBBE FEDELTÀ ED AFFETTO COSTANTE
FU QUI DEPOSTA
PERCHÈ A DIO NE FOSSE RACCOMANDATA L'ANIMA
ALLE GIOVINETTE LA CARA MEMORIA.

CAPITOLO XXXIX

Una delle prime mattine del 1712 si trovarono riuniti in Saint-Cloud presso la vedova duchessa d'Orléans Elisabetta Carlotta, la sua nipote Carlotta Elisabetta duchessa di Berry, già nota alla corte pel tristo animo che aveva manifestato quando Maria Adelaide venne elevata alla dignità di Delfina di Francia, il duca e la duchessa d'Aumont, la signora di Vrillery, il barone e la baronessa Morbillon, il signore e la signora di Cardilly, la signorina di Nangé, il duca di Noilles, la principessa d'Epinoy, Homberg chimico del laboratorio del duca di Orléans, e la Granduchessa Margherita Luisa sorella di questo e moglie di Cosimo III dei Medici, donna capricciosa, bizzarra, violenta, che separatasi dal marito dopo aver partorito Gian Gastone, ultimo e solo superstite dei suoi tre figlioli, viveva follemente in Parigi, conservando un'ira, un odio implacabile pel marito, pel figliolo e per tutta la stirpe Medicea, al punto che, morta a 76 anni (1721), lasciò sua erede universale la principessa d'Epinoy sua cugina, in luogo del figlio Gian Gastone. Il che fu causa di lunghe questioni fra il parlamento di Parigi e il Granduca.

Il duca d'Orléans era assente da Parigi, e i convenuti, dopo aver parlato delle notizie politiche e militari del giorno, si dimandarono reciprocamente se vere fossero le voci che in meno di otto giorni ventidue fra uomini e donne fossero stati uccisi in Parigi con veleno, e quanto di vero fosse nell'altra notizia, che una certa Caterina Piory, per vendicarsi di una sua rivale, madre da pochi mesi, avesse con mentita amicizia donato al bambino di questa una medaglia d'argento avvelenata, che egli, come fanno tutti i bambini, aveva messo in bocca, e nel giorno appresso era morto fra i più strazianti dolori.

Le notizie essendo vere, si venne naturalmente a parlare di veleni, e di avvelenamenti antichi e non antichi, se possibili e non possibili, e se veri fossero tutti i modi diversi e facili per avvelenare una persona. E il signore Homberg invitato dalla duchessa di Orléans, fecesi a dire:

— Il primo ramo della Chimica, al quale si sono applicati gli uomini allo stato di barbarie fu, signore mie, quello dei veleni; e veleni furono conosciuti in tutti i tempi e da tutti i popoli. E potrebbesi anche dire che gli uomini li hanno preparati o se ne sono serviti con arte tanto più astuta, quanto meno erano avanzati in civiltà, avvelenando cioè le frecce e difendendosi col ferro e col veleno. E infatti i primi capi di tribù e di popoli sono stati i primi guerrieri come i primi avvelenatori; e l'arte di avvelenare si è perpetuata passando di famiglia in famiglia come la potenza. E forse anche ai nostri tempi se la polvere ardente non fosse applicata all'arte della guerra, l'ultima ragione dei principi e dei popoli per proteggere o rivendicare i propri diritti sarebbe il veleno.

Quì il duca d'Aumont, ansioso di far sentire la sua erudizione in Mitologia e in tradizioni antiche, interruppe il signor Homberg dicendo:

— E infatti Omero, il primo storico, se non fu il primo poeta, racconta che Ulisse chiese a Ilo re dell'Epiro un ve-

leno per trasfonderlo nelle sue frecce; che Ilo per rispetto agli Dei e fors'anche per non svelare ad altri i suoi segreti, si rifiutò di darlo. Ma Ulisse fu protetto dalla sua intelligenza, cioè da Minerva, ricevè da Giove ciò che non potè ottenere da un alleato, e le sue frecce diventarono formidabili ai suoi nemici.

Il barone di Morbillon non volendo essere inferiore al duca di Aumont in erudizione di antiche favole, soggiunse:

— Anche le frecce d'Ercole immerse nel fiele dell'Idra di Lerna furono anche più micidiali di quelle di Ulisse; poichè una di queste ferì il Centauro Nesso e così mortalmente, che egli non ebbe a far altro che tergerne il sangue colla sua tunica per far morire chiunque, lui morto, l'avesse indossata. E Filottete che le eredò, per averne avuto semplicemente sfiorato un piede, fu infestato da una piaga incurabile e tale da destare ribrezzo e orrore nei suoi compagni medesimi.

— E Medea? Interruppe la baronessa di Morbillon.

— Anche la famigerata Medea, riprese il barone, preparò e propinò veleni quante volte piacque al suo animo feroce. Con essi assopì il mostro che stava a guardia del tesoro regio; e fuggita con Giasone in Creta, ne avvelenò il re, perchè aveva negato asilo a loro fuggitivi. E in seguito, diventata regina di Atene, stimolò il re Egeo suo marito ad uccidere Teseo col veleno, che essa medesima aveva preparato.

E come hanno celebrità antica le magiche arti di Medea, l'hanno quelle ancora di Circe, dalla quale prese il nome di Circeo il promontorio in Italia presso cui dimorava la maga famosa e preparava i veleni che a larga mano dispensava.

— Ma lasciamo le favole poetiche, prese a dire il signore di Cardilly, e veniamo alla storia. Mi ricordo d'aver letto in Senofonte che presso i Medi facevasi un grand'uso dei veleni; ed i re, per difendersi dalle insidie dei loro nemici, obbligavano i servi, dai quali ricevevano la coppa colma di bevanda, a versarne alcune gocce nella palma della mano e sorbirle prima di loro.

Mitridate, combattendo contro i Romani, avvelenava l' acqua delle fonti lungo le strade che dovevano percorrere i suoi nemici.

Venti secoli fa Agatocle tiranno di Siracusa fu avvelenato dal suo figliolo con uno stuzzica denti, e l' effetto ne fu quasi immediato. Parisatide, moglie di Dario Oco re di Persia, avvelenò Statira sua nuora col darle una vivanda da lei tagliata con un coltello, la cui lama era avvelenata dalla parte che la perfida regina aveva strisciata sulla carne del volatile offerto a Statira. Onde sembra essere accertato che non solo sull' acciaio levigato il veleno rimanga impercettibile, e vi si mantenga quasi indefinitamente, ma che gli antichi Persiani ed i Turchi sapessero avvelenare anche le selle, le briglie e le guide dei cavalli, i guanti e gli stivali dei cavalieri; e che anche i Negri dei nostri tempi posseggano quelli antichi segreti.

Nell' antico Egitto, ove la potenza era in mano dei sacerdoti, e l' autorità del tempio prevaleva sopra quella del trono, i sacrileghi erano condannati alla pena del pesco, vale a dire ad essere uccisi coll' acido prussico che i sacerdoti medesimi sapevano estrarre dalle foglie dai fiori e dal frutto di quest' albero.

— E venendo ai tempi meno lontani, soggiunse il chimico Homberg, Teofrasto nella sua storia delle piante ci fa sapere che Annibale essendo in guerra contro un popolo affricano, ribelle a Cartagine, sapendo la passione che questo aveva pel vino, si ritirò di notte dal suo campo e vi lasciò il vino avvelenato. I nemici vi penetrarono e vi bevvero; e di loro quelli che non morirono ma che eran rimasti semivivi per terra, furono dai Cartaginesi scannati essendo tornati indietro dalla finta ritirata.

Nelle storie degli antichi Persiani, dei Danesi, Scozzesi e Bizzantini si leggono dei fatti consimili che troppo lungo sarebbe il riferirli.

Che esistessero dei veleni i Greci lo seppero dagli Egi-

ziani; e nessuno ignora che l'estratto di cicuta era la bevanda che essi davano a tracannare ai condannati a morte; e che Temistocle, Demostene, Socrate, Teramene e molti altri Greci moriron di veleno.

In Roma s'introdussero i veleni, dice Tito Livio, nei giorni più gloriosi della sua repubblica; ed i costumi femminili non furono mai licenziosi e corrotti siccome nei tempi di Augusto e nei susseguenti. L'impudicizia trionfò allora sul trono, carità di figlioli, amor della casa, desiderio di buona fama erano nomi ed affetti ignoti. Le matrone romane mostravansi sfrontatamente al circo in abito ed in contegno disonesto. E dove il marito o il padre fossero in alcun modo di ostacolo alla violenza delle loro passioni, correvano furtivamente a Locusta, ed un pronto veleno le liberava dall'odiata custodia.

Ad Augusto medesimo il veleno fu arme formidabile per liberarsi dai nemici; fu arme a Livia, madre funesta alla repubblica e matrigna anche più fatale alla Casa dei Cesari, per preparare il trono al suo figlio Tiberio avvelenando lo stesso Augusto, Marcello ch'era l'amore del popolo romano e Caio Lucio e Postumio, figlio di Agrippa e già adottati da Augusto. Fu arme a Seiano per disfarsi di Druso, a Tiberio per liberarsi di Germanico coll'aiuto di Pisone e di Plancina.

I regni di Caligola, di Claudio e di Nerone continuarono ad esser ricolmi di avvelenamenti, e formidabile si rese la scellerata Locusta nel preparare i veleni di più specie e di diversa forza, i quali erano da Nerone nella sua naturale ferocia chiamati *Vivande degli Dei.*

La signora di Cardilly prese la parola e venne a dire:

— Io leggeva pochi giorni fa che in alcune parti dell'America credesi anche ora alla magia, che nella preparazione dei veleni ne siano i misteri; che al Brasile fra il Rio Negro e il Simoes dimorano alcune piccole tribù indipendenti, le quali vivendo di caccia, avvelenano le frecce affine di rendere più certa la morte degli animali che colpiscono. Ma questa ope-

razione è giudicata opera tenebrosa e misteriosa, alla quale presiedendo lo spirito maligno, non possono assistervi nè donne nè bambini, come parte prediletta dell' umana società; e le case nelle quali sia stata praticata, sono abbandonate da tutta la famiglia. Lessi ancora che gli Ottentoti fanno la caccia alle belve feroci con frecce spalmate di una sostanza venefica che non uccide ma ne paralizza i movimenti, che le prendono semivive e che poscia le ritornano a vita.

— Io pure, disse la signora di Vrilliery, mi ricordo di aver letto che nell' isola di Madagascar sia da secoli radicata una mostruosa legge che condanna alla prova del *Tanghen*, veleno preparato coll' estratto di una pianta che abbonda in quell' isola; che secondo gli effetti da esso prodotti nello stomaco del condannato, decide della sua sorte; poichè se lo rigetta, egli è giudicato innocente del delitto che gli viene imputato; e se lo ritiene, è stimato colpevole, e spira fra i più atroci tormenti.

— La pianta di cui parlate, signora di Vrilliery, interruppe Homberg, è la *Tanguinia venefica;* ed avrete sicuramente letto che anche nella China e nell'India fino da tempo immemorabile si sono fatti grandi studi sui veleni, la cui violenza sperimentavasi sui condannati a morte.

E i nostri Francesi che tornano da Giava raccontano che quelli isolani per aver veleno da un rettile che lo chiamano Geccho, lo sospendono per la coda, lo irritano pungendolo e frustandolo fintantochè non manda dalla bocca un liquore, che fatto fermentare al sole, diventa un violento veleno, nel quale immergono le frecce per renderle mortifere.

— Ma signori miei, interruppe la duchessa d' Orléans, che bisogno abbiamo di andare nel Brasile, nella China nel Madagascar, nell' India e a Giava per trovarvi i preparativi di veleni, se ve ne furono e ve ne sono in tutti i tempi e in tutte le parti d' Europa? Chi ignora le scelleraggini di Cesare Borgia, una delle quali, e non la più iniqua, era

quella di amministrare la famosa *cantarella* da lui chiamata *bacio d' amore*, ch' era una polvere bianca con sapore di zucchero, e secondo la dose che venivane amministrata, produceva la morte o lentamente o repentinamente ?

E Ivano IV, che visse nello stesso secolo e regnò sopra tutte le Russie, che fu da meno dello scellerato Borgia? Anzi egli è forse il più grande maestro di avvelenamenti; poichè dicono i suoi storici con singolare espressione che si fosse fatto un orologio di veleni, per dire che contava le ore delle sue giornate dai tanti e continui avvelenamenti che comandava od eseguiva egli medesimo. Ed era di tal tempra la sua crudeltà, che compiacevasi di assistere alle ambasce mortali delle sue vittime, e ne osservava attentamente l' agonia per imparare l' arte di prolungarla o di segnarne l' ultimo termine. Voi pure sapete, mie degnissime dame, che quel mostro sposò sette mogli, che le fece tutte miseramente morir di veleno; e che non ostante si rimase sovrano delle Russie, perchè l' impunità è il privilegio del potere sovrano.

E chi mi dirà che Filippo II, il Tiberio delle Spagne, non sia stato tra i più crudeli e fanatici principi che abbia avuto l' Europa? Ed anzi a proposito di quel sovrano, permettetemi che vi legga in questa storia di Spagna, che sto appunto leggendo, una lettera che un certo Don Diego di Chaves scriveva a lui; la quale sentirete, come mostri chiaro lo spirito di quel principe e di chi lo serviva. « Secondo la mia opinione sulle leggi, egli diceva, il principe secolare che ha potenza sulla vita dei suoi sudditi, per l' autorità ch' egli ha da Dio di toglierla loro per giusta causa e con formale giudizio, così può farlo senza tutto questo. Poichè tutto il soprappiù di forme e tutto il seguito di un processo niente sono come legge per lui che può dispensare dall' osservarle ogniqualvolta voglia; e quindi non commette fallo quel suddito che per ordine sovrano ha ucciso un altro suddito, perchè devesi credere che il principe abbia dato quest' ordine per una giusta causa; la quale devesi del pari presumere

che sia sempre in tutte le azioni del sovrano, che è tale per la grazia di Dio ». E quì aggiungerò che quel devoto suddito usava queste parole per mettere in calma la coscienza del suo signore, ch'era forse turbata dai rimorsi di aver fatta morir di veleno tanta gente e in specie il sùo ministro Escovedo, e Don Giovanni suo fratello ed eroe di Lepanto.

— E poichè sento che con diletto di noi tutti si vanno scorrendo le storie, entrò a dire il duca di Noilles, permettetemi che io pure vi ricordi, o amabilissime dame, che anche in Inghilterra regnarono sovrani col veleno fino dai Plantageneti, dai Tudors, dagli Stuardi, e particolarmente Enrico II, Enrico VIII e Giacomo I, ai quali la storia rimprovera, fra gli altri, gli avvelenamenti della bella Rosmunda Clifford, del Cardinale Wolsey e dell'infelice sir Tommaso Overbury.

Si adoprarono veleni in Francia fino dai primi tempi della monarchia dei Franchi, ove Childeberto II fu avvelenato da Fredegonda o da Brunechilde sua madre. E scendendo giù giù di regno in regno, ricorderò fra i molti Lotario I figlio di Luigi il Mansueto, avvelenato dai baroni del suo regno per mezzo dell'ebreo Sedecìa suo medico, che aveva fama di gran mago e formidabile avvelenatore. Ricorderò l'altro Lotario, figlio di Luigi IX d'Oltremare, avvelenato da sua moglie Ėmma; Luigi V dalla sua moglie Bianca; Carlo V, detto il saggio, da Carlo il Malvagio re di Navarra. E così potrebbesi dire di altri principi avvelenatori, la cui successione sento dire che in Francia fu raccolta da una certa donna popolana del secolo ora decorso chiamata, se non erro, la Tòfana.

— Precisamente con questo nome, esclamarono insieme la duchessa d'Aumont e la signorina di Nangé; la quale, non volendo levare la parola alla duchessa si tacque; ma la granduchessa Margherita Luisa con voce concitata prese a dire:

— Ma poichè sento che avete con molta erudizione ricordato i maleficii del Borgia, d'Ivano, di Filippo e di antichi re di Francia e d'Inghilterra, non comprendo perchè abbiate

affatto taciuto dei Visconti e degli Sforza di Milano, dei Dieci di Venezia e di altri principi e tiranni italiani che sostennero il diritto col veleno e col pugnale. Dei quali la stirpe più esosa fu ed è a mio credere quella dei Medici, cominciando da quel Lorenzo, cui non senza ragione tentarono i Pazzi di levare dal mondo; e continuando con quel turpissimo Alessandro, con Cosimo I, che adoprò il veleno quando non stimò prudente chiamare il boia e l'assassino; con Francesco I, che scandalizzò la Toscana con fatti pieni d'orrore; col suo fratello Piero d'indole malvagia e depravata che uccise nella villa di Cafaggiolo Eleonora di Toledo sua moglie, e consigliò Giordano Orsini a strangolare nella villa di Cerreto la moglie Isabella, sorella sua e del granduca. E proseguendo con questo e con Bianca Cappello, morti ambedue di veleno in dodici ore, e con Caterina dei Medici nostra infausta regina, tessere la turpe istoria di questa famiglia, alla quale si volle legarmi in matrimonio per mia somma sventura.

— Altezza reale, disse subito la signorina di Nangé, io credo che sia stato appunto un tacito proposito di noi tutti il non parlare dei principi italiani per rispettare l'ira che vi accende verso la Casa Medicea. Onde vogliate permettere che la nostra amabile duchessa d'Aumont ci parli della Tòfana.

— La Tòfana, riprese la duchessa, per quanto ne sappia io, trafficò con meravigliosa energia sull'arte di preparar veleni prima in Parigi e poi in Napoli fino a che non cadde nelle mani della giustizia. La iniqua donna celava i suoi misfatti sotto le apparenze di un sentimento empiamente religioso; poichè la famosa acqua che distribuiva, ricevendone limosina, alle mogli che volevano mutar marito o ai mariti che follemente anelavano ad altro matrimonio, o a quelli che si aspettavano impazientemente una eredità, la chiamavano *Manna di S. Niccolò di Bari* e il popolo la chiamava *Acquetta di Napoli*. Ma coll'andar del tempo il veleno prese il nome della sua inventrice, e fu detta *Acqua Tòfana*, che

dalle sue mani usciva graduata in modo da prolungare delle sue molte vittime la vita e i patimenti a sua volontà, o a volontà dei committenti. Questa sciagurata era molto vecchia, e colla coscienza carica di tanti misfatti, erasi ritirata in un convento quando fu colpita dalla giustizia. Torturata a dovere, confessò i suoi misfatti e poi fu quì in Parigi pubblicamente strangolata, in mezzo alle maledizioni del popolo inferocito, il quale se avesse potuto, avrebbe saziato il suo furore dilaniandone il corpo anche coi denti.

Ma i suoi segreti non perirono con quella malvagia; perchè un' altra vecchia detta la Spara apparve in Italia circa cinquant' anni fa e somministrava un veleno alle donne italiane che avevano formata un'associazione con lo scopo di disfarsi esse pure dei mariti che detestavano. Mi pare che allora pontificasse Alessandro VII, il quale scoperta l'associazione, condannò alla corda la Spara e molte delle sue associate.

— Ma nè la Tòfana nè la Spara nè altre donne che preparano la così detta *Acquetta di Perugia*, e qualsivoglia altro veleno, disse la principessa d' Epinoy, sorpassano in ferocia la scellerata marchesa di Brinvilliers che ha vissuto ai nostri tempi; ed ero bambina quando sentivo raccontare che i veleni glieli preparava un certo cavalier Gaudin di Saint-Croix, uffiziale del reggimento di Tracy. La marchesa era conosciuta in tutta Parigi, aveva relazioni con tutta la nobiltà parigina, e mi ricordo di averla veduta una volta anche in casa mia, ov' era venuta a visitare mia madre assai prima che si cominciasse a sospettarla autrice di avvelenamenti. Uno dei suoi primi delitti fu il parricidio, poichè fece morire il vecchio suo padre Dreux d' Aubry, gentiluomo che godeva l' estimazione di tutti, dandogli una sera essa medesima un brodo avvelenato; e per esser sicura che ne sarebbe morto, ne fece prima la prova sopra una sua infelice cameriera, che da lei assistita con bugiarda pietà, morì fra i più acerbi dolori; misurando così la violenza del suo veleno e le ore necessarie per ottenere la morte della vittima.

Ucciso il padre, pensò quella belva di disfarsi anche dei due fratelli che aveva, per conseguire la intera eredità paterna; ed il servo Lacaussée fu quegli che propinò il veleno a loro e ad alcuni convitati. Tentò di avvelenare ma invano anche una sorella monaca, e destò anche il sospetto orribile che sotto il manto della carità, portando viveri a dei poveri infermi negli spedali di Parigi, avesse fatte sopra di loro delle esperienze per assicurarsi dell' azione più o meno violenta dei diversi veleni che Saint-Croix procurava a lei come ad altri.

— Ma ho sentito raccontare, interruppe la signorina di Nangé, che egli medesimo rimanesse avvelenato dalle sue preparazioni.

— Senza dubbio, replicò la principessa, lo scellerato morì avvelenato come prima di lui era morto un Glazer, speziale tedesco che gli preparava i veleni, e da povero che era prima di applicarsi a questa parte della Chimica, lasciò un patrimonio formato colle tariffe che aveva ricevute dai suoi ricorrenti; le quali eransi fatte sempre maggiori a misura che i suoi preparati avevano acquistato fama pei *felici* successi ottenuti.

La giustizia ch' era già entrata in sospetto, discese negli antri di tenebre, dai quali la morte usciva ogni giorno per andare a spargere il veleno sopra Parigi, vi trovò dei fornelli rovesciati, dei vasi rotti, i resti di una maschera della quale gli alchimisti e i preparatori di veleni si coprivano il viso per difendersi dai vapori che si elevavano dalle sostanze venefiche quando venivano concentrate e portate alla maggiore sublimazione. I servi di Saint-Croix furono solleciti a fuggire e la marchesa di Brinvilliers si salvò nel Belgio. Perquisito il quartiere abitato da lui, vi fu trovata una cassetta che conservava il suo testamento. Ivi pregava che fosse consegnata la cassetta coi pacchetti che conteneva alla Brinvilliers assicurando che il tutto apparteneva espressamente a lei e non doveva esser consegnato che a lei. I pacchetti contenevano tante preparazioni di veleni diversi.

E mi ricordo di aver sentito dire più volte che aperti alcuni mobili, ivi pure fossero trovati molti altri piccoli involti chiusi con tre quattro e sei sigilli aventi diverse impressioni, e dove si custodivano porzioni di sublimato corrosivo, di vetriolo romano, di vetriolo calcinato, di oppio, di antimonio, e di pietra infernale. In altri pacchetti si contenevano delle carte, sulle quali erano scritti ricordi e ricette per avvelenare, le quali furono spedite e sperimentate dal medico Moreau sopra degli animali, i quali ne morirono dopo sofferenze più o meno prolungate.

La giustizia scossa da questi fatti condannò il servo Lachaussée al supplizio della ruota sulla piazza di Grève nel marzo del 1673, e la medesima sentenza condannava in contumacia la Brinvilliers al taglio della testa. Ma appresso avuta lingua ch'erasi nascosta in un convento di Liegi, il re ne chiese l'estradizione al Consiglio di quella città, di dove fu ricondotta a Parigi e sopra quella medesima piazza giustiziata e arsa nel luglio del 1676 dopo aver confessato i delitti, dei quali già era notoriamente colpevole, e più di aver fatto morir di veleno un suo figliolo e molte altre persone.

— Ed io aggiungerò una cosa da non credersi, soggiunse il duca di Noilles, cioè che dopo il supplizio il gentame francese fece di quella seconda Medea una santa martire, ne cercò tra le ceneri del rogo gli avanzi semiarsi delle ossa, e li conservò come sacre relique (1). Era il gentame di Francia!

— E a proposito di questa iniqua, soggiunse il duca d'Aumont, semmai aveste o mie signore la curiosità di conoscerne l'effigie, nel Louvre si conserva in un quadro del nostro celebre Le Brun, ov'egli dipinse accanto al ritratto di lei una testa di tigre o per indicare il suo soggetto o per far vedere il ravvicinamento di somiglianza morale fra quel tigre umano e l'altro del deserto.

(1) Nella Biblioteca Reale di Parigi N. 459 si conserva tuttora la relazione manoscritta dell'Abate Prot, dottore della Sorbona, intorno alle ultime ore di quella scellerata che fu da lui confortata e accompagnata al patibolo.

— Ma questi supplizi, fecesi a dire il signore di Cardilly, non bastarono a far cessare gli avvelenamenti, perchè Luigi il Grande nel 1680, se non erro, istituì, come tutti sappiamo, la *Camera Ardente*, o *Camera di veleni*, tribunale che ha tuttora la sua sede all'arsenale presso la Bastillia. Tutti sanno che a lui si denunziarono tra i primi certe donne dette la Voisin, la Vigoureux e certi Le Sage e Davaux, accusati di aver venduto la così detta *Polvere di successione*, la quale non era altro che il sublimato corrosivo della Brinvilliers, e di avere aggiunto a questo criminoso traffico sortilegi ed incantesimi, affine di mascherare il delitto con odiose superstizioni. Vi furono denunziati astrologi e ciurmatori che davano ad intendere di evocare il diavolo dall' inferno e di usare della sua potenza in servizio proprio e di altrui. Vi erano denunziati quelli che dicevasi essersi dati in potere del diavolo per avere da lui la virtù di penetrare il futuro, o di scoprire in altri i segreti raggiri, gl' intrighi galanti, le cospirazioni contro la propria vita, e di farsi benevolo chi non era. Ciurmerie tutte e ridicole credenze che sono il portato dell' ignoranza e della superstizione; e le quali se avevano sedotti i popoli antichi, la civiltà e la religione non può nè tollelarle nè scusarle.

E l'accusare alla Camera Ardente fu una perfida arma di atroci vendette personali che non rispettò nemmeno il nome illibato delle nostre più illustri dame, nè l'autorità dei grandi dignitari della corona, nè la gloriosa fama di marescialli che adoprarono ingegno e valore in servizio della Francia. La duchessa di Buillon, per esempio, accusata di avere assistito agli esperimenti di Le Sage, della Voisin e della Vigoureux per la curiosità di veder apparire il diavolo, comparsa davanti ai suoi giudici si salvò col rispondere a La Reynie, presidente del tribunale, allorchè le domandò se aveva veduto il diavolo: « Sì lo vedo, rispose, in questo momento ed è assai brutto, deforme, maligno e travestito da consigliere di Stato e da presidente di un infame tribunale ». L' inter-

rogatorio non andò avanti, e la duchessa non venne più molestata. Tanto era piaciuta al Presidente quella risposta!

Non ne andarono immuni nemmeno due dame, nipoti del cardinale Mazzarino, e la contessa di Soisson, madre del principe Eugenio di Savoia, la quale per salvarsi dovè riparare nel Belgio, ov'è morta nel 1708, ma che il suo figliolo ha saputo vendicare con tante vittorie e col trionfare del nostro re, il quale non si curò punto di proteggerla da così ignobile calunnia. Anche Francesco Enrico di Montmorency, duca, pari e maresciallo di Francia, che univa il gran nome a quello della casa imperiale di Lussemburgo, già celebre in Europa pel suo genio militare, fu denunziato alla Camera Ardente come colpevole di un avvelenamento e di essersi dato in balìa del diavolo.

Colpito da così infame calunnia, il Louvois lo fece sostenere in carcere; ma non avendosi potuto provare nè l'una nè l'altra accusa, dopo quattordici mesi di prigionia fu liberato, i suoi accusatori arsi vivi, e quindi alla testa degli eserciti di Francia impose silenzio ai suoi nemici con tante vittorie.

— Ma le condanne della Camera Ardente, osservò la duchessa d'Aumont, e i supplizi coi quali tanti scellerati avevano espiato in Parigi i loro atroci delitti non hanno destato in tutti il terrore; poichè vi sono sempre dei dilettanti che si occupano in laboratori chimici a fare esperienze in più e diversi modi sulle sostanze venefiche, e da ignobili ciurmatori abusano ancora dell'altrui superstizione....

La duchessa di Berry che fino ad ora si era rimasta in assoluto silenzio, a questo punto troncò la parola alla duchessa d'Aumont e col tono altero che erale consueto, esclamò:

— Fra questi dilettanti e non ciurmatori, signora duchessa, vi è appunto anche il duca mio padre. E siccome ho sempre saputo che le sue preparazioni chimiche non sono imposture, v'invito signori e signore a seguirmi, e visitare il suo gabi-

netto, ove il signor Homberg ci darà notizia dei più speciali risultati pratici della scienza, che mio padre col provare e riprovare è riuscito ad ottenere superiormente ad ogni altro in Parigi e in tutta la Francia i solfuri velenosissimi di antimonio e di arsenico portati al più alto grado di sublimazione, quali sono l'Orpimento, il Realgar ed altri.

A quelle parole la nobile comitiva si alzò; e dopo aver traversato un seguito di stanze, l'una più bella dell'altra per dipinti a fresco, dorature e stucchi alle pareti e per ricchezza ed eleganza di mobili e di stoffe, Homberg aprì una porta chiusa a doppia chiave; e per quella tutti entrarono nel gabinetto. Questo prendeva luce da un'ampia lanterna posta in alto e nel centro della stanza, alle cui pareti erano disposti degli scaffali di legno dorato e artisticamente intagliato a fiorami, a figurine in basso rilievo, ad emblemi borbonici e ad utensili ed apparecchi chimici. Ivi era custodito un campione di tutte le piante e minerali venefici conosciuti a quel tempo, e la sostanza venefica che erane stata preparata.

Occupavano scaffali diversi i veleni estratti dai vegetali e i veleni estratti dai minerali, le combinazioni di due o più specie dei primi, e quelle dei secondi. Quelli consistenti in polveri bianche o colorate erano custoditi entro vasetti di cristallo; quelli liquidi entro boccette parimente di cristallo. E siccome degli uni e degli altri ve n'erano di maggiore e minor violenza, questa vi era indicata da un cartellino, ove le iniziali maiuscole indicavano i nomi del veleno, e in numeri il grado proporzionale della loro azione sui corpi animali.

Tre soli della comitiva fu detto che premurosamente avessero curiosità di conoscere i veleni più potenti, e i modi di amministrarli. E furono la duchessa di Berry, la signorina di Nangé e il duca di Noilles; ai quali dovè soddisfare il signor Homberg per indicar loro anche i modi diversi onde potevasi con essi avvelenare e far morire a comodo una persona.

Dopodichè passarono tutti in altra stanza annessa al quar-

tiere della duchessa d'Orléans, e quivi gustarono di alcune squisite vivande che i grandi avevano uso di offrire ai personaggi dai quali venivano visitati.

In questa ultima parte di quel domestico convegno la duchessa di Berry erasi appartata dalle altre, e chiamata presso di sè la signorina di Nangè le disse:

— I sogni di questa notte mia buona amica mi hanno commossa. Saranno larve, ma mi sono lusinghiere. Mi parve di essere assisa in trono là nel tempio di nostra Donna; che mi fosse offerto in un bacile d'oro lo scettro di regina; che il vescovo, benedicendomi, mi ponesse la regia corona sul capo e che il popolo esclamasse: Iddio salvi la regina, che dispone dei godimenti della terra.

— Ogni voto del mio cuore, bella duchessa, replicò subito la signorina di Nangé, è che il sogno si avveri, perchè saprete ben fare la vostra parte nella scena della fortuna, che non vi può essere contrastata. Tutti ambiranno di essere protetti dalla vostr' anima pietosa, perchè nessuna vi può rassomigliare in amabilità ed in senno....

— Ma voi non pensate, mia cara, alla noia, e all'ambascia che mi dà quella proterva Delfina. Non vedete come baldanzosa incede per la reggia col seguito delle sue dame, e si dà l'aria di regina di Francia? Non vi pare che nella procacità dello sguardo e nell' alterigia del cuore insulti alla dignità di noi tutte?

— Tuttociò essendo vero, Altezza Reale, deliberate fermamente il da farsi; ed i vostri titoli alla corona di Francia diventeranno incontestabili. Quando vogliamo poggiare alla vetta di un monte, comunque disagevole ne sia il commino, si superano gli ostacoli colla forza del volere, ed alla cima si arriva.

— Ebbene, ditemi senza ambagi l' opera che dovrei compiere.....

— Duchessa, l' opera vostra consiste soltanto nel togliervi davanti gli ostacoli che vi chiudono la via per giungere al

trono; e far sì che il diritto alla corona passi nel duca vostro nobile consorte, al quale il popolo francese, siate certa che plaudirà con tutto l'entusiasmo che è proprio della sua natura. E voi sarete regina.

— Ma il duca è irresoluto, timido, e non l'ardirebbe....

— E allora fate voi la sua parte con accorgimento, e non temete. Agli audaci è propizia la fortuna, e la fortuna non potrà mancare alla vostra virtù.

— Vi comprendo, amica mia, ma non è cosa che possa compiersi avventatamente....

— No certo, duchessa, che anzi è opera che vuole tutta la lentezza della meditazione, la saviezza del silenzio e la maturità della prudenza. Chiudete gli occhi sulla superbiosa gravità della Delfina, adopratevi con scaltrezza e verso di lei e della oscura turba che le sta dattorno; mascherate accuratamente i sensi dell'animo vostro, siate con lei e con loro sorridente sempre e gentile; festeggiateli tutti con amabilità e con liete parole, e quando avrete vibrato il colpo, nessuno sospetterà che sia venuto dalla vostra mano, o da quella di un vostro amico fedele; e la buona fortuna spanderà sopra di voi la felicità e la gioia.

— Ma io temo e non ardisco.... Oh qual bufera offre a me il mondo!... se avessi il vostro coraggio!... Oh se temessi meno le umane vicissitudini!...

— Ed io se avessi i vostri diritti disprezzerei ogni timore come un vano spauracchio di femminella. La vera nobiltà, duchessa, è scevra di paure, perchè sa quanto dolce cosa sia il portare una corona, nel cui cerchio si racchiude tutto il poetico della vera felicità. Io vi amo abbastanza Altezza Reale, per prendermi cura della vostra futura grandezza.

Le procaci parole di quella perfida istigatrice, filtravano a stilla a stilla nell'animo della duchessa, e ambedue andavano così a grado a grado svolgendo le tenebrose pieghe dell'auima. Colla lingua superavano in veleno il dente della vipera, ed avevano il cuore indurito nell'abito di opere im-

morali, ond' erano ambedue coperte d' ignominia. La bellezza suol rendere altere la donne, ma quelle malvage eroine che erano la negazione di ogni bellezza, piuttosto che farsi ammirare per la virtù e rendersi care a tutti colla dolcezza, erano addivenute odiose a tutti, perchè nemiche del bene e senza rimorsi. Reciprocamente si esortavano alla rabbia, inesorabili si facevano nel delitto per satollare l'ambizione, inique nei mezzi che meditavano, e il pensiero delle ambascie delle loro vittime rendeva più fermo il proposito di votarle alla morte.

Alle ultime parole della signorina di Nangé, che aveva detto essere nel diadema regio ogni felicità, era succeduto un silenzio che favoriva la meditazione sui disegni che avevano esse nell' anima, e la duchessa, che già pregustava le gioie della corona e dell' imperio, proruppe in queste parole:

— Io faccio per ora, amica mia, un vano sogno sulla sovranità, e parmi d'essere come l'uomo che dalla cima di un promontorio spinga lo sguardo sopra lontane rive che vorrebbe calcare ma che nol può, perchè il mare si frappone.

— Se vi cullerete, mia bella duchessa, di cose impossibili, non toglierete mai gli ostacoli davanti a voi. Sia l'audacia il vostro palischermo, e agevole e senza rischi vi sarà la traversata del mare.

— Ma se fosse destinato che per me non vi sia trono a sperare, qual'altro bene allora potranno offrirmi la reggia ed il mondo? Non posso consolarmi neppure col porre la mia felicità nell'amore pel marito, perchè se non lo abborro, non lo curo per la sua debolezza, lo disprezzo per la sua ignavia.

— Certamente se aveste sposato il duca di Borgogna, egli avrebbe formato la vostra felicità perchè sareste per esser regina.....

— Ma che dite mai! Sposare il duca di Borgogna sarebbe stata per me cosa più impossibile che il procacciarmi dieci corone. L' amore lo ha rinnegato nel seno medesimo di sua madre.....

— Non lo credo, duchessa, perchè.....

— Sia pure come volete; diciamo che sia atto ad amare, ma qual donna mai volete che possa amare la deformità di quella grottesca persona con due braccia da scheletro, con un' odiosa collina sul dorso, con due gambe d' ineguale lunghezza, con una testa che pel suo grosso ed irsuto volume oscilla sul pernio che sembra essere incapace a reggerla, con un viso infine che compie un contraffatto abbozzo della natura? Solo questi pregi potevano meritargli la mano di una Savoiarda.

— Sì direte bene, ma la Savoiarda sarà regina, e voi di regio sangue rimarrete duchessa, dovrete inchinarvi al suo cospetto e darle di Maestà, se non vi aprirete un sentiero, se non vi toglierete da cotesta ambascia, se non dimostrerete gioia anche quando l'angoscia vi rode il cuore, se, occorrendo, non bagnerete di simulate lagrime le gote, se non atteggerete il viso a tutte le sembianze, se non piegherete il capo sotto il giogo della fortuna e non sarete sempre voi stessa, e se intrepida non colpirete sorridendo. Sciagura a me se tutto non rischiassi avendo nelle vene il vostro sangue, possedendo, come voi, tutte le doti del nostro sesso. La sovranità ha tali e così dolci attrattive, che ognuno stenderebbe la mano per afferrarla. Rimembrate il vostro regio sangue; un solo colpo vi assicuri il trono, e tutto ciò che a questo vi scorterà, vi sarà proficuo. Nè sia mai che la coscienza (la quale nei principi dev'essere un pezzo di ghiaccio) vi svegli tumulti nel petto, o che la compassione, di cui anche le femmine è bene che siano scevre, s'impadronisca di voi. Siate ferma, ripeto, nel vostro divisamento, e trionferete, e la Francia tutta s'inchinerà davanti alla vostra maestà.

— Le vostre parole, mia cara, sono balsamo ai miei mali, rianimano il mio coraggio. Ma rientrino, i nostri pensieri nella nostra anima, e nel silenzio meditiamo il nostro trionfo, poichè vedo venire in cerca di noi la duchessa mia madre.

Questa fecesi a dire:

— Triste novelle, figlia mia, sono giunte stamani a Saint-Cloud; e sono ansiosa di sapere se la fama le esagera, o se sventuratamente sono vere.

— E quali, madre mia, dimandò la duchessa di Berry?

— Che il vaiolo arabo riprende per le vie di Parigi la sua corsa fatale, e che senza tener conto delle vittime a noi oscure che ha colpite, minaccia di morte la duchessa di Autin, ed ha ucciso il duca di Bourbon, nipote del principe di Condé, il duca della Trimouille, la signora della Vrillière, la signora di Listenay, il marchese di Goudrin, figlio del duca di Autin ed altri, dei quali il turbamento dell'animo mi rapisce dalla memoria i nomi.

— Oh che sventura, esclamò la signorina di Nangé, battendo lievemente insieme le palme delle mani. Che Dio salvi la reggia e Saint-Cloud

— Io credo che nessuno sia sicuro da tanto malore, riprese la duchessa d'Orléans, e che le sole preci a Dio possano salvarci.

— Sì madre mia, voi dite perfettamente il vero. Manteniamoci nella sua divina grazia, e speriamo che il nostro Gran Re, che il saggio e virtuoso Delfino, e con lui l'amabile e graziosa Delfina nella sua bella età, e noi tutti che fortunati le apparteniamo per sangue e per affetto ne andiamo totalmente immuni.

— Iddio lo voglia, e così sia, esclamarono le altre.

Non par possibile che una giovine femmina potesse simulare a tal punto forme così amabili, e nascondere con tanto artifizio la perversità del cuore sotto la maschera dell'affetto e della pietà. Le lezioni della signorina di Nangé già producevano meravigliosi effetti; ed ella medesima pregustava così le dolcezze della vendetta contro la Delfina; della quale sapeva di non meritare nè la stima nè l'amicizia; di che doveva incolpare soltanto la sua indole perversa e il genere di vita ch'era notorio a tutta la corte.

CAPITOLO XL

Di quella conversazione in Saint-Cloud se ne fece un gran dire a Versailles; per cui cavalieri e dame, stimolati dalla curiosità, andarono a visitare il gabinetto chimico del duca d' Orléans per acquistarvi cognizioni intorno alle specie dei veleni ivi preparati e custoditi, per non essere da meno di coloro che lo avevano veduto, e per farne argomento nuovo di dialogo nelle visite sconclusionate che si facevano reciprocamente per ammazzare il tempo, per far pompa di uno spirito che spacciavano a basso prezzo, parlando dei fatti altrui, ch' era l'argomento consueto di molte dame e di giovani signori, che precipitavano in disastri finanziari per non essere sufficiente alle loro spese una rendita di due o trecento mila lire; il che era uno dei tanti indizi delle cause che preparavano la non lontana rovina della monarchia francese.

Correva il gennaio del 1712 quando la Delfina, fatta chiamare di buon mattino nelle sue stanze appartate la signora di Nogaret, le diceva:

— Oh che tristissima notte ho passato, amica mia, e come piena di tremendi sogni e di spaventose larve! Prego Iddio di non averne altra simile per tutta la mia vita, quando pur

fosse per ottenere un lungo seguito di giorni fortunati. Come spaventosi mi sono stati quei momenti!.....

— Le vostre parole, Altezza, mi coprono di malinconia, replicò con voce commossa la signora di Nogaret; ma se non vi procurasse affanno riportare la mente sopra quel sogno, e se non mi giudicaste troppo ardita, vi pregherei di raccontarmelo, perchè, quantunque si debba credere che i sogni siano immagini del giorno guaste e corrotte dalle ombre della notte, e collegate in modi talvolta così strani, che non si comprende come si possano accozzare nell'animo durante il sonno, tuttavia una pietosa curiosità mi spinge a saperlo. Perdonatemi.

— E di che perdonarvi quando mi manifestate un affetto? Ecco dunque il mio sogno.

Mi pareva di essere in Bretagna con la duchessa di Berry, col duca di Noilles, con la signorina di Nangè e con altri nostri nobili cavalieri e dame. Che fosse con noi anche il mio Luigi non potrei assicurarlo. Era una giornata delle più deliziose per la Francia, il suo cielo non aveva una nuvola, dalla punta settentrionale del porto di Brest stavamo guardando la maestosa vastità dell' Oceano, che in quel momento era calmo e vagamente increspato da un leggiero venticello.

La duchessa Carlotta propose di scendere in barca, e di recarci a visitare la ridente isoletta d' Ouessant. L'idea piacque alla comitiva, e dopo brevi momenti solcavamo il mare a piene vele. Il venticello fattosi ad un tratto più forte, piegò verso l' acqua il fianco della barca sul quale sedevamo, per modo che parendomi di vedere Carlotta sul punto di cadere nell' acqua, mi protesi verso di lei per ritenerla. Ma ella sentendosi afferrare con una certa violenza, mi vibrò un colpo sul collo, che mi fece precipitare in mezzo alle onde. Oh Dio, da quello che sentii, come doloroso e straziante dev'essere l'annegarsi! Qual romore spaventoso di acque mi fischiava nelle orecchie! Sotto quante forme orribili mi si presentò la morte! Affannosamente mi agitavo con tutto il

corpo; mi affaticavo per chiedere aiuto ma non potevo, la lingua era immobile e le labbra parevami che fossero imprigionate da una sbarra di ferro. Non posso, mia cara, ridirvi gli acuti strazi ond' era martoriata l' anima mia quando il mare pietoso mi riportava a galla, ed una nemica mano mi ricacciava giù nei cupi abissi dell' Oceano, circondata da mostri marini, che si slanciavano contro di me per divorarmi. E quando mi sentii sul punto di abbandonare la vita, fortunatamente mi destai. Tremavo tutta dal capo ai piedi; ero tutta bagnata di gelido sudore, e per qualche tempo dopo non sapevo convincermi di non essere nell' acqua. Tanto terribile era l' impressione che il sogno mi aveva lasciata!....

— Dai sogni preconizzare sventure sarebbe ridicola superstizione; ma è altresì vero che esiste gente, la quale ci viene dinanzi col sinistro canto della cornacchia, che agghiaccia il sangue, e con un cuore mendace nasconde il veleno; gente che se parlano, fanno terrore, e se guardano, uccidono come il basilisco. Che la desolazione del cuore sia ad essi compagna fedele!.....

— No, mia buona amica, non imprecate.....

— Se le imprecazioni, Altezza Reale, potessero dar morte, ne inventerei delle più amare per liberarvi dai nemici che v' insidiano. Direi che il verme della coscienza ne corrodesse l' anima senza darle riposo; che nei figli avessero una fonte di perpetua desolazione, e maledi.....

— Cessate vi prego, chè le vostre imprecazioni tanto mi dispiacciono, quanto mi è cara la vostra affezione.

La signora di Nogaret si tacque; e nessuna di loro due aveva per anche trovato il modo di rompere quel penoso silenzio, e mentre la Delfina, che vedeva di averle dispiaciuto, preparavasi a rassicurarla del suo affetto coi modi della sua abituale amabilità, compariva il Delfino, alla cui vista Maria Adelaide si sforzò di riprendere la sua consueta gaiezza. Ma la tristezza che erasi confitta nell'anima sua, non lasciavala tranquilla un' ora del dì nè della notte, ed una tempesta continua

che provava nel cuore, disperdeva da lei ogni sentimento più lieto, e vani rendeva i conforti al suo spirito.

Ma è tempo oramai di por fine al racconto e di recitare l'ultimo atto del pietosissimo dramma.

Era spirato appena l'ottavo mese dalla morte del Gran Delfino, quando a Luigi suo successore pervenne una lettera anonima che lo avvertiva essere insidiata ed in pericolo la vita sua e della Delfina. « Non saranno passate sei settimane, leggevasi in quella, che Vostra Altezza e sua Altezza la Delfina sarete distesi sotto le funebri volte di S. Dionigi. Abbandonate Versailles e fuggite ambedue di Francia, se volete salvarvi, non cader vittime di tanta perversità e conservarvi alla futura felicità, che il popolo francese si aspetta dalla virtù di voi due. Non frapponete indugi, e seguite il consiglio di un amico devoto, il quale se vi svela la verità, per alte ragioni deve tacervi per ora il suo nome ». (1).

Il principe lesse e non dette ascolto a quel primo avviso; ma ripetendosi, ne tenne parola col re; il quale fecesi tristo, accigliato, e si rimase cupamente in silenzio, quasi che comprendesse fin da allora essere inevitabile pei giovani sposi il sacrifizio della vita, che era anch'esso una conseguenza del suo governo corrompitore di ogni senso morale.

I medesimi avvisi li ricevette anche Maria Adelaide; e sembra che anche lei, non vedendosi parare innanzi alcuna via di scampo, deliberasse col duca d'immolare la propria vita senza mostrarne turbamento, affine di non destare sospetti, che nel giudizio dei cortigiani e del popolo avrebbero offuscata non poco la dignità della famiglia reale. Ma il presentimento di vicina morte le rimase fitto nell'anima come il coltello nella ferita; e il suo dolore fu muto e senza lagrime, non chiese di esser consolata, ma tutta si affidò al Signore degli afflitti quell'anima forte e soave.

Tal'era la tirannica legge di Luigi XIV, legge che im-

(1) Eugène De Fallois.

poneva ai medesimi principi, eredi del trono, di ricever la morte con animo conformato dalla mano che la vibrasse. E noi facciamo le meraviglie leggendo le storie di Domiziano, di Tiberio, che Tacito chiama il più mostruoso fra i tiranni, ma vissuti più di sedici secoli prima del gran Re e in tempi di barbara civiltà.

Oh quali anime sublimi davanti ad una malvagità che stavasi coperta nel cuore e nelle opere altrui, e davanti a un despota, che a cotale minaccia rimanevasi insensibile e niente faceva per impedire che il misfatto si compiesse! Era questo il caso di emanare una lettera regia di arresto (delle quali ne aveva spedite mai tante per futili ragioni e per semplici sospetti) contro la famiglia Orléans, dalla quale soltanto potevansi partire le insidie. Ma egli preferì di non esporre la maestà del suo nome a ricevere una macchia col far credere al popolo che ai lati del suo trono sedessero degli avvelenatori.

Ed infatti i primi segni che la rea opera fosse già compiuta si manifestarono nella Delfina il 6 di febbraio con un malessere strano e fin allora ignoto per lei, cioè con acuti dolori ai denti, alle guance, alle mascelle, a tutto il capo. La sera innanzi il duca di Noilles avevale presentato una scatola d'oro con entro tabacco di Spagna preparato in Siviglia, e Maria Adelaide, lontanissima dal sospettare che appunto in quello avrebbe trovato la morte, ne tolse una presa e ne lodò la squisitezza. Alcune ore dopo cercò la scatola per fiutarvi un' altra presa, ma la tabacchiera era sparita, nè le fu possibile il ritrovarla.

Poco appresso le sopraggiunsero convulsioni così violente da far credere ai medici che fossero i precursori di una minaccia di vaiolo. Ma pei fenomeni successivi dovettero deviare da questa ipotesi, e sospettare di veleno; ma a nessuno tornando il dirlo, le apprestavano chetamente degli antidoti, i quali però non apportarono nessun lenimento alle acute sofferenze che la misera pativa. Il veleno aveva già preso possesso, e rimedio più non vi era. La morte era inevitabile.

Tuttavia l'angelica donna nei fugaci intervalli di meno acute sofferenze, e quantunque avesse la testa cinta di profondo dolore, parlava con tale tranquillità, il suo sguardo e la sua immagine erano a momenti così calmi come se sofferenze non patisse e minaccia di morte ignorasse. Era la calma dell'anima, che vicina a staccarsi dalla terra stava per levarsi al cielo e godervi una pace.

Il veleno intanto andava spiegando la sua potenza, e quantunque ella fosse rassegnata alla morte, pure non poteva sfidarla con fierezza e con cinismo; e sebbene avessela insino allora guardata in faccia senza commoversi, ora non potè accoglierla senza turbarsi, vedendo piangere il Delfino, le signore di Nogaret e di Caylus e le pietose ancelle che di gran cuore ogni cura le prodigavano, vedendola abbattuta dal male, e non potendo adattarsi all'idea che avessero a mancare gli anni ad una giovinezza tanto viva e rigogliosa. Ma ohimè tutto erasi dissipato in un istante! Ed ora invece di continuare la storia di una bella vita, dovevano ridursi a far la storia di una morte ammirabile sì, ma straziante. I suoi sguardi erano pieni di malinconia sì dolce, che facevano per tenerezza piangere chi li mirava quale ultimo addio alla terra ed ai cari che ella nella sua età migliore lasciava, nella età dei nobili affetti, unica fonte delle azioni generose, e lontana dalla madre che avevale predetta una invidiabile felicità.

Grande fu per alcuni momenti l'abbattimento del suo spirito; ma superato quel primo assalto di debolezza umana, diè prova di suprema volontà; e siccome il sentimento religioso era sempre stato in lei necessità della mente e bisogno del cuore, e nemmeno erasi mai intiepidito nello splendore del fasto e negli esempi della corte, chiese di confessarsi al P. Noël dell'Ordine di S. Francesco. Al confessore successe il parroco col Viatico, che fu dal re ricevuto a piè della grande scala di Versailles. Il Delfino tenevala pietosamente stretta fra le sue braccia calde di una febbre ardente che da qualche ora divorava anche lui, ma senza ch'egli ne desse indizio ad al-

cuno, e molto meno a lei. Poco appresso accorreva a confortarla l'Arcivescovo di Parigi; al quale ella dette il più edificante spettacolo di un fedele a Dio che si muore, soffrendo con tanta rassegnazione, quantunque le tornassero alla mente i giorni della sua balda giovinezza, i giorni più belli della speranza e dell'amore.

Oh come il cristianesimo spiega la sua sublimità non solo alla vista della culla, ma anche a quella della tomba, silenzioso portico di un altro mondo! I culti antichi consacrarono la cenere dei morti, ma nessuno preparò l'anima per quelle ignote rive, dalle quali non torniamo mai più.

Poco appresso il Delfino vinto dalla violenza del male e della febbre, lacerato egli pure da acuti dolori di viscere e col cuore straziato da un'angoscia mortale, aveva dovuto allontanarsi dal letto della Delfina ed invocare i vani soccorsi dei medici.

Essa frattanto sentendosi sfuggire la vita, chiese di rivedere il suo bambino, e avutolo tra le braccia dalla signora di Nogaret, tante volte lo baciò, e tante con ineffabile tenerezza se lo strinse al seno, dicendogli: Addio figlio delle viscere mie, tu fra poche ore compirai il secondo anno di vita, e fra poche ore non avrai più nè padre nè madre che ti proteggano. Eterno Iddio abbilo tu nella tua misericordia!..... Non versare i mali sulla sua vita se non dovranno fruttargli una virtù più forte; e se dovrà soffrire, fa' che diventi migliore. Concedigli una sana ragione, un cuore che dalla rettitudine e dall'onore non lo allontanino mai; e se le passioni lo trarranno sul punto di crollare, deh! fa' in lui brillare una scintilla dell'anima mia, e sarà salvo.

Ciò detto, tornò a baciarlo e ribaciarlo, poi se lo staccò dal collo, al quale egli tenevasi avvinto coi suoi braccini quasi fosse presago di quella sua più grande sventura, lo consegnò alla signora di Nogaret, che subito lo portò via dalla camera, ma la madre lo seguitò con lo sguardo, lo accompagnò col cuore palpitante, e quando più non lo vide, si coprì il

volto con le mani e dette in un dirotto pianto. E poscia fra le lacrime e i singhiozzi riprese a dire:

— Ogni conforto oramai mi svanisce, nulla più mi rimane. La mia sola speranza è riposta nella morte, nella morte al cui nome tante volte ho tremato perchè desideravo l'eternità di questo mondo; ma ora apertamente conosco che la vita non è il supremo dei beni. Oh come tremo all'idea che l'ambizione tiranna possa innalzarsi sul fragile trono di un fanciullo!

— I buoni angeli lo preserveranno, Altezza Reale, soggiunse il prelato; e la Francia non cesserà d'implorare sopra di lui le benedizioni celesti.

— Ma la Francia non varrà a salvarlo dai potenti ambiziosi che lo abbandoneranno tosto che egli alzerà un ostacolo al loro cammino, e li ritroverà all'orlo dell'abisso in cui vorranno precipitarlo. Oh non mi avesse mai un'avversa fortuna ravvicinata al diadema!.....

— Ma ora perdonate, Altezza Reale, le ire dei vostri nemici; niun sentimento d'odio entri con voi nel sepolcro; e se dalle vostre ossa sorgerà un vendicatore che li punisca, chiedete che il Dio di clemenza apra loro le porte della sua misericordia.

A queste parole successe un breve silenzio; quando la signora di Nogaret per darle un qualche conforto le disse: Sua Altezza il Delfino non accenna a peggioramento, e dà speranza di guarigione. Credetelo Altezza.

Maria Adelaide le porse amorevolmente la mano, e guardandola in viso rispose:

— Grazie, mia dolcissima amica, dell'amore che vi fa parlare; ma vi assicuro che egli ancora fra poche ore morrà; e quando la morte avrà colpito me, ditegli, se vive, che il mio ultimo pensiero è stato per lui colla speranza che ci rivedremo nelle beate regioni del Cielo, ove discerneremo i misteri di misericordia, nascosti quaggiù nei rigori di Dio.

Poscia fattosi porgere l'*Album* che avevale dato la madre la vigilia della sua partenza da Torino, vi scrisse a stento

queste ultime parole: Mia cara Mammà, se il cuore di una amica non verrà meno alla sua promessa, riceverete l'*Album* che mi donaste quando io piangendo dovei lasciarvi bambina. Esso custodisce i segreti dell'anima mia, serba le impressioni che ha ricevuto il mio cuore, e a voi ritorna senza macchia.

Compiono sedici anni dacchè ebbe principio il sacrifizio di me, che ora ha fine con la mia acerba morte. Leggete ciò che vi è scritto, e sarete certa che la suprema virtù, che voi benedetta m'infondeste nel sangue mi ha protetta sempre; e scendo nel sepolcro degna di voi. L'umana perversità mi uccide innocente. Possa quel Dio che veglia sopra l'innocenza darvi la forza di superare il dolore della mia morte. Oh quale strazio fa il veleno delle viscere mie! Le mie fauci ardono di una sete che mi divora; i miei capelli grondano il sudore della morte, e potessi almeno colla mia salvare la vita del mio Luigi!..... Ma..... egli pure..... fra poche ore..... mi seguirà..... nella tomba!..... Che Dio perdoni ai nostri uccisori, ed abbia nella sua divina grazia il tenero bambino che lascio. Oh madre mia di quanto dolore vi sarà la mia morte! Valesse almeno a far sì che nessun'altra donna di Casa Savoia sia per entrare nella reggia di Francia, funesta sempre alle principesse straniere!.....

Non ho più forze da continuare. Addio mia carà Mammà. Baciate con tutto l'affetto del mio cuore cotesto eroe di mio padre, baciate i miei fratelli, le mie sorelle, la signora Lucinge, e raccomandate al Signore l'anima della vostra Maria, che muore colla speranza di rivedervi tutti in Cielo. Addio. Addio...

Su quella pagina impresse un bacio, e le lacrime vi lasciarono un segno indelebile del suo profondo dolore.

Alla signora di Nogaret affidò l'*Album;* si fece promettere che avrebbelo mandato a sua madre e che avrebbe impedito a chiunque di leggervi dentro. Poscia stringendole ambe le mani e baciandola con estrema effusione di cuore le disse:

Quando lontana da questa reggia e da tutti potrete trat-

tenervi nella memoria di questi anni e di queste atroci vicende, allora mia cara, allora donatemi un sospiro..... un pensiero..... una lagrima... .; sulla mia tomba deponete un fiore...' e pregate l'eterna pace all'anima mia..... Santa Vergine, la mia miseria è più grande della mia anima! Madre degli afflitti oh come sono profonde le mie amarezze! Io sono innocente, ma poichè è destinato che io beva il calice delle pene, ridondino queste in benefizio del mio figliolo e facciano lui felice.

La fiamma dello spirito era spenta, pure non era divenuto affatto ghiacciato: un leggerissimo color di rosa pallida le ricorse su per le guance, e le pupille apparvero per un momento meno appannate di prima. Ma poco dopo diè a vedere che quella vita precipitava al suo fine; e come un sacramento avevale aperte le porte del mondo, un sacramento gliele chiudeva ora; e la religione che avevala cullata all'alba della vita, ora colla sua mano materna stava per addormentarla nella culla della morte.

Il prelato amministravale l'Olio Santo, sacramento liberatore che spezza a poco a poco i vincoli che l'uomo ha colla terra... Ed ella, quasi che scorgesse allora il primo raggio di una luce eterna, apparve essere impaziente di volare alle regioni, ove una divina speranza la invitava; apparve un essere che non fosse più di questo mondo, che avesse troncate le sue relazioni con la umana famiglia, che sul tempo più non facesse verun calcolo, e che fosse tutta preparata ad entrare nell'era dell'eternità.

Tutto era dolore e pianto intorno al suo letto, mentre andava tra sè ripetendo: Oh madre mia di qual dolore ti sarà la notizia della mia morte!... Oh figlio mio quale sarà mai il destino della tua vita e del tuo regno!...

La luce intanto veniva gradatamente a mancarle; per lei tutto il mondo esteriore andava perdendo i contorni, e colle cose più caramente dilette le sfuggiva la vita.

La notte fu per lei crudelissima; i sintomi di più vicina

morte si fecero più frequenti e più allarmanti nel giorno appresso, in cui la conoscenza apparve in lei a radi intervalli, e nell'ultimo di questi ella movendo attorno l'occhio abbattuto, spossato, guardò in viso gli astanti e con sforzo estremo di fiato disse: Io muoio. Pregate per me..... Mio Dio ripongo l'anima mia nelle tue mani, illumina la cieca vita dei miei uccisori, ed abbi di loro misericordia. Poscia stringendosi al petto il Crocifisso, quel Crocifisso che aveva preso dalla sua camera del castello di Chambery quando vi passò per venirsene in Francia, trasse un anelito, piegò dolcemente il capo sul guanciale, di dove più non lo rialzò. Allora il prelato, vedendo che cominciava l'agonia, fecesi a mormorare le preci pei morenti, e poi benedicendola nei momenti estremi, disse: Parti anima cristiana da questo mondo, e vola al cielo in grembo al tuo Dio, ove ti attende la palma del martirio..... Era spirata.

Erasi spenta la misera fra i dolori e gli spasimi cercando i cari che più non vedeva con quei suoi grandi occhi ieri parlanti con tanta dolcezza e vivacità. L'angelo della pace aveva toccato col suo scettro d'oro gli occhi affaticati di lei, e si erano santamente chiusi alla vita. Ella morì, e tutto si tacque intorno al suo corpo esanime che sembrava abbandonato tutto nel sonno. Con tanta dolcezza ella era passata! La morte fu per lei la fine delle sue lotte, la fine dei suoi affanni e il termine delle angoscie della sua ultima lotta. Mentre spirava, un uragano scatenava il suo furore sopra Parigi, come se lo spirito delle procelle, portato sulle ale dei venti, corresse a recare alla Francia, all'Italia, alla Spagna che un essere angelico di Casa Savoia era volato al Paradiso.

Maria Adelaide non era più viva. Quel giovine arbusto era stato troncato, quella preziosa esistenza era passata all'eternità; tutta la sua forza era stata nel suo amore, nella sua fede, nell'adempimento del suo dovere; quella vita nell'estinguersi aveva lasciato un vuoto cui verun altro essere poteva colmare; la perdita era irreparabile per la famiglia,

per la corte, per la Francia, per la Casa Savoia, per la Spagna. L'aurea catena che univa la madre al figliolo era spezzata, e questi restava sulla terra come parte svelta da un tutto troncato. Infelice Delfina! Fra pochi mesi sarebbe stata regina di Francia; e invece l'altrui malvagità le aprì il sepolcro, ch' è l'asilo ove dormono le sue virtù, il carattere di maestà materna che tanto si addice alla madre di una nazione, e la forza di una mente incorrotta che apparve in tutta la sua vita. Ella passò sulla terra come un lampo che brilla e tosto si spenge; la morte avviluppò in un' ombra improvvisa l' aurora dei suoi giorni, e i suoi begli occhi chiudendosi per sempre abbandonarono con pena la luce.

Quel frivolo sciame di cortigiani e di voluttuosi adoratori, dalla sua virtù tenuti in dispregio, vide con indifferenza la sua morte; ma gl' infelici, che la sua mano benefica aveva fatti passare dai patimenti al conforto, ebbero un sospiro nel cuore per venerare la sua memoria; e i virtuosi amici ne ricordarono il nome con riverente affetto. Pochi furon quelli, i quali, sapendone le virtù, non si sentissero come colpiti da una sventura che avesse gettato nella desolazione la propria famiglia. Alla prima voce di un malore così improvviso e così strano, in folla erano accorsi i cittadini a Versailles, ove generale era la costernazione. La storia della sua vita fu nella bocca dei buoni tuttociò che può essere di più glorioso in una giovine principessa, dalle cui eccellenti qualità tutto potevasi attendere. Lei sempre nobilmente modesta, gentile negli atti e, con abito di carissima leggiadria, sempre dolce, sempre mansueta, generosa e benefica, regnando sulla Francia, ne sarebbe stata l'angelo tutelare sino alla più tarda età. La passione che sentì per la gloria del suo marito non ebbe limite, ma per quella gloria che viene ad un principe filosofo dalle arti della pace e che forma la prosperità delle nazioni, mentre essa ne avrebbe coronata la felicità. Ma invece giaceva là sopra un letto di fiori come la morte avevala fatta, stava per

discendere in quella dimora, e dormirvi nella polvere coi grandi della terra.

Il Delfino intanto, superato l'acerbo dolore di quella straziante separazione, aveva ripreso in qualche modo l'imperio su se medesimo, e con sì violento sforzo da far piangere le persone che gli stavano attorno. Un'ardente febbre unita all'acuto spasimo pei visceri che sentivasi divorare da un fuoco inesplicabile, gli facevano ognora più desiderare la morte come la sola consolazione che rimanevagli dopo la perdita della Delfina. Il che facevagli dire che alla sua vita dava oramai quel valore che doveva, cioè di uno stato di affanni e di sventure che avrebbe voluto abbreviare. Egli era la seconda vittima che una inesorabile scelleratezza immolava ad un'empia ambizione. Su quella coltre di dolori e di angosce vedevasi giaciuto un uomo che convulsamente si contorceva, e dalle cui labbra non sorgeva parola nè di animo disperato nè di cuore vendicativo, ma disposto a fare un olocausto a Dio della sua vita. Ed ai medici che mesti gli stavano attorno e lo pregavano di non rifiutare gli antidoti che avevano preparati, quantunque senza speranza di salvarlo, diceva: Grazie, miei cari, del grande amore che vi spinge a salvarmi; ma tutto è inutile contro la violenza del veleno amministrato da una mano nemica. Ma perchè non contentarsi del solo sacrifizio di me, e non avere in orrore la uccisione della imcomparabile Delfina?... Gran Dio perdonate ai nostri uccisori; ricevete nella vostra infinita misericordia le anime nostre, e fate che il sacrifizio della nostra vita salvi la creatura innocente che rimane sulla terra in mezzo a così crudeli nemici. In che cosa mai li offendemmo per condannarci a cosi barbara espiazione?... Oh quanto meglio è nascere in oscuro stato e viver contenti col volgo, che trovarsi sospinti alla cima delle grandezze umane per mostrare un monumento di sventura e gemere sotto la porpora! Ma se staccarsi dalle grandezze umane fu per altri più penoso che non sia la separazione dell'anima

dal corpo, i miei affanni sono soltanto pei miei cari che più non vedrò.

Ciò detto, chiese di rivedere il suo bambino; i minuti più strazianti per lui furono quando dopo averlo baciato e ribaciato e dopo avere invocata sopra di lui la misericordia di Dio, e averlo raccomandato affannosamente al duca di Beauvillier, lo rilasciò per non rivederlo mai più.

Dopodichè s'immerse in profonda meditazione rotta da caldi sospiri. Poco appresso perdè la favella, e allora fissando gli occhi semispenti sul volto del vecchio duca e degli altri che lo soccorrevano, cercava di esprimere a tutti i sentimenti di gratitudine che gli traboccavano dal cuore. Abbassò la faccia, e quando la rilevò era soffusa di lagrime. Ma poco dopo il volto gli ricadde sul petto e il suo respiro diventò affannoso e interrotto. Il prelato allora gli mostrò il cielo, egli alzò gli occhi per rispondere a quel pensiero, e in quell'istante si chiusero per sempre. Il diciottesimo giorno di febbraio spirò rendendo al mondo le sue dignità, al cielo la sua anima.

Aveva trentun' anno, e la Delfina Maria Adelaide appena ventisette. Il 22 i loro cadaveri erano deposti sotto le volte di S. Dionigi, ove un servizio religioso e militare, seguìto da lunga tratta di popolo, avevali accompagnati, onorando quella tomba di mesti compianti e coprendola di fiori. Sotto le maestose volte del tempio addobbato di neri veli esso pregava a Dio che quelle due anime si avessero eterna pace; ricordava i tratti della loro bontà senza fasto ed ostentazione, l'innocenza dei costumi, la purezza delle intenzioni e la carità generosa e cristiana senza affettazione e senza curarsi dell' approvazione degli uomini. Ed era cosa pietosissima il vedere come il dolore della loro perdita fosse profondamente scolpito nel cuore di tutti. Il che faceva manifesto che la grandezza d' animo di ambedue non era ammirata dopo la loro morte, ma che tutti già la conoscevano mentre erano in vita. Ond' è facile immaginare ciò che ora vi aggiungeva la loro improvvisa

perdita. E infatti fu udito un vecchio venerando che in mezzo alla folla proruppe in queste parole:

Cittadini, questo lutto universale esprime la grandezza della nostra perdita; a noi si addirebbe il versar lagrime di sangue, e maledire i feroci che sì empiamente cospirarono per la ruina della nostra gioia e per mettere il colmo alle nostre sventure. Gridiamo pure contro sì scellerato delitto, e stiamo sicuri che l'eco delle nostre parole non muoverà contro di noi lo sdegno del re.

Intanto erano cessate nel tempio le devote salmodie, e le due bare lente lente scendevano nei cavi sottorranei, ove i cadaveri non furon seguiti da altra pompa di terreno ornamento che dal simbolo di nostra fede.

« La prematura morte del duca di Borgogna, scrisse Voltaire, destò il cordoglio nella Francia e nell'Europa. Egli era coltissimo, giusto, pacifico, nemico di una gloria futile e vana, era degno allievo del celebre Fénélon e del duca di Beauvillier. Noi abbiamo cento volumi che parlano di Luigi XIV, del suo figliolo il Gran Delfino e del duca d'Orléans nipote del re, e non ne abbiamo nemmeno uno che narri le virtù di questo principe, che pur meritava di esser celebrato quand'anche fosse stato un privato cittadino. Ciò sia detto a vergogna dello spirito umano; poichè la Francia avrebbe avuto da lui un governo, quale i savi dell'antichità lo avrebbero immaginato, ma di più reso meglio gradito e più caro dalle grazie di quella principessa la quale, se pure fu difetto, ebbe quello di passionatamente meritare colla reale corona l'universale suffragio ». (1).

La infelice Delfina non visse neppure tanto da ricevere la consolante notizia che nell'eroe suo padre terminava la serie dei quattordici duchi di Savoia e principiava quella dei re, e nella virtuosissima Anna d'Orléans sua madre la serie delle regine.

(1) Siècle de Louis XIV.

Perocchè pel trattato di Ultrecht (1713), oltre ad essere riconosciuto in Vittorio Amedeo II il diritto eventuale alla corona di Spagna, riceveva l'isola di Sicilia; il 28 ottobre di quel medesimo anno erane incoronato re in Palermo e regina la duchessa Anna; e il 6 maggio dell'anno appresso si aggiungevano l'altro titolo di re e di regina di Cipro e di Gerusalemme pei maneggi diplomatici in specie del gran Cancelliere il conte Degubernatis.

CAPITOLO XLI

Il re Luigi prima che Maria Adelaide spirasse, e senza tornare a rivedere il Delfino in preda alle angoscie della morte, abbandonò Versailles e andò a Marly in compagnia delle signore di Maintenon e di Caylus. Nella sua lunga vita aveva attraversato la tempesta di violente passioni, ma ora era arrivato ad una calma o meglio ad un cinismo che niente aveva forza di conturbarlo; e l'essersi allontanato da Versailles e non aver confortati colla sua presenza gli estremi momenti dei miseri che cadevano vittima della depravazione, di cui egli aveva dati i perniciosi esempi fino dalla sua balda giovinezza, fu un atto che non dipinse ma scolpì l'uomo e lo ammazzò nella opinione dei savi. Egli sperava di sfuggire ad ogni trista reminiscenza fuggendo da Versailles ch'era diventato il regno della morte. Ma s'ingannò; chè le gioie oramai non erano più per lui, le memorie del passato lo accompagnavano in tutti i luoghi, ed eragli oramai impossibile lo staccarsi da dosso quella malinconia che senza posa lo travagliava. Ed una sera dopo cena mentre si tratteneva per qualche ora, com'era sua abitudine, in camera della signora di Maintenon, prese a dire:

— Marchesa io mi sento divorare dalla malinconia; tutti i compagni della mia giovinezza, e con loro la mia famiglia mi hanno preceduto nel sepolcro. Oh sventura di un mortale! Mi restate voi sola.....

— Mio augusto sovrano, le vostre regie grazie sparse a larga mano sopra di me hanno superato di molto quello che poteva meritare la mia devozione e il mio zelo per la vostra gloria; e dei grandi favori che avete accumulati sul mio capo, non posso che offrirvene umili azioni di grazie ed una fedeltà che si è sempre accresciuta, e non cesserà se non quando il freddo della morte verrà ad agghiacciarne il fervore.

— Cara mi fu sempre la fedeltà e l'affezione di un suddito leale e sommesso; l'onore che vennegli dalla sua affezione gli fu ricompensa, come l'infamia, se fu traditore, gli fu punizione. Ma se la mia mano si è aperta per colmarvi, o Marchesa, di beni, se il mio cuore vi ha prodigato il suo affetto, e se la mia potenza ha versato gli onori sul vostro capo, sapevo che tutte le facoltà della vostr'anima erano legate a me, oltre il vincolo comune della fedeltà.

— Diceste il vero, Maestà, e vi assicuro che ove pure i pericoli venissero a circondarmi così numerosi come il pensiero può immaginarli, il mio dovere, e la mia devozione a voi rimarrebbero saldi come lo scoglio contro il furore delle onde. Non esagero, Maestà, e siate certo che se anche avessi la sventura di sopravvivere ai vostri giorni preziosi, tutto sarà finito per me, toccato avrò la cima della mia felicità, e da questo splendente meriggio andrò a celarmi nelle tenebre, cadrò come una fulgida esalazione della sera, e nessuno mai più mi vedrà.

— Sopra un fragile arboscello germogliano oggi le tenere foglie della speranza, dimani vi spuntano i bottoni e i fiori, e tutto si copre del manto di una ridente primavera. Nutrito dalla terra e dall'aria dà in estate i frutti che gli ha prescritti natura, ma sopraggiunto l'inverno, una brezza omicida, un ingrato gelo rapisce ogni vita alle sue radici, talchè gli è forza

morire. Così io, dopo aver navigato nei bei giorni della mia estate sopra un oceano di gloria e di potenza, presto mi vidi sfuggire le pompe, le grandezze e i diletti illusori di questo mondo; e quando nella tarda età il mio cuore si aprì alla luce e alla verità, io vidi a grado a grado oscurarsi quel sole che mi aveva sempre illuminato e scaldato, ed ora mi rimangono le sole tenebre e il gelo del sepolcro.

— Ma quando un potente cade, la terra si scuote alla sua caduta, i popoli reverenti ne ricordano i fasti, gli scrittori li tramandano ai posteri, e i vostri, Maestà, non sono superati da alcun altro monarca.

— I popoli, mia cara Marchesa, somigliano agl' insetti di estate, che volano sempre verso i raggi del sole, le plebi sono amiche di chi meglio le inganna, e le Memorie dei nostri contemporanei sono un ammasso di menzogne, di calunnie e di libelli che nocciono alla fama degli onesti e portano offesa alla loro dignità.

— Ma il fanale della vostra vita diffonderà la sua luce sopra la terra fino all' estremo alimento; dacchè una grande nazione vi porge onore e lode, e per tutti i villaggi e le città della Francia risuonano i vostri vanti, e dacchè l' Europa il mondo sono pieni dello splendore della vostra gloria.

— Direste il vero se si potessero cancellare dalla memoria degli uomini i falli commessi, richiamare in vita le vittime immolate entro la rocca della Bastiglia pei miei ordini regi; e se la Francia e l' Europa potessero dimenticare le stragi patite, le miserie sofferte e le lagrime versate pel dispotismo dei miei anni giovanili, e per le micidiali guerre accese dalla mia superbia e dalla mia vanità. La coscienza mi toglie oramai la pace ch' è al disopra di tutte le dignità e le grandezze della terra. Per lungo tempo ho creduto che la mobilità della fortuna non bastasse ad offuscare il mio splendore, ad abbattere la mia potenza; ma ora sento che l'anima mia è posta al disotto della sua incostanza. Talchè fra i nostri titoli pomposi e un nome oscuro non è altra differenza che il vano

rombo della fama. I miei eserciti furon terrore dei miei nemici, ma ora vedo che la gloria conquistata colle armi è come un circolo nell' onda che cresce e si distende finchè tocca le sponde; e lì scompare. I miei anni segnano ormai il termine delle vittorie francesi; le nostre prodezze sono finite e i destini della Francia sono confidati ai nostri popoli, come quelli di Roma alla nave che portava Cesare e la sua fortuna.

— Che la fortuna vi sia pure incostante, come voi dite, Maestà, ma oramai non potrà demolire ciò che il vostro genio ha edificato, e i posteri dovranno ammirare l' Osservatorio, il tempio di Val di Grazia, le Porte S. Dionisio e S. Martino, l' Ospizio degl' Invalidi, le piazze del Carrousel, delle Vittorie e Vendôme, il Collegio Mazarino, il Louvre, il gran Trianon, i castelli di S. Germano, di Fontainebleau, di Chambord, di Saint-Cloud, le Tuilleries, Versailles, Marly, ed altre opere minori (1). Non ho bisogno poi di dirvi, Maestà, che il vostro secolo sarà secolo d'oro per la Francia, come quello di Pericle per Atene, di Augusto per Roma; talchè nessuno potrà impedire che l' inno innalzato alla vostra gloria dai grandi uomini che vi hanno fatto corona non sia udito dalle generazioni future; e al fatale estremo momento di vostra vita, che Dio tenga il più lontano possibile, i buoni angeli voleranno sulla vostra regia fronte, e copriranno la vostra persona colle loro sante ali.

— Dalle vostre labbra, nobile Marchesa, non poteva uscire un augurio che di questo mi fosse più gradito e più caro.

(1) Versailles sotto Luigi XIII era un villaggio e un ritrovo di caccia, Luigi XIV volle farne una sontuosa villa regia. I lavori cominciarono nel 1661, e continuarono senza interruzione e fino al termine del suo regno. La costruzione costò 250 milioni di lire francesi, ma, dice il Duruy, in nessuna parte vi si vede la Francia, in tutte il re. Vi mancava l' acqua, e Luigi fece costruire un acquedotto di 1600 arcate, delle quali oggi non rimangono che immensi ed inutili avanzi, che ricordano le fastose e inutili costruzioni dei Faraoni. Trianon fu edificato due volte, e Marly costò non meno di 10 milioni. Modernamente si spenderanno dalla Francia e da tutte le civili nazioni somme assai maggiori; ma sono a profitto generale e non ad appagare l' ambizione e la boria di un principe e della sua corte.

Ma il mio corpo è affranto, le forze che tuttodì vanno scemando e il cuore esausto da tante sventure mi dicono che debbo cedere la mia salma alla terra, e colla mia caduta abbandonare la mia dilettissima Francia. Le avversità mancavano alla mia potenza, ma ora vedo la mia gloria ridursi in polvere, le mie ville, i miei parchi, i miei giardini, le mie ricchezze, il mio diadema mi abbandonano; e di tutte le mie terre appena me ne rimane da coprire il mio corpo. Che cosa sono dunque gli onori, le pompe, i trionfi e il regno se non polvere?

— Ma la vostra è polvere che alzerà un monumento a cui s' inchineranno le nazioni, un monumento che i secoli non varranno a distruggere; e il cuore mi dice che non potrà mancare all' anima vostra la pace eterna dei grandi che Dio manda sulla terra per ricordare agli uomini la sua misericordia e la sua potenza. Di voi, Maestà, ho sempre parlato il vero, nè esagerai mai le vostre lodi, perchè ho creduto voi come tutti i principi un' immagine del Cielo sulla terra; e da tanta gloria e potenza è tuttora irradiato il vostro nome, che la pace d' Europa pende tuttora da un vostro cenno.

Dopo queste parole che ponevano un termine al servile panegirico e alle affettate adulazioni della Maintenon, il re o che ne fosse sazio, o che volesse mutare argomento alla conversazione con la scaltra cortigiana, avvicinandosi l' ora in cui suoleva ritirarsi nelle sue stanze, soggiunse:

— Pace eterna invochiamo a quella candida anima della Delfina allato di quella del mio nipote che fu modello di ogni virtù. E ora di tanta famiglia che mi rimane? Un solo fanciullo in preda alle umane ambizioni. Oh qual tremendo supplizio all' orgoglio di un potente !.....

A queste parole che gli sfuggiron dal labbro, la Maintenon, che si tergeva una lagrima pensando all'acerba morte della Delfina, non avendo risposto, il re si alzò e lentamente si ritrasse nelle sue stanze, sperando di trovare nel sonno la calma che la sua anima aveva da lungo tempo perduta.

Se il duca e la duchessa di Borgogna avevano colmato il vuoto, lasciato dal Gran Delfino morendo, e della perdita di lui avevano confortato il vecchio monarca, ora rimaneva solo superstite al trono di Francia un pargoletto di due anni, ultimo ed unico figlio d' infelicissima madre, ed esposto alle crude vicende di una reggenza ed alle funeste attrattive di una così sfrenata depravazione, da superare ancora quella del lungo regno di Luigi XIV.

Il Delfino e la Delfina erano discesi nelle tombe di S. Dionigi; ma quantunque il caso abbia talvolta delle strane fatalità, nessuno potè credere che naturale fosse la morte di loro e molto meno per vaiuolo, come si tentò di far credere. La disperazione, lo sdegno e il terrore tennero parte della corte in tale stato di perturbamento, da obbligare il re a soffocare ogni leggiero sospetto, ogni parola imprudente. Egli esercitava un grande imperio sopra se medesimo, dominava gli avvenimenti più infausti, più opprimenti, e abbracciava col suo sguardo d' aquila le più lontane conseguenze delle risoluzioni che gli si presentavano alla mente. La corte e il popolo tutto di Parigi gridava essere un avvelenatore nella famiglia reale, e nominava il giovine Filippo d' Orléans, padre di Elisabetta Carlotta, uomo che dall'empio Dubois aveva imparato a riputare la morale un volgare pregiudizio e la religione un inganno; uomo che non era punto ben veduto dal re, il quale anzi chiamavalo un *fanfaron de crimes,* ed era di tale dissolutezza e libertinaggio da fare orrore alla gente onesta ed al re medesimo, che nella sua giovinezza erasi pur dato in preda ai piaceri.

Ma dall' essere un dissoluto libertino, un ateo ed un cinico, all' essere capace di un tale assassinio stava un abisso, che la pubblica indignazione e gl' intrighi non potevano far sorpassare alla giustizia del re. E dall' altra parte stabilire in seno alla sua famiglia una inquisizione criminale, arrischiarsi a svelare all' Europa abbominazioni, la cui sola idea fa fremere, e dire: « È opera di un principe del mio sangue! »

Sarebbe stato alla sua dignità una umiliazione, alla quale non avrebbe potuto mai sottomettersi. Che però dovè a malgrado rassegnarsi al silenzio; e quando il duca d' Orlèans piangendo si gettò ai suoi piedi per protestare contro la terribile accusa dei cortigiani e del popolo che pesava sul suo nome; il re lo rialzò benignamente, e gli disse di non averci mai creduto (1).

E questa pure fu l' opinione di alcuni scrittori contemporanei e postumi, tra i quali Voltaire e lo storico moderno Eugenio de Fallois; il quale dice:..... « Ma contuttociò, l' avvelenamento era indubitato, era evidente. Sopra chi l' accusa dovrà posarsi? Luigi XIV che lo sapeva, col suo cuore magnanimo di padre e di re ne ha seco portato il segreto nella tomba. Ma noi possiamo bene indicarlo pensando a ciò che la Elisabetta Carlotta d' Orlèans, duchessa di Berry fu per la Delfina. Il laboratorio del padre erale sempre aperto, la conoscenza dei veleni che ivi si preparavano non le mancava, le società segrete, che già distendevano sull' Europa la rete di misfatti e di atrocità, erano ai suoi ordini. Filippo d' Orlèans, suo padre, erasi fermato al libertinaggio, ma per una giusta punizione del cielo la figlia sua non doveva fermarsi davanti al delitto. Mentre se il padre, salito alla reggenza, avesse avuto la criminosa ambizione di usurpare il trono all' infante Luigi XV, tra i cortigiani non gli sarebbero mancati i ministri per consumare un altro misfatto, come non erano mancati alla sua figliola la signorina di Nangè, il duca di Noilles ed altri che temevano del Duca di Borgogna la intemerata giustizia ».

(1) Mémoires du Chevalier de Ravanne.

CAPITOLO XLII

Giorni di desolazione coronarono la vita di Luigi XIV e funesta sorte riserbò a lui la giustizia divina. Il popolo francese aveva oramai compreso la natura dell'uomo e l'opera del principe, distingueva qual'era stata la sua parte originale e il portato dei grandi uomini che avevano illustrato il suo regno; e dopo la morte di loro non aveva veduto più gloria ma patite umiliazioni e sconfitte. Ed infatti la sua funesta sorte fu quella di vedersi sparire davanti i tanti e grandi capitani, ministri, filosofi, oratori, poeti, letterati ed artisti che avevano edificato la grandezza a lui, della quale egli era stato il minore operatore. Ma la sua anche più funesta sorte fu di veder perire quasi tutta la sua famiglia, la madre Anna d'Austria fra atroci patimenti, la moglie Maria Teresa d'Austria a quarantacinque anni, la cognata Enrichetta d'Inghilterra per veleno nel fiore degli anni e tanto cara alla Francia pei suoi pregi di mente e di cuore, il di lei marito duca d'Orléans e suo fratello minore. Aveva veduto morire il Gran Delfino a cinquant'anni, unico figliolo che di Maria Teresa gli fosse rimasto in vita dopo averne perduti cinque in tenera età, il duca di Bretagna nell'infanzia, poscia

il Delfino e la Delfina, e due anni appresso il duca di Berry, infelicissimo marito di quella Medea di casa borbonica.

La guerra per la successione di Spagna continuò per poco più, poichè l'assunzione dell'arciduca Carlo all' impero d'Austria per la morte di Giuseppe I, l' Inghilterra che stancavasi di mantenere i numerosi eserciti, e che vedeva il Marlborough per la sua libidine di ricchezza adescato dagli Olandesi a far la guerra a loro profitto, la vittoria di Denain riportata dal maresciallo Villars e la riprovazione di tutti i popoli per le guerre che da tanti anni desolavano l' Europa disposero l'animo dei collegati alla pace, che venne stabilita nel 1714 coi trattati di Utrecht e di Rastads, ai quali ebbe fine il regno di Luigi XIV. Filippo V e Maria di Savoia rimanevano sul soglio di Spagna, e nella deserta reggia di Versailles soli restavano un vecchio quasi ottuagenario ed un bambino di due anni. Egli che tanto amò i piaceri, le pompe, l' opulenza e la gloria, provò nell'estrema vecchiezza tutte le amare conseguenze delle guerre con leggerezza intraprese, per le quali aveva proceduto animoso in quella lunga sequela di prosperità, di gloria, d' inaudita potenza, di errori e di disfatte; e nella sua trista vecchiezza non rifuggì neppure dal gettare sulla nazione l'ultima ignominia col dare al duca del Maine e al conte di Tolosa suoi prediletti gli onori di principi del sangue dichiarandoli eredi del trono se la linea diretta si fosse spenta nel figlio di Maria Adelaide.

Poco più di tre anni sopravvisse a quella catastrofe. Il 10 agosto del 1715 si ridusse da Marly a Versailles abbattuto e colpito dal presentimento di vicina morte. Pochi giorni dopo si manifestò in lui una estrema debolezza, e subito i cortigiani cominciarono ad allontanarsi dalla reggia perchè il Gran Re, che aveva preso ad emblema il Sole, si ecclissava per sempre. La implacabile vecchiezza e la infermità, ne avevano solcata più a fondo la fronte, e vi avevano impresso la mestizia, il dolore. Il suo corpo era già curvato sotto un ammasso di giorni; il sangue a stento e con disgusto compieva il suo

corso; di una lugubre nube aveva coperti gli occhi, e degli oggetti vi entrava appena una immagine infedele. Ogni giorno il suo corpo andava sempre più a perire; il cuore vuotavasi a grado a grado di sangue ed era per rimanersi gelato, e il suo spirito, come fiamma di un lume, cui va a mancare il nutrimento, gettava ad intervalli una pallida luce. Egli stava per compiere il tristo destino dell' uomo; era presso alla tomba più debole e quasi bambino com'era stato alla culla, e stavasi ad aspettare che la morte atterrasse di un colpo il vecchio edifizio, e in un estremo sospiro compiesse l'opera sua.

La notte del 25 gli fu amministrato il Viatico, e appena si poterono requisire nella reggia sette servi che scortassero con fiaccole i sacerdoti. Poche ore dopo il cardinal di Roano, grande elemosiniere, gli amministrò l' Olio Santo; e il giorno appresso mentre il chirurgo Maréchal gli medicava la piaga di una gamba, il re gli dimandò se vi erano segni di morte.

— Di morte vicina, Maestà, rispose sommessamente il chirurgo, e la cancrena già si manifesta.

A quell' annunzio funesto il re non mostrò alcuna emozione, fece chiamare il duca d' Orléans, e tenne seco lui un lungo e segreto colloquio. Dipoi fecesi condurre il piccolo Delfino e tenendolo tra le braccia, gli disse: « Luigi voi sarete in breve il re di un gran regno, il che v' impone di avere sempre in mente la virtù dei vostri genitori, di essere obbediente alla signora di Ventadour vostra governante, di essere riconoscente a tutti coloro che avranno cura della vostra esistenza e della vostra educazione. Badate di non dimenticar mai i doveri che avete verso Dio, perchè da lui solo dipenderà la vostra grandezza. Adoperatevi a conservare il più possibile la pace coi vostri vicini, di non imitarmi nel troppo amore che ho avuto alla guerra e nelle troppo grandi spese che ho fatte. In tutte le cose invocate il consiglio dei savi e dei pratici, e adoperatevi a conoscere il migliore per seguirlo subito. Sollevate i vostri popoli il più presto che potrete, e fate insomma tutto quello che sventuratamente non ho fatto io. »

Ciò detto, posegli le mani sul capo, ed invocò sopra di lui le benedizioni del cielo.

I cortigiani già si accostavano con premura a Filippo d' Orléans perchè supponevano fosse dal re nominato reggente dello Stato per l' infante Luigi, e mendicavano ignobilmente i favori di lui dopo averlo tre anni innanzi accusato di avvelenamento, e quasi sospinto ai gradini del patibolo. Nè ciò fece maraviglia poichè la più parte di loro praticava una virtù perchè non acquistava in una colpa, e commetteva una colpa perchè non acquistava in una virtù. Nè il loro spirito per questo si cambiava in nulla, e rimaneva sempre tristo e maligno come la natura o l' educazione l' avevano dato. Per cui si mantenevano cupamente ambiziosi, stimavano lodevole ogni mezzo purchè conducesse allo scopo, capaci di calcolare un delitto, commetterlo e celarne il rimorso, simulatori e dissimulatori destrissimi, sprezzatori degli uomini e di Dio, nel mentre che con istrano contrasto si mostravano, quando occorreva, umani, magnanimi e religiosi.

Nel giorno 28 da Maréchal preconizzato ultimo pel re, questi cadde in un sopore che aveva tutto l'aspetto di morte imminente. Alla cui vista la marchesa di Maintenon fuggì di Versailles, e frettolosa si ritirò in Saint Cyr forse temendo anch'essa un veleno. Ma il re riavutosi, e non vedendola al suo letto di morte, cercò di lei, che vi tornò e vi stette fino all'apparire di un nuovo deliquio che fu il mortale dopo aver detto:

— Marchesa le acute sofferenze mi tolgono ogni riposo e mi sconvolgono la mente. Come un tapino escito dalla tortura io patisco tanto sopra questo letto di dolori forieri di morte; e piego oramai sotto il peso dei guai comuni agli uomini. Sento avvicinarsi la mia fine, deh non mi abbandonate anche voi se i cortigiani fuggirono e non ebbero per me neppure una ironica pietà..... Sono i calci dell'asino al leone morente..... Quello che io fui l'ho dimenticato, ma quello che sono la mia miseria mel tiene presente..... A qual punto mi-

serando mi traggono i tardi anni!... Oh com'è lento il separarsi dalla vita!... Io sono assiderato dal freddo, il sangue mi scorre gelido per le vene, ed ho appena la vita che occorre per chiedervi soccorso..... Marchesa io muoio!... ».

Furon queste le ultime parole. Si spense il primo di settembre del 1715 quando la sua camera era già rimasta deserta di cortigiani corsi a Saint Cloud ad onorare il supposto Reggente; e le sole mani di pochi mercenari chiusero gli occhi al Gran Re, e ne vegliarono gozzovigliando la spoglia mortale.

In cotal modo chiudeva la vita quel monarca temuto dall'Europa nella potenza, adulato dalla Francia nei trent'anni di vittorie, favorito dalla corte nei piaceri. Ed ora fatto cadavere, quella medesima Francia, ingrata sempre, ricordava soltanto gli ultimi dieci anni di disastri, non le province conquistate ma le sue ridotte alla miseria, non la legge che egli dettò all'Europa ma il rischio che aveva corso la Francia di essere smembrata da tutte le province d'Europa, non la gloria passata ma la sventura presente, non la protezione elargita ai dotti, agli artisti, ai letterati francesi e di altre nazioni, non le grandi cose che si compierono per sua volontà, non la brillante amministrazione di un tempo ma l'amministrazione penosa e forzata d'allora. Ricordava l'esagerazione che egli ebbe nel suo carattere e che erasi sparsa sulla sua persona come sopra tutto il suo regno, e taceva quell'amore della gloria che pure aveva elevati i suoi sentimenti e fattogli sentire il bisogno di stimarsi e d'immolare da giovane il piacere al lavoro. Ed ora non volendosi credere che seco portasse nella tomba una parte della grandezza che pure aveva nell'anima, non vi fu oltraggio plebeo che al suo nome non si facesse; il furore del popolo divampò contro di lui come l'espressione di una collera da lungo tempo compressa, e giunse perfino a vilipendere la funebre pompa con grida insultanti di gioia selvaggia, d'insolente tripudio, ed a slanciarsi contro il feretro per impadronirsi del cadavere, e sopra quello satollare le sue vendette con le mani e coi

denti. — Qual differenza dal 1686 quando egli fu colpito da grave infermità, al 1715 quando morì. Allora il pericolo di lui commosse tutta la Francia, e le chiese si affollarono di gente devota che implorava con preghiere la guarigione del suo re, amato per la sua virile saviezza, per la sua operosità; ora lanciava imprecazioni al suo nome, maledizioni alla sua anima, oltraggi atroci alla sua memoria pel suo mal governo e smodata ambizione che aveva coperto la Francia di miseria e di lutto.

Morto il monarca assoluto, il Parlamento che, privato di autorità, era rimasto per tanto tempo in silenzio, fecesi vivo, e affidò a Filippo d' Orléans la reggenza con piena podestà regia, quantunque ne fosse stato escluso nel testamento del re. Per cui l' infante Luigi XV crebbe al fianco di un perfetto modello di libertinaggio e di empietà e in mezzo ad una infetta atmosfera; e quando era presso a toccare la maggiore età, la morte liberavalo dal Reggente e da Dubois l' infame ministro dei suoi vizi. Salito al trono, e mancandogli il senno e l' amore della madre e del padre, tutto si tuffò nelle passioni più ignobili, non esclusa l' ubriachezza che spesso rendevalo anche insensato e folle; e preparò col suo pessimo governo il patibolo a Luigi XVI suo infelicissimo nipote.

Della odiosa Carlotta Elisabetta, rimasta vedova di Carlo duca di Berry nel maggio del 1714, le Memorie degli anni della reggenza descrivono a sazietà la vita licenziosa, nella quale s' ingolfò sedotta al fascino della follìa e dei vizi, e sfidando con procace impudenza la universale riprovazione insieme alla signorina di Nangè, che continuò ad essere la sua dama di compagnia e la sua funesta consigliera.

Il marchese di Dangeau che aveva goduto il più gran favore di Luigi XIV nei primi tempi per la sua speciale abilità nei giuochi di carte e poi per essere il perfetto modello di cortigiano, morì di 82 anni nel 1720 con fama di protettore delle lettere e autore di *Memorie o Giornale della corte*

di Luigi XIV dal 1680 all' anno della sua morte; le quali furono pubblicate a Parigi nel 1855 in quattordici volumi.

Il duca di Vendôme dopo aver vinto la battaglia di Villaviciosa, ricondotto Filippo V a Madrid, e mentre andava compiendo la sommissione della Catalogna che erasi sollevata in favore dell' Arciduca d' Austria, fu colpito dalla morte nel 1712, e seppellito all' Escuriale nelle tombe dei regi infanti di Spagna.

La Marchesa di Maintenon, ritiratasi nel Conservatorio di Saint-Cyr, vi dimorò sino alla morte, che avvenne nel 1719, dando fine agli ultimi quattro anni della sua vita con pratiche di un' austera pietà. Vegliò in preghiere le ore dell' ultima notte; al mattino dettò le disposizioni della sua ultima volontà; poscia vinta da spossatezza, si addormentò e fu l' ultimo sonno. Destatasi e vedendo le sue ancelle che piangevano, mormorò con petto affannoso queste estreme parole:

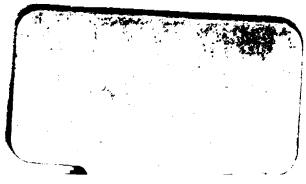
A che piangete ora che dovreste rallegrarvi con me che termino le mie pene, e l' anima mia vola all' eternità? La morte è oramai amica benefica alla mia vita cadente; e Dio conceda che sia degnamente coronata dal fine. È comune, mie care, alla natura umana il non bramare la morte, ed è altresì raro il non temerla; ma ora più non mi affligge che il vostro dolore, più non mi conforta che la vostra pietà; e poichè io muoio compianta dai soli occhi vostri, tutte vi benedico in nome di Dio, e voi tutte raccomandando (e qui accennava alcune carte che posavano sopra un tavolino presso il suo letto) al giovine re di Francia, nel quale passò col trono il retaggio delle grandi virtù della madre e del padre. Poco, mie care, posseggo, ma questo poco di cui posso disporre, ho spartito fra voi. D' ogni obbligo terreno mi trovo disciolta. Ma un ultimo pietoso ufficio io vi domando. Tostochè il ministro di Dio avrà benedetto questo mio corpo esanime, copritelo con la veste che io di mia mano trapuntai; posatemi sul petto questo Crocifisso, donatomi dal Gran Re; voi sole deponetemi nella tomba, mio ultimo asilo sulla terra,

e con la prece dei morti invocate l' eterna pace all' anima mia. Vi ringrazio tutte dei fedeli servigi; perdono ai miei nemici, perdono a coloro che abusarono della mia credulità per nuocere ad altri e portare offesa al mio nome; e voi tutte perdonate a me se talvolta vi fu molesto e imperioso il mio comando. Addio.

Così chiudeva la sua vita avventurosa a ottantaquattro anni Francesca d' Aubignè, marchesa di Maintenon. L' ambizione era stata il movente di tutta la sua vita, e salire alla potenza per ogni via era stato l' obbietto delle sue azioni. Ma quando ebbe raggiunto la meta, e si fu assisa allato del vecchio monarca, stanca della sognata felicità, aveva scritto al suo fratello..... « Non ne posso più, vorrei esser morta..... » E il fratello avevale risposto: « ..... Non capisco la vostra infelicità, che avete forse la promessa di sposare il Padre Eterno ?..... »

FINE

Pubblicazioni del medesimo Autore

Storia d'Italia nel Medio Evo . . . . . Vol. 2
Manuale di Storia Militare Moderna . . . . . » 2
Storia delle Antiche Monarchie e Popoli d'Affrica e d'Asia con una breve notizia sui primitivi abitatori del Mondo. . . . . » 1
Cento Rimembranze Italiane . . . . . » 2
Roma antica nei suoi Monumenti, Istituzioni, Usi e Costumi . . . . . » 1
Trattenimenti di Fisica elementare e di Meteorologìa (illustrati da incisioni) . . . . . » 1
Primi elementi di Fisiologìa animale. . . . . » 1
Illustrazione dei Dipinti a fresco eseguiti dal Prof. Niccola Cianfanelli nella reggia dei Pitti con una Prefazione di Melchior Missirini . . » 1
Bozzetto storico della famiglia dei Pazzi . . . » 1
Manuale di Fisica popolare e di Meteorologìa (illustrato da incisioni) . . . . . » 1
Storia dell' antica Grecia . . . . . » 1
Atlante elementare di Geografia Moderna per uso delle Scuole . . . . . » 1

MAR 2 5 1958